

RACCOLTA ARTICOLI DI ARGOMENTO STORICO

**pubblicati sulla Rassegna Storica dei Comuni
con F. Montanaro come autore**



FRANCESCO MONTANARO

Presentazione di GIACINTO LIBERTINI

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES

Collana diretta da Giacinto Libertini

----- 70 -----

**RACCOLTA ARTICOLI
DI ARGOMENTO STORICO**

**pubblicati sulla Rassegna Storica dei Comuni,
con F. Montanaro come autore**

FRANCESCO MONTANARO

Presentazione di GIACINTO LIBERTINI

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Frattamaggiore, Gennaio 2024

Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

(su licenza COPERNICAN EDITIONS)

ISBN 979-1281671034)

In copertina: N. Malinconico (XVIII sec.), Sant'Agostino, ex-monastero di Pardinola.

In retrocopertina: Il puparo Ciro Perna con il figlio Carmine.

Indice

Abbreviazioni:

RSC = Rassegna Storica dei Comuni, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore

Nell'indice, quando F. Montanaro è unico autore, l'autore non è indicato.

Presentazione (G. Libertini)	p. 4
Introduzione	p. 5
Articoli	
1) Il Casale di Fracta Major e le epidemie pestilenziali nel XIV e XV secolo, RSC, n. 106-107, 2001	p. 6
2) Le ombre del mito misenate, RSC, n. 108-109, 2001	p. 20
3) La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell'epoca, RSC, n. 112-113, 2002	p. 30
4) Un importante personaggio della storia frattese del XIX sec.: Francesco Ferro, RSC, n. 116-117, 2003	p. 41
5) Florindo Ferro medico e storico di Frattamaggiore, RSC, n. 118-119, 2003	p. 45
6) Gli insediamenti del territorio frattese in epoca medievale, RSC, n. 120-121, 2003	p. 50
7) Il medico igienista ed epidemiologo Alberto Lutrario, RSC, n. 124-125, 2004	p. 62
8) Pasquale Ferro, RSC, n. 126-127, 2004	p. 71
9) Memento, RSC, n. 128-129, 2005	p. 75
10) Niccolò Braucci (1719-1774) medico e naturalista, professore di medicina, RSC, n. 132-133, 2005	p. 76
11) L'antico patronato della Cappella del Santissimo Corpo di Cristo in Frattamaggiore, RSC, n. 134-135, 2006	p. 79
12) Controversie legali dopo l'abolizione della Feudalità nel Regno di Napoli, RSC, n. 138-139, 2006	p. 82
13) L'antica contrada dell'Angelo in Frattamaggiore, RSC, n. 142-143, 2007	p. 86
14) Editoriale, RSC, n. 150-151, 2008	p. 97
15) L'epidemia di febbri putride del 1764 nel casale di Frattamaggiore da una cronaca coeva, RSC, n. 150-151, 2008	p. 99
16) Presentazione, RSC, n. 152-153, 2009	p. 110
17) Declino e scomparsa della città di Atella, RSC, n. 152-153, 2008	p. 112
18) Editoriale (M. Corcione - F. Montanaro), RSC, n. 164-169, 2011	p. 125
19) Notizie del Monastero di Pardinola dall'anno 1630 fino alla soppressione, RSC, n. 164-169, 2011	p. 126
20) Le ragioni di una celebrazione (F. Montanaro, F. Pezzella e D. Marchese), RSC, n. 170-175, parte I, 2012	p. 156
21) Don Gennaro Auletta o ... del sacro, RSC, n. 170-175, parte I, 2012	p. 158
22) Enrico Zuppi e don Gennaro Auletta: collaborazione e amicizia nella redazione romana de L'OSSERVATORE della domenica, RSC, n. 170-175, parte I, 2012	p. 160
23) Sirio Giametta ... o del Bello, RSC, n. 170-175, parte II, 2012	p. 163
24) Quattro chiacchiere con ... (Intervista al Presidente dell'I.S.A. Dott. Francesco Montanaro) (a cura di I. Pezzullo), RSC, n. 176-181, 2013	p. 166
25) Ancora sul riscatto di Frattamaggiore dal giogo feudale, RSC, n. 176-181, 2013	p. 169
26) Editoriale (F. Montanaro e M. D. Corcione), RSC, n. 182-184, 2014	p. 184
27) Sosio Capasso, o dell'attualità della storia locale nel moderno mondo sempre più globalizzato, RSC, n. 194-196, 2016	p. 185

- 28) Sosio Capasso e l'Istituto di Studi Atellani: precursori del ritorno della canapicoltura in Italia e nel territorio atellano, RSC, n. 194-196, 2016 p. 186
- 29) Editoriale (F. Montanaro – M. Dulvi Corcione), RSC, n. 197-199, 2016 p. 188
- 30) La chiesa di Santa Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio di Frattamaggiore nella Santa Visita dell'anno 1911, RSC, n. 197-199, 2016 p. 190
- 31) Cenni sulla storia e origine della Cappella di S. Nicola in Casandrino fondata da N. Silvestre, RSC, n. 206-208, 2018 p. 202
- 32) Editoriale (M. D. Corcione – F. Montanaro), RSC, n. 212-217, 2019 p. 205
- 33) Ricordo del grande *puparo* frattese Ciro Perna (F. Montanaro – I. Pezzullo), RSC, n. 212-217, 2019 p. 207
- 34) Editoriale (M. D. Corcione, F. Montanaro), RSC, n. 224-229, 2021 p. 216
- 35) Il culto di Santa Giuliana vergine e martire in Frattamaggiore, RSC, n. 224-229, 2021 p. 218

PRESENTAZIONE

Questa è la seconda raccolta di articoli di argomento storico pubblicati sulla Rassegna Storica dei Comuni (RSC) e aventi come autore (unico o insieme ad altri autori) uno degli stimati Collaboratori della Rivista.

In questo caso l'Autore è Francesco Montanaro, Presidente, dal 2005, dell'Istituto di Studi Atellani (ISA), nella utilissima continuità del pregevole solco tracciato dal fondatore Prof. e Preside Sosio Capasso.

Nonostante il tempo e le attenzioni dedicate all'oneroso e impegnativo compito della guida del prestigioso Istituto, l'Autore ha trovato il modo di esprimere, a riguardo di vari argomenti storici, lavori che hanno trovato degno spazio sulla RSC.

In particolare le sue attenzioni sono state dedicate

- al passato di Frattamaggiore, argomento che ha trovato più organico sviluppo nel libro *Fracta Major - dal III sec. a.C. al XV sec. d.C.*, n. 36 della Collana Paesi e Uomini nel Tempo, pubblicato nel 2018 e di cui si attende la parte successiva;
- alla storia della Medicina e delle conseguenze di epidemia di malattie infettive, argomenti per i quali si segnala il libro dello stesso Autore *Amicorum sanitatis liber*, pubblicazione fuori collana dell'ISA del 2005;
- grandi personaggi dei nostri luoghi, quali l'imprenditore Francesco Ferro, il medico e storico Florindo Ferro, il medico e igienista Alberto Lutrario, l'altro medico e storico Pasquale Ferro, lo scienziato Niccolò Braucci, don Gennaro Auletta, l'arch. Sirio Giametta, il grande puparo Ciro Perna, oltre che ovviamente l'indimenticato Sosio Capasso.

Queste poche righe non vogliono di certo esaurire i contributi dati dall'Autore agli argomenti che sono oggetto di interesse per collaboratori, sostenitori e simpatizzanti della RSC e dell'ISA. Ad esempio, fra gli altri contributi, è doveroso ricordare:

- il libro *Tribute to Francesco Durante*, pubblicato nel 2003 al n. 6 della collana Opicia;
- il libro *Platea di cose antiche, e moderne più memorabili ed importanti di questa Università di Casandrino fatta sotto l'anno 1769*, a cura di B. D'Errico, F. Montanaro, G. Silvestre, n. 12 della Collana Fonti e Documenti per la Storia Atellana, pubblicato nel 2009.

Si omette qui, per brevità, la sua presenza e testimonianza costante in rappresentanza dell'ISA, unitamente ad altri componenti del Direttivo e Soci attivi, che ha dedicato in quasi un ventennio a numerosissime manifestazioni pubbliche, per la presentazione di libri, eventi culturali, e attività promosse o partecipate dall'Istituto in armonia con le proprie finalità.

Comunque il fine di questa raccolta non è tanto un omaggio all'Autore quanto una maggiore facilità di reperimento e accesso per quanti sono interessati ai suoi contributi pubblicati nella RSC.

Pertanto, nel ringraziare l'Autore per quanto operato (e anche per quanto vorrà darci in futuro), siamo fiduciosi che i Lettori vorranno apprezzare questo strumento concepito per loro.

GIACINTO LIBERTINI

INTRODUZIONE

Penso che sia realmente utile per gli appassionati e gli studiosi di Storia Locale trovare in un solo volume tutti i contributi che in tanti anni di partecipazione attiva alla vita dell'Istituto di Studi Atellani ho con impegno e umiltà pubblicato sulla Rassegna Storica dei Comuni per la conoscenza della storia, delle vicende e dei personaggi del nostro territorio.

Oltre a quelli che l'amico dott. Giacinto Libertini ha già citato, mi fa piacere ricordare che da me sono stati pubblicati anche i seguenti lavori:

- *La macchina sanitaria del Vicereame spagnolo durante le epidemie pestilenziali del primo '500 in Napoli e nei casali napoletani*, in Archivio Storico di Terra di Lavoro, n. 18 a. 2000-2001;
- In collaborazione con F. Palladino, *Michelarcangelo Lupoli*, Dizionario Biografico degli Italiani – edizioni Treccani, Vol. 66, a. 2006;
- In collaborazione con M. Dulvi Corcione, *Il Servo di Dio Padre Sosio Del Prete, OFM fondatore delle Piccole Ancelle di Cristo Re*, Atti dell'Incontro di Studio Frattamaggiore, 25 ottobre 2007, ediz. Varia Christiana, Testi e Studi Collana a cura delle Piccole Ancelle di Cristo Re, IV;
- *Breve sintesi sulle trasformazioni economiche, sociali e urbanistiche di Frattamaggiore dal 1850 al 1970*, in F. Pezzella (a cura di), *Frattamaggiore. L'immagine nel tempo*, Istituto di Studi Atellani a. 2008.

Su Archivio Afragolese - Rivista di Studi Storici, diretta magistralmente dal prof. avv. Marco Dulvi Corcione, sono stati pubblicati in vari anni i seguenti lavori:

- *1834-1842: Una querelle giudiziaria fra mastria e clero a S. Giorgio di Afragola*, anno V, n. 9, giugno 2006;
- *Assieme proteste verso l'altare: Suor Antonietta Giugliano e fra Sosio Del Prete*, anno V, n. 10, dicembre 2006;
- *L'Università di Afragola e l'arrendamento delle sbarre in alcuni documenti della Regia Camera della Sommaria del XV e XVI secolo*, anno VIII, n. 15, giugno 2009;
- *Storia di Frattamaggiore a volo di Uccello. Parte prima: dall'origine al XVII secolo*, anno XVII, n. 34, dicembre 2018;
- *Storia di Frattamaggiore a volo di Uccello. Parte seconda: dal XVIII secolo all'anno 1970*, anno XVIII, n. 36, dicembre 2019;
- *Il culto dei frattesi verso S. Giuliana*, anno XIX, n. 37, giugno 2020;
- *Celebrazione del 250° anniversario della nascita del poeta e commediografo frattese Giulio Genoino (1771-2021)*, anno XX, n. 39, giugno 2021.

Nel ringraziare già da ora tutti coloro che riterranno di consultare gli articoli succitati, spero di arricchire nel prossimo futuro questo elenco con i lavori che sono attualmente in preparazione.

Francesco Montanaro
Presidente Istituto di Studi Atellani O.d.V.

IL CASALE DI *FRACTA MAJOR* E LE EPIDEMIE PESTILENZIALI NEL XIV E XV SECOLO

FRANCESCO MONTANARO

Solo alcune epidemie infettive vengono ricordate per aver tragicamente inciso sul corso della Storia dell'Occidente, come quella di Atene descritta da Tucidide (1), la Peste di Giustiniano (2), la Peste Nera del 1346 (3) (4) (5), la Peste Barocca in Milano (6) e nel Regno di Napoli (7), la Pandemia "Spagnola" all'inizio del XX secolo (8). Altri episodi epidemici, che pure segnarono negativamente il destino di intere città e di alcune nazioni, non hanno avuto la stessa risonanza storica.

Questa contraddizione fu denunciata già in passato da voci autorevoli come quella di Salvatore De Renzi, medico e storico della Medicina dell'800, il quale spiegò l'intricarsi delle epidemie nel medioevo e nell'epoca moderna in Italia con la "storia" delle grandi passioni e lotte politiche nel modo seguente: «Le epidemie in ogni tempo hanno scosso le generazioni esistenti e la morale dei popoli ... Molti mutamenti successivi nel mondo riconoscono la loro sorgente in quelli avvenuti nella sanità delle masse degli uomini, e la storia politica dovrebbe essere subordinata a quella medica» (9).

In controtendenza da qualche anno, con il fiorire degli studi di Storia della Medicina, si è cominciato a valutare nella giusta dimensione i rapporti tra salute e società e, in quest'ottica, le epidemie del passato, sono state messe in stretta relazione alle croniche precarietà ambientali e socio-economiche del territorio e soprattutto, per ciò che ci riguarda più da vicino, del Mezzogiorno d'Italia. Per queste premesse riteniamo che sia molto interessante fare luce sulle dinamiche intercorse nei tempi antichi tra ambiente, epidemie e società, perché ci sembra che le cause dell'attuale degrado ambientale si possano già leggere nelle pagine della Storia passata dell'Uomo Frattese e Napoletano.

LA SOCIETÀ RURALE MEDIOEVALE DEI CASALI NAPOLETANI

Nel XIII secolo il "Casale", per quanto in apparenza fragile, si affermò definitivamente come modello abitativo rurale nell'Ager Neapolitanus e nella Liburia. L'affermazione in tutte le zone agricole della cintura di Napoli, prima semipopolate, avvenne nonostante guerre, invasioni, carestie, epidemie dal IX fino al XIII secolo avessero infierito, soprattutto nella zona frattese.

Che i Casali non fossero solo piccoli villaggi viene confermato anche dal Chioccarelli, il quale riporta un documento angioino del 1279, nel quale si legge: «suburbia, quae vulgo casalia appellantur, quae oppida parva non erant» (10).

Nella società rurale medievale del territorio napoletano, nel periodo a cavallo dell'anno 1000, caratterizzata da una grave e persistente instabilità sociale ed economica, i beni fondamentali erano considerati i figli in quanto forza di lavoro, l'appezzamento di terreno, la casa, l'animale domestico che viveva negli stessi ambienti umani (fig.1).

Nel periodo compreso tra l'XI ed il XII secolo si intensificarono nel Napoletano ed anche in *Fracta* i dissodamenti di terreno, i disboscamenti e le bonifiche e si introdussero tecnologie innovative e, soprattutto, in agricoltura si introdusse la grande novità della rotazione triennale delle colture¹.

Con i proventi dei raccolti delle campagne e con le immani fatiche le antiche comunità contadine, sotto le potestà ecclesiastiche benedettine (11), nei primi secoli di vita, si sforzarono di costruire, giorno dopo giorno, una vita dignitosa e di migliorare le proprie precarie condizioni di sopravvivenza, causate da una precaria organizzazione socio-economica e tecnologica, da una

¹ Per evitare che la terra diventasse sterile mentre prima la rotazione era biennale (l'anno prima si seminava solo una metà del campo, l'anno dopo l'altra metà), con la rotazione triennale invece la prima metà in autunno produceva frumento e segale, mentre la seconda parte in primavera produceva avena, orzo, piselli, ceci, lenticchie e fave., la terza parte veniva lasciata a riposo. L'anno dopo la prima parte era seminata con colture primaverili, la seconda era a riposo, la terza produceva cereali d'autunno. Così aumentava la produzione complessiva annuale di circa 1/3 e si riusciva ad avere un'alimentazione più adeguata.

struttura malsana dell'abitato in cui uomini e bestie vivevano negli stessi ambienti, nonché da devastazioni, guerre, carestie ed epidemie che talvolta si presentavano da sole, ma più spesso tutte insieme.



Fig. 1 - Ricostruzione di una capanna-stalla con la coabitazione uomo-animale domestico tipica del secolo XII.

L'alimento principale era il pane, e pochissima la carne a disposizione; chi possedeva il mulino, in genere nobili o possidenti, acquistava una grande potenza economica e politica: non è escluso che nella Fracta di allora il mulino fosse di proprietà degli ecclesiastici.

In questo periodo si sviluppò l'edilizia con la costruzione di granai, di case per i più agiati, e sicuramente la Chiesa di S. Sossio fu ingrandita ed abbellita dagli abati benedettini (11).

Ma in realtà la comunità frattese medioevale, come tutte quelle degli altri Casali vicini dedita quasi esclusivamente all'agricoltura, non ebbe mai accettabili livelli di vita. Molte furono le signorie terriere laiche ed ecclesiastiche in tutte le epoche, soprattutto quelle bizantine-basiliane dal VII secolo, quelle benedettine in seguito ad avere interessi nella zona frattese, ma non sempre fecero gli interessi dei poveri contadini frattesi.

Tra il XII ed il XIII secolo il consolidarsi dei rapporti capitalistici nelle campagne determinò la netta separazione delle terre private, la diminuzione delle terre comuni, la produzione anche per il mercato (nel caso di Fracta la canapa, il lino, le fragole, la frutta, il pollame, le uova, ecc.) e con tale ricchezza aumentò la popolazione frattese. Il Casale si fece sempre più grande, circondato da terre arabili, non divise da alcuna recinzione permanente, poiché dopo la mietitura i campi venivano adibiti a pascolo. Notevole era la collaborazione tra i membri della stessa famiglia e tra le famiglie, il che permetta di affrontare i duri lavori stagionali. Più in là verso le rovine di Atella e sul territorio impaludato del Clanio vi erano ampi territori incolti, e boschi, sfruttati in parte per la caccia, ed in parte per il legname, il miele ed i frutti selvatici, e soprattutto vi erano le temibili infezioni malariche e dissenteriche.

Intanto si veniva formando la classe dei commercianti, i promotori principali dei traffici.

Dei contadini, invece, una parte piccola si trasformò in benestanti e piccoli imprenditori agricoli, mentre gli altri riuscirono a strappare concessioni ai padroni laici od ecclesiastici; purtroppo la moltitudine dei braccianti venne estromessa da questo processo di trasformazione dell'agricoltura, e fu costretta a lavorare, come bestie, a giornata compensata con un salario da fame in natura o in moneta.

Naturalmente l'organizzazione urbanistica e socio-economica era ancora fragile e soggetta a diverse variabili, tra le quali senza dubbio vi erano le guerre, le carestie e le malattie da carenze alimentari ed epidemiche.

Quindi per tutto il periodo fra la fine del primo millennio ed il XIV secolo «l'ombra di una fragilità, di una precarietà latente sugli insediamenti sia nella fase di contrazione sia in quello di sviluppo demografico non si è mai completamente dissolta. Quando sul mondo esuberante e in progressiva ramificazione dell'insediamento fiorito sull'onda della grande spinta demografica, in atto dal secolo X in poi, si abbatté la nuova grande crisi del XIV secolo, precarietà e fragilità si rilevano appieno» (12).

LA MEDICINA MEDIOEVALE

Durante tutto il Medio Evo nell'Occidente imperversarono soprattutto le malattie da carenza alimentare, quelle infettive e le malformazioni (13). Fino al XIV secolo nel Napoletano e quindi pure nel Casale di Fracta era frequentissimo incontrare per la via mendicanti storpi, zoppi, gozzuti, paralitici e ciechi.

Diffusissime erano la tubercolosi e le malattie della pelle (scabbie, ascessi, cancrene, ulcere, eczemi) e diffusi fino al XIII secolo l'ergotismo, la malattia della pelle legata al consumo di segale cornuta e l'herpes zoster o "fuoco di Sant'Antonio", cosiddetto perché si credeva che le reliquie del santo lo facessero guarire, causato da deficit immunitario. Presente in forma endemica vi era anche la lebbra.

Molto diffuse erano le patologie neuropsichiatriche, per cui era facile in quel periodo ascoltare le esperienze soggettive di sogni, allucinazioni e visioni della Madonna, del Diavolo, degli Angeli, dei Santi. Le stesse malattie neurologiche, come l'epilessia, il ballo di San Vito, la pazzia e le psicosi erano molto diffuse, ma erano considerate possessioni demoniache e quindi ci si rivolgeva non al medico ma all'esorcista.

Era fiorente presso il popolino il culto dei santi protettori, anch'essi specialisti della protezione contro specifiche patologie: Santa Lucia contro quelle degli occhi, S. Antonio l'Eremita contro l'Herpes zoster, S. Rocco dalla fine del XIV secolo contro la peste.

Interessante anche il culto dei due fratelli medici SS. Cosma e Damiano, famosi per aver effettuato quello che, secondo la leggendaria agiografica, fu il primo trapianto della storia, cioè quello di una gamba in cancrena sostituita da un'altra prelevata ad un uomo appena morto.

La Medicina Ufficiale non aveva ancora una sua regola precisa e largo spazio veniva concesso ai praticoni ed ai ciarlatani. Fu solo nel 1224 che in Napoli si fondò la Facoltà di Medicina all'Università, che andò ad affiancare quella celeberrima della scuola Medica Salernitana, ma il numero dei medici che si formavano annualmente era troppo ridotto. Solo nel 1231 fu ufficializzata la regolamentazione della professione medico-chirurgica.

In questo quadro così primitivo quelli che si prodigavano maggiormente per l'assistenza agli infermi erano i monaci benedettini, i quali di solito adibivano nei conventi alcuni letti per curare i malati, per nutrirli, ma anche per lenirgli i dolori, medicargli le piaghe, curare le sconosciute malattie "interne".

L'assistenza fu in primo tempo limitata entro le mura del convento o del monastero, ma in seguito il "monaco infermiario" uscì all'esterno andando ad offrire un regime continuo di assistenza e una discreta disponibilità di medicamenti. Considerata la importanza che in quel periodo ebbero i benedettini nella vita sociale e religiosa di Fracta, sicuramente vi furono monaci infermieri che si interessarono della salute dei fratesi. Questi stessi crearono nei conventi gli "orti dei semplici" per coltivare le piante medicamentose, da essiccare poi e conservare nei massicci armadi dell'*armamentarium pigmentariorum*, prototipo della futura farmacia monastica.

Per la terapia si ricorreva spesso senza fondamento a miriadi di medicamenti, la maggior parte ricavati dalle piante. E si facevano misture di sostanze, in quanto imperava il concetto che l'efficacia

di un medicamento era tanto maggiore quanto più complessa era la sua composizione, e nobile o misteriosa l'origine delle sue componenti, come la teriaca².

Sull'esempio dell'esperienza dei conventi, anche nelle piccole città e nei villaggi la società laica cominciò a creare ospizi, nei quali le comunità cristiane accettavano e servivano il malato in nome di Dio. Per merito di queste comunità cristiane, quindi, in tutto il periodo del Medioevo le grandi epidemie, le malattie, la povertà, furono rese più tollerabili (fig. 2).

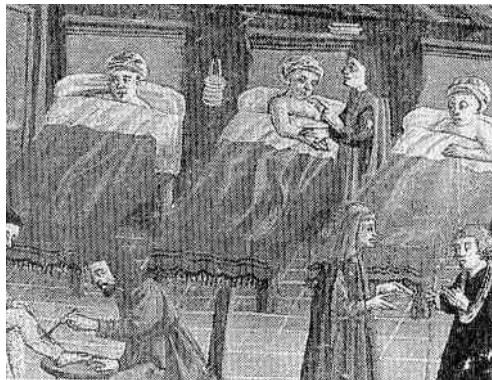


Fig. 2 - Miniatura di ospedale medioevale.

Naturalmente in questo quadro si inserirono numerose altre figure quali maghi, fattucchieri, acconciaossa, praticoni, imbrogliatori e quanti altri personaggi costituirono il grande carrozzone della sanità medioevale. Non mancarono fortunatamente alcune interessanti figure come gli speciali, le vetulae o vecchierelle delle erbe e di tutti i rimedi, e le “mammane” addette alle mansioni ostetriche e pediatriche.

Questo non impedì che vi fossero due “Medicine”, quella per i ricchi e quella per i poveri, ciascuna con una propria ben definita ideologia e strategia: tra queste due si collocò l'empirismo medico, ortodosso ed accettato, dei barbieri e dei chirurghi o cerusici. I barbieri praticavano flebotomie, salassi, avulsioni dentarie, acconciavano le ossa, applicavano mignatte e cataplasmi, medicavano ferite e piaghe. Poi vi erano quei chirurghi rurali, ai quali era affidata la pratica sanitaria nei villaggi e nelle campagne, e che avevano un ruolo subordinato ai medici. Essi usavano soprattutto ferro (per tagliare) e fuoco (per disinfettare) e solo nel XIV secolo cominciarono ad avere una loro dignità professionale.

Nella Fracta medioevale non potevano mancare! E quando la guarigione ritardava, dal villaggio una folla di malati, derelitti e d'invalidi, di vagabondi e di pellegrini cominciava a vagare sulle rotte della guarigione e della salvezza verso i grandi santuari della Campania, dell'Italia e della Francia.

NEL XIV SECOLO LA PESTE NERA SCONVOLGE I PRECARI EQUILIBRI DELLA SOCIETÀ RURALE DEL CASALE DI FRACTA MAJOR

Dal XIII secolo, con il ridursi delle guerre, il Casale di Frattamaggiore cominciò ad acquisire l'aspetto di un villaggio, attestato attorno alla Chiesa Madre di S. Sossio: «... prima che la Città fosse allargata colla strada di S. Antonio a levante, e colla Novale a mezzogiorno, prima, in somma, del 1300, Fratta non era tagliata, non si agglomerava che attorno a tre strade: Pantano, Pertuso e Castello, ora (nel 1888 n.d.r.) Genoino, Pace e Castello»³ (14). Il villaggio si presentava sicuramente in questi primi secoli come una struttura compatta, simile ai tanti villaggi che si ritrovano ancora nelle pianure meridionali: «con l'ammucchiarsi delle case a corte, tipica struttura della pianura campana, l'abitato si presenta con una grande chiazza che si rivolge su se stessa nelle

² Il medicinale che ebbe maggior successo nel Medio Evo fu la teriaca (triacca), che si credeva inventata dal mitico Mitridate, di cui esistevano mille varianti. Tuttavia, ogni teriaca aveva un ingrediente essenziale: la carne di vipera, considerata rimedio infallibile contro ogni veleno, e ritenuta l'antidoto universale, perché le malattie erano considerate l'effetto di veleni o di umori cattivi.

³ Attualmente, rispettivamente, Via Roma, Via Trento, Via Genoino.

sue ramificazioni fino a condotti ciechi in questa o quella parte della città oppure come una spirale dalle molte circumvoluzioni che si avvolge in una o più direzioni ... L'aggregazione compatta di case...che si dispone intorno a punti di gravitazione, come l'edificio sacro o una piazza centrale, presenta la caratteristica fondamentale degli animali invertebrati» (12).

La Chiesa, con la sua organizzazione abbaziale, rappresentava uno dei fattori principali di stabilità politica, economica, morale e culturale.

Molteplici erano, invece, gli elementi di instabilità, di cui il più grave era costituito, appunto, dalle pessime condizioni esistenziali della popolazione, la cui aspettativa media della vita, in un tipico villaggio rurale meridionale del Medio Evo, non superava i 30 anni. Vi era, inoltre, una spaventosa mortalità degli infanti e delle donne nel periodo gravidico e postpartum. Per tutti questi motivi i frattesi, compresi i bambini, conoscevano solo la povertà ed il duro lavoro e conducevano un'esistenza miserabile, vissuta in case piccole e fragili, prive di servizi igienici, nelle quali la raccolta dell'acqua era quella piovana o nei pozzi che stavano in genere ad ogni crocicchio di strada.

Naturalmente vi era il terrore dei gravi eventi naturali ed atmosferici, e difatti la siccità, le piogge torrenziali, le grandinate, il freddo distruggevano spesso le colture, inficiando i raccolti, la stessa stabilità delle povere case e, naturalmente, la salute.

Inoltre la vicinanza alla popolosa Napoli (con il via vai dei lazzari, dei mendicanti, dei venditori di roba vecchia, dei contadini, dei commercianti) rendeva più facile l'attecchimento delle malattie infettive, spesso altamente epidemiche come l'influenza, le salmonellosi, il tifo petecchiale, le quali incidevano in modo negativo sull'indice demografico.

Difatti spesso carovane composte da interi nuclei familiari si spostavano da un casale all'altro, da Napoli ai casali, «privi d'indumenti, di vitto e di tutto» e durante i loro trasferimenti «dormivano nelle campagne sulla nuda terra» e mangiavano di tutto, «soprattutto pure sostanze erbacee cotte e condite con il sale e l'olio» e perfino «erba non cotta» (15). Questi miserabili «portavano seco il semenzajo di putrido e corrottorio veleno, che chiuso ne' loro vasi operava l'interna loro ruina, e che rattenuto su' loro cenci, favorito dalla miseria e dalla impulitezza, ed indi esalato dal loro corpo riempiva l'atmosfera di pernizioso putrefacente vapore ... I cenci, le lacere impure camicie, la sudice pele de' miserabili che vennero ad infelicitarci, furono per noi ciocché le paludi, gli stagni e le sostanze settiche per quelle genti che sono in circostanza di soffrirne l'azione» (15).

Non di molto migliori erano le condizioni di salute dei frattesi, in quanto avevano il fisico fiaccato soprattutto da un'alimentazione ipocalorica, squilibrata e da numerose patologie sia occupazionali (pneumopatia da canapa, pneumopatie croniche, malattia reumatica, ecc.) che infettive. Quest'ultimo aspetto non è secondario, soprattutto se è visto in rapporto alle frequenti crisi economiche che seguivano una epidemia di vaste proporzioni, e che purtroppo anticipavano la successiva. Contro le patologie e soprattutto contro le epidemie il Ducato Bizantino Napoletano quasi niente poteva e soprattutto nulla faceva.

Fortunatamente vi erano i monaci, con la cultura medica acquisita nel corso di secoli, a tentare di porre rimedio alle sofferenze della gente, soprattutto quella degli strati sociali indigenti.

Il quadro sanitario, quindi, fu veramente desolante: fino a tutto il secolo XIV, perché sempre alla mancanza di strutture sanitarie pubbliche si aggiunse quella quasi assoluta di medici (16) (17).

Questi pochi, anzi, alle prime avvisaglie di una epidemia, fuggivano lontano e non diverso era il comportamento di molti frattesi, che lasciavano il centro per isolarsi nelle campagne circostanti, nei casolari o in capanne costruite in emergenza, allo scopo di evitare il contagio. Un'altra parte di popolazione fuggiva lontano da Fracta, forse andando verso la Campania più interna da cui rientrava solo alla fine della epidemia. Ma la maggioranza dei diseredati era costretta a restare perché troppo povera, troppo malata e con troppe bocche da sfamare. A questa povera gente non restava che rivolgersi ai maghi, alle fattucchiere, ai ciarlatani oppure ai monaci superstiti, che da secoli curavano le epidemie con erbe e medicinali empirici.

In questo terribile periodo prende avvio la grandissima devozione da parte dei Frattesi verso S. Sebastiano, ritenuto il protettore contro le malattie pestilenziali. Questa credenza venne avvalorata dalla morte tragica di questo santo, avvenuta nella tradizione agiografica per mezzo delle frecce;

difatti si credeva che la Peste fosse provocata dalle saette che gli “Angeli della Peste” a caso lanciavano dall’alto del cielo sulla popolazione peccatrice.

La paura diventò, quindi, terrore allorquando nel 1348 giunse la “Peste Nera”: essa fece in Italia tre milioni di vittime su una popolazione complessiva di dieci milioni di abitanti. La stessa Napoli, colpita nella primavera di quell’anno, ebbe diverse migliaia di vittime, e non fu risparmiato naturalmente anche il popoloso Casale di Fracta, poiché la epidemia si sviluppò nelle zone più densamente popolate, caratterizzate dalla precaria condizione urbanistica e dalla intensa economia mercantile di scambio⁴.

Nei villaggi popolosi e rurali italiani come quello di Fracta, che doveva contare circa duemila cinquecento abitanti «i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro còliti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini ma come bestie morieno» (3). Qui la Peste distrusse il tessuto sociale: «fa mancare i confessori, li notarii non vengono a scrivere i testamenti, i medici fuggono, i padri hanno a noia i figliuoli, quelli voltano le spalle ai padri, le madri abbandonano le figliuole e quelle schifano le madri, l’un parente non conosce l’altro ... chi vuole andar fra sani è discacciato con le piche, non vi è pur uno che porga una goccia d’acqua» (18).

Nonostante gli studi e le osservazioni dei medici di allora, questi tendevano ad accomunare la Peste e le altre epidemie (come l’influenza, la salmonellosi, il tifo petecchiale, ecc.) e tutte, indistintamente, le definivano «febbri pestilenziali» (19).

Quando la vera Peste ritornò in Europa nel 1348 ad otto secoli dalla terribile pandemia del 542 d.C. (2), essa sconvolse radicalmente la mentalità dell’uomo medievale. Purtroppo si fermò in Italia endemicamente (16) (17), manifestandosi in forma epidemica cinque volte nella seconda parte del XIV secolo, due volte negli anni venti e due negli anni settanta del XV secolo, due volte nel secolo XVI ed infine due volte nel XVII secolo con le epidemie del 1630-31 e del 1656-57 (17). Tale susseguirsi implacabile di epidemie per tre secoli sconvolse l’intero impianto della medicina e della società che, costretti dagli eventi ad interessarsi ufficialmente del sociale, non ebbero i mezzi e l’organizzazione per difendere la popolazione.

Ancora una volta, non trovando una spiegazione razionale alla violenza della malattia e quindi non trovando le terapie adatte, per evitare il contagio e la morte quasi tutti i sanitari abbandonarono le popolazioni delle città in balia del morbo⁵.

La maggioranza dei frattesi si isolò nelle campagne del Casale barricandosi nelle capanne o nei casolari. Lo spettacolo che si presentò nel Casale di Fracta Major dovette essere terrificante: il putrido lazzaretto fuori la città da dove risuonavano solo le grida di dolore dei moribondi, i nuclei familiari distrutti, i corpi morenti e piagati lasciati a morire senza aiuto nelle case e nelle vie, i cadaveri abbandonati nelle strade, i sotterranei della Chiesa di S. Sossio ricolmi di cadaveri, le fosse comuni in aperta campagna, gli orfani e le persone vaganti nella città abbandonata alla ricerca di un

⁴ Non esiste una documentazione dei provvedimenti sanitari presi dagli Angioini per la Peste del 1348 né in Napoli né nei Casali. Sicuramente, sull’esempio delle città del centro-nord, furono presi ma, al momento, si possono solo fare ipotesi.

⁵ Nel Medio Evo si riteneva che il corpo contenesse quattro fluidi: sangue (caldo), flemma (umido), bile giallo (secco) e bile nera (freddo), i quali influenzavano lo stato d’animo della gente e quindi lo stato di salute, e così era naturale che l’astrologia e la magia imperassero nel campo della Medicina. Due erano le teorie prevalenti nelle scuole di medicina. La teoria araba era di tipo astrologico: la peste giungeva quando la posizione dei cinque astri maggiori era nefasta. Secondo la Medicina Ippocratica e Galenica, seguita a Salerno, la peste era una malattia dell’aria e si trasmetteva tramite il respiro, così che si credeva che essa fosse sempre nell’aria e che si venisse colpiti dallo spirito venefico solo quando gli umori del corpo umano erano in subbuglio. Si credeva inoltre che il male giungesse quando lo spiritus infetto, uscendo da un appestato in punto di morte, colpiva i presenti. Perciò si consigliava di non stare in ambienti aperti e molto aerati, e si consigliava di non fare fatiche (si respira di più). Ritenendosi che fosse un male legato alla putredine e dall’umidità, si proibiva inoltre di mangiare pesce; mentre gli altri cibi erano ritenuti migliori se fritti; conditi con abbondanza di sale per la sua qualità conservante), e con limone e aceto per le loro qualità di astringenti e rinfrescanti. Seguivano poi i salassi, le purghe, i purificatori universali.

tozzo di pane, la campana di S. Sossio muta che non scandiva più il ritmo della vita del Casale, le terre abbandonate ed incolte. Il centro si spopolò, le botteghe si chiusero, i mercati languirono, la disponibilità del cibo diminuì, i prezzi dei generi di prima necessità salirono alle stelle, gli “sciacalli” imperversarono e così i ladri, i monatti predatori e violentatori, i falegnami (quelli che riuscirono a superare la malattia!) si riempiono le tasche di soldi costruendo bare. In questi tempi soprattutto si arricchirono gli speciali con le erbe e le sostanze più strane, le fattucchiere ed i ciarlatani con i loro inutili e spesso pericolosi intrugli.

Persino tra gli ecclesiastici molti si rifiutarono di somministrare i sacramenti alle vittime ed ai moribondi, nel contempo chiedendo somme esorbitanti, mentre nei terrorizzati fratesi alimentarono la speranza della salute o della vita eterna spesso in cambio di lasciti e denaro.

In tempo di pestilenza o quando l'epidemia era vicina, sempre partiva la caccia agli “untori” fomentata da chi aveva interesse a stornare l'attenzione della povera gente dai veri responsabili del disastro ambientale; e per tale irresponsabile atteggiamento gli abitanti, esasperati dalla violenza cieca dell'epidemia, non sempre trovavano nei capi, nel parroco e nel clero un ostacolo alla loro rabbia; anzi talvolta accadeva che anche dal pulpito si incitassero gli animi contro i presunti malvagi e le streghe responsabili del contagio. La cattiva coscienza del Potere e della Chiesa sempre bruciava, e quale occasione più propizia di una epidemia per spostare l'attenzione e la rabbia sociale sulla povera gente morta di peste. Quante persone innocenti furono ammazzate o scacciate dal casale oppure costrette a fuggire insieme con le loro famiglie per salvaguardare la propria incolumità! Ma la Peste non ebbe pietà di nessuno, compresi i signori, i nobili, i ricchi e gli abati (Fig. 3).

Da allora in poi sulla peste il blocco della medicina medioevale e rinascimentale fu totale! (20)



Fig. 3 - Miniatura medioevale.

Quando la peste si presentava, la terapia dei pochi medici consisteva in un aforisma: «cito, longe, tarde»⁶. Essi seguivano i consigli di Tommaso del Garbo (21), il quale raccomandava: «la calefazione delle case con fuoco di buone legne», e che «l' sole possa entrare per le finestre in casa, che ci si lavi coll'aceto e l'acqua rosata e di mangiare bene», oppure quelle di Michele Savonarola (22) che consigliava: «cinque son le cosse che per f cominzono che nel tempo della peste fuzir si debbono: fames, fatica, fructus, femina, flatus»⁷. E per la terapia si prescrivevano altre cinque F: «inizio è: flebotomia, focus, fricativo, fuga e fluxus, per fluxu intendendo debita evacuatione»⁸. Quando i medici visitavano l'appestato o sospetto tale, essi si tenevano a debita distanza ed inspiravano continuamente l'odore del *pomum ambræ*⁹ stretto nella mano. In genere prescrivevano contro i bubboni l'erba ersicaria che essicca gli umori e raffredda le febbri, ma anche essi, che non conoscevano la causa della peste, risalivano al castigo di Dio, e pur tuttavia non si sentivano frustrati o per lo meno si comportavano come se non lo fossero.

IL CASALE DI FRACTA MAJOR NEL XIV SECOLO

Nel XIV secolo, in epoca angioina, Fracta Major aveva palazzotti rustici nei vicoli avvinti a spirale attorno alla Chiesa di S. Sossio, ed in periferia povere abitazioni in muratura, di cui molte col tetto

⁶ Cioè fuggi presto, va lontano, torna più tardi che puoi!

⁷ Fame, fatica, frutta, sesso e respiro ravvicinato delle persone.

⁸ Salasso, fuoco, strofinio, fuga, clistere.

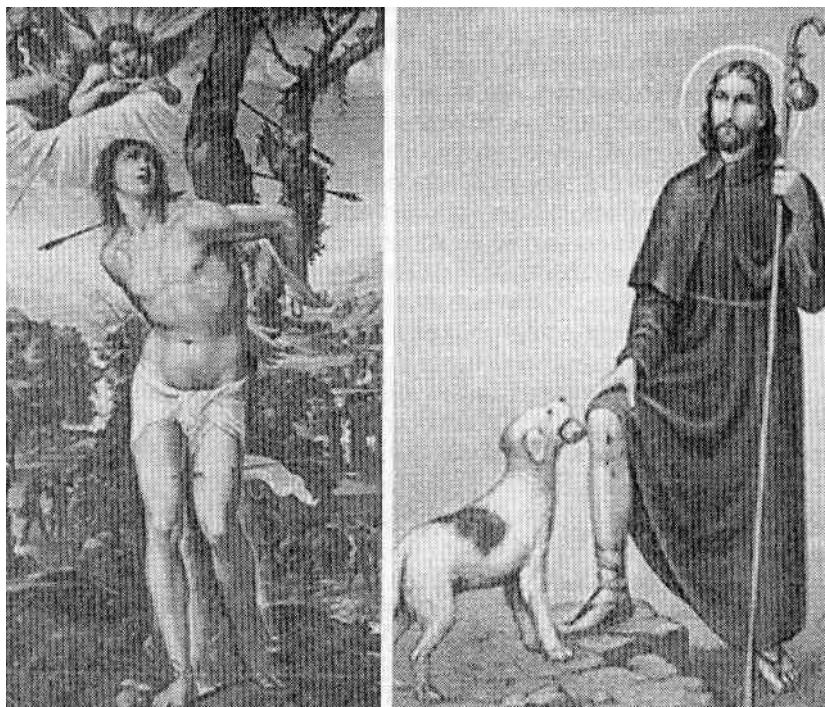
⁹ Spugna di garza imbevuta di una miscela di odori per la rettificazione dell'aria.

in paglia, tutte sedi ideali per i topi portatori della peste. Le abitazioni della gente umile erano al piano terra, a forma quadrata, costruite con calce o creta, scomode ed antigieniche, prive di pavimento, basse ed anguste, raramente provviste di finestre. In campagna erano di pietra o di fango, spesso simili a “porcili di giunco”, e quindi potevano essere facilmente distrutte dalle piogge o dalle tempeste di vento. La precarietà di questo assetto toccava anche coloro che godevano di una relativa maggiore agiatezza e di case migliori, perché era in uso la convivenza con gli animali da lavoro e domestici.

Al posto dell’attuale chiesa della Immacolata all’inizio di “Chiazza Pantano” (l’attuale via Roma) vi era la cappella dell’Angelo Custode¹⁰. Le vie ed i vicoli di Fracta non avevano fogne, così i torrenti di acqua piovana invadevano le strade, penetrando spesso nei “bassi” e trascinando tutto quello che si trovava per la via, immondizie, escrementi ed urine umane, oltre alla sporcizia di cavalli, vacche, capre, pecore e porci. Così si formavano in diverse parti del Casale i “pantani” di acque putride ed infette.

Già indipendentemente dalle carestie, si viveva ancora in condizioni di malnutrizione cronica con un apporto proteico insufficiente e con un pericoloso consumo di carne di animali morti ed infermi. Inoltre si usava poco pane di granturco (questo per lo più destinato al mercato napoletano) o farina di castagne e talvolta farina di lupini oppure una mistura di grano e d’orzo.

Solo chi aveva greggi di pecore, capre poteva mangiare una maggiore quantità di carne animale e formaggi. L’uso smodato del vino, esaltato rispetto all’acqua nella cultura popolare, si spiegava col fatto che i braccianti lo pretendevano dai padroni nelle zone cerealicole e di produzione della canapa per il suo valore energetico e nutritivo. Non mancavano la frutta e le verdure, perché le abitazioni erano circondate da orti e giardini di alberi di agrumi e di frutta, fragole ed ortaggi, soprattutto per l’uso della famiglia.



Figg. 4-5 - S. Sebastiano (a sinistra) e S. Rocco nell'iconografia devozionale popolare.

L’ambiente di Fracta medievale ed il fatto che l’uomo lavava poco sé stesso e la propria biancheria, fu per i ratti e per le pulci portatrici del bacillo della peste¹¹ il paradiso in terra. Così la peste del

¹⁰ Il nome di Pantano rivela chiaramente che a poche centinaia di metri, dalla piazza principale vi era una raccolta malsana e putrida di liquidi di scolo che formavano un fetido acquitrino.

¹¹ La peste è causata dal batterio *Pasteurella Pestis*, che si alloca nella Pulce del Ratto. La pulce può infettare l’uomo.

1348 infuriò su Fracta con tale gravità che dovette perire, confrontando le medie dei decessi nelle altre città di quel tempo, più del 50% della popolazione¹² (19).

Alla Peste Nera della primavera del 1348 seguì una spaventosa crisi economica e demografica, che produsse nel Napoletano ulteriori squilibri economici tra le diverse componenti sociali: da un lato nobili corrotti e sfruttatori, mercanti ed imprenditori spesso spregiudicati ed affaristi che accumularono immensi capitali e belle case, dall'altra una massa di poveri che divenne ancora più povera, e che continuò a vivere in luoghi (definirle case è troppo!) malsane, esposta senza possibilità di salvaguardia a qualsiasi contagio.

Le condizioni sociali nella zona frattese si aggravarono ulteriormente nel 1350, quando mercenari tedeschi ed ungheresi nelle campagne vicine ad Aversa sconfissero le truppe della Regina Giovanna, seminando morte e distruzione nei paesi vicini. Ancora nel 1353 i baroni ed il Malatesta cacciarono via i briganti dal castello di Aversa, che saccheggiavano il territorio tutt'attorno e conservavano nel castello le ricchezze frutto di vari mesi di saccheggi e rapine (23).

Quando Fracta cominciò appena a riprendersi, purtroppo giunse una nuova epidemia pestilenziale nel 1363, ed un'altra ancora gravissima nel 1382 che solo a Napoli provocò, secondo i *Diurnali* (24), circa 7.000 vittime su una popolazione totale di circa 40.000. Infine, l'ultima di fine secolo, quella del 1399, fece in Napoli 16.000 morti. Ancora spopolamento e miseria quindi!

LE EPIDEMIE PESTILENZIALI DEL XV SECOLO E FRATTAMAGGIORE: I DOCUMENTI

Vi è una scarsa documentazione sui primi decenni di questo secolo perché molto è andato perduto, ma dalle fonti esistenti sappiamo che il periodo iniziale del XV secolo fu caratterizzato dalla crisi del potere dagli Angioini, e da forti contrasti politici tra gli stati italiani, che influenzarono molto e negativamente la politica del Regno di Napoli. Agli inizi del secolo vi fu un disastroso terremoto nel napoletano. Nel 1411 vi fu una pestilenza a Napoli e nei Casali che fece scendere di molto la popolazione. Fu in questo periodo che in tutta Europa, nel napoletano ed in Fracta prese consistenza il culto di S. Rocco¹³, così come quello di S. Sebastiano. Durante i periodi pestilenziali o quando la Peste si avvicinava al Casale di Frattamaggiore, dobbiamo quindi immaginare quante processioni ed episodi devozionali si facessero nel Casale per chiedere la protezione dei Santi contro la Peste, compresi naturalmente San Sossio e Santa Giuliana ...

Ma non solo le invocazioni e le preghiere venivano alzate, ma anche protezioni materiali (rastrelli con il picchetto armato) e provvedimenti burocratici per la tutela della salute pubblica. Forse già in questo periodo erano in uso disposizioni speciali in caso di pestilenza, come il vietare che forestieri oppure abitanti delle Province del Regno entrassero in Napoli e nei Casali napoletani senza patente di Sanità¹⁴.

Vi era sicuramente personale deputato a scegliere i luoghi da adibire ad isolamento e cura, cioè i lazzaretti sia in città che nei Casali, "fora de le terre" laddove si isolavano anche i semplici sospetti, i quali dovevano stare in quarantena¹⁵.

Nel 1420 Napoli fu accerchiata dal condottiero Sforza verso terra e dalla flotta genovese in mare: quest'assedio fece scoppiare una carestia in Napoli e naturalmente i Casali napoletani furono dalle truppe assediante razziati furiosamente. Nel 1436 il re Alfonso V sbaragliò le truppe pontificie, conquistando Capua e Marcianise, dopo di che assediò Aversa, e forse le sue truppe razziarono le

¹² Ecco il motivo per cui l'uomo medievale era solito invocare «Libera nos, Domine, a fame, a peste et a bello».

¹³ S. Rocco di Montpellier ebbe fama allorquando curò alcuni appestati a Roma. Contratto il morbo, con un grosso bubbone sulla coscia, fu aiutato da un cane che gli portava da mangiare. Dopo la morte il suo culto si espanse in pochi anni in tutta l'Europa, laddove la Peste si presentava ciclicamente.

¹⁴ Patenti di sanità o *Bullettones Sanitatis* erano documenti statali che attestavano lo stato di buona salute del portatore.

¹⁵ Isolamento per quaranta giorni consecutivi sia delle imbarcazioni sia dei soggetti sospetti, a cui si provvedeva, fermandoli, «...del viver loro, con loro denari pigliati con lo aceto, et passato dicto tempo, con la loro salubrità, le sia dato recepito dentro le terre» (32).

terre dei Casali vicini (23). Nel periodo di dominio Aragonese (1442-1514) la popolazione di Fracta Major dovette essere costituita da più o meno 3.000 anime (25), cifra che non si riuscì a superare per un centinaio di anni, in quanto le varie pestilenze e le carestie intercorrenti ebbero un effetto negativo sull'indice demografico.

In questo secolo l'edilizia civile, pubblica e privata, e quella religiosa ebbero un deciso impulso; si cominciarono anche a Fracta Major a costruire case a due o più piani e palazzi come quello della Vicaria (fig. 7). Ancora nel 1448-50 e nel 1464-68 due terribili epidemie pestilenziali sconvolsero Napoli e Casali. A quei tempi non era stata ancora istituita la carica di Protomedico, per il quale bisogna aspettare il 1530. Invece è del 1464 la documentazione che per la prima volta in Napoli furono scelti i Deputati al Governo della Peste (26): si trattò di funzionari amministrativi, non sanitari, i quali ebbero il compito di combattere l'epidemia in Napoli e nei Casali, di interessarsi degli appestati e soprattutto di cercare in ogni modo difendere gli interessi delle classi dominanti, i cui rappresentanti furono i primi ad abbandonare il popolo alla sofferenza ed alla morte.

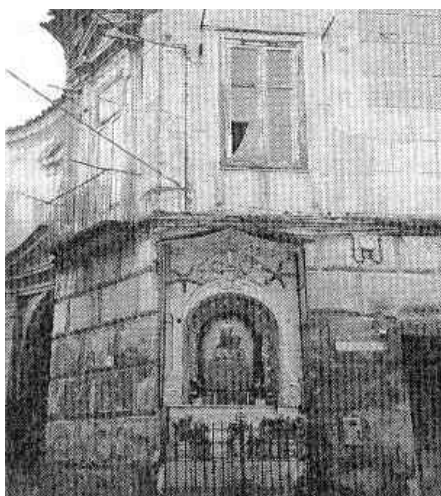


Fig. 6 - Palazzo del Vicario visto di lato (Frattamaggiore).

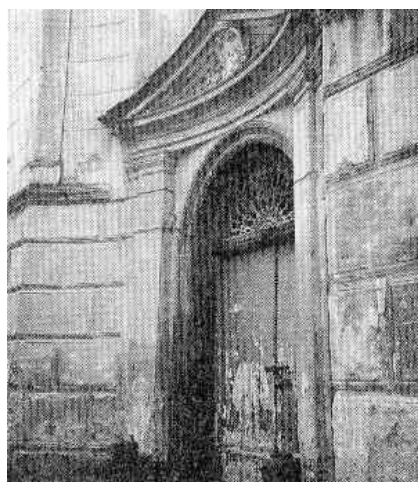


Fig. 7 - Palazzo del Vicario visto di fronte (Frattamaggiore).

Questi deputati non erano medici ma funzionari ai quali si riconoscevano particolari capacità organizzative, autorità ed anche esperienza. Compito dei delegati fu quello di scegliere i medici ed i parasanitari, di isolare gli appestati e chiudere nelle case le famiglie degli appestati, trovare il denaro e gli approvvigionamenti per gli ammalati e gli isolati, purificare l'ambiente e l'aria con erbe ed odori speciali, bloccare persone e traffici che venivano da zone infette, scegliere monatti ed inservienti, stabilire lazzeretti mobili.

Sempre nel 1464 si ebbe l'istituzione delle "Bollette di Sanità" a Napoli, cioè dei certificati sanitari che dovevano dimostrare la immunità dei possessori ai passi od alla Dogana (26).



Fig. 8 - Fuga dei nobili da una città inglese durante la Peste.

Nel 1468 il Cardinale Carafa fece adibire il convento di S. Gennaro fuori le mura a vero e proprio lazzeretto, mentre un'epidemia devastante intercorse nel 1479, così che Giuliano Passero (27) riferisce che «in questo anno è stata la moria grande in Napoli che tutta quanta sfrattai, et scanzamente potei vedere un cristiano».

Nel 1493 ancora una grave pestilenza colpì Napoli, forse con vittime che superarono il numero di ventimila. L'estate fu torrida, tanto è vero che «homines non haberent locum in quo et die et nocte possent requiescere et tantam siccitatem dedit ut quam multi arbores et vituum et aliarum frugum ea siccitae consumptae sunt»¹⁶ (28).

In autunno invece ci furono piogge torrenziali, allagamenti di terreni e inquinamento delle acque potabili, così che fu chiamato l'Anno del Diluvio.

Per sfuggire al contagio e per evitare assembramenti di persone, fu deciso di trasferire la Gran Corte della Vicaria a Frattamaggiore, nel Palazzo poi chiamato da quel tempo dai Frattesi "della Vicaria", ancora oggi presente in via Riscatto: esso è la costruzione più antica della città dopo la Chiesa di S. Sossio e la Chiesetta di S. Giovanni Battista (detta di S. Giuvanniello) che è del 1487 e la Cappella della Madonna delle Grazie che sorse verso la fine del '400.

Le condizioni attuali del Palazzo della Vicaria sono così pietose da rendere necessario l'intervento della pubblica amministrazione e/o di privati. Sotto questo palazzo durante i bombardamenti degli alleati dell'ultima guerra il sig. Caruso, uno dei proprietari della antica costruzione adiacente, rifugiatosi nelle grotte sottostanti, riferì di essersi trovato di fronte ad un cancello, al di là del quale erano chiaramente visibili i resti di una strada, con acciottolato. Se questo fosse vero, potrebbe essere stata una via di fuga in caso di pericolo per i giudici della Corte della Vicaria, oppure una strada romana o medioevale. In questo palazzo la Gran Corte operò fino a quando il pericolo del contagio non rientrò, e cioè fino all'ottobre del 1493, allorché la Vicaria fu riportata a Napoli.

«La Gran Corte della Vicaria era quel tribunale, che a tempo de' Normanni si diceva a latere Principis, poiché seguiva in ogni dove la persona del Re ... Componevasi il tribunale della Vicaria di un capo, ch'era il gran giustiziere, di quattro giudici, di un Avvocato fiscale, e di un Maestro razionale, ed in caso trattavansi tutte le cause civili, e criminali, che dalle dodici provincie del regno, in grado di appellazione si portavano avanti al Re» (29).

Nel vicino Largo dell'Arco, corrispondente all'attuale Piazza Riscatto, dove naturalmente a quel tempo non esisteva ancora la Chiesa di S. Antonio, vi era uno spiazzo con i resti di arco di un acquedotto, e dal quale partiva la strada che portava a Cardito: in questo largo si eseguivano le impiccagioni dei condannati a morte, e da questo derivò il famoso anatema popolare frattese «Va che si 'mpiso abbasce all'Arco», che fino a circa 40 anni fa era molto comune nel gergo popolare.

Il Capasso (30) riferisce di un ignoto cronista del '600 che del Largo dell'Arco scrisse che «era a guisa di trivio più di due quarte con una larga fossa per la quale passando tutte le acque delle piazze e conducendovi tutte le immondizie vi formarono un grosso largo in forma di piscina riempiendo il fosso di ogni sorta di sporcizia, anzi lì si portavano a scorticare tutti li animali e vi si conducevano cani morti e l'acqua poi ne passava a Pomigliano d'Atella ...». Non pensiamo che la situazione di due secoli prima sia stata migliore di quella descritta in questo scritto, che è importantissimo appunto perché ci fa avere un quadro delle condizioni igienico-sanitarie dell'abitato del Casale di Frattamaggiore.

Nello stesso periodo il Re fuggì via dal contagio ad Aversa. Seguendo i reali, contro ogni principio di solidarietà e di giustizia, anche tutti i ricchi ed i nobili scapparono via da Napoli, mentre agli esponenti più in vista dei popolani toccò la responsabilità del "governo della peste" senza un riconoscimento ufficiale di questa funzione, il che in parole povere significò che la povera gente venne ancora una volta lasciata a sé stessa in balia della terribile epidemia.

Il trasferimento del tribunale della Vicaria a Fracta Major non fu dovuto solo alla vicinanza di Aversa, ma anche forse al fatto che i frattesi avevano stabilito oramai una più efficiente organizzazione della propria Università, ed avevano raggiunto già della seconda metà del XV secolo una migliore condizione socio-economica. Quindi in questo periodo nel Casale di Fracta Major dovette avvenire una vera e propria rivoluzione organizzativa: alloggiamento dei giudici e dei migliori uomini di legge che qui accorsero da tutto il Regno di Napoli, dei forestieri, delle carrozze e dei cavalli. Inoltre vi furono istituite le carceri e dovettero stanziare intere guarnigioni di

¹⁶ Gli uomini non avevano un posto in cui e di giorno e di notte potessero riposare e (l'estate) provocò una tale siccità che molti alberi e di vite e di altri frutti furono seccati da tale siccità.

militari. Anche se le ragioni del trasferimento della Corte furono quelle di evitare ai giudici il contagio senza però fermare l'attività giudiziaria, centinaia di persone nobili e benestanti si trasferirono da Napoli in preda all'epidemia a Frattamaggiore, soprattutto nelle case coloniche del territorio rurale, ma anche in quelle dei Casali vicini che alloggiarono il fior fiore del ceto più ricco napoletano.

Gli ospiti per un anno qui aspettarono, insieme ai poveri contadini frattesi, che la epidemia cessasse, protetti dalle milizie che, per preservare dal contagio i giudici della Vicaria e degli ospiti illustri, prestavano una più che attenta e feroce guardia contro ogni possibile appestato o sospetto tale. In tal modo le classi più abbienti si difesero, non permettendo a nessuna persona sprovvisto di certificato di sanità di entrare in Fratta e così difesero anche i frattesi per quell'anno.

Difatti in questa epidemia di fine secolo non vi sono documentazioni di luoghi, costituiti in Fracta Major, di raccolta degli ammalati di Peste o lazzeretti, il che non significa ovviamente che non fossero stati approntati.

Invece notevoli benefici, anche economici, ci furono per i contadini frattesi, perché questa moltitudine di persone abbienti comprava tutto il necessario al proprio sostentamento.

Nel frattempo a Napoli si moriva in modo brutale. Scrive il Notar Giacomo (31) «In lo anno sequente MCCCCLXXXIII vennero dali regni despagna e decastiglia in Napoli più vaxelli maritimi de marrani et iudei cazati dal predicto re despagna doue che inloanno 1492 del mese de mayo iugno iuglio augusto sectembre octobre novembre et decembri foro morti in napoli multi capi decasa doue che inlo mese defebraro anni 1493 pertridici di may apparse uno di debel tempo se non neglia et fumo¹⁷ dove se incomenzo la pestilencia indicta Cita che may se ricordo morirene tanti quanto questo anno. Adi XIII de octobre 1493 de martedì ad hore XX lo Magnifico Messere Ioan baptista de norzia regente dela vicaria una con Messere iudici dequeella ressero corte in Napoli ala vicaria et fo la prima volta per respecto della moria: era stata innapoli ma quella durante la peste setenne ad fractamayure casale».

Come si evince dalla lettura del passo di Notar Giacomo, gli ebrei scacciati dalla Spagna trovarono ospitalità nel regno di Napoli e furono considerati, senza ragione e purtroppo senza possibilità di appello, i portatori della Peste. E come sempre avviene, molti di loro (non quelli che si convertirono, però!) furono costretti a lasciare il regno. Leggendo queste scritture, però, ci lascia perplesso il fatto che il Notar Giacomo dichiara che morirono “i capi decasa”, cioè le persone anziane, e questa affermazione lascia adito a qualche dubbio sull'esattezza del suo resoconto, perché la peste naturalmente non potette colpire solo i più anziani.

Alla fine della epidemia di Peste, nell'ottobre 1493, i funzionari ed i magistrati della Corte della Vicaria tornarono a Napoli e ripresero ad amministrare la giustizia in una città lasciata per quasi un anno, al suo destino alla peste, allo sciacallaggio, alle ruberie. Subito dopo il Re e la Corte ritornarono il 18 ottobre «de nocte in la Città de Napoli» (31).

I frattesi dal 1493 in poi tornarono alla loro vita quotidiana di sempre!

Anche il Giuliano Passero scrive: «Ali 1493 nel mese di Jennaro incominciai la moria in Napoli, et scompio de Otturo 1493, nella quale moria se annumerano esservi morte delle persone trenta milia cristiani, et venticinque milia iudei di quilli, che erano venuti in questo regno, et questi foro causa di detta moria, et disfattone di Napoli. Ali 1493 del mese di marzo lo signore Re Ferrante, et lo signore don Alfonso d'Aragona Duca di Calabria, et altri signori se ne andaro ad Aversa et Capua per causa di detta moria, et la Sommaria se ne andò a Nola, et la Vicaria a Frattamaiore, et la Duana a la Torre de lo Greco!» (27).

Dopo questa violenta epidemia, seguirono nel Napoletano effetti devastanti: diminuzione della forza lavoro e del numero di braccianti, fame, carestie, aumento della mortalità infantile, riduzione del numero dei matrimoni, insomma una crisi socio-economica terribile, che preparò il terreno all'arrivo, nel 1497, di un'altra sconvolgente pestilenza in Napoli, tanto che «in otto giorni lo popolo in Napoli si sparse chi di qua e chi di là per le loro massarie» (27) e così i Casali vennero

¹⁷ Nebbia e fumo.

invasi di nuovo dai Signori e dai Nobili, naturalmente fino al termine dell'epidemia, avvenuta nel 1498.

Intanto nel 1495 Carlo VIII accettò che i popolari avessero il loro Eletto del Popolo, dopo aver piegato la volontà dei nobili che si opponevano con ogni mezzo alla partecipazione democratica alla gestione della spesa pubblica e della materia annonaria. E fu questo il primo momento che anche al rappresentante del popolo fu demandato ufficialmente il governo della Sanità Pubblica nei periodi epidemici.

Così finì questo terribile secolo e Fracta Major ebbe il suo momento di notorietà in tutto il Regno di Napoli.

Fino a questo periodo dobbiamo notare la completa assenza di Frattamaggiore e di personaggi frattesi nell'ampio quadro della politica, della storia e dell'arte del Regno di Napoli. A nostro parere questo avvenne per il ruolo subalterno che i Frattesi ebbero rispetto a Napoli, destinati ad essere prevalentemente contadini, ed in secondo luogo perché, essendo il Casale proprietà del demanio regio, non si stabilì in esso il potere di una signoria locale. Fu quindi con la Peste del 1493 e con il trasferimento del Tribunale della Vicaria che Fracta Major finalmente si impose all'attenzione del Governo e dei Napoletani per un ruolo non puramente di ambiente rurale. Questo avvenimento, per quanto momentaneo, assieme alla convivenza forzata della società rurale frattese con il ceto dei nobili e dei più abbienti, dovette aprire in parte gli angusti orizzonti dei frattesi, facendo loro intravedere interessi, soprattutto economici, più vasti, ed apportando cambiamenti della mentalità e del costume tipici della metropoli napoletana.

Come altro elemento nuovo, vi è da notare che sicuramente in questo periodo le proprietà frattesi divennero più appetibili dal ceto abbiente napoletano, una parte del quale poi in Fracta Major trasferì parte dei propri interessi. Quindi nello sviluppo delle attività commerciali, artigianali e preindustriali frattesi, probabilmente, le epidemie pestilenziali ebbero una grande influenza e, come sempre, dalle contraddizioni sociali e dalle sciagure sorsero anche nuove condizioni sociali ed economiche. Naturalmente il fatto che Frattamaggiore ed i Casali vicini accolsero ricchi cittadini, autorevoli rappresentanti della nobiltà assicurò un anno di relativa sicurezza economica e sociale.

Non sappiamo però se, dopo questo episodio pestilenziale, vi fu un calo demografico, ma il fatto che la Corte della Vicaria rientrò a Napoli alla fine dell'epidemia, dimostra che Fracta venne salvata dal contagio.

Sicuramente ci fu un cambiamento dei costumi morali e dei rapporti socio-economici all'interno della comunità, perché sempre, durante e dopo le epidemie, in Frattamaggiore la Peste fece nuovi ricchi e nuovi diseredati. In un quadro così angoscioso, si inserì sempre la violenza corruttrice tipica della burocrazia aragonese, dei nuovi ricchi e dei napoletani che dovettero acquisire a prezzi convenienti vecchie costruzioni, palazzotti e terre. Questo fu il punto di partenza per ulteriori speculazioni e distruzioni della struttura urbanistica medievale e per un radicale cambiamento del volto del centro urbano di Frattamaggiore. Infine sempre dopo le epidemie vi fu un più forte indebolimento del ruolo dei contadini frattesi, che andarono a formare un ceto sempre più povero e miserabile, e sempre vi fu l'attesa orgiastica da parte degli approfittatori e degli sciacalli di una nuova epidemia, perché da tale scollamento sociale ci si può enormemente arricchire, sfruttando la sofferenza e la morte della povera gente.

BIBLIOGRAFIA

- 1 - T. Lucrezio Caro, *La Peste di Tucidide*. In *De Rerum Natura*.
- 2 - Procopio da Cesarea, *De bello gotico*, Libro I, riportato nell'appendice documentaria in S. De Renzi, *Storia documentaria della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857, rist. Ferro, Milano 1967.
- 3 - G. Boccaccio, *Il Decamerone*, a cura di G. Petronio, Torino 1961.
- 4 - *Cronaca Fiorentina di Marchionne di Coppo di Stefano Buonaiuti (1327-1385)*, a cura di Nicolò Rodolico (*Rerum Italicum Scriptores*, vol. 30. Città di Castello, 1903) tradotta in italiano in R. Palmarocchi (ed.), *Cronisti del Trecento*, Milano - Roma 1935.
- 5 - G. Deaux: *The Black Death 1347*, Weybright and Talley, New York 1969.
- 6 - A. Manzoni. *I Promessi sposi*.

- 7 - S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, rist. Celi Editore, Napoli 1968.
- 8 - F. Garofoli, *Lo spettro della spagnola*, Mondadori, Milano 2000.
- 9 - S. De Renzi, *Storia della Medicina Italiana*, Napoli 1845. Rist. Forni ed., Bologna 1966.
- 10 - B. Chioccarelli, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae*, Napoli 1643.
- 11 - P. Saviano, *Ecclesia Sancti Sossii. Storia Arte Documenti*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 2000.
- 12 - G. Galasso, *L'altra Europa. Per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982.
- 13 - S. Mazzi, *Salute e società nel Medio Evo*, La Nuova Italia, Firenze 1978.
- 14 - C. Pezzullo, *Memorie di S. Sosio Martire*, Frattamaggiore 1888.
- 15 - M. Sarcone, *Istoria de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Stamperia Simoniaca, Napoli 1765.
- 16 - C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1986.
- 17 - Muralti citato da A. Corradi, *Annali delle epidemie in Italia dalle prime morie al 1850*, Bologna 1865.
- 18 - G. B. Segni, *1591*, riportato da A. Pastore in, *La Storia. Età moderna*, Torino 1987.
- 19 - G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza Editore, Bari 1987.
- 20 - L. Felci, *Francesco Petrarca, Erasmo da Rotterdam e la Medicina*, Bergamo 1975.
- 21 - T. Del Garbo, *Consigli contro la pistolenza*, in P. Ferrato, Romagnoli, Bologna 1866; rist. Forni, Bologna 1968.
- 22 - M. Savonarola, *De preservatione a peste et eius cura* (cod. XV sec.) pubblicato in Michele Savonarola, *I trattati in volgare della peste e dell'acqua ardente*, a cura di L. Belloni, Tip. Stucchi, Milano 1953.
- 23 - citato da V. Gleijeses, *La storia di Napoli*, Edizioni del Giglio, Napoli 1987.
- 24 - *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, Napoli 1885.
- 25 - B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881-1892.
- 26 - P. Lopez, *Napoli e la peste*, Jovene Editore, Napoli 1989.
- 27 - G. Passero, *Giornali*, Napoli 1785.
- 28 - Carlo Celano, op. cit. da S. De Renzi. In Napoli 1656
- 29 - A. Giordano, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.
- 30 - S. Capasso, Frattamaggiore, Ed. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.
- 31 - Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Rist. Arnaldo Forni editore, Bologna 1980.
- 32 - L. Sirleo, *La sanità marittima a Napoli. Origine e vicende*, Napoli 1910.

LE OMBRE DEL MITO MISENATE

FRANCESCO MONTANARO

Come tutte le città del mondo Frattamaggiore ha il suo mito d'origine: credenze, intuizioni e superstizioni, tra i frattesi reciprocamente comunicate e trasmesse nei secoli addietro, contribuirono a creare una narrazione singolare. Dalla ricostruzione della propria vicenda umana e sociale risultò la leggenda epica della origine misenate che i Frattesi hanno tramandato in ricordo dell'epopea del proprio passato remoto.

“I Misenati, quando la loro patria fu distrutta dai saraceni nell’anno di Cristo 845 ... erranti qua e là per il circondario, migrarono in un campo feracissimo quasi al quinto miglio dalla Città di Napoli (infatti i luoghi costieri, assaltati dalle incursioni barbariche, erano impraticabili). Ivi prima era sorto in pochi anni un umile villaggio di esigua gente contadina, se è solamente è da dirsi villaggio, quello che per la stessa natura del luogo sia gli abitanti sia i contadini chiamavano Fratta. Ed aumentato con l’abitare degli ingegnossissimi forestieri, in breve esso divenne di splendore tale, che lo stesso puro e schietto emporio del commercio sembrò che migrasse da Miseno a Fratta unitamente agli abitanti. Le arti avite aggiunte al commercio, tra le prime quella delle funi, celebratissima grazie ai marinari Misenati, e quasi propria ad essi esclusiva; di quella che poi perdura fino ad ora come parimenti propria ad essi ed ai Frattesi. E queste cose occasionalmente, e dalla costante e perpetua tradizione degli anziani (confido in effetti quello che dai nostri concittadini quanto meno nel futuro sarà curatore delle memorie patrie) e certo dello stesso avviso, tu scorga come di san Sosio, diacono della Ecclesia Misenate il culto del martire, nascosto nella stessa prima origine di Fratta. Niente altro infatti di più tenace, per i popoli che emigrano, del conservare il culto dei padri, i patri tutelari, le arti patrie”. M. A. Lupoli, 1808¹.

“Distrutta Miseno dalle armi de’ Saraceni, profughi, raminghi, e dispersi i suoi abitatori, ed in progresso uniti ai Cumani, espulsi anch’essi da patrii abituri, che servivano di ricetto ai malfattori, e di castello ai ladroni, erravano senza legge nella CAMPANIA FELICE, incerto dove li trasportasse il destino, e dove fosse loro dati di ritrovare una sede per vivere senza timore la vita. Eravi nei dintorni della già festevole Atella un vasto campo selvoso, e quasi simile ai sacri antichi asili. Incantati da ‘verdeggianti virgulti, e da’ frondosi alberi, colà deliberarono di fissare la loro dimora, e coll’acquiescenza degli Atellani, anzi mercè il loro soccorso, le fondamenta dei primi tuguri, per guarentirsi dall’inclemenza del Cielo, gittarono. Così nacque FRATTA MAGGIORE.” A. Giordano, 1834².

Nell’immaginazione popolare questi personaggi meravigliosi e fantastici vagarono e vissero in un mondo nettamente diverso dal nostro, privo di regole precise, nel quale compirono azioni straordinarie, oggi irripetibili. Allorquando essi diedero una forma a quel caos, ebbe origine appunto Fratta e la società stessa che avrebbe in seguito raccontato il mito, mito che ha significato solo se inserito nel contesto dell’intera mitologia frattese e solo se posto in relazione al complesso delle istituzioni, degli usi, della cultura del popolo frattese.

Tradizione orale e scritta del mito di origine

Nelle cronache medievali, rinascimentali e seicentesche non è stato ritrovato finora alcun documento in cui viene citata la fondazione di Fratta da parte dei profughi misenati. Precisamente prima del 1763, anno in cui l’illustre arcidiacono Michele Arcangelo Padricelli fece apporre la seguente iscrizione:

FERDINANDO IV REGE
PIO FELICE A.
FRATTENSE MUNICIPIUM

¹ M. A. LUPOLI, *Acta inventionis sanctorum corporum Sosii diaconi ac martyris Misenatis et Severini Noricorum apostoli. Apud Simionios. Neapoli MDCCCVII*, pag. 8.

² A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, pag. VI.

MISENATUM RELQUIAE
 TURRIM HANC
 AD ORAS OSTENDENDAS
 MARCHIONNE NICOLAO FRAGGIANNO
 POSTMODUM
 DUCE FRANCISCO ANTONIO PERRELLIO
 IN CAM.S. CLARAE CONSILIARIIS
 DELEGATIS PERMITTENDIBUS
 AERE PRIUS CREDITORIBUS RESTITUTO
 VIIS STRATIS
 TEMPLO EXORNATO
 A FUNDAMENTIS ERIGENDAM CENSUIT
 ALEXANDER CAPASSUS XAVER SAGLIANO
 DECURIONES CURAVERUNT
 ANNO CHR. MDCCLXIII *

*Sotto il governo del pio felice Ferdinando IV, il municipio frattese – reliquia di Miseno - (pose) questa torre per mostrare le ore. A Marchione Nicola Fraggianni ed al sindaco Francesco Antonio Perrillo, consiglieri in Cam. di S. Chiara, fu affidata la delega di erigere in un'area già riscattata, con basi solide, un edificio splendido dalle fondamenta. Diressero i lavori i decurioni Alessandro Capasso e Saverio Sagliano, 1763.



Fig. 1 – Piazza Umberto I - Iscrizione alla base della torre dell'orologio.

alla base della torre dell'orologio nella piazza principale di Frattamaggiore (fig. 1), non abbiamo alcuna testimonianza scritta o riferita del “Mito Misenate”.

Il Giustiniani³ nel 1797 riportò l'ipotesi sulla origine misenate del Casale di Frattamaggiore: “... non si sa l'epoca della sua fondazione, né con precisione quando si fosse incominciato a chiamare con l'aggiunta di Maggiore Mi sono alle volte trovato in disputa tra alcuni eruditi intorno a' fondatori di Fratta che la vorrebbero una qualche colonia dei Misenati, sì perché nel volgo tutta si sente la forga di quella popolazione, sì perché quell'industria, che ha reso i suoi naturali di far

³ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*. Tomi I-X presso Ed. Vincenzo Manfredi, Napoli 1797-1802.

funi, suol essere specialmente delle popolazioni che vivono nelle marine e, sapendosi di essere anche antica tra loro, conferma che portata l'avessero da que' primi loro fondatori. Io però non ho niuna certezza per confermarlo e ne lascio ad altri l'esame".

Sui motivi per i quali, prima della fine del '700, non ci sia giunta alcuna traccia scritta o un racconto scritto sul Mito d'origine, possiamo solo fare alcune ipotesi: la sola tradizione orale popolare fu sufficiente e/o non vi furono le condizioni socio-culturali per il recupero della storia e/o non vi fu uno storico o uno scrittore interessato al problema e/o un'eventuale preesistente documentazione andò smarrita o distrutta. In ogni caso è attualmente incontestabile che il Mito di origine sia stato scritto per la prima volta tra il XVII ed il XIX secolo, considerato che di esso alla fine del XVIII secolo si discuteva anche oltre i confini di Frattamaggiore⁴.

Fu questo il periodo in cui i Frattesi, costituitisi come un forte gruppo sociale con una propria precisa identità, diventati oramai famosi nel mondo per la produzione della fibra di canapa, uscirono dal ruolo anonimo di abitanti di un Casale di Napoli, e si spinsero al recupero della propria storia e della propria cultura; fu questa l'epoca in cui furono scritte anche altre storie di città e paesi vicini, come Aversa⁵. Mentre il recupero e la scrittura della mitologia di fondazione nei Comuni delle città dell'Italia centro-settentrionale avvennero dopo qualche secolo di tradizione orale, per quella meridionale (compresa quella frattese) il passaggio avvenne più tardi, molti secoli dopo l'epoca della presunta fondazione. Nel Meridione d'Italia questa esigenza si manifestò tardi probabilmente a causa dei freni imposti dal potere rigido dei monarchi di Napoli, soprattutto sui Casali, e dal forte centralismo documentario e storico della Chiesa: tali fattori fecero sì che, dopo tanti secoli, le ricostruzioni fossero condizionate e spesso "forzate".

E se per definizione un mito di origine risulta vero solo quando lo si racconta, è altrettanto vero che nel momento in cui lo si scrive, inevitabilmente si evidenziano smagliature e che attraverso queste affiorano in superficie, come per incanto, le cosiddette "varianti mitologiche". Esse, riferendosi allo stesso evento fondatore, hanno la loro parte di veridicità, e giustamente pretendono di armonizzarsi e di convivere con il mito principale; la convivenza rende comprensibili (e dunque agibili) non solo la realtà passata e presente, ma anche tutto il sistema mitologico generale, del quale ogni variante pone in risalto aspetti diversi e particolari. Nel corso di questi ultimi secoli, nel tentativo di trovare una soluzione alla ansia di conoscere le proprie origini ed il proprio sviluppo, come tutti i popoli mediterranei per i quali la commistione dei geni, delle razze e delle storie è stata la regola, "il frattese", quando si aggrappa al mito, rimane disorientato dal momento che, *"appena lo si afferra, il mito si espande in un ventaglio di molti spicchi. Qui la variante è l'origine. Ogni atto avviene in questo modo, oppure in quest'altro. E in ciascuna di tali storie divergenti si riflettono le altre, tutte ci sfiorano come lembi della stessa stoffa. Se, per un capriccio della tradizione, di un fatto mitico ci rimane una versione sola, è un corpo senza ombra e dobbiamo esercitarci a disegnare mentalmente la sua ombra invisibile"*⁶.

Nel caso dell'origine di Frattamaggiore, appunto, si sono imposte gradualmente e decisamente alcune versioni negli ultimi secoli considerate minori. Difatti è oramai acquisito che i misenati non potettero trovare un territorio vergine, in quanto nel "la Fracta" anteriore all'850 d. C. vi era già un preciso spazio con una sua già stabilita geometria (Atella, la centuriazione, forse il Castello, la rete stradale rurale atellana, la presenza certa di coloni nell'area frattese)^{7, 8, 9}. Così nel quadro della mitologia d'origine frattese si delineano le ombre (sempre meno invisibili!) degli Osci atellani creatori delle fabulae, quelle dei milites romani che centuriarono il territorio, quelle degli umili e

⁴ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*

⁵ F. FABOZZI, *Istoria della Fondazione della città d'Aversa*, Napoli 1770.

⁶ R. CALASSO, *Le nozze di Cadmo e Armonia*. Adelphi Editore, 1988.

⁷ B. CAPASSO, *Breve cronaca dal 2 giugno 1543 al 1547* di G. De Spenis, in "Arch. Storico per le Prov. Napol.", Napoli 1896, vol.II.

⁸ P. PEZZULLO, *Frattamaggiore da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1995.

⁹ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

forti coloni contadini del periodo tardoantico medievale. Inoltre pretendono il loro giusto ruolo anche i napoletani del ducato greco-bizantino, i discendenti dei longobardi, i normanni di Aversa, tutti protagonisti tra l'Alto Medio Evo ed il secolo XI di scontri ed incontri sul territorio frattese. Un ruolo importante ebbero anche gli ecclesiastici (i monaci bizantini prima e gli abati ed i monaci benedettini poi), come recentemente ipotizzato dal Saviano¹⁰. Infine in un tempo posteriore si inserirono nella comunità di Fracta anche i Cumani.

Mitologia e religione nella narrazione frattese

Il perché il Mito Misenate abbia prevalso nell'immaginario popolare frattese, lo si spiega se si analizzano le scritture passate^{11,12,13,14,15,16,17,18}: tutta la narrazione frattese ha una caratteristica comune, quella di porre al centro il ruolo della Chiesa ed il culto del martire misenate S. Sossio. Se tale centralità ha esaltato finora prevalentemente un aspetto della storia di Frattamaggiore, nella realtà il quadro della narrazione frattese si impreziosisce di diverse varianti.

Riteniamo che dal XVI secolo in poi, essendo dominante la documentazione conservata nell'Archivio Parrocchiale di S. Sossio e nell'Archivio Diocesano Aversano, si sia sovrastimata l'influenza sulle vicende frattesi della Chiesa e della devozione popolare per i santi Patroni. Invece molto c'è ancora da scoprire, soprattutto se si studiano con una ottica diversa gli stessi documenti ecclesiastici e quelli dei vari archivi. Ad un attento studio la semiologia testuale della storia di Frattamaggiore del canonico Giordano, quella della fondazione della città, ed anche quella di tante storie frattesi hanno soprattutto una finalità didattica e religiosa, che si presta bene ad una lettura semplificata, atta a far recepire il messaggio in una forma universale. Ma al di là della semplice trattazione degli eventi di religione e di devozione, nei testi vi sono sempre altre verità, inconsapevolmente o no messe in secondo piano, che meritano di essere poste nel dovuto risalto. In tal modo è stimolante allora accedere ai vari livelli di lettura non solo del libro del Giordano, ma anche di tutta la narrazione frattese: il livello storico-sociologico, in cui si colgono le vicende storiche, economiche e politiche; il livello psicoanalitico, nel quale si manifestano le immagini simboliche primordiali che fanno parte di un'esperienza di conoscenza comune a tutti i frattesi; e poi ancora quello teologico, nel quale si interpretano le credenze religiose e i valori sacri sui quali si basano i fondamenti morali che regolano i rapporti tra i membri della collettività frattese.

Quanto al Mito d'origine, noi siamo convinti che l'epopea, serbata nel ricordo di decine di generazioni e tramandata nel corso di centinaia di anni, fu assemblata verso la fine del XVII secolo e fu valorizzata tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, cioè nel periodo del Vicereame degli Spagnoli prima e del Regno dei Borbone dopo, allorché i Frattesi presero coscienza della storia della propria comunità.

Dobbiamo immaginare in questi secoli quanto la vita quotidiana nel Casale di Frattamaggiore fosse aspra, quanto le conquiste sociali fossero lente e sofferte, e quante e quali contraddizioni lacerassero una società agricola legata indissolubilmente al mondo della coltivazione e della manifattura della canapa con la sua organizzazione sostanzialmente schiavistica. Il Casale di Frattamaggiore, sorto dalle esperienze drammatiche della fine del primo millennio, fu teatro di aspre contese tra i Bizantini di Napoli e i Longobardi ed intorno al Mille fu spettatore della fine di Atella e della fondazione da parte dei Normanni della città di Aversa, questi ultimi disposti a tutto pur di prevalere. Nel seguente periodo angioino ed in quello aragonese Fracta Major fu solo un casale

¹⁰ P. SAVIANO, *Ecclesia Sanctii Sossii. Storia Arte Documenti*. Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 2001.

¹¹ A. GIORDANO, *op cit.*

¹² S. CAPASSO, *Frattamaggiore*. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

¹³ R. RECCIA, *La virtù del fuoco in: Centenario del Martirio di S. Sosio*. Tip. Giannini & figli. Napoli 1905.

¹⁴ C. PEZZULLO, *Memorie di S. Sosio Martire*. Stab. Tip. Dei Segretari Comunali, Frattamaggiore 1888.

¹⁵ P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1974.

¹⁶ P. COSTANZO, *Itinerario frattese*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1987.

¹⁷ S. CAPASSO, *Memoria della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*. Ed. Rispoli. Napoli 1946.

¹⁸ A. PERROTTA, *Il tempio di S. Sossio L. M. Monumento Nazionale*. Tip. Cirillo. Frattamaggiore 1988.

agricolo napoletano, senza dubbio succubo della matrigna Napoli, e quindi sfruttato solo per sostenere la metropoli. Precarie ancora furono le condizioni di vita dei Frattesi sotto il governo spagnolo, tanto che furono spinti nel '600 al celebre ed orgoglioso Riscatto^{19, 20, 21}, grazie al quale vinsero contro il De Sangro una grande battaglia civile e antifeudale, dopo essersi addossati un indebitamento gravosissimo per ogni singolo componente della comunità! Le condizioni peggiorarono durante la Rivoluzione di Masaniello^{22, 23}, che vide Fratta trasformarsi in un campo di battaglia sanguinoso con centinaia di morti, e divennero terrificanti nel corso della epidemia di Peste del 1656^{24, 25}, dopo la quale si contò circa 1/3 della popolazione decimata e/o definitivamente trasferita su un totale di 4500 persone circa. Tali eclatanti avvenimenti, succedutisi nel corso di sette secoli, rappresentarono solo la punta dell'iceberg costituito dalla fatica quotidiana dei campi, dall'imperversare delle malattie e soprattutto dal peso sulla grama esistenza della moltitudine dei frattesi del “*fattore canapa*”, la cui produzione i “*discendenti dei Misenati*” erano tenuti a sostenere per arricchire solo poche famiglie. Queste famiglie, pur sapendo che lo sfruttamento e la fatica della povera gente erano i fattori responsabili delle contraddittorie condizioni sociali in cui versava la comunità, purtroppo scelsero prevalentemente soluzioni solo a salvaguardia dei propri interessi costituiti. Così in questo quadro inquietante, probabilmente allo scopo di riportare un “*ordine*” nella società frattese che aveva dato e dava segni certi di ribellione e di disgregazione, i grandi poteri decisero di affidarsi anche alla diffusione popolare delle storie e dei miti autoctoni.



Fig. 2 – M. Arcangelo Lupoli.

Ancora il sistema politico e socio-economico nel secolo XVIII impose una durissima vita quotidiana, che fiaccò ulteriormente le speranze dei miserabili lavoratori frattesi; alla fine del '700 una epidemia, quella di febbre putrida nel 1763, arrecò centinaia di lutti nel frattese, mentre la

¹⁹ A. GIORDANO, *op. cit.*

²⁰ S. CAPASSO, *op. cit.*

²¹ N. CAPASSI, *Compra e ricompra di Fratta*, etc. riportato dal Giordano: *Memorie storiche di Frattamaggiore*.

²² F. CAPECELATRO, *Diario dei tumulti del popolo napoletano*. Napoli 1849.

²³ C. MINIERI RICCIO, *Relazione della guerra di Napoli del 1647*. Forni Editore Bologna (ristampa anastatica).

²⁴ C. BIANCARDO, *Archivi parrocchiali della Chiesa di S. Sossio*. Anno 1657.

²⁵ CARLO DE LO PREITE, riportato nella documentazione personale di F. Ferro. Comunicazione personale di P. Saviano.

stessa rivoluzione del 1799, che portò un soffio di rinnovamento nel Casale di Frattamaggiore, non riuscì ad essere compresa dai ceti popolari e non trovò alleata la Chiesa ufficiale. Alla fine della Rivoluzione, infatti, seguirono nelle comunità gravi contrapposizioni e violente liti per la *“decadenza del vecchio ordine feudale (che) non soltanto generò conflitti tra poveri e ceti proprietari, ma mise in guerra gli uni contro gli altri al loro interno tanto i poveri quanto i ceti proprietari”*²⁶. Contemporaneamente si sfogò la terribile vendetta dei Borbone, che con le loro squadracce tornarono per seminare morte e violenze indicibili nella terra frattese²⁷.

Di fronte a questi avvenimenti laceranti e spesso sanguinosi, il ceto dominante frattese e la Chiesa locale, sopravvissuti con grande paura a queste esperienze, avendo accertato che i frattesi stavano perdendo i propri punti di riferimento sociali e politici, ritennero che fosse auspicabile il ritorno di un clima di pace nel nostro territorio. Per ottenere ciò, si decise di partire dalla salda fede religiosa nei santi protettori per rassicurare i frattesi e per prospettare nuove e maggiori speranze nel futuro. D'altra parte nei ceti meno abbienti e nei frattesi sensibili cresceva e si faceva sentire, soprattutto, l'esigenza di una riforma vera della società e dell'organizzazione del lavoro, necessaria ed auspicata per ridare speranze a tutta la comunità.

L'arcivescovo Michelarcangelo Lupoli ed il Mito Misenate

In questo periodo sulla scena si impose la personalità intelligente, colta e vivace del frattese Michele Arcangelo Lupoli, vescovo di Montepeloso e poi di Salerno (fig. 2). Questi, che durante la rivoluzione del '99 non aveva osteggiato la costituzione delle municipalità ed anzi aveva mostrato simpatia per i repubblicani, subì poi la ritorsione dei Borbone. Passato questo periodo, una volta reintegrato nel suo ruolo di Vescovo, il Lupoli portò a compimento, all'inizio del secolo XIX, un piano straordinario e non improvvisato di recupero sociale, culturale e religioso incentrato sulla figura del martire di Miseno e Patrono di Frattamaggiore, S. Sossio²⁸. Per contribuire a stabilizzare il quadro sociale frammentato e per contrastare il pericolo ulteriore della disgregazione della comunità frattese, il Lupoli riprese il ruolo non subalterno che aveva assunto durante la Rivoluzione e, dovendo forse pure riabilitarsi agli occhi del Potere, riuscì con la sua forte personalità prima a convincere gli amministratori della comunità frattese, il clero frattese ed i suoi concittadini sul suo progetto e poi ad imporlo.

Egli pensò che per la comunità frattese fosse oramai assolutamente necessario, come già aveva fatto il canonico Padricelli quaranta anni prima tramite l'iscrizione alla base della torre campanaria, il far riemergere dalla memoria collettiva il proprio “epico e leggendario” passato. Egli riteneva che il rivivificare questa memoria avrebbe avuto successo solo se i frattesi, acquisita una visione escatologica, si fossero finalmente convinti che la fondazione misenate di Fracta era stato un evento destinato dalla volontà di Dio, tramite l'intercessione e la protezione del misenate S. Sossio, il santo patrono che avrebbe reso Fratta grande nei secoli²⁹.

E poi quale migliore mezzo, per questa opera di pacificazione generale, del mito di origine col suo “mixing” di epopea e di fervore religioso, un mito in cui si esaltava il trionfo dell'armonia sul caos, dalla pace sulla guerra, della luce sulle tenebre, del lavoro e della preghiera, della serenità divina e dell'amore dei santi protettori frattesi vittoriosi sul “Male”?

Così i frattesi, proprio per il bisogno vitale di dare un significato alla propria dura esistenza, probabilmente furono spinti o si spinsero, più o meno consciamente, a credere in un proprio epico

²⁶ J. A. DAVIS, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*. In Studi Storici, n. 2, 1998.

²⁷ S. CAPASSO, da “*Il Mosaico*”, n. 10; pag. 10. Frattamaggiore 1999.

²⁸ Questo concetto è comune in altre culture a noi vicine. Lo stesso accadde anche per la Storia di Aversa di Ferdinando Fabozzi, e difatti nella prefazione del Canonico Vincenzo Sersale al libro, edito nel 1770, si legge: “... Aggiungesi a questo uno spirito di Religione, che osservasi in tutta l'Opera; mentre a Dio ascrivendosi l'origine de' più minuti, ed ordinari eventi viene insensibilmente ad abbattersi la superba ignoranza di chi ardisce d'ascrivere al caso il reggimento delle umane cose”.

²⁹ M. A. LUPOLI, *op. cit.*

passato. In tal caso la civiltà frattese, in questo periodo del suo sviluppo storico, diede maggior valore alla variante mitologica Misenate scegliendola come versione "canonica".

Così con il racconto del trasferimento dei Misenati a Fratta e dei loro immani sacrifici, la società frattese tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo cercò di rifondare sé stessa partendo dal rispetto delle tradizioni e del mito, al quale si affidò proprio in quanto esso diceva non solo come erano le cose, ma anche come dovevano essere. Inoltre il Mito da un lato rassicurava i frattesi che la realtà era tale, perché così si era deciso in quel tempo primordiale, e dall'altro rassicurava i vari poteri ufficiali, perché grazie ad esso si controllava ciò che invece sarebbe potuto essere incontrollabile e si rendeva accettabile ciò che era necessario accettare. Cioè con il supporto mitologico si cercava di rendere più stabili e credibili le istituzioni laiche e religiose a cui i frattesi dovevano assolutamente portare rispetto con modelli adeguati di comportamento.

Per preservare ed anzi rafforzare la propria identità, e anche per frenare le ansie di *"pericolosi ed avventurosi cambiamenti"*, quindi un "intellettuale cattolico frattese (il Padricelli) scelse di avvalorare l'epica tradizione eternandola sulla epigrafe della torre campanaria - sul manto del leone borbonico (fig. 1), e quattro decenni più tardi un altro più vivace intellettuale cattolico, il vescovo Lupoli, la suggellò con un evento memorabile ed eccezionale, e cioè la spettacolare traslazione dei resti di S. Sossio e S. Severino³⁰.

Con la traslazione nel 1807, ad un anno dalla rioccupazione dei francesi del Regno di Napoli, la religione intersecò prepotentemente il mito di origine frattese. E fu una intuizione geniale del Lupoli quella di proporre, con la traslazione delle reliquie di S. Sossio, la chiusura definitiva di un ciclo della storia di Frattamaggiore: i resti di S. Sossio, che correvano il rischio di essere trafugati dalla Chiesa di S. Sossio e S. Severino in Napoli e poi dispersi o venduti, trovarono invece rifugio ed accoglienza solenne nella terra frattese dell'inizio del secolo XIX alla stessa stregua dei Misenati che, dispersi dai saraceni, avevano trovato rifugio alla fine del IX secolo, nei boschi della "fracta" medioevale, la nuova terra promessa.

Scrivono il Cinque³¹: *"Per tanti secoli, i Frattesi avevano desiderato il Corpo di S. Sosio. Era il loro sogno! E venivano spesso a Napoli in devoti pellegrinaggi, a venerarne la tomba. Con parole accorate e commoventi pregavano il loro Patrono, perché finalmente quel sogno diventasse realtà!"*. Riferisce poi che Mons. Galante, contemporaneo di Mons. Lupoli, diede una grande testimonianza al riguardo, quando scrisse: *"per verità se quei di Fratta involarono a noi il Corpo di S. Sosio, ne avevano ben donde, perché eredi dei profughi Misenati, possono vantare, a buon diritto, cittadinanza con il Santo Martire Levita"* e che un gesuita P. Canger, celebre oratore, specialista nel tessere i panegirici dei santi, disse: *"Le reliquie furono ridonate al popolo dell'antica borgata (Miseno)"*.

Il mito quindi fu rinnovato, appunto per riaffermare che i frattesi da sempre avevano il loro riferimento nel patrono S. Sossio, e per assicurarli che anche nel futuro la protezione non sarebbe venuta meno. Così il 31 Maggio 1807 le reliquie di S. Sosio ritrovarono l'antica fedeltà popolare e da Napoli, attraverso Cardito, giunsero a Fratta, per la strada che ancora oggi è denominata appunto *"via XXXI Maggio"*, a ricordo perenne di questo avvenimento. Con una processione trionfale che partì dalla Chiesa di S. Antonio per le strade di Frattamaggiore, sotto una pioggia di petali di rose, tra olezzi di gigli e fragranze di fragole, il S. Patrono ritrovò tra i suoi concittadini la sua definitiva dimora. Il fastoso, solenne e splendido riproporre il Mito Misenate da parte dell'Arcivescovo Lupoli fu una operazione di una sensibilità ed intelligenza straordinaria: con la traslazione egli si fece notaio del patto perenne tra S. Sossio ed i frattesi, che furono da allora assolutamente certi di essere gli eredi degli eroici misenati ed i depositari dei valori morali e religiosi del misenate S. Sossio. In quella circostanza il mito e la religione si fusero, apparentemente ben amalgamati, a testimonianza di uno straordinario patrimonio di cultura, di sentimenti, di fede, di amore e di speranze.

Ma dal profondo di questa operazione mirabile di mons. Lupoli affioravano già alcune contraddizioni, che in futuro si sarebbero rivelate appieno. Difatti *"Il mito è ricerca dell'origine,*

³⁰ M. A. LUPOLI, *op. cit.*

³¹ L. CINQUE, *Le glorie di S. Sosio levita e martire*. Aversa 1965.

*sua ripresa e riproposizione, la religione è annuncio di redenzione, sue figure sono la speranza e la fede in ciò che ha da venire. Il mito è protologico, perciò il suo sguardo è rivolto al passato, o al presente in cui il passato ritorna secondo la visione ciclica del tempo, mentre la religione è escatologica, perciò il suo sguardo è rivolto al futuro, o al presente concepito come attesa di redenzione e salvezza. Dove la religione interseca il mito, il mito si estingue. La fede nel futuro vince sulla riproposizione del passato, la speranza liquida la nostalgia, perché lo sguardo si rivolge a ciò che deve ad-venire, non più a ciò che deve ritornare*³². Così a partire già qualche decennio dopo la spettacolare traslazione del misenate S. Sosio in Frattamaggiore sua patria adottiva e con l'atto di accogliere festosamente i resti di S. Sosio, la comunità frattese del XIX secolo inconsciamente cominciò gradualmente a rivolgere sempre meno frequentemente ed intensamente lo sguardo al proprio passato. Fu come se avesse pagato il suo debito e come se il ciclo si fosse definitivamente chiuso, così che essa si sentì sospinta finalmente a pensare "al futuro di redenzione", perché il ciclo della mitologia misenate imperniato sulla figura di S. Sossio assicurava che il futuro sarebbe stato senza ombra di dubbio il tempo per tutti, ricchi e poveri, forti e deboli. A mano a mano tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il passato mitico e la devozione dei padri divennero sempre meno i riferimenti principali per i frattesi, sostituiti dal "credo" nella tecnica e nel progresso economico. Lo stesso stemma dell'Universitas Fractae Majoris, che portava al centro l'effigie di S. Sossio con un'aureola fiammeggiante di tre fiammelle di colore rosso e con la palma del martirio nella mano destra, dopo il 1810 venne cambiato con quello, ancora attuale, in cui campeggia il cinghiale con lo scudo a tre tau³³ (figg. 3 e 4).



Fig. 3.



Fig. 4.

Dopo l'Unità d'Italia i Frattesi intitolarono a Miseno una piazza (fig. 5) ora scomparsa (rappresentata allora dall'ampissimo spiazzo di fronte alla Chiesa di S. Rocco dove fino all'inizio del '900 i funari lavoravano esposti alle intemperie ed al sol leone!) e di via Miseno (fig. 6), ancora oggi esistente, ma furono gli ultimi echi della riappropriazione del mito d'origine. Dai primi decenni del XIX secolo i frattesi sempre più trovarono corrispondenza nella forza e nella suggestione della tecnica, e così sempre meno si fecero domande sul senso della propria esistenza. La tecnica, resa più forte dalla religione, che pensava di usarla per un progetto di salvezza, portò invece gradualmente questa in secondo piano. Così cominciò ad offuscarsi la storia che dalla visione religiosa del mondo è nata, perché la tecnica, che non ha un fine se non il proprio potenziamento, non è salvifica e le sue caratteristiche innate di autonomia, se non sono filtrate attraverso l'etica, possono indifferentemente portare alla costruzione o alla distruzione del mondo. Nel caso di Frattamaggiore con l'avvento dell'era tecnica iniziò anche la demolizione, già nel XIX secolo, di gran parte della struttura postmedievale dell'abitato, e tra il XIX ed il XX secolo, con il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche, si costruirono i magnifici palazzi padronali, alcuni importanti edifici pubblici, la linea tranviaria, la ferrovia, la centrale elettrica e specialmente si ebbe il fenomeno della "contraddittoria" industrializzazione frattese.

³² U. GALIMBERTI, *Nessun Dio ci può salvare*. Micromega. Almanacco di filosofia. 2, 187, 2000.

³³ Il cinghiale rappresenterebbe la condizione premitologica del territorio frattese prima della venuta dei Misenati (un mondo selvatico, boscoso, impetuoso, feroce in cui forse la caccia era l'attività umana principale), ma rappresenta anche la sacralità. Le tre croci a tau sono simbolo di fede e di rinascita.

Dagli anni '60 declinata irreversibilmente l'epopea industriale, si sono progressivamente perdute sia le memorie del mondo rurale che quelle del mondo proto-industriale: in tal modo nell'ultimo cinquantennio del XX secolo si sono avviati la disgregazione del vecchio tessuto comune frattese ed il cambiamento della originale struttura urbanistica frattese. Seguirono poi la demolizione della struttura archeo-industriale del cosiddetto "Stabilimento Romano" in via Stanzione, la scomparsa graduale delle campagne, la scomparsa di Piazza Miseno, l'abbattimento della ottocentesca Casa Comunale con le carceri, quello della Chiesa di S. Ciro, della Cappella rurale di S. Rocco e S. Giuliana, del Monastero di Pardinola, e di varie altre edicole rurali.

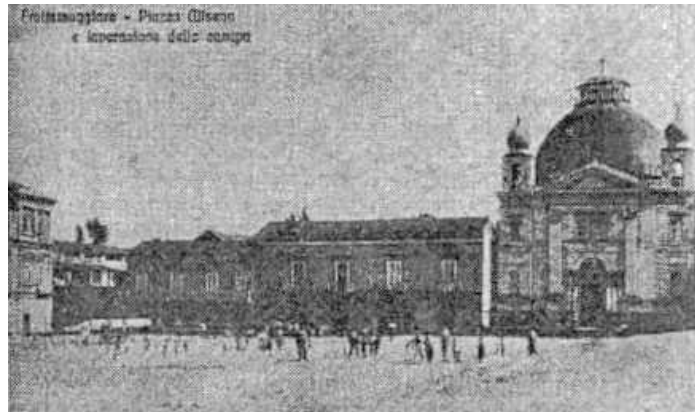


Fig. 5.

Inoltre in questo periodo si è proceduto al ridimensionamento delle feste tradizionali (quella di S. Sossio, quella di S. Rocco, quella di Son c'asceta, quella dei Fujienti, quella del XXXI Maggio a ricordo della traslazione dei resti di S. Sossio, quella di S. Rocco, quella di S. Ciro, quella di S. Giovanni di Dio) oppure all'abolizione di altre (la festa di Carnevale, la benedizione degli animali e la festa del fuoco nella ricorrenza di S. Antonio Abate, il Volo degli angeli). Ecco come si è dissolto una parte importante del mondo della cultura e della mitologia originale frattese.

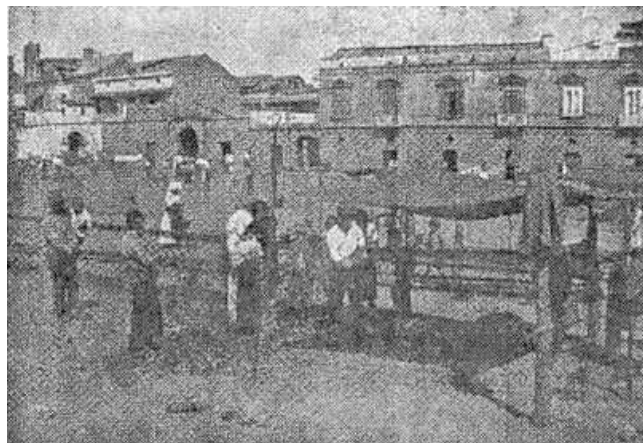


Fig. 6.

Si è perso in tal modo il vero senso della festività: fino a trent'anni fa tutte le feste periodiche erano un rito, una rottura della successione dei giorni normali lavorativi, in quanto la festa si sottraeva al divenire del tempo usuale: i giorni normali erano tutti diversi, mentre la festa era sempre uguale a sé stessa. Sotto questo aspetto il tempo festivo era simile al tempo mitico e diverso dal tempo di tutti i giorni, e così con le feste, che richiamano spesso ad eventi mitici e leggendari, i frattesi abbandonavano il tempo contingente per ritrovare il tempo forte che fondava il senso della propria esistenza. Dagli anni '70 del XX secolo in poi vi sono stati solo lo sviluppo del consumismo edonistico, il trionfo dei mass-media e la crisi della politica, della Chiesa, della scuola, della famiglia: tutto questo ha dato un colpo alla memoria della storia, della mitologia, soprattutto del Mito di Origine, ed anche alla profonda religiosità frattese.

In controtendenza alcuni avvenimenti significativi dei nostri giorni ripropongono il bisogno continuo di appartenenza alla comunità e la ricerca affannosa di una speranza religiosa. Ci riferiamo alle manifestazioni popolari che in Frattamaggiore ci sono state per la beatificazione di Padre Modestino, poi per la nomina ad Arcivescovo e Nunzio Apostolico di Alessandro D'Errico, ed infine per quella di don Sossio Rossi a Parroco della Chiesa Madre di S. Sossio. L'arcivescovo D'Errico parlò, in occasione della sua nomina, di uno *“straordinario evento di grazia nella scia della grande tradizione della Chiesa frattese, dei suoi vescovi e della devozione per S. Sossio”*³⁴. La stessa solenne celebrazione nella Chiesa di S. Sossio e tutte le spettacolari manifestazioni di contorno, la scelta del novello vescovo frattese di riportare sul proprio stemma la palma del martirio (la stessa che ha in mano S. Sossio) hanno riproposto il ciclo della mitologia misenate.

³⁴ S. CAPASSO e T. DEL PRETE, *La nomina di mons. Alessandro D'Errico*. Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

LA PESTE DEL 1656 NEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE: I FATTI NEI DOCUMENTI ORIGINALI DELL'EPOCA

FRANCESCO MONTANARO

Nell'anno 1656 la Peste passa dalla Sardegna a Napoli a causa della irresponsabilità degli Spagnoli e della disastrosa organizzazione sanitaria. Già nel 1582 una grave epidemia di peste, trasportata da una nave marsigliese, aveva colpito Alghero: dopo pochi mesi il bilancio fu devastante, oltre 6000 morti con solo 150 persone superstiti. In quell'occasione un medico sardo, Quinto Tiberio Angelerio¹, con grande ingegno e sapienza, diede drastiche ed opportune disposizioni sanitarie, che furono fortunatamente adottate in tutta la Sardegna: un invalicabile cordone sanitario impedì in modo assoluto il passaggio a qualsiasi persona, anche se nobili e benestanti.

Sergio Atzeni nel libro *Gli anni della grande peste* racconta che «grazie al medico la peste non uscì dai bastioni di Alghero e l'isola fu risparmiata. Angelerio descrisse i sintomi del male ed i migliori accorgimenti per combatterlo in un libro di 110 pagine (98 in latino, 12 in catalano) pubblicato nel 1588. Medico e libro furono dimenticati»².

Purtroppo non furono riprese queste stesse disposizioni nel 1652, e nel mese di maggio la peste arrivò a Sassari, già prostata per diversi anni da una spaventosa carestia: la popolazione versava in condizioni terribili, anche perché il re di Spagna aveva deciso di requisire parte delle poche scorte di grano, orzo e legumi per nutrire il proprio esercito. Perciò per i sardi in quel periodo non vi era scampo: o si moriva di peste o di fame!

Nell'aprile del 1655 l'epidemia arrivò al capoluogo sardo e, irresponsabilmente, le autorità davanti ai primi casi sospetti mantennero il più assoluto silenzio per non turbare un ordine politico già precario, anche se nel frattempo tutti i nobili e i ricchi erano già scappati, seguiti naturalmente dallo stesso Viceré che abbandonò con tutto il suo seguito Cagliari, trasferendosi a Sassari dove l'epidemia era naturalmente cessata.

Per i ventimila Cagliaritari un tragico destino si compì: ogni giorno dei mesi di maggio e giugno morivano in media duecento persone ed alla fine della pestilenza si contarono diecimila morti! Fortunatamente nell'agosto alcuni temporali torrenziali ripulirono la città, la situazione sanitaria migliorò, e finalmente all'inizio dell'inverno 1656 la pestilenza cessò.

Intanto in Napoli, nei suoi Casali e in tutto il Regno, dopo la Rivoluzione di Masaniello del 1647 vi era stata la reazione dura e feroce del potere, sostenuta dalla Chiesa. Negli anni che vanno fino al 1657 l'intera popolazione, terrorizzata dalle continue e minacciose prediche dei frati e dei preti, si era convinta di versare in uno stato di peccato mortale, proprio a causa della fallita rivolta del 1647 contro il "religiosissimo" Re di Spagna, e perciò essa attendeva l'inevitabile "castigo divino". In questo periodo la gente non conosceva che cosa fosse una vita prospera, perché dopo centocinquanta anni di governo vicereale spagnolo era costretta a vivere nella indigenza assoluta, esposta quotidianamente ad usura, ruberie, vessazioni del potere e della camorra, malattie da fame e da sporcizia, altissima mortalità infantile, rapimenti, delitti, rapine. Contro i privilegi assoluti dei feudatari laici ed ecclesiastici, peraltro accresciuti dopo la fallita rivoluzione di Masaniello, imperava nel popolo solo un fortissimo desiderio di vendetta.

In questo clima sociale e politico, la società di Napoli e dei Casali napoletani, tra cui quello di Frattamaggiore, stava progressivamente perdendo la ragione, il concetto di libertà e di dignità, mentre il feudalesimo, la superstizione, l'ignoranza imperavano, assieme all'assoluto disprezzo per gli spagnoli. Per nove anni, dal 1647 al 1656, le esecuzioni e le prigioni eliminarono quasi tutti i

¹ Q. T. ANGELERIO, *Epidemiologia, sive, tractatus de peste, ad regni Sardiniae progeren.*, Madrid, Ex Typographia Regia, 1598.

² S. ATZENI, *Gli anni della grande peste*, Cagliari 1995.

nemici del potere degli Spagnoli; alla fine il potere stesso, per completare quest'opera di annientamento, non contrastò ed anzi favorì l'entrata del bacillo della peste in Napoli.

Nello scenario di degrado e di miseria di Napoli già di per sé inquietante la Peste si insinuò: un soldato spagnolo appestato, venuto a Napoli su una nave da guerra ed irresponsabilmente non sottoposto alla quarantena, fu lasciato libero di andare nel centro della città. Già allora si disse che la Peste era stata introdotta apposta dagli spagnoli e l'ipotesi, alla luce di quanto attualmente sappiamo, ci pare essere fondata, dato che l'occultamento delle prime avvisaglie del morbo fu la sola scelta politica degli spagnoli, convinti forse di non avere altri mezzi per tenere a bada l'inquieto popolo napoletano. Scrive il canonico Celano: «Nell'anno infaustissimo 1656, la nostra povera città fu assassinata da una fierissima pestilenza, che in solo sei mesi mieté, con orrori da non potersi scrivere se non da chi l'ha veduta (com'io), quattrocentocinquantamila persone per lo computo che in quel tempo si poté fare alla grossa. Non vi era luogo da seppellire, né chi seppellisse; videro questi occhi miei questa strada di Toledo, dove io abitava, così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che andava a Palazzo non poteva camminare se non sopra carne battezzata»³.

Il comportamento e la politica del Viceré spagnolo e del potere costituito del tempo (baroni, ecclesiastici, sanitari, militari) fu l'atto più criminale commesso in tutta la storia dell'Italia meridionale: si lasciarono crinosamente morire circa duecentomila abitanti di Napoli e Casali napoletani, e circa altri ottocentomila nella restante parte del regno di Napoli.

Anche il Casale di Frattamaggiore ebbe la sua strage! Prima della Peste, pessime erano le condizioni esistenziali della classe popolare in Frattamaggiore, anche in conseguenza del fatto che il Casale veniva da un periodo difficilissimo di miseria e di sofferenza: vi era stato il gravosissimo Riscatto dal De Sangro, che aveva letteralmente impoverito i Frattesi, indebitatisi e costretti perciò a lavorare contemporaneamente sia per il Riscatto che per la sopravvivenza. In questi anni i raccolti non erano stati fruttuosi, vi era il progressivo abbassamento del potere d'acquisto, mentre la miseria portava a soccombere allo sfruttamento, all'incarcerazione per debiti, all'aumento della prostituzione, alla esposizione e vendita dei bambini costretti a lavorare sin dalla infanzia.

Alla maggior parte dei contadini, delle donne e dei bambini frattesi, esposti al sole ed alle intemperie, ai vapori dello zolfo, alle polveri della canapa, toccava una vita dura e quasi sempre breve, dal momento che erano affetti da denutrizione e da gravi malattie, da una costituzione scheletrica spesso deformata. Questa dura condizione lavorativa e la misera vita nei tuguri spingevano i contadini, le canapine e spesso anche i bambini a ricorrere al vino, che aveva il vantaggio di essere una bevanda calorica e contemporaneamente un mezzo di evasione. Su questa popolazione debilitata, la Peste si avventò ferocemente!

Perciò ci è parso importante pubblicare due scritti del tempo su questo periodo così infausto della storia di Frattamaggiore e commentarli. Il primo è già conosciuto, il secondo invece non è mai stato reso noto: ambedue meritano di essere commentati, per ricordare ai frattesi che anche dalle sciagure immani l'uomo riesce a trovare la forza vitale. Il quadro che ne risulta è naturalmente incompleto, ma basta per far comprendere come i cosiddetti «tempi belli di una volta» sono fortunatamente lontani. Per coloro che vogliono approfondire la peste di Napoli del 1656 consigliamo di leggere il libro *Napoli nel 1656* del medico napoletano Salvatore de Renzi sull'argomento specifico, essendo ricco di storia e di documentazione.

Specificamente il primo documento sono le note sulla peste a Frattamaggiore del 1656, riportate sui libri Parrocchiali di San Sossio dal Parroco di allora don Alessandro Biancardo, cittadino frattese⁴, mentre il secondo è una memoria di due frattesi del XVII secolo, padre e figlio, di cui il primo morì

³ C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1856.

⁴ Egli fu il tredicesimo parroco di cui si ha notizia nella storia della Parrocchia di S. Sossio e svolse il suo mandato dal giugno 1652 al settembre 1678; a lui si devono, tra l'altro, l'istituzione della Congrega di S. Sossio e per sua iniziativa fu fusa nel 1672 la statua di S. Giuliana di rame dorato e con la testa e le mani d'argento, poi trafugata da ignoti negli anni sessanta del secolo scorso. Morì il 15 settembre 1678, all'età di 73 anni, compianto da tutto il popolo e fu sepolto nella chiesa di S. Sossio (tratto da P. Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1974).

di peste, ed il cui racconto venne poi continuato dal figlio. Il primo ha caratteristiche più di un resoconto di pietà cristiana, il secondo fornisce anche notizie interessanti sulla vita di allora del casale di Fratta.

* * *

“Anno 1656 die 18 Iulij

Et perchè le sepolture delle chiese erano piene et non vi si potevano più sepolire⁵, dopo tanti contrasti fui necessitato con licentia del Sig.r Vicario di Aversa Francisco Antonio Pacifico trasportare lo SS.mo Sacramento nella chiesa di santo Nicola⁶, et proprio nella cappella della Madonna del Carmine in mezzo di detto casale, per la gran puzza che ne usciva dalla Chiesa, fui anco costretto di fabricare tutte le sepolture⁷, non solo nella parochiale, ma anco nelle altre chiese di detto luoco⁸, atteso erano tutte piene, et fare fabricare un cimiterio grande capace di molte megliaia di persone⁹, ma questo si fé con grande difficulda, atteso l'avevano impreso la gente particolare del popolo basso di non voler fabricare lo cimiterio¹⁰, et depoi, tante e tante difficulda et contrasti, et costeiune; un giorno particolare che fu li 11 Luglio in mezzo di detto luoco si busciolò la sorte¹¹ dove si doveva fare detto Cimiterio atteso che nesciuno voleva che si facesse nel

⁵ Lo scritto parrocchiale inizia nel giorno del 18 luglio del 1656. Nei mesi precedenti non si era impedito che centinaia di napoletani già infetti si fossero rifugiati nei Casali limitrofi, e così la peste imperversava da due mesi nel Casale di Frattamaggiore, dove aveva provocato la morte già di centinaia di frattesi. Molti cittadini del casale avevano cercato di sfuggire al contagio ed alla morte, isolandosi nelle campagne limitrofe in casupole o in capanne di fortuna, e non si lasciavano avvicinare da nessuno, disposti anche ad ammazzare pur di non essere contagiati. Tanti altri frattesi, invece, soprattutto i più agiati, erano fuggiti nella Campania interna, contribuendo a propagare il contagio in altre contrade.

⁶ La chiesa, fondata nel XV secolo (fig.1), fu distrutta nel 1958 per decisione del vescovo di Aversa Teutonico il quale, per far posto all' attuale orribile palazzo in Piazza Umberto I, la barattò vergognosamente con la costruzione di una nuova chiesa nella via Giordano: la vecchia chiesa aveva tre altari di cui quello maggiore era dedicato alla Vergine del Carmine, gli altri due rispettivamente a Sant'Anna e a S. Nicola. Vi era custodita anche la statua di S. Ciro, santo verso il quale forte era ed è ancora la devozione dei Frattesi.

⁷ La Deputazione della Salute di Napoli decise di chiudere con muratura le sepolture, e proibì di seppellire cadaveri nelle Chiese; solo con un suo speciale permesso si concedeva qualche eccezione per le cappelle padronali.

⁸ Le Chiese erano, in quel periodo, oltre quella di S. Sossio, quella della Madonna del Carmine e di S. Nicola quella di Maria SS. Annunziata e di S. Antonio, poi la Cappella dell'Agnolo Custode abbattuta per far posto al santuario dell'Immacolata Concezione, la Chiesetta di S. Giovanni Battista detta volgarmente di S. Giuvanniello, la Chiesetta della Madonna delle Grazie in Piazza Pertuso, la Chiesa del Monastero degli Agostiniani di Pardinola dedicata a quel tempo a Sant'Agostino.

⁹ L'attesa di morti era veramente di migliaia di persone perché non esisteva un rimedio alla diffusione dell'epidemia. Dalle *Memorie Istoriche di Frattamaggiore* di Antonio Giordano, alla pag. 166, risulta che la popolazione di allora doveva essere di circa 4500 persone: il calcolo si faceva partendo dal postulato che ogni fuoco era composto da sette persone e siccome 585 furono i fuochi (cioè le famiglie) censiti nel 1630 (per il Riscatto), il risultato è che in quel tempo risultavano presenti circa 3675 frattesi, a cui bisogna aggiungere più di mille altre persone non ammesse alla numerazione perché povere e quindi non tassabili (quest'ultimo dato sembra gonfiato verosimilmente per avvantaggiare il De Sangro, l'aguzzino da cui si riscattarono i frattesi nel 1630).

¹⁰ Nel XVII secolo non esistevano cimiteri fuori le mura, essi saranno istituiti in Italia solo nell'anno 1806 da Napoleone con l'Editto di Saint Cloud, legge con cui si ponevano i cimiteri lontani dalle città e si imponeva che le scritte sulle tombe dovessero essere tutte uguali.

¹¹ Si estrasse a sorte la sede del cimitero, perché nessuno lo voleva nel proprio quartiere sia per motivi igienici sia per la convinzione, allora diffusa, che fosse peccaminoso seppellire i morti lontano dalle terre sante. Il luogo di questo cimitero fu chiamato in seguito Carrara delle Ossa (da non confondersi con l'altra Carrara delle Ossa sita nella antica chiazza Castello, laddove era avvenuta, nel 1647 durante la Rivoluzione di Masaniello, il feroce scontro d'armi dei frattesi contro le truppe del Conte di Conversano, battaglia nella quale caddero più di cento persone, poi là sepolti in una fossa comune). Il cimitero corrisponde più o meno al territorio limitato attualmente tra via Dante e la Chiesa di S. Rocco. Non abbiamo nessuna notizia, invece, del luogo scelto dai frattesi quale lazzaretto.

suo quartiere¹², fatta orazione, et recitata la Litania della Madonna Santissima et implorato l'ajuto di Santo Sossio, et di tutti l'Altri protettori di detto luoco¹³, uscì la bussola a Santo Antonio et così si andò unitamente cantando similmente la Letania della Madonna, et ivi fatta una esortazione al popolo si cominciò a dare principio al Santo Cemiterio con una devotione grande di tutto lo popolo poichè si vide in uno subito che molti cetatini¹⁴ possero molti denari, et tutte le genti portoveno continuamente pietre, calge, acqua che in brevissimo tempo si perfettionò detto luoco con una singolarissima devotione di tutto lo popolo, poichè sincome dal principio che fu preposto detto cemiterio era da tutti aborrito come cosa odiosa, et malvista, che dicevano uniti insieme ci vonno sepelire in compagnia come cani; et di poi fatta la bussola et sortita la sorte nel quartiere di Santo Antonio dove al presente stà, tutti quelle persone che prima ostavano, et contradicevano, quelli furono le prime à fare et dire con portare pietre, calce, acqua et altre cose necessarie, sicché come ho detto si frabricò detto Cemeterio come una grande devotione di tutto lo popolo; et addì 19 Luglio giorno di Mercoledì la mattina verso le dieci hore havendo fatto una solenne processione¹⁵ con tutto lo clero, et popolo, et sonate le campane a gloria¹⁶ si andò a benedire detto cemeterio con gran concorso di popolo; di poi fatta una bellissima predica al popolo; si sonarono la campane a morto perchè per prima quasi dui mesi continui non si erano sonate¹⁷; et lo primo che si sepellisce in detto cemeterio fu Domenico de Pinto mastro di ascia¹⁸ figlio di Mastro Aniello de pinto, et Chatarina lupulo, quale era fratello del Angelo Custode¹⁹ et in quello tempo era anco mastro di detta chiesa del Angelo Custode si portò a sepellire al nominato cemeterio con una solennità grande di fratelli delle congregationi di tutto lo clerico che erano al numero di cento persone ecclesiastiche²⁰, et accompagnato quasi da tutto lo popolo, et anco nel istesso si partirono da questa vita li infrascripti 23..." (Seguono i nomi dei ventitré defunti).

D. Alexandro Biancardo parcho"

"Die 5 Frebruarij 1657

¹² I quartieri del tempo erano: Piazza d'Agno (attuale corso Durante alto), Piazza Pertuso (attuale via Trento e viuzze limitrofe), Piazza Pantano (attuale via Roma), l'Arco (attuale Piazza Riscatto), Piazza Castello (attuale via Genoino).

¹³ In primis S. Rocco per il quale la devozione frattese era vivissima già da due secoli ed al quale poi sarà dedicata la Parrocchia alla fine del XIX secolo, assieme ad una serie innumerevole di edicole votive di cui la più importante è rimasta ancora quella sul lato destro della Chiesa di S. Sossio prospiciente il corso Durante (fig. 3). Gli altri santi invocati a protezione furono S. Giuliana, S. Nicola, S. Giovanni Battista, la Madonna delle Grazie, S. Ciro, S. Sebastiano, S. Francesco Saverio.

¹⁴ Come sempre, dopo l'incomprensione iniziale, si stabilì la catena di solidarietà umana e cristiana, caratteristica dei fratesi.

¹⁵ Nonostante il rischio di contagio, non si capiva che bisognava assolutamente evitare gli assembramenti di popolo e le processioni. Ma, probabilmente, a quei tempi alla povera gente non restava che la sola fede e la preghiera.

¹⁶ Questo fu il primo segnale di vitalità cristiana dopo mesi di morte, sofferenze e lacrime del popolo frattese.

¹⁷ Vi fu un divieto del Potere Centrale e del Vescovo di Aversa a suonare «le campane a morto» per non fare angosciare i fratesi che quotidianamente combattevano la loro battaglia per la sopravvivenza.

¹⁸ Mastro falegname.

¹⁹ La congrega dell'Angelo Custode, sita nella omonima Cappella.

²⁰ Da notare il numero elevatissimo di ecclesiastici in relazione alla popolazione: in questa massa si comprendevano preti, monaci, suore, chierici, seminaristi. D'altra parte l'annotazione del numero da parte del parroco Biancardo è fatta per porre sempre in grande rilievo il ruolo della Chiesa, anche se non pochi ecclesiastici ebbero in quel periodo un comportamento cristiano per le richieste esorbitanti di soldi, di lasciti fatte ai poveri appestati ed ai parenti, seguiti da ruberie ed appropriazioni indebite in cambio di preghiere per assicurare la protezione divina.

essendo passati sei mesi dopo che era cessato affatto lo morbo contagioso; la corte andò per tutti li luoci ad espurgare tutte le cose di lino, et di lana matarazzi, sacconi, mante, coscini, lenzolla²¹, lettere, et fe biancheggiare tutte le case²²; fece ordinare sotto pena della vita che si frabricassero tutte le sepolture che vi erano in quello tempo, dove vi erano sepolti cadaveri infettati del morbo contagioso, et ordinò che facessero sepolture nove²³, et così ad istantia della Università²⁴ li Signori Eletti²⁵ a spese dell'università frabricarono tutte le sepolture con farci l'astraco sopra ciascheduna, et anco si fe l'astraco sopra la Sepoltura dello cemeterio dove per lo passato si erano sepolti tutti li cadaveri che morivano in quel tempo²⁶. Et si fece una sepoltura nova²⁷ dentro la chiesa di Santo Nicola con ordine espresso del Sig.r Vicario d'Aversa Franco Ant. acifico; et la prima che vi fu sepolta fu Giovanna Reale figlia del quondam Titta Reale d'anni X incirca essendosi fatte tutte le cerimonie che ordina lo rituale Romano, con quiete di tutti²⁸.

La trascrizione del seguente documento ci è stata fornita dal dottore Pasquale Saviano, al quale va il nostro più vivo ringraziamento. È la copia di un manoscritto originale frattese del '600, arricchito e continuato fino all'ultimo periodo del '700, dal frattese reverendo don Alessandro Capasso, ed infine trascritto nel secolo scorso da Florindo Ferro e poi da suo figlio Pasquale Ferro.

Il documento si intitola *LIBRO DI MEMORIA di alcune cose notabili et contratti fatti dalla buona memoria del Q.m Gio. Carlo dello Preite mio padre et per me D. Matthia dello Preite suo figlio.*

* * *

Nel mese di Aprile 1656 nella città di Napoli vi fu un morbo del quale morivano molte gente et proprio nel Lavinaro del Carmine²⁹, et fatto Colleggio donde fusse causato, chi diceva una cosa et chi un'altra³⁰.

²¹ Pur non essendo conosciuto, in quei tempi, dalla Medicina Ufficiale che la peste era trasmessa dal morso della pulce del ratto, la disinfezione mediante ebollizione di tutti gli indumenti ed i panni fu attuata con notevole ritardo.

²² Si pitturarono di bianco le case, ed esattamente con due passate sovrapposte di calce, per le indubie qualità disinfettanti e sterilizzanti di questa.

²³ Attualmente è visibile solo la lapide apposta sul pavimento della Chiesa di S. Antonio (fig.2) appena si entra sulla destra davanti all'altare della deposizione di Cristo.

²⁴ A quei tempi Università rappresentava l'insieme dei singoli individui e delle famiglie del Casale, e per il potere Spagnolo in sostanza era prevalentemente la naturale riunione di un certo numero di contribuenti.

²⁵ Tutte le Università avevano i loro amministratori, gli eletti dall'assemblea popolare. Assieme essi rappresentavano gli organi esecutivi e deliberanti, i rappresentanti l'Università, che erano tenuti ad amministrare. Di questa e dei singoli suoi cittadini essi curavano gli interessi.

²⁶ Diverse centinaia di frattesi furono sepolti in questo cimitero, mentre in tutto il corso dell'epidemia di Peste probabilmente un migliaio di frattesi dovette perdere la vita.

²⁷ Si autorizzò la formazione di una nuova fossa nella terra santa della Chiesa.

²⁸ Finalmente con la sepoltura di questa bimba di dieci anni si tornò ai riti funebri normali, mentre prima erano accadute cose orribili. Rimase il ricordo orribile di Frattamaggiore desolata, con gli appestati lasciati al loro crudele destino, nelle case, nelle strade, nelle campagne, abbandonati anche dai parenti più prossimi e con i terribili monatti padroni dell'intero Casale, i quali ultimi, addetti ai servizi più pericolosi durante la pestilenza, rimuovevano i cadaveri dalle strade e dalle case per portarli alle fosse comuni o in un posto qualsiasi fuori dell'abitato, non preoccupandosi se le salme avessero avuto prima i conforti religiosi: d'altro canto la maggior parte degli ecclesiastici, per paura del contagio, erano fuggiti oppure pretendevano una somma esorbitante per somministrarli. I monatti, rimedio necessariamente doloroso ma efficace per i problemi igienico-sanitari legati alla peste, svolgevano il loro triste compito non senza vessazioni, il che li rendeva oggetto di odio e di terrore: essi, spesso feroci e sicuri dell'impunità per tutte le loro malefatte, entravano nelle case per rubare e non avevano pietà e rispetto per i malati, che ricattavano assieme ai loro parenti. Nonostante fossero stati assunti dal governo cittadino, nessuno era in grado di controllarli: la loro brutalità, le loro angherie, il loro abito rosso scuro e il campanello legato al piede che costituivano la loro triste divisa, continuarono a rappresentare per centinaia di anni nel ricordo dei frattesi il simbolo dell'orrore della peste.

²⁹ Popolarissimo rione di Napoli.



Fig. 1 – La Chiesa di S. Nicola in Piazza Umberto I
abbattuta nel 1958.

Alla fine vedendo ch'andava avanzando, si esacresero che fusse contagio di peste, mentre si vedeva ch'il male mentre dava ad uno toccava gli altri, et tutti morivano; alla fine si concluse essere vera peste³¹ et gastigo di Dio³², mentre si vedeva mortalità irreparabile³³, per il che si risolse la Città a far rastelli³⁴ a torno alla Città acciò non intrassero gente infette, come anco per non far uscire altri da detta Città, et crescendo la mortalità, in modo che si rendevano inhabili a

³⁰ Si discusse per diversi mesi nel Collegio Medico e purtroppo non si capì o, per ragioni politiche, non si volle capire che la peste era oramai entrata in Napoli, preoccupati dalle reazioni di un popolo, ad una nuova rivoluzione del quale stavolta il Potere non avrebbe resistito.

³¹ Il medico Giuseppe Bozzuto, napoletano verace e borghese, nel febbraio vide i primi bubboni e le prime petecchie e subito fece la diagnosi. Uno degli eletti della città, tale Donato Grimaldi, avendo ascoltato il medico, riferì la temibile diagnosi al Viceré che, invece di prendere provvedimenti, fece imprigionare il Bozzuto. Solo verso la fine di maggio si cominciò ad ammettere e ad avvisare la popolazione che si trattava di peste, ma oramai il contagio si era diffuso. Lo stesso povero Bozzuto contrasse la peste in prigione e gli fu concesso solo di morire nella propria casa.

³² Dopo la Rivolta di Masaniello, molti preti e frati predicarono in tutto il Regno che grande era stato il peccato del popolo napoletano a rivoltarsi contro il religiosissimo Re di Spagna, e che bisognava aspettare perciò l'inevitabile castigo divino, per cui quando cominciò la peste, invece di prendere gli opportuni provvedimenti contro il contagio e di avviare il risanamento del vecchio centro storico di Napoli, i servi del potere e molti religiosi aizzarono le persone contro i più diversi malcapitati, accusati di essere gli "untori" e quindi i veicoli del contagio. La situazione sociale si fece allucinante; così scrive Salvatore de Renzi nel suo libro *Napoli nell'anno 1656*: «...nel mese di maggio l'immagine di san Francesco Saverio divenne pallida in volto, e si vide per molti giorni chiudere gli occhi in atto supplichevole avanti l'immagine della Regina degli Angeli espressa sulla medesima tela E subito a questi si aggiungevano altri miracoli ed ognuno la cantava a modo suo, e di tutte le effigie della Madonna e de' Santi chi sudava sangue, chi minacciava estermínio, non ve n'era una sola che fosse rimasta ferma al suo posto...».

³³ Tranne che nel caso che con le proprie difese immunitarie si avesse ragione dell'infezione, la peste in pochi giorni portava a morte gli infelici.

³⁴ Troppo tardi si innalzarono barricate e rastrelli per isolare la Città.

sepperlirli, fecero un lazzaretto a S. Gennaro³⁵, dove andavano a governarsi l'ammalati, portandoli con seggie impeciate³⁶, né per questo ne guariva nisciuno³⁷, assegno tale che non potevano arrivare a seppellirli, et furno forzati a far fossi fuor le porte della Città per seppellir detti cadaveri, non havendo riguardo detto contagio né a ricchi né a poveri, né giovani, né vecchi, a segno tale che non v'era giorno che non morivano d'ogni sorte un migliaro³⁸.



Fig. 2 – La lapide sul pavimento della Chiesa di S. Antonio.

Nel principio di Maggio cominciò nel nostro casale di Fratta, dove alcune persone fuggite da Napoli³⁹ si rifugiavano con gran ripugnanza de' Cittadini⁴⁰, ad ogni modo cominciò detto male a

³⁵ Il Lazzaretto di S. Gennaro fuori le Mura fu, appunto, istituito per l'isolamento degli appestati.

³⁶ Gli infermi erano trasportati ai lazzaretti su sedie impeciate e dovevano portare legate alle gambe le campanelle consegnate dalla Deputazione come segni di riconoscimento quali appestati.

³⁷ In sostanza l'isolamento, lo scarso vitto e la mancanza di trattamenti specifici, allora sconosciuti in quanto non vi erano antibiotici, facevano del lazzaretto solo l'anticamera della morte, laddove gli appestati veri o sospetti venivano spogliati, derubati, trattati peggio delle bestie, e sepolti non scampando nessuno alla morte, in fosse comuni come cani randagi.

³⁸ Alla fine del contagio i morti a Napoli furono la metà della popolazione che allora era di circa 380.000 abitanti, pari quindi al numero di morti procurati dallo scoppio delle due bombe atomiche in Giappone durante l'ultima guerra mondiale.

³⁹ Questi erano soprattutto parenti napoletani dei frattesi, ma anche persone agiate che riuscivano a mantenersi in un'abitazione o in un casolare in affitto, oppure diseredati senza fissa dimora oppure delinquenti che approfittavano della confusione e dell'orrore per arricchirsi e violentare la povera gente. L'ambiente urbano frattese era comunque quello tipico del XVIII secolo, con le carenze igieniche comuni a quasi tutte le città preindustriali: mancanza di acqua corrente e di servizi igienici nelle abitazioni, la maggior parte delle quali erano basse ed unicellulari, nelle quali convivevano in una sola stanza sei, sette, otto e più persone. Queste abitazioni erano in genere di forma quadrata, costruite con pietra di tufo, calce e paglia, scarsamente comode, a piano terra, prive di pavimento, basse ed anguste, spesso provviste della sola apertura della porta d'ingresso. Mancavano nelle strade le fogne, mentre le vie cittadine erano polverose, non illuminate di sera e di notte, cosparse di rifiuti e di liquami. La situazione igienico-sanitaria era aggravata dal proliferare dei pozzi neri e dei mercati incontrollati, che erano focolai d'infezione per il moltiplicarsi di topi ed insetti; inoltre costante era la presenza di stalle nell'abitato con la convivenza spesso di uomini e di animali domestici. L'uso prolungato di indumenti di lana sporchi, la mancanza di igiene personale favorivano la pediculosi, che portava spesso al tifo petecchiale. Inoltre molti frattesi erano soliti nel periodo invernale indossare il tipico aspetto ad abrigo, nel quale la pulce ed il pidocchio si aggregavano in colonie. Nelle campagne poi non solo i tetti dei pagliai offrivano ai ratti ed alle pulci comodo rifugio, ma anche i giacigli e lo strame di tuguri. Vettori di malattie infettive erano, infine, i trasportatori di pezze vecchie e gli accattoni, ritenuti i principali propagatori della peste; a questi si aggregavano spesso carovane composte da interi nuclei familiari che si spostavano da un casale all'altro, da Napoli ai casali, privi d'indumenti, di vitto e di tutto.

pigliar vigore, da giorno in giorno si vedevano morire dui, tre e quattro il giorno, et crescendo a segno tale che alli 12 del mese do Luglio di detto anno 1656, ne morsero quarantasei⁴¹, senza li corpuscoli delli quali non se ne fece alcuna nota⁴².

Nel qual giorno morse Gio. Carlo dello Preite, nostro padre, Dio l'habbia in gloria, con tutti li Sacramenti et agiuti sperituali et fu seppellito nella Chiesa maggiore⁴³, nella quale per la moltitudine dei cadaveri et pienezza de sepolture non si posseva venerare, ne dirvisi messa et fu necessario levar il SS.mo da detta Chiesa et portarlo alla Chiesa di S. Nicola, non senza gran pianto di tutta l'Università, dove dimorò per un pezzo, sintanto che non s'otturorno dette sepolture et profumata detta Chiesa con cose odorose, et fecero conclusione dove havevano da doversi fare un Cimiterio per seppellire li Cadaveri, et fu concluso doversi fare ad Arco⁴⁴, accosto la Chiesa di S. Antonio, dove si fece, non senza gran tumulto et pericolo di molti, che ciò persuadevano⁴⁵. Molti cittadini si fecero pagliara in campagna et si preservarono non havendo pratica con nisciuno⁴⁶, et

⁴⁰ Ai cittadini ripugnava vedere gente piena di bubboni e di ecchimosi, con tosse sanguinolenta, vomito emorragico febbre altissima oppure ripugnavano le violenze fatte da delinquenti e camorristi che vagavano per la città senza che si ponessero rimedi di giustizia.

⁴¹ Impressionante il crescendo di questa strage che si allarga a macchia d'olio fino a minacciare la salute dell'intero Casale.

⁴² Senza la somministrazione dei sacramenti, per cui non venivano segnati i deceduti neppure sul libro dei morti della Chiesa Parrocchiale di S. Sossio.

⁴³ Nella terra Santa della Chiesa di S. Sossio venne seppellito il padre (Carlo) dello scrivente Mattia, appena pochi giorni prima del 16 luglio quando, a causa dei pericoli gravissimi per l'igiene pubblica, si dovettero chiudere tutte le sepolture interne alle Chiese.

⁴⁴ La cosiddetta "Abbasce all'arco", attuale piazza Riscatto, era appellata volgarmente così perché ancora nel XVII secolo vi erano i resti dell'antico acquedotto romano, costruito appunto con le tipiche arcate.

⁴⁵ I cittadini che tentavano di persuadere la restante popolazione sull'opportunità e sui vantaggi della costruzione del cimitero correavano un grave pericolo per la loro stessa incolumità, perché per la gente era impensabile seppellire un proprio congiunto in un terreno diverso dalle "terre sante" delle Chiese.

⁴⁶ Il buon senso e l'esperienza facevano capire che era meglio isolarsi per preservare la propria salute, anche perché allora si credeva che la peste fosse nell'aria. La Medicina ufficiale non aveva risposte a fenomeni così spaventosi come quello delle epidemie di peste, e così nascevano e si diffondevano teorie e terapie che erano frutto di superstizioni o credenze popolari. La comparsa dell'epidemia della Peste Nera (1347-1350) già tre secoli prima aveva segnato la sconfitta della medicina contemporanea, a cui mancavano le conoscenze e le attrezzature adatte. I grandi medici di Salerno e Parigi non sapevano come comportarsi, tutto ciò che sapevano derivava dalla medicina antica e da quella araba; a seconda quale di queste scuole il medico seguisse, cambiavano i metodi di cura e di diagnosi. Secondo Ippocrate e Galeno (medicina antica), seguiti a Salerno, la peste era una malattia dell'aria e si trasmetteva tramite il respiro; tale teoria si collegava alla teoria umorale, così che alcuni medici credevano che la peste fosse sempre nell'aria e che si fosse colpiti dallo spirito venefico solo quando gli umori del corpo umano erano in subbuglio. La teoria araba era, invece, di tipo astrologico: la peste giungeva quando la posizione dei cinque astri maggiori era nefasta, e difatti il celeberrimo medico dei Papi, Guido di Chaviliac, la spiegò come congiunzione astrale di Giove, Marte e Saturno nel segno dell'Acquario. Si credeva che il male giungesse quando lo *spiritus* infetto usciva da un appestato in punto di morte, che così andava a colpire i presenti, ma già alcuni medici medioevali avevano capito che il sopraggiungere della malattia era legato alla sporcizia ed alla "putredine", e così alcuni provvedimenti di prevenzione furono anche presi da governi quali quello veneziano, che per primo istituì un lazzaretto. Le terapie erano composte da misture varie, classici salassi, da particolari diete e privazioni. Fino al '600 si consigliava di non stare in ambienti aperti e molto aerati, e si consigliava di non fare fatiche, appunto perché si respirava di più. Ritenendosi, poi, che fosse un male legato alla putredine e dall'umidità, si proibiva di mangiare pesce, mentre gli altri cibi erano ritenuti migliori se fritti, meglio se conditi da abbondanza di sali (per le qualità conservanti), limone e aceto (per le loro qualità di astringenti e rinfrescanti). Seguivano poi i salassi, la cosiddetta "medicina universale" (legata agli umori) e le purghe, purificatori universali. Data però la grave carenza in conoscenza medica si ricorreva spesso all'uso di talismani e incantesimi, che si pensava tenessero lontana la malattia. Dopo queste terribili epidemie seicentesche, la Medicina non si rivolse più ad una astratta teologia ma piuttosto alla materia, verso gli oggetti. L'origine della peste fu riconosciuta nell'ambiente fisico del malato, e si notò che la mancanza d'igiene corporale, la miseria, il sovraffollamento e la sporcizia non rimossa nelle città ne favorivano la

benchè fussero andati alcuni a vederli, parlavano l'un all'altro molto lontani, et dopo detta giornata 12 di luglio 1656 cominciò detto contagio pian piano a minorare, perchè erano anco minorate le genti, cessò detto contagio alli 23 di settembre dell'istesso anno 1656⁴⁷, festa del nostro glorioso S. Sosio, nostro Protettore et Titolare, per gratia del quale si tiene, unito con la Madre Santissima della Gratia⁴⁸, haver ottenuta tal gratia, ma quel che più apporta meraviglia è ch' il padre non poteva aiutare il figlio, il figlio fuggiva il padre et la madre, il marito la moglie, il fratello la sorella e via discorrendo, l'uno fuggiva l'altro, cosa non mai intesa ai nostri tempi⁴⁹, et per portare un Cadavero alla sepoltura bisognava a forza di denari farlo seppellire, et il meno prezzo del povero eccedeva carlini diece⁵⁰.

Vi andava la Croce senza il parochio et con pochi preti et clerici, ai quali si dava carlini dui per sacerdote et un carlino per clerico, et perchè non si poteva andare in Napoli, nè quelli di Napoli potevano uscir fora, alterorno di prezzo le robbe comestibili⁵¹, et venuti alcuni Napoletani camprorno molte galline et pollastri a carlini quindici et sedici la gallina, cosa non mai intesa a' nostri tempi⁵².

Et doppo quietato il contagio ma non il timore, la Città di Napoli deputorno un deputato il quale fu il Sig. D. Giovanni Sanges di S. Alpidio⁵³, et detto Cavaliere venuto in Fratta fece otturare le sepolture con astraco sopra le pietre marmorei, con una riggiola sopra con lettere scritte: "Tempore pestis, non aperiatur, 1656"⁵⁴,

propagazione. Si cominciarono a praticare le autopsie e le analisi che permisero di precisare le lesioni organiche della malattia. Ma la causa, il bacillo della peste, trasportato dai topi, fu scoperto solo alla fine del XIX secolo.

⁴⁷ La fine dell'epidemia pestilenziale la si fa coincidere con la data della ricorrenza del Patrono di Frattamaggiore, San Sossio, ma naturalmente il contagio termina perché la peste aveva perduto la propria forza e perché avevano resistito solo gli individui con immunità più efficace e, perciò, più adatti alla sopravvivenza. Il 14 agosto di quell'anno vi fu nel napoletano un temporale violento, con piogge torrenziali che disinfectò tutto l'ambiente.

⁴⁸ Santa Maria delle Grazie, a cui i frattesi avevano già nel '500 dedicato la Chiesa in Piazza Pertuso.

⁴⁹ Di fronte al grave fenomeno della peste, le reazioni delle cittadinanze furono sempre irrazionali, perché sopraffatte da quelle istintive. In un primo momento il popolo rifiutava il termine "peste", e considerava iettatori e approfittanti i sanitari che denunciavano i primi casi; e così non accettava i primi provvedimenti restrittivi, perché richiamavano alla mente i terribili ricordi, trasmessi attraverso i racconti dei vecchi sopravvissuti alle precedenti pestilenze. Non si volevano accettare le cause del male e l'unica richiesta era quella di trovare i responsabili che, nel caso della orribile e devastante peste, non potevano essere nell'immaginario popolare che persone malvagie al servizio del demonio. Così tutta la pena e la sofferenza psichica venivano allora "scaricate" nella sadica caccia e punizione degli untori. La paura diventava lo stato d'animo prevalente nella gente, che non si fidava più di nessuno, neppure delle persone più care ed era così ossessionata da poter denunciare anche un fratello, un amico. La peste quindi devastava non solo il fisico dell'uomo facendolo prima impazzire per un disperato, folle istinto di sopravvivenza e poi portandolo a morte, ma in vita ne sconvolgeva l'animo, distruggendone i valori, i sentimenti più nobili.

G. BOCCACCIO, *Il Decamerone*. La lettura del prologo fa comprendere appieno il dramma delle popolazioni appestate.

S. BUONAIUTI, *Cronache fiorentine di Marchionne di Coppo*. Scritte nel 1370, il racconto di Marchionne, a tre decenni dalla fine della Peste, è in parte filtrato dalla memoria lontana, in parte è scritto dopo la pubblicazione del *Decameron* e della sua famosa introduzione sulla Peste.

⁵⁰ Numerose erano le segnalazioni di speculazione sulle disgrazie altrui perpetrate da parte di monatti, medici, cerusici, barbieri, falegnami, ecclesiastici, venditori di derrate alimentari, contadini, accaparratori di terreni e case.

⁵¹ Di fronte alla grande richiesta ed alla carenza dei generi di prima necessità, naturalmente vi fu un'impennata dei prezzi, accompagnata da una grande speculazione e dall'aumento della pratica del "contrabbando".

⁵² Questo dimostra che la sorveglianza non era così rigida se alcuni Napoletani riuscivano a raggiungere il casale di Frattamaggiore ed a comprare pollame a prezzi esorbitanti, e poi a ritornare all'interno della città di Napoli: segno questo sicuro di avvenuta corruzione dei vigilanti.

⁵³ Don Giovanni Sanchez, marchese e signore di Sant'Arpino (o Sant'Elpidio), fu lo stesso che aveva già partecipato attivamente a soffocare nel sangue la ribellione del 1647 dei seguaci di Masaniello.

⁵⁴ Le lapidi non sono a noi pervenute, perché probabilmente nel corso dei secoli sono state rimosse forse insieme ai pavimenti delle Chiese.

et fatto questo, ordinò doversi far la spurga, et fece venire alcuni caldaroni grandi et pieni d'acqua li faceva bollere, dando ordine che ogn'uno portasse le robbe, andando di persona casa per casa facendo pigliar le robbe et li mandava a purgare, lasciando ad ogni casa sulfo et altre misture contra peste⁵⁵, ordinando con pene⁵⁶, doversi far fuoco, et ponervi dette misture sopra, osservando similmente le persone si havevano qualche reliquia di male, et a rispetto delle donne le faceva osservare da una ostetrice, seu bammana di Socivo⁵⁷, et finita detta spurga, promise farci li bollettini di sanità⁵⁸ per haver pratica nella Città, essendoci pena la vita a chi vi entrava, tanto che ne sono giustiziati alcuni trasgressori⁵⁹.



Fig. 3 – L'edicola di S. Rocco al corso Durante.

⁵⁵ a Deputazione dei Medici stabilì i rimedi più adatti per evitare il contagio: far bruciare nelle case il rosmarino, bacche di ginepro o di lauro o di incenso. Inoltre usare l'acqua triacale; le pillole di Rufo; la mistura di fichi secchi con ruta, noce e sale. Si consigliava di tenere in bocca zolfo vergine, genziana, dittamo bianco, grani di ginepro o di lauro o di edera. Per odori si usava una spugna imbevuta di triaca ed aceto. Come elisir l'olio di scorpione del Mattioli e soprattutto la polvere di fra G. Battista Eremitano, sperimentata nella peste di Napoli del secolo precedente. Per i bubboni oltre alla scarificazione, si consigliavano medicazioni con olio di mandole dolci, grasso di gallina, burro, etc. oppure sanguisughe, vescicatori e poi cataplasmi di cipolla, triaca e zafferano cotti sotto la brace, a cui si aggiungeva grasso di gallina.

⁵⁶ Le pene per i trasgressori potevano arrivare fino a quella di morte per impiccagione. Attraverso i famosi «bandi nei 18 lochi soliti» di Napoli e attraverso la voce dei banditori, che si recavano pure nei «casali e ristretti» tra cui Frattamaggiore, i provvedimenti venivano trasmessi alla conoscenza di una popolazione in gran parte analfabeta.

⁵⁷ Tutte le fratesi superstiti vennero visitate da questa ostetrica di Succivo, mentre i maschi vennero visitati dai medici e cerusici.

⁵⁸ Bollettini di sanità: dei veri e propri lasciapassare in cui le Autorità attestavano che il possessore era indenne da malattie infettive.

⁵⁹ Trasgressori giustiziati: questa notizia fa capire che nel Casale di Frattamaggiore don Giovanni Sanchez dovette giustiziare non poche persone, soprattutto a dimostrazione del fatto che il Potere, dopo mesi di assenza, riprendeva la sua forza, soprattutto e forse unicamente repressiva.

Doppo si hebbero detti bollettini della Sanità con l'immagine della Madonna, dove si notava nome, cognome, patria, anni et pelo⁶⁰, et si cominciò ad entrare dentro della Città, dove non si trovò il terzo dell'habitanti vi stavano⁶¹, ritrovando la maggior parte delle botteche serrate⁶², et con tal prattica poi cominciò pian piano a rifarsi di gente la Città⁶³, et per non dar tedio al futuro lettore tralascio et taccio molte cose per honestà.

⁶⁰ Per pelo si intendeva il colore dei capelli.

⁶¹ Scomparve 1/3 degli abitanti di Frattamaggiore, il che significa, in base al censimento riportato dal Canonico Giordano, che i morti furono circa 1500 (forse compresi qualche centinaio di frattesi fuggiti e mai ritornati per la paura di una nuova epidemia).

⁶² La bottega commerciale o artigianale serrata è la più chiara espressione della crisi economica e sociale, succeduta alla peste, assieme all'abbandono dei campi verificatosi soprattutto per la mancanza di manodopera e per l'abbandono dei campi.

⁶³ La ripresa della vita fu immediata in tutto il Napoletano, anche se i sopravvissuti afflitti dal dolore per la perdita delle loro famiglie, dovevano affrontare situazioni nuove, in un clima terrificante di capovolgimento economico e sociale: pensiamo quanti bimbi orfani e vecchi furono abbandonati! Quanti ladri, quanti assassini avevano approfittato per vendette, furti, rapine, appropriazioni indebite ed illeciti arricchimenti. Quanti pezzenti erano diventati signori e quanti signori pezzenti!

UN IMPORTANTE PERSONAGGIO DELLA STORIA FRATTESE DEL XIX SECOLO: FRANCESCO FERRO

FRANCESCO MONTANARO

La storia di Frattamaggiore del secolo XIX necessita di studi ed approfondimenti, perché in questo secolo furono poste le basi per la evoluzione da centro agricolo-artigianale della cintura di Napoli ad importante polo industriale tessile italiano nei primi due decenni del XX secolo.

Il secolo XIX nel Regno di Napoli si apriva con la consapevolezza che la Rivoluzione fallita del 1799 aveva riportato indietro di decine di anni le condizioni di vita, peraltro già molto precarie, delle popolazioni meridionali. La nuova classe borghese ed intellettuale nata dai fermenti dell'illuminismo era stata decapitata, i movimenti popolari erano stati soffocati sul nascere, i nobili ed i proprietari terrieri assieme ai camorristi si erano avvantaggiati dalla reazione borbonica ed ancora di più detenevano nelle proprie mani saldamente il potere: così il Regno di Napoli si allontanava sempre di più dal nuovo consesso economico e sociale che si stava sviluppando in Europa.

Naturalmente Frattamaggiore, per la sua vicinanza alla capitale Napoli, subì tutti i contraccolpi di questa grave crisi economica e sociale: e fu proprio in tale periodo di gravi contraddizioni politiche e sociali, che in Fratta emerse dalla nascente borghesia la personalità forte, originale ed intelligente di Francesco Ferro.

Riportiamo alcune note della sua vita e della sua opera di cui finora non vi era conoscenza e valorizzazione nell'ambito della storia frattese, e che ora è possibile solo perché sono state ritrovate notizie inedite su un vecchio giornale frattese del secondo decennio del secolo scorso¹.

Il Ferro apparteneva ad una antica famiglia frattese che si sarebbe trasferita in Frattamaggiore provenendo da un ramo di Napoli e Terra di Lavoro (molto famoso per avere goduto d'infiniti favori e stima prima da parte dei Normanni, e poi dai Reali Svevi, Angioini ed Aragonesi). La presenza dei Ferro è segnalata già nel 1522 e nel 1577 rispettivamente con Troiano e Giovan Domenico Ferro; inoltre nel 1575 (sempre dai documenti del tempo) si ha Gratiano Ferro, egli pure frattese, che fu Camerario e Camerlengo² dell'Università di Frattamaggiore.

La sua vita si svolse proprio nella parte centrale del secolo: egli nacque nel periodo del potere di Murat, visse la sua adolescenza e giovinezza durante il regno dei Borbone, e nella sua piena maturità si trovò prima coinvolto nella rivoluzione del '48 e poi nell'esperienza non meno ardua dell'Unità di Italia del 1860.

Le sue doti principali in tutti questi periodi furono la sagacia, l'intelligenza, la capacità di adattamento ed una strategia accorta per migliorare le condizioni della propria esistenza e quella di tutti i frattesi.

Nato il 22 agosto 1811 da Pasquale Ferro e da Agnese De Cristofaro, sin dall'adolescenza dimostrò le sue qualità e le sue doti. Per l'istruzione letteraria venne affidato alle cure ed all'insegnamento del dotto e severo sacerdote Pasquale Pagliafora, e poiché nella società frattese del tempo i giovani maschi figli di famiglie di commercianti di canapa e manifatture dovevano anche applicarsi

¹ Notizie tratte da un articolo da *La Lotta* (anno II n. 7, pag. 5), Frattamaggiore 1920.

² Camerlengo: Termine derivato dal tardo latino *camarlingus*, tratto dal franco *kamarling*, addetto al tesoro sovrano; sinonimo di *camerario*, definente nella Costituzione comunale il tesoriere del Comune. Il Camerlengo dovette avere inizialmente la funzione prevalente di "fiduciario fiscale", come emerge dalla circostanza che, nell'atto di assumere la carica, doveva offrire cauzione e fideiussori. Ben presto però il Camerlengo assunse più ampie funzioni che lo posero al fianco, se non al di sopra, del "Capitano Regio" il quale amministrava la giustizia ed era nella città il rappresentante dell'autorità e degli interessi del re. Per i re Normanni e Svevi il Gran Camerario era l'ufficiale preposto alla Camera o fisco regio, che inoltre si prendeva cura della persona del re, presiedendo il tribunale supremo delle finanze.

all'attività pratica, contemporaneamente per i lavori di cordami e di gomene venne affidato al bravo ed onesto operaio Marco Russo, mentre per quelli della canapa pettinata a Tommaso Serra.

Giacché sotto le dominazioni francese prima e borbonica poi nel Napoletano non si poteva intraprendere un'attività o una industria e non si poteva entrare nel mondo degli affari, se non dopo aver superato un esame e conseguito il relativo brevetto, il padre di Francesco, allorquando fu convinto che il figlio era edotto in tutte quest'attività, gli fece sostenere l'esame. Francesco lo sostenne e superò con esito brillante, riscuotendo le lodi dall'allora Console dei Canapari Pasquale Arena. Quindi subito iniziò il suo lavoro, mettendo in mostra tutte le sue doti di protoimprenditore frattese.

La prima scelta importante e vantaggiosa dal punto di vista sociale ed economico fu quella di unirsi in matrimonio ad una rappresentante della borghesia frattese: difatti a 22 anni sposò Giovanna Spena, figlia di don Giuseppe, discendente per ramo principale dei conti Giovanni, Antonio, Matteo Spena o de Spenis. Da questa unione nacque numerosa prole, di cui ricordiamo due figure altrettanto importanti nella storia di Frattamaggiore: il dottore medico e storico Florindo Ferro, ed Angelo uno dei veterani industriali di Frattamaggiore.

Naturalmente Francesco Ferro si buttò a capofitto nell'attività di commerciante di canapa e della connessa manifattura, ed in questo campo fece subito intravedere le sue doti.

C'è da rilevare che, nella prima metà del XIX secolo, l'industria frattese della canapa era ancora molto rudimentale: pur tuttavia essa era molto conosciuta ed apprezzata per i manufatti di canapa pettinata e soprattutto per i cosiddetti *cannavielli fini* che, portati su carrette o a dorso d'asino in sacchetti, potevano essere venduti per i Casali vicini a Frattamaggiore, comunque non oltre Resina e Portici.

Fu proprio grazie alla caparbia di Francesco Ferro, che si riuscirono a superare molte barriere commerciali indegne di una nazione che aspirava a diventare moderna: difatti con la cooperazione, fra gli altri, di tre intraprendenti commercianti frattesi Pasquale Auletta, Sebastiano Russo e Ciccio Costanzo, egli riuscì a sviluppare ad un buon livello l'industria canapiera frattese e stabilire rapporti commerciali finanche con la Puglia, laddove per gli inceppi doganali interni finanche il prodotto francese riesce a penetrare più facilmente. In verità qualche intraprendente commerciante di canapa di Sant'Antimo era già riuscito nel 1811 ad approvvigionare di parecchie cantara di canapa una industria manifatturiera della zona di Bari: ricordiamo Raffaele Di Donato che fornisce la "canapella", mentre Francesco Campanile invia le restanti forniture di canapa alla fabbrica manifatturiera del Conservatorio per le orfane di Barletta³.

L'industria dei cordami cominciò a divenire particolarmente florida in questi decenni a Frattamaggiore e difatti una grossa richiesta di questi proveniva da Maiori, Minori, Amalfi, Salerno ed altre località della costa amalfitana e sorrentina laddove venivano usate per le tonnare, per le barche e per i bastimenti; gli *spaghi*, invece, erano smaltiti in grande quantità a Torre del Greco, a Napoli per la pesca e la raccolta dei coralli.

Nel 1846 il Ferro era riuscito a rendere floridissimi la sua industria ed il suo commercio, cosa che gli aveva permesso di raggiungere un discreto livello di ricchezza personale.

Per i suoi grandi meriti e per la sua competenza Francesco Ferro per decreto del Re in data 26 luglio 1844 e fino a tutto il 1847 fu scelto quale Decurione di Frattamaggiore. Ma per le sue idee patriottiche e liberali, aliene da ogni forma di servilismo, nel fosco periodo della rivoluzione del 1848 venne proditoriamente segnalato alla Polizia dagli invidiosi e gelosi nemici frattesi, e fortunatamente dalle accuse che lo avrebbero potuto farlo incarcerare fu salvato per l'azione e l'intercessione della moglie di don Sosio Muti.

Alla caduta del regime borbonico nel 1860 per opera di Giuseppe Garibaldi, Francesco Ferro fu tra i primi che salutarono con entusiasmo la venuta dell'Eroe dei Due Mondi, distinguendosi per gli accesi sentimenti patriottici e quale ardente fautore dei principi di libertà. Così fu scelto ancora una

³ Archivio Monte di Pietà Barletta: Libro di cassa: ff. 53.55 e 57. Citato in G. DE GENNARO, *Industrializzazione e Mezzogiorno. Le manifatture tessili nel nord barese. 1791-1816*, Edizioni E.S.I., Napoli 1984, pag. 63.

volta quale Decurione, carica che gli venne riconfermata con il *Regio Rescritto* del 23 luglio 1860. Però in quel periodo, ad opera di tanti oppressi ed affamati ma anche di veri delinquenti e di malintenzionati, facinorosi, retri e turbatori dell'ordine pubblico, non passava giorno che in uno o più paesi della provincia di Napoli, non si avesse a deplorare qualche fatto di sangue. La popolazione di parte bianca e borbonica si faceva lecito ogni eccesso ed intemperanza, e trovava proseliti anche grazie alla politica repressiva ed antipopolare del nuovo governo dei Savoia.

Si deve dare merito al coraggio ed alla fermezza di Francesco Ferro, il quale capì che la giusta protesta popolare andava incanalata nei binari della nascente democrazia. A costo della propria vita e di quella di un drappello formato di 32 coraggiosi cittadini frattesi si riuscì a salvare Frattamaggiore da possibili disastri e rovine: per il bene comune essi furono disposti ad affrontare qualsiasi pericolo e riuscì a convincere i lavoratori ed i diseredati frattesi che il ritorno dei Borbone sarebbe stata una sciagura maggiore.

L'allora capitano della Guardia Nazionale di Frattamaggiore, Giuseppe Giordano, vedendo il paese in grave fermento e temendone fatti delittuosi e conseguenze disastrose, poiché aveva grandissima fiducia proprio in Francesco Ferro «*per la provata fermezza e carattere energico*», gli affidò questa squadriglia di 32 giovani coraggiosi a tutela e difesa del benessere e della tranquillità cittadina. L'incarico per quanto grave e pericoloso venne accettato e per circa nove mesi il servizio fatto fu proficuo e degno di ogni lode! ... Ogni sera montavano alcuni drappelli di guardia che andavano in perlustrazione per tutti i rioni del paese. E così si deve alla benemerita opera di questa Corporazione se non vi furono disordini e non si ebbero tumulti. Allorché nello stesso anno si temeva un'irruzione delle guarnigioni borboniche di Capua su Napoli, Francesco Ferro fu incluso dai reazionari borbonici nella lista di quei liberali indomiti di libertà che dovevano essere assaliti e depredati di ogni bene. In quello stesso anno egli fu tra coloro che a capo della amministrazione Comunale di Frattamaggiore sottoscrissero l'atto di omaggio e devozione al Dittatore Garibaldi. Fu poi nominato Consigliere Comunale nel 27 settembre 1862 e membro della Commissione di sindacato per Redditi di Ricchezza Mobile nel 1864-65.

A lui si deve pure la grande promozione del culto di S. Rocco tra la popolazione frattese. Difatti per moltissimi anni egli fu priore della Congrega di S. Rocco e *maestro di festa* inimitabile, e quando nel 1867, carico di anni e di onori, si ritirò a vita privata, chiese ed ottenne che gli succedesse il cavaliere Ignazio Muti.

La sua opera fu una costante e determinata aspirazione a che si formasse una industria canapiera e tessile frattese, a cui egli diede sempre un impulso vigoroso. Cessò di vivere il 9 ottobre 1885, compianto da tutta la cittadinanza.

Non soli il Ferro merita di essere ricordato per la sua opera in questo travagliato periodo della storia frattese. Riportiamo un passo della storia di Sosio Capasso: «*In questo torno di tempo furono benemeriti frattesi i signori Antonio Iadicicco e Alessandro Muti, i quali, godendo di grande autorità, riuscirono a salvare diversi nostri concittadini, anche alcuni sacerdoti, accusati di mene borboniche da falsi zelanti liberali, i quali forse cercavano, per questa via, di realizzare private vendette. Il Muti, in particolare, si rese personalmente responsabile della condotta degl'imputati, ch'erano d'altronde tutte persone per bene. Frattamaggiore ebbe, in tale occasione, come altri paesi, un corpo di Guardia Nazionale*»⁴.

Ma le contraddizioni della società ottocentesca frattese risaltano meglio dall'analisi del Saviano, il quale scrive: «*La realtà locale frattese vive un poco tutti i temi principali di questo contesto. Di conseguenza, dalle elezioni del 1861, debitamente pilotate a livello generale dalle nuove strutture amministrative e prefettizie, al fine di favorire una maggioranza cavouriana e idonea a servire la causa unitaria, l'amministrazione civica frattese viene consegnata ad una oramai omogenea classe di proprietari terrieri e di pubblici funzionari, da cui emergono i nomi delle famiglie Rossi, Iadicicco, Muti e D'Ambrosio [...] Accanto ad un notevole impulso verso la crescita demografica, i mutamenti più importanti avvengono nella sfera economica. In tale sfera, in linea con le generali tendenze nazionali e date le caratteristiche di coltura specializzata possedute dalla produzione*

⁴ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli 1944.

canapiera, si verifica un aumento della rendita agraria ad esclusivo vantaggio dei ceti più elevati della vita rurale, come i proprietari e i fittuari non coltivatori; mentre gli strati inferiori della popolazione subiscono una compressione dei loro salari e dei loro consumi e sono spinti ad organizzare la loro esistenza al semplice livello di sopravvivenza»⁵.



Fig. 1 - Francesco Ferro.

Così vennero fuori nella società frattese quelle grandissime contraddizioni e lacerazioni che spinsero parte della povera popolazione ad organizzarsi in forma di lotta contro il potere economico e politico locale: negli anni '70 del XIX secolo tale organizzazione «*si istituisce, su base clerico-popolare e si esprime attraverso il Partito Popolare, guidato da Michele Rossi contro il partito dei signori che detiene il potere amministrativo ed economico*»⁶.

Il partito popolare vinse le amministrative nel 1873, e governò per tre lustri fino al 1888, allorquando le forze riunite conservatrici e clericali ritornarono al potere.

⁵ G. SAVIANO – P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore 1979.

⁶ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

FLORINDO FERRO MEDICO E STORICO DI FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO



Fig. 1 - Florindo Ferro.

Florindo Ferro è una delle figure più importanti della storia di Frattamaggiore: tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 fu un medico preparato ed impegnato ed inoltre un eccezionale e fine conoscitore della storia frattese e dei comuni vicini, un fervente e tenace raccoglitore delle testimonianze e delle documentazioni antiche di Fratta, un cristiano devoto, un uomo di grandi virtù morali¹.

Nacque a Frattamaggiore il 17 settembre del 1853 dal commerciante di canapa Francesco Ferro², figlio di Pasquale ed Agnese De Cristofaro e da Giovanna Spena, figlia di don Giuseppe, discendente per ramo principale dei conti Giovanni, Antonio, Matteo Spena o de Spenis; egli visse ed operò sempre in Frattamaggiore.

Si laureò in Medicina e Chirurgia presso la Reale Università di Napoli, dove ebbe come maestri, tra i tanti, gli illustri professori Salvatore Tommasi, Arnaldo Cantani, Carlo Gallozzi, Mariano Semmola, Ottavio Morisani, Francesco Frusci, Ottone Schronn, Tommaso de Amicis.

Subito dopo aver conseguito la laurea, dal 1882 al 1884 si offrì a prestare gratuitamente la sua opera in qualità di medico *cerusico*, cioè chirurgo, in favore dei poveri di Frattamaggiore e per questa sua attività indefessa riscosse lusinghieri deliberati dall'Amministrazione Locale del Sindaco Domenico Dente. Dal 1884 passò alle dipendenze effettive del Comune di Frattamaggiore quale Medico Condotta, ed anche in quest'attività così difficile e gravosa dimostrò tutta la sua competenza e la sua passione al servizio dei cittadini.

Dal 1900 al 1903, quale vincitore di pubblico concorso, divenne anche Ufficiale Sanitario di Frattamaggiore ed anche in queste sue funzioni meritò gli elogi del Consiglio Comunale guidato dal sindaco Sosio Russo e della pubblica stampa, «*per il coraggio e l'abnegazione costantissimamente addimostrata nelle diverse epidemie che afflissero il paese*». Nel 1890 a Napoli fu rappresentante

¹ La maggior parte delle notizie di questo lavoro sono tratte da una copia (23 agosto 1921) del Periodico politico-amministrativo-satirico letterario *La lotta* che si pubblicava a Frattamaggiore agli inizi del terzo decennio del secolo scorso e che vantava quali Direttore Luigi de Francesco e Redattore Responsabile Vincenzo Autiero.

² F. MONTANARO, *Un importante personaggio della storia frattese del XIX secolo: Francesco Ferro*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno XXIX, n. 116-117 (2003).

ufficiale della Città di Frattamaggiore (Sindaco Francesco D'Ambrosio) al *Congresso Scientifico contro la Tubercolosi*, una patologia che in quel tempo mieteva decine di vittime e colpiva centinaia di persone, soprattutto nell'ambiente di lavoro canapiero.



Fig. 2.

Fu *tra i primi e più meritevoli* nel prestare tutto il suo aiuto e la sua collaborazione nella lotta contro le gravi e mortali epidemie coleriche (1884 con l'amministrazione del Sindaco Domenico Dente – 1887 Sindaco Carlo Muti – 1895 Sindaco Sosio Russo – 1910 e 1911 Sindaco Carmine Pezzullo), nel combattere le epidemie vaiolose (1886 Sindaco Carlo Muti – 1896, 1901 e 1902 Sindaco Sosio Russo) durante le quali pubblicò una sua lunga ed importante relazione sull'andamento del male contagioso; ancora l'epidemia influenzale del 1918 (Sindaco Pezzullo Carmine) trovò in lui uno dei suoi acerrimi combattenti, e così le epidemie di morbillo del 1898 (Sindaco Sosio Russo) e del 1919 (Sindaco Carmine Pezzullo) che fecero decine di vittime tra la popolazione infantile della Città.

Florindo Ferro impressionò favorevolmente il mondo scientifico napoletano e nazionale, allorquando nel 1910, agli inizi dell'anno si verificarono in Frattamaggiore i primi decessi per una infezione grave intestinale: il Ferro sospettò che la causa fosse il bacillo del colera e così affrontò senza alcun indugio i maggiori pericoli nel prelievo delle viscere, praticando le autopsie delle salme nella sede dell'Ospedale di Frattamaggiore; in tal modo andò a confermare con i successivi accertamenti batteriologici che si trattava di colera. La Civica Amministrazione guidata da Carmine Pezzullo, grazie soprattutto alle decisioni ed alla competenza di Florindo Ferro, con prontezza prese le opportune misure igienico sanitarie per debellare il terribile male: all'uopo furono allestiti i locali di isolamento nell'Ospedale di Pardinola nel quale si provvide ad istituire anche il lazzaretto. Inoltre il dottore Florindo Ferro pensò, ottenne ed organizzò in prima persona che fosse attuato un piano di radicale disinfezione e disinfestazione del paese. Così egli ispirò anche una decisione importante e, ad una prima analisi, impopolare e quasi impossibile ad attuarsi: per un limitato periodo i frattesi non poterono spostarsi dal proprio ad un altro rione e le abitazioni, che non avevano servizi igienici ed acqua corrente e potabile, vennero rifornite per i bisogni sia quotidiani sia urgenti dal personale messo a disposizione dall'organizzazione sanitaria del Comune di Frattamaggiore. Quindi Florindo Ferro quasi cento anni fa quasi fu capace di mettere in moto una vera e propria *task force* sanitaria cittadina allo scopo prima di limitare il contagio del colera, allora ancora gravato da una importante mortalità, e poi di sconfiggerlo.

Per tale abnegazione e competenza nel 1912 fu meritatamente elogiato dal Commissario Prefettizio Saccone per essere stato costantemente nel Lazzaretto di Pardinola a curare i contagiati da colera. Nel periodo seguente della I Guerra Mondiale fu ufficiale medico dell'esercito italiano.

Scrisse anche diversi lavori scientifici di Medicina e tra quelli pubblicati su riviste autorevoli dell'epoca ricordiamo lo *Studio medico-legale sulle lesioni mentali*, *Le disinfezioni e i disinfettanti nella Igiene e nella pratica*, lavoro quest'ultimo molto apprezzato e richiesto in ambiti scientifici regionali e nazionali.

Nel 1918 la terribile influenza detta "Spagnola" colpì anche Frattamaggiore: molte furono le vittime ma anche moltissimi furono i contagiati a cui si doveva prestare soccorso non solo nell'Ospedale ma anche al proprio domicilio: il dottore Florindo Ferro fu di esempio per la sua abnegazione e per la sua competenza professionale e per il suo alto senso di solidarietà.



Fig. 3 - Da *L'Ape*. Periodico frattese.
Direttore: Silvestro Landolfi. Settembre 1902.

Ancora una volta il Commissario Prefettizio Di Donna nel 1919 gli fece pubblico elogio in occasione della grave epidemia vaiolosa, durante la quale il Ferro si impegnò dalla mattina alla sera per moltissimi giorni a praticare centinaia di vaccinazioni.

Dotato di alto e fervido ingegno e di una sensibilità non comune, non si occupò solo di medicina e di arte sanitaria. Così mediante studi lunghissimi e pazienti presso l'Archivio della Curia Vescovile di Aversa, l'Archivio di Stato di Napoli e le varie Biblioteche Napoletane, si fece una erudizione storica eccezionale divenendo un esperto nel settore, nonché un raccoglitore formidabile di documenti di storia locale, specialmente quella di Frattamaggiore.

Amava la storia cittadina ed alla conoscenza e divulgazione della sua storia civile e religiosa diede il suo contributo di studioso, fornendo delle trattazioni ineccepibili dal punto di vista metodologico. Compilò una serie infinita di lavori letterari e storici. Ricordiamone qualcuno: *Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, pubblicato nel 1894 dallo Stabilimento Tipografico V. Torno di Aversa, in cui per primo egli riuscì a rintracciare e quindi a riportare i nomi e le opere

dei parroci di S. Sossio; *La traslazione dei corpi dei SS. Sosio e Severino da Napoli a Frattamaggiore nel 31 Marzo 1807*; *Casale di Principe al cospetto della sua storia ed i fasti gloriosi di Maria SS. preziosa*, pubblicato nel 1908; *Il Ritiro delle figliuole orfane di Frattamaggiore*, pubblicato nel 1910 (con il quale il Ferro si inserì autorevolmente e con grande senso di responsabilità nella annosa ed aspra disputa tra il Lanna, amministratore del Ritiro, e l'avvocato Fontana); *Il Monte dei maritaggi di Maria SS. della Purità istituita dal Canonico Bartolomeo Cicatelli*, oltre che moltissime monografie tra cui quella su *Sant'Antimo* e quella su *Orta di Atella*.

Collaborò ad una infinità di riviste tra cui il periodico frattese *L'Ape* del 1902 sul quale pubblicò un articolo su *Il Campanile di Frattamaggiore*; *Il Corriere Atellano*, sul quale pubblicò una parte della Storia di Frattamaggiore, ed inoltre a numeri unici, a vari giornali ed a fascicoli letterari.

Ancora approfondì lo studio della Storia di Pardinola ne *La Pagina d'oro della Carità Frattese*, ed inoltre scrisse molti articoli su Francesco Durante e su Giulio Genoino. Per ciò che riguarda Massimo Stanzione, in un articolo pubblicato nel maggio 1923 nella rubrica *I grandi dimenticati* del mensile *Giovinetta Italica* diretto da Emilio Rasulo, Florindo Ferro dimostrò che Stanzione era nativo di Frattamaggiore, riportando i risultati di una sua ricerca da cui si evinceva che il celebre pittore era nato nella casa di cui nel 1923 era proprietario il cavaliere Giuseppe Iadicicco e a cui era stata trasferita dai Niglio: questa casa anticamente era stata di proprietà degli Stanzione. Inoltre, a conferma della presenza degli Stanzione a Frattamaggiore, ricordava che egli stesso, tra i rottami di marmo trovati nella Chiesa Parrocchiale di S. Sosio, aveva trovato ai principi del secolo XX la seguente iscrizione:

SEPULCRUM
QUOD CAESAR STANTIONUS
ANNO MDLXXXIX
SUIS POSTERIS PARAVERAT
SOSIUS STANTIONUS ET JOSEPH NIGLIUS
HEREDES
SIBI SUISQUE RESTITUENDUM CURAVERUNT
ANNO MCCMI

Il sepolcro che Cesare Stanzione nell'anno 1589 per i suoi posterì aveva allestito, Sosio Stanzione e Giuseppe Niglio per sé e per i propri discendenti sentirono il dovere di restaurare. Anno 1801.

Purtroppo di molti altri lavori si sono perse le tracce, ma di tante sue ricerche il figlio, pure medico, Pasquale Ferro se ne servì per offrire alla Città di Frattamaggiore un ulteriore contributo alla conoscenza della sua storia, soprattutto con il libro *Frattamaggiore Sacra* edito nel 1974.

Florindo Ferro era anche ricercato ed invitato per le sue doti di eccellente oratore: difatti tenne numerose conferenze pubbliche, tra cui ricordiamo quella su *Giulio Genoino* per invito del *Comitato per le Onoranze ai Grandi Concittadini* dell'Unione Sportiva di Frattamaggiore, ed un'altra *Sulla disciplina dei consumi*.

Nel 1902 si recò a Montepeloso (o Irsina) in Lucania per partecipare, in qualità di rappresentante di Frattamaggiore, alle solenni onoranze rese alla *Memoria di Michele Arcangelo Lupoli, martire della libertà e Arcivescovo insigne*. In questo periodo diede una notevole collaborazione al prof. Michele Canora, cittadino di Montepeloso, nella stesura di alcuni capitoli del libro *Dai moti del 1799 alle ritrattazioni dei carbonari*. Difatti il Ferro praticamente riferì all'autore la storia delle vicende gloriose e tristi della famiglia Lupoli di Frattamaggiore e dell'arcivescovo Michele Arcangelo.

Ancora nel 1903 egli prestò il suo notevole contributo di conoscitore ed esperto di storia locale, sostenendo le ragioni cittadine allorquando Frattamaggiore fu dichiarata Città. In questo stesso periodo lavorò, con efficacia e passione civile, affinché fosse conservato intatto lo stemma cittadino, ottenendo ampio consenso dalla Commissione Araldica del Regno: le ragioni storiche da lui addotte furono ritenute attendibilissime e vennero lodate dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Napoli. Scrisse in questo stesso anno su *Frattamaggiore*, numero unico pubblicato in occasione della proclamazione ufficiale di Città, la *Storia di Frattamaggiore a volo di uccello*.



Fig. 4 - Stemma di Frattamaggiore
agli inizi del '900.

Infine con l'esibizione dei titoli antichi, che riuscì ad estrarre con caparbia da antiche documentazioni, fece consegnare dal Demanio dello Stato alla Congregazione di S. Maria delle Grazie e Purgatorio, che aveva sede nella Cappella omonima situata alle spalle della Chiesa di S. Sossio, i fondi rustici ed urbani di casa Frondino. In tutti questi anni di vita operosa fece parte di varie commissioni cittadine sanitarie, civili, culturali e di festeggiamento esplicando in esse le sue migliori energie.

Dopo circa quarant'anni di servizio come medico nella nostra Città si spense il 10 agosto 1925, nello stesso anno in cui si spense il Sindaco e Grande Ufficiale Carmine Pezzullo: si chiudeva così un'epoca di storia, di grandi personaggi e di grandi contraddizioni per Frattamaggiore, ed iniziava l'epoca fascista.

GLI INSEDIAMENTI DEL TERRITORIO FRATTESE IN EPOCA MEDIEVALE

FRANCESCO MONTANARO

Lo storico di origine frattese Bartolommeo Capasso ipotizzò che l'origine di *Fracta* fosse avvenuta, a partire già dall'alto Medio Evo, per l'aggregazione lenta e graduale di vari piccoli nuclei di contadini¹ operanti nella parte meridionale della *Massa Atellana*². Sicuramente già piccoli nuclei di contadini erano vissuti in questa zona da un'epoca antichissima, tanto è vero che il territorio frattese ha più volte rivelato le vestigia oscche e latine di tombe e strade, di otri e vasellame ecc.³. A confermare ciò il Pezzella⁴ ha scoperto, sulla scorta del Mommsen⁵, che la più antica iscrizione atellana conosciuta è stata proprio ritrovata a Frattamaggiore, agli inizi dell'Ottocento:

GNAE POMPEIO C. POMPEI F. ANNONAE PRAEFECTO
DUM ROMA ATELLAM PETERET
AB EQUO EXCUSO INTEREMPTO
CIVES ATELLANI HIC CONDITORIUM POSUERE

A Gneo Pompeo, figlio di Caio Pompeo, Prefetto dell'Annona, morto caduto da cavallo mentre Roma assaliva Atella, qui i cittadini atellani posero le ossa.

Il riferimento alla guerra di Roma contro Atella fa datare quest'epigrafe funeraria tra il 220 ed il 211 a.C., epoca della guerra tra Roma e la confederazione delle città campane, tra le quali vi era Atella. Proprio l'epigrafe in ricordo di un potente esponente di Roma potrebbe essere la prova della presenza nel territorio frattese già nel III secolo a.C. di una comunità atellana.

Fu solo dopo la distruzione di Atella ad opera dai Vandali nell'anno 455 d.C. ed il suo progressivo abbandono nell'Alto Medioevo, che la *Massa Atellana* si trasformò in tanti *vici*. Lo spopolamento di Atella fu consistente nell'anno 537, dopo la strage dei Napoletani nell'anno 536 da parte dei Goti: difatti per ripopolare Napoli fu necessario ricorrere anche agli atellani⁶. Gli stessi Goti nell'anno 543 rioccuparono Napoli ed Atella, come testimoniato da Procopio nel *De bello gotico*, mentre dall'anno 552 al 568 Atella tornò sotto il controllo imperiale.

Nell'anno 569 essa fu conquistata dai Longobardi, ed il suo territorio venne diviso in due parti: la prima, a settentrione dominata appunto dai Longobardi, comprendeva il territorio degli attuali comuni di Gricignano d'Aversa, Succivo, Orta di Atella, Caivano, Cesa, Sant'Arpino, Frattaminore, Crispano, S. Antimo, parte di Cardito e una piccola parte del territorio di Melito di Napoli (detta Melitello); la seconda, situata a sud e sotto il dominio ducale napoletano, corrispondeva al territorio di Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore, Afragola, Arzano, Casoria, Casavatore, parte di

¹ *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a cura di B. CAPASSO, vol. II, parte II, Napoli 1892, diss. *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia*, pag. 176 (*Prope Fractam, florentissimum nunc oppidum, plures vici per haec tempora memorantur, qui deinceps obsoleverunt, habitatoribus alio et fortasse Fractam ipsam transmigratis*).

² Cosiddetta per la confluenza in essa di varie aziende agricole. È citata in *Regii Neapolitani Archivii Monumenta* (RNAM), 6 voll., Napoli 1845-1861, *passim*.

³ Lo storico frattese Franco Pezzella (comunicazione personale) riferisce che, alla fine degli anni '70, vennero alla luce i resti di una antica strada con ai margini diverse tombe, il tutto subito distrutto in fretta e furia, durante lavori di scavo al Corso Europa nella zona delle cooperative edilizie.

⁴ L'epigrafe fu ritrovata appunto in Frattamaggiore, assieme ai resti mortali e alle armi del defunto, su una tomba che venne alla luce durante alcuni lavori di sterro nella proprietà di tale Andrea Biancardi nel 1805 (quasi sicuramente tale località agli inizi dell'800 corrispondeva all'attuale zona di passaggio tra via Biancardi e la linea ferroviaria). F. PEZZELLA, *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

⁵ T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 1863, X, 681*.

⁶ G. A. SUMMONTE, *Istoria della città e del Regno di Napoli*, Napoli 1748-50.

Cardito e di Melito di Napoli. Tale suddivisione, in realtà, fu sempre poco “rigida”, in quanto i territori, per periodi più o meno prolungati, passavano dall'una all'altro dominio. Tale instabilità portò, nel corso dei secoli, alla lenta crescita del numero di abitanti, al lento progresso dell'economia locale, oltre che al graduale indebolimento dell'autorità del vescovo di Atella: così alla ormai fragile Diocesi Atellana furono sottratte, progressivamente fino quasi al Mille ed a vantaggio di quella di Napoli, i territori di Melito di Napoli, Arzano, Casavatore, Casoria e Afragola, mentre quelli di Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore e Cardito, anche se subordinati al potere politico di Napoli, rimasero nell'ambito atellano. La Diocesi di Atella fu definitivamente avocata da Aversa nell'XI secolo poco dopo l'ascesa dei Normanni⁷.

Dalla fine del IX secolo d. C. non abbiamo quasi più documentazione sulla vita di Atella, che diventa prima una *città simulacro* e poi definitivamente una *città fantasma*; così pure della organizzazione sociale, della vita agricola e dell'attività lavorativa delle scarse popolazioni locali di questo lungo periodo medievale fino alla scomparsa definitiva di Atella sappiamo poco o nulla.

Generalmente si ritiene, in questo periodo politicamente e socialmente così instabile e violento, che tra i pochi elementi propulsori positivi ci sia stato il lavoro agricolo commissionato dai monasteri e dagli ecclesiastici campani e napoletani. Difatti tra il IX ed il X secolo si ebbe nell'*Ager neapolitanus* ed in Liburia la diffusione del monachesimo benedettino, che avrebbe contribuito, affidando lo sfruttamento agricolo delle proprie terre ai coloni, ad avviare alcuni processi di rivitalizzazione socio-economica, la formazione di nuovi *loci* e/o lo sviluppo di alcuni di quelli antichi⁸. Nei territori medioevali italici «il monastero rappresenta così il centro spirituale di una società nuova che si contrappone nettamente al costume, agli istituti, agli ideali di vita della società antica (...)»: così intorno ai monasteri si raccolsero gli uomini dispersi e si ricostituirono le maglie del vivere civile⁹.

Ma non tutto il territorio dipendeva dagli ecclesiastici: anzi per Angerio Filangieri nell'Italia meridionale tutte le terre incolte e malsane non sempre richiesero né ottennero l'intervento dei monaci per essere ridotte a coltura¹⁰. Anche lo studioso grumese Bruno D'Errico ritiene che già precedentemente alla rivitalizzazione del monachesimo benedettino, ci sia stato nel territorio tra Napoli e Caserta la trasformazione di molta parte delle terre incolte¹¹.

⁷ Allo spopolamento avevano contribuito ancora nell'anno 830 il duca Buono di Napoli che distrusse la rocca atellana ed il castello di Atella occupati dai Longobardi; ancora nell'anno 835 il longobardo Sicardo riprese la Liburia atellana e strinse d'assedio la stessa Napoli. Inoltre tra gli anni 841 ed 842, in seguito alle lotte di successione fra Siconolfo e Radelchi, furono assaltate Capua e Atella. In questo periodo l'esistenza di Atella è comprovata da Erchemperto (*Historia Longobardorum*, Cap LXXI), secondo il quale nell'anno 882 il conte capuano Landone si fermò ad Atella per rifornire Capua di viveri. Infine nell'anno 888 Aione, principe longobardo di Benevento, depredò la Liburia e la zona atellana, costringendo il capuano Atenolfo, sconfitto al Clanio dai Napoletani, a rifugiarsi ad Atella.

⁸ «Per *locus* si intendeva un abitato di coltivatori delle terre, che ne costituivano il territorio o i fines nella loro varia composizione, che tuttavia la comunanza di vita e l'affermarsi di una *consuetudo* tendevano a pareggiare» (G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, 1969).

⁹ C. DEL VILLANO, *Casaluce. Storia e civiltà nella penombra*, Aversa s.d. pag. 10: «Radi nuclei umani, terre incoltivabili e malariche, precarietà delle condizioni di vita e quotidiana convivenza con la provvisorietà: tale era la situazione nella regione liburiana, quando i benedettini vi si affacciarono nel corso del X secolo, dando inizio ad una grandiosa opera di riorganizzazione delle campagne e di ricostruzione paziente del tessuto urbano e rurale, attraverso una formidabile attività di colonizzazione». Cfr. pure: Atti dei Convegni Lincei, *San Benedetto e la civiltà monastica nell'economia e nella cultura dell'Alto Medio Evo*, Roma 1982.

¹⁰ A. FILANGIERI. *Sui passati regimi fondiari della pianura campana*, in «Archivio Storico per le Province Meridionali», III serie, anno XI (1972).

¹¹ B. D'Errico (comunicazione personale) a conferma della propria tesi, cita un lascito del 964 d.C. (riportato nel *Chronicon Vulturvensis*) con il quale i principi di Capua, Pandolfo I e Landolfo III, donarono al Monastero di San Vincenzo al Volturno la quarta parte di 56 appezzamenti di terreno che essi possedevano in Liburia, localizzati nella *massa patriensis*, cioè nella zona occidentale della regione, nonché la metà degli appezzamenti in *finibus Liburie*, per un totale di 300 moggia di suolo agricolo, che però costituiva l'intero

Durante il periodo del Tardo Antico, precedente gli spopolamenti di Atella causati dai Vandali e dai Goti, è molto probabile che ancora la *villa* rappresentasse il modello principale di organizzazione del lavoro agricolo. Fermatosi il processo di importazione di grano dall'Africa del Nord e dall'Egitto, nella *villa* prevalse la cerealicoltura non estensiva (frumento ed orzo) i cui prodotti si aggiungevano a quelli degli *arbores et vites*; inoltre in Napoli e in Atella sicuramente si conservò, anche nei secoli più bui del Medioevo, la coltivazione tradizionale degli orti e dei vigneti suburbani, con la campagna che in molti tratti penetrava in città.

Probabilmente nella tardoantica *Massa Atellana* fino circa al VII secolo una moderata produttività continuò; in essa vi dovevano essere aree padronali coltivate ma anche incolte più o meno vaste, mentre altre aree incolte non private costituivano o *ager publicus* o *locum publicum*, destinate perciò allo sfruttamento collettivo delle proprie *fractae* e dei propri pascoli da parte delle piccole comunità agricole¹². Le aree incolte erano sfruttate, inoltre, per una modesta attività pastorizia, attività invisibile ai poveri contadini, a danno dei quali non raramente i pastori si organizzavano in bande di ladri a cavallo.

L'occupazione longobarda in Campania, stabilitasi dal VI secolo fino alla metà dell'XI secolo, mise in crisi l'organizzazione socio-economica territoriale tardoantica, centrata sulla rete delle *villae*. Sicuramente lo scontro culturale ed organizzativo sul territorio della "frontiera" atellana meridionale dovette portare ad interessanti innovazioni, con la formazione di un nuovo modello abitativo, verosimilmente caratterizzato dal popolamento sparso e da abitati rurali organizzati per nuclei familiari *casati*, ciascuno con il proprio piccolo podere indirizzato prevalentemente all'autarchia. Poi, col tempo i piccoli raggruppamenti familiari si strutturarono in villaggi detti *vici*, *loci* e *casalia*, che sembra fossero insediamenti più accentrati. Così nella parte dell'Italia Meridionale saldamente governata dai Longobardi, questi cercarono di favorire il processo di incastellamento, mentre nelle terre bizantine ed in quelle al confine delle longobarde la forma accentrata non riuscì a svilupparsi: nel caso del territorio atellano, fu impossibile l'incastellamento per il rovinoso sfaldamento dell'unica *Civitas* presente, cioè quella di Atella¹³.

Per tali motivi la zona frattese medioevale (che appartenne quasi sempre all'area bizantina ducale di Napoli, organizzata in *castra*, cioè in distretti il cui capo era il *tribunus*, che a sua volta dipendeva dalla magistratura del *Duca*), supponiamo che si caratterizzasse per la aggregazione di una popolazione sparsa, povera ed in parte nomade avvenuta attorno a qualche piccola chiesa rurale (*sanctum stephanum*, *sancta julianes*), costruite in genere da signori (*domini*) o chierici locali. Quando tali terre passavano ai longobardi, questi favorivano la formazione di stanziamenti rurali finalizzati ad esigenze contemporaneamente difensive ed economiche, ma non raramente, soprattutto nella lotta per contrastare i Bizantini di Napoli, il territorio di *Fracta* dai Longobardi di Benevento veniva devastato senza rispetto alcuno per le popolazioni (vedi il saccheggio della zona atellana da parte di Aione nell'anno 888 come descritto da Erchemperto).

Quando nel IX documento RNAM dell'anno 921 si fa riferimento al «*locus qui advocatur Fracta*», dobbiamo immaginare che la gran parte del territorio atellano-frattese avesse già subito le suddette tragedie e le conseguenti trasformazioni sociali e politiche: così dal primordiale frazionamento dei vari *vici* medievali periferici (con i propri abitanti in prevalenza contadini, con le molte proprietà

moggiatico dei 117 appezzamenti di terreno, mentre la superficie oggetto dell'atto era di circa 110 moggia. Secondo il D'Errico, se si fa coincidere con buona approssimazione la Liburia al territorio della Diocesi di Aversa, si ha un suolo complessivo di moggia (quello aversano = 4529 mq) 81.000 circa, che sono una grandezza non comparabile assolutamente ai 110 moggi donati al Monastero di S. Vincenzo al Volturno. Da ciò si può dedurre che le suddette terre furono sì dissodate e rese produttive grazie al lavoro dei monaci e dei contadini legati a quei suoli, ma rappresentarono solo una minuscola porzione in un grande territorio che, per la maggior parte, era di proprietà dei privati.

¹² E. MIGLIARINO, *Alcune riflessioni sul paesaggio italico tardoantico*, in «Archeologia Medievale», XXII, 1995, pag. 475.

¹³ J. M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *L'Alto Medioevo*, Roma 1994, pp. 257-382.

private laiche e/o ecclesiastiche, con le rare proprietà pubbliche) si passò alla graduale aggregazione della scarsa popolazione residua verso quello centrale «*ad illam fractam*».

Il successivo vero e proprio sviluppo del *locus* e l'ascesa di *Fracta*, in ossequio alla tradizione orale, sarebbero susseguenti all'arrivo di una consistente colonia di profughi misenati.

I loci medievali

I *loci*, quindi, non furono «*tutti assolutamente di nuova fondazione. In moltissimi casi gli insediamenti dovettero svilupparsi intorno a minuscoli gruppi umani preesistenti. Il fitto popolamento della Terra di Lavoro sembra dare l'esemplificazione più diffusa di questo caso. Ma non c'è dubbio che nella parte maggiore i nuovi insediamenti furono attuati con deduzioni di popolazione da luoghi più o meno vicini, con emigrazioni spontanee, con la promozione e l'incentivazione di nuovi raggruppamenti da parte di coloro che vi erano interessati, e così via: ossia con un diffuso trasferimento di popolazione da un luogo all'altro*»¹⁴. La stabilizzazione del nucleo abitativo di *Fracta*, avvenuta forse tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, potrebbe essere stata determinata dalla «*prevalenza acquistata dalle dislocazioni fondiari, rurali di una popolazione fortemente diminuita nella sua consistenza complessiva, richiamando ed indicando ciò, fra l'altro, il già ricordato processo di crescita, medioevale o ancora più tardo, di villaggi e centri abitati intorno a gruppi composti originariamente magari soltanto da qualche casolare*»¹⁵. Solo in seguito sarebbe avvenuto «*il passaggio da Casa a Casale, nonché il nuovo significato di villa e il passaggio a villaggio, dovrebbero indicare il momento in cui i vecchi insediamenti sparsi per la campagna (fundi cum casis, villae) hanno perduto il carattere originario e sono diventati centri residenziali di emergenza o centri produttivi orientati diversamente che in origine*»¹⁶. Per il *locus* di *Fracta* tale diversità produttiva non originaria - la canapicoltura e le attività indotte - sarebbe stata fortemente incentivata dall'arrivo dei profughi Misenati.

Quanto alle cause per cui alcuni *loci* siano sopravvissuti, mentre altri siano scomparsi, esse non sono chiare: sicuramente alcuni poco abitati si spopolarono più facilmente, ma è anche vero che nell'Alto Medioevo gli stessi luoghi più piccoli di campagna, persino quelli disabitati e modesti, avevano una propria denominazione, giustificata dalla presenza di una cappella rurale, di un boschetto, di un rigagnolo, di una fonte, di una palude, di ruderi di epoca romana o di una villa e così via: insomma i toponimi erano utilizzati anche per localizzare i beni immobili (campagne, caseggiati, poderi). E l'attività di compravendita di terreni e di scambio degli stessi, i contratti tra signoria laica ed ecclesiastica ed i coloni era molto sviluppata. Per il quasi totale analfabetismo allora dominante nella scarsa popolazione, i documenti di transazioni di poderi e di case venivano redatti dai notai civili detti *curiali*, ed in loro assenza da monaci ed ecclesiastici, che probabilmente svolgevano tale funzione presso le poche sedi vescovili¹⁷.

Il primo documento su *Fracta*

È proprio grazie allo studio dei documenti notarili dei *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*¹⁸, che sappiamo che tra il IX ed il X secolo d.C. esistevano nel territorio della Liburia molti *loci* o piccoli nuclei abitati, precursori di quei Casali, da cui in seguito si svilupparono le attuali città della zona. Nella pergamena RNAM doc. IX dell'anno 921 d.C. per la prima volta troviamo citato *fracta*, che, molto probabilmente, corrisponde al sito originario di Frattamaggiore, anche se nel Medio Evo il

¹⁴ G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982.

¹⁵ *Ivi.*

¹⁶ *Ivi.*

¹⁷ Cfr. A. GALLO, *I curiali napoletani nel Medio Evo*, Napoli 1923; J. MAZZOLENI, *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli. I. La scrittura curialesca napoletana*, Napoli 1973.

¹⁸ I documenti RNAM sono stati tradotti da Giacinto Libertini e posti in Rete sul sito dell'Istituto di Studi Atellani (www.iststudiatell.org).

toponimo *fracta* era abbastanza diffuso ed usato nel Napoletano e nella Liburia. L'interesse di questo documento risulta anche dal fatto che in esso si porge ossequio all'Imperatore di Bisanzio e si fa cenno al proprietario terriero *Raghemperto* di *Fracta*, a dimostrazione che i longobardi o, per lo meno i nomi di origine longobarda, oramai erano diffusi tra la popolazione autoctona.

A conferma della l'esistenza di una zona frattese già abitata vi sono altri documenti RNAM, in base ai quali Bartolommeo Capasso ipotizzò la dinamica della nascita di *Fracta*, territorio per il grande storico sicuramente popolato già prima del periodo (845-850 d.C.) della "mitica" immigrazione dei fondatori Misenati.

Il locus *Caucilione*: topografia

Riprendendo la tesi del Capasso¹⁹, il Saviano²⁰ ha ribadito recentemente che l'antico vicus *Caucilione*, descritto per la prima volta nel documento RNAM n. II dell'820 d.C., era situato in pieno territorio frattese. il documento è importante perché riferisce della convivenza di uomini di probabile stirpe longobarda (*Gemulo*, *Trasemundo*) con gente autoctona (*Mauro*, *Cerulo* e *Palumbo* ed il padre e figlio *Trasulo* e *Ursiniano*). Inoltre tale fonte ci fa capire che in questo periodo storico la zona frattese-atellana non fosse sotto la giurisdizione ducale napoletana, ma longobarda di Sicone, compresa la stessa *sanctum helpidium* (Sant'Elpidio e poi Sant'Arpino, *locus o civitas?*), sede vescovile atellana, in cui fu redatto il documento da un tale curiale presbitero *Melliano* e alla presenza di testimoni (*Gemulo*, *Albino* di *Caucilione*, il suddiacono *Portuno*, il chierico *Siciperto*, il chierico Sebastiano, *Lupino* figlio di *Arsafo* di *Sanctum Helpidium*, il chierico *Gemulo* ed *Ursiniano* di *Caucilione*). Da esso si evince non solo che il villaggio di *Caucilione* esisteva da tempo, ma anche che avesse un minimo di organizzazione; infine si accenna a due contadini *Bonissone* e *Lapino*, figli del fu *Bonulo* del vicus *vollitum*, toponimo medievale forse corrispondente alla zona di Cardito, dove ancora oggi sorge la chiesa della Madonna delle Grazie, già di S. Giovanni a Nullito²¹.

Il toponimo *Caucilione*, per Saviano²², corrisponde allo stesso riportato successivamente in altri documenti RNAM, rispettivamente al n. XXV dell'anno 936 ed al n. XLIII del 946 d.C. E difatti nel documento dell'anno 936 il *locus* di *Caucilione* viene localizzato tra *Crispanum* e *Paritinule* (l'attuale Pardinola)²³, e presenta nel suo territorio una località chiamata *sancta julianes*²⁴, località che potrebbe corrispondere al territorio di Frattaminore, adiacente a Pardinola, poche centinaia di metri dall'attuale Cappella di S. Maria della Pietà, come sarebbe dimostrato dalla mappa originale del 1775 di terreni delimitati dalla allora Cupa di Pomigliano²⁵.

Così come viene descritto nell'anno 936, il *locus caucilione* si delineava abbastanza chiaramente come una striscia di territorio che si allungava, quasi a forma di falce, a circondare la parte

¹⁹ *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo de Spenis da Frattamaggiore*, a cura di B. CAPASSO, in «Archivio storico per le Province Napoletane», Vol. II (1877). Cfr. in particolare l'introduzione del Capasso (pp. 511-517).

²⁰ P. SAVIANO, *Ecclesia Sancti Sossii*, Frattamaggiore 2001.

²¹ Cfr. introduzione del Capasso alla *Breve cronica* cit.

²² P. SAVIANO, *op. cit.*

²³ S. CAPASSO, *Il vicus Pardinola: da monastero ad ospedale*, «Rassegna Storica dei Comuni», Appendice al n. 92-93 (1999).

²⁴ Il culto di Santa Giuliana, secondo la tradizione orale frattese, sarebbe stato portato dai cumani immigrati in *Fracta* all'inizio del XIII secolo, ma l'esistenza di questo toponimo già nell'anno 820 d.C. dimostra inequivocabilmente che il culto è molto più antico nel territorio frattese.

²⁵ Il toponimo potrebbe essere in relazione con la presenza di un'antica cappella rurale medievale dedicata a santa Giuliana, andata distrutta circa mezzo secolo fa, situata a poche centinaia di metri prima (provenendo da Frattamaggiore) dell'attuale cappella frattaminorese di S. Maria della Pietà, nella quale si conserva ancora un'immagine del XVIII secolo di santa Giuliana. Quel che è certo che questo *Sancta Juliana* non corrisponde al territorio omonimo situato tra Fratta e Carditello, laddove fino a 40 anni fa vi erano i resti della Cappella dell'omonima santa, terra denominata appunto Santa Giuliana nella carta topografica del Rizzi Zannone del 1797.

settentrionale ed orientale del *locus fracta*. In questo stesso documento si fa riferimento, inoltre, all'esistenza, sempre in *Caucilione*, di un'altra località chiamata *ponticium*²⁶, e così come *Caucilione* risultava adiacente a *paritinule* si nomina, infine, un altro luogo abitato detto *Rurciolo*²⁷. Con quest'atto notarile i monaci del monastero napoletano dei santi Sergio e Bacco scambiano una loro terra della zona suddetta con un'altra situata nella località chiamata *ad fossatellum*²⁸, posta vicino a *sanctum stephanum ad caucilione*²⁹, anch'esso un *locus* dell'antico territorio frattese. Come si può notare, quindi, in tali pergamene il riferimento al territorio frattese è assolutamente chiaro, costituendo un dato di partenza fondamentale per la conoscenza degli antichi insediamenti dell'area frattese.

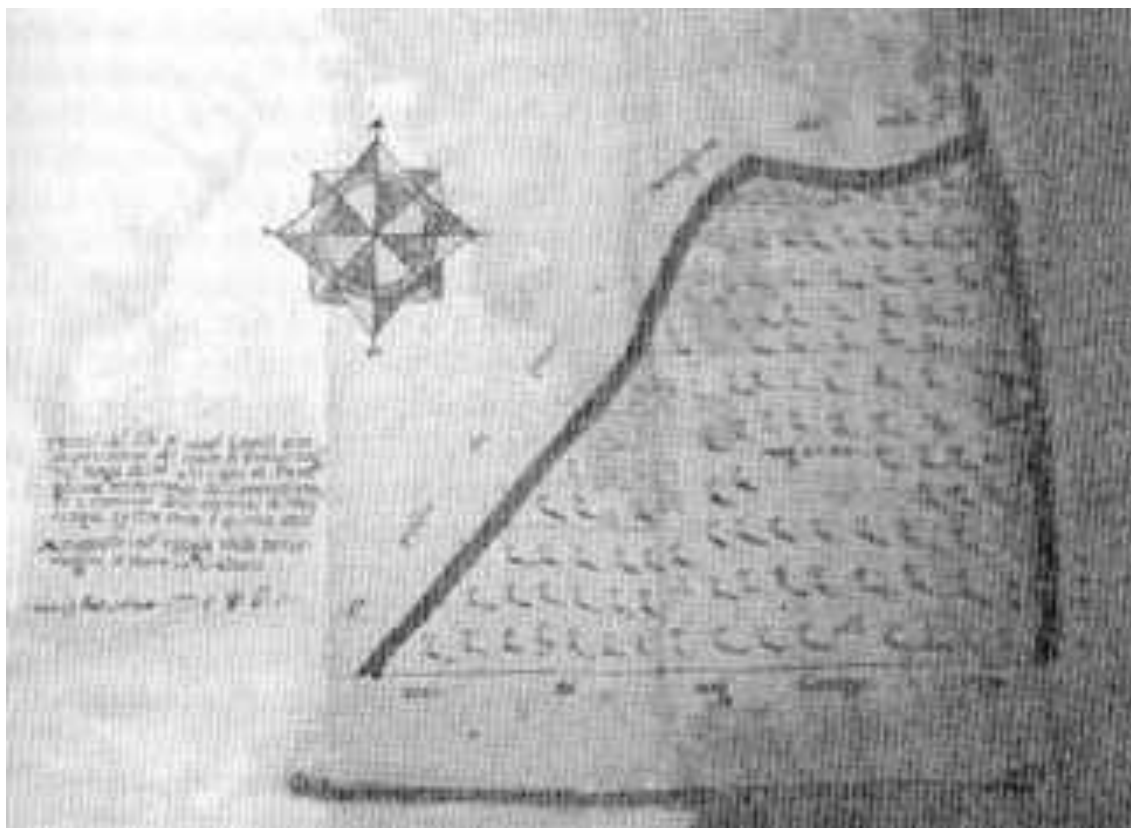


Fig. 1 - Mappa del 1775 di un territorio agricolo di proprietà di Giuseppe Lupoli del Casale di Frattamaggiore situato lungo la Cupa di Pomigliano. La Cappella della Beata Vergine, di S. Sossio e di S. Giuliana si trova in alto all'angolo destro del trapezoide, alla confluenza delle strade.

Nel documento dell'anno 946, invece, l'*egumeno* del monastero dei santi Sergio e Bacco vende al monaco amalfitano *Giovanni* il campo chiamato *fusanum*³⁰ con l'intera striscia di terra *fossatellum*, siti nel luogo chiamato *caucilione* presso *sanctum stephanum massa atellana*. Questo campo confina con i campi del *domino* Giovanni Magnifico e con la terra del *domino* Cesario, figlio del prefetto *domino* Gregorio, e verso occidente con la terra degli uomini dello stesso *sanctum stephanum*.

²⁶ *Ponticito* da *ponticus* = selvatico.

²⁷ Che il luogo fosse abitato lo dice il documento stesso: "*terra de hominibus de loco qui nominatur rurciolo*". *Rurciolo* potrebbe derivare il nome dal latino *ruriculus* che significa colui che abita nei campi o da *ruricola* = piccolo fondo agricolo.

²⁸ Piccola fossa, piccolo canale o anche confine laterale.

²⁹ Il toponimo Santo Stefano è sicuramente da porre in relazione alla presenza di una chiesa rurale dedicata al protomartire, il cui culto era molto sentito tra le popolazioni napoletane e tra i benedettini (Cfr. nota 35).

³⁰ *Fusanum* = significato ignoto, a meno di non pensare ad un errore di trascrizione per *Fusarium*, ossia vasca per la macerazione di canapa e lino.

Ma le evidenze non si fermano qui, perché a nostro parere anche il *Caucilione*, descritto in altri tre documenti RNAM, è collegabile abbastanza chiaramente a *Fracta*: ci riferiamo ai documenti n. XI dell'anno 926, al n. CCII dell'anno 985 e al n. CCCXLI dell'anno 1028. Nel documento dell'anno 926 ci troviamo di fronte ad una controversia per il possesso della proprietà di un appezzamento di terreno detto *ad parietina* sito nel luogo *sanctum stephanum*, tra *Giovanni*, figlio del tribuno *Anastasio*, con un certo *Donadio*, colono del *locus sanctum stephanum ad ille fracte* e figlio del presbitero *Salperto*. La terra viene descritta come confinante con quella degli uomini di *caucilione* e con la terra di *Donadio*, denominata *ballanitem*³¹. Dalla lettura di tale documento, *sanctum stephanum* risulta un insediamento che nel suo territorio comprendeva appunto il *locus ad parietina* (che corrisponde, a nostro parere, al vicus *paritinule* dell'anno 820), entrambi confinanti, per lo scrivano-notaio, con *caucilione* e *sanctum stephanum ad ille fracte*, quindi senza dubbio territorio frattese.

Dall'analisi comparata dei dati e delle descrizioni, solo apparentemente frammentarie, di tali documenti risulta che tutti questi villaggi fossero adiacenti e che si servissero di vie pubbliche in comune.

Ancora nel doc. RNAM n. CCII dell'anno 985 vi è una divisione per eredità di terre sparse in molte località del napoletano, fra cui una in *caucilione*, che viene solo nominato senza una descrizione dell'ubicazione della zona.

Infine nel documento RNAM n. CCCXLI dell'anno 1028, datato quindi ben due secoli dopo quello dell'anno 820, si parla ancora di un luogo *sanctum stephanum ad caucilionem*, in cui vi è un campo detto *ad illa cesa*³² ed una striscia di terreno detta *ad fossatellum*³³, il quale campo apparteneva all'*infirmario*³⁴ del monastero dei santi Teodoro e Sebastiano detto *Casapicta in Viridario*. I nomi di alcuni proprietari di terreni nel *locus* citati nel documento sono *Cacapice*, *domina Anna Romana*, *Rindindino*, *Ciriario de porta noba*, *Sergio Morfissa biluce*, *Moncula*, in alcuni casi almeno nobili napoletani dell'epoca. Importante segnalare la presenza nel documento di una chiesa dedicata a Santo Stefano³⁵.

Bartolommeo Capasso, nella *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia* nel vol. II, parte II, dei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, parlando dei villaggi esistenti presso Frattamaggiore intorno all'anno 1000, sosteneva che dopo l'XI secolo di questi insediamenti non si ha più notizia. Riteniamo che almeno per la località di *Caucilione* si debba assolutamente smentire il Capasso. Difatti vi è un altro documento R.N.A.M. n. DCXII dell'anno 1131 in cui si accenna, nel territorio *Afraore* (Afragola) alla presenza del *locus* «*cau...*», nome tronco per usura della pergamena, ma che evoca chiaramente il toponimo *caucilione*, la cui persistenza nel XII secolo sarebbe confermata anche nel territorio che si allungava verso Afragola, forse in adiacenza al *locus caucilione* frattese³⁶. Inoltre Bruno D'Errico ci ha segnalato che nel *Catalogus Baronum* del 1155, tra i feudatari del «Principato di Aversa» è riportato, al n. 889, che «*Riccardus de Rocca* possiede *Cautillonum*, che, come lui stesso ha detto, rappresenta un feudo di un milite e con

³¹ Forse significa querceto, perché nella lingua latina *balanae* corrisponde alla parola italiana *ghiande*.

³² Dal latino (*silva*) *caesa*, bosco tagliato, territorio boscoso ridotto a coltura.

³³ Vedi nota 28.

³⁴ Luogo del monastero medioevale nel quale erano allocate le persone inferme o deboli, quindi un piccolo ospedale.

³⁵ È assai interessante notare che nell'inventario dei beni del monastero di Santa Chiara di Napoli, fatto per ordine della Regina Giovanna nel 1346 dal giudice Bertone Gattola di Gaeta, (Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, vol. 2684 fol. 87) tra i possessi fondiari del monastero risulta «una terra sita in pertinenze del casale di Cardeto [Cardito] nel luogo dove si dice alla Fratta vicino una certa chiesa che si chiama S. Stefano», che si collega, verosimilmente, all'antica chiesa di S. Stefano a Caucilione, di cui costituirebbe la testimonianza documentaria più recente.

³⁶ C. CERBONE, *Afragola feudale. Per una storia degli insediamenti rurali del napoletano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

l'aumento ha offerto due militi»³⁷. Così ci sembra chiaro che il feudo di *Cautillonum* sia da identificare con il villaggio di *Caucilionem*, in quanto sia da un punto di vista linguistico che paleografico le differenze tra i due nomi sono irrilevanti, dato che la lettera *c* e la *t* sono scritti in modo identico nella scrittura gotica³⁸. Ciò confermerebbe che parte del territorio frattese medioevale, quello posto sul limite della Liburia, in epoca normanna avrebbe fatto parte del territorio della Contea (o principato) di Aversa.

Da questa documentazione risulterebbe che *Caucilione* (*Cautilionem*, *Cautillonum*) esistesse ancora intorno alla metà del XII secolo e che fosse un feudo di una qualche importanza. Da ciò conseguirebbe che è del XII secolo l'ultima citazione finora nota di questo antico *locus* dell'area frattese, area che si presentava costellata da una serie di piccoli villaggi, che poi nei periodi seguenti o scomparvero o confluirono, per la naturale crescita dell'abitato, nel *locus ad illam fractam*. Di tutti questi *loci* solo *Pardinola*, oltre naturalmente a *fracta*, è rimasta come dizione viva ancora oggi.

Ciò premesso è chiaro che il primo documento medievale scritto attestante una discreta organizzazione agricola del territorio frattese risulta così essere quello datato circa cento anni prima (820 d.C.) di quello che, redatto nell'anno 921, rimane in ogni caso il primo documento in cui viene menzionata il toponimo *fracta*. Ciò che ignoriamo, invece, è da quale epoca questo territorio fosse denominato *caucilione*, così che non possiamo escludere che lo fosse già dai tempi dell'Atella romana.

Un'altra prova, anche se indiretta dell'esistenza del *locus fracta* viene da un altro documento dell'anno 955 d.C. riportato nei *Monumenta* curati da Bartolommeo Capasso³⁹ in cui Fratta Piccola, è citato in quanto *locus* abitato (*loco qui nominatur Fracta piczula Massa Atellana*), e tale toponimo non poteva che servire a distinguere la medievale Fratta Piccola da una *Fracta* forse già allora considerata maggiore.

Quanto al documento RNAM n. CCXLVII dell'anno 997, in cui si cita *fracta pictula*, questa corrisponde a una *clausura de terra*, ossia ad una terra chiusa con opere umane, forse siepi o muretti o staccionate, non abitata, «*posita in loco Casale territorio liburiano*», che è da identificare in Casale di Principe. Anche nel documento R.N.A.M. n. DV dell'anno 1101 si accenna ad un *locus ad fractam*, situato sui confini *lanei* (o Clanio), ma non si riferisce a Frattamaggiore, appunto perché essa è posta nei pressi del Clanio (Regi Lagni).

Dopo la citazione dell'anno 1155 d.C. non sono state ritrovati, almeno finora, altri documenti in cui venga citato il *locus caucilione*: quel che è certo è il fatto che questo *locus* medioevale frattese è citato come esistente dall'anno 820 al 1155 d.C.

Significato del toponimo *Caucilione*

Quanto alla derivazione ed al possibile significato del toponimo *Caucilione* molte sono le ipotesi: esso potrebbe essere un toponimo prediale, cioè derivato dal nome del proprietario (*Caucilius* o *Cocilius*) del podere (*praedium*) di epoca romana o tardo antica. In tal modo probabilmente la località si sarebbe denominata in epoca più antica o *Cauciliano* o *Cociliano* e da tale denominazione, attraverso vari passaggi, avrebbe avuto origine il nome di *Caucilione* (la stessa derivazione viene considerata per la città di Coseano in Friuli). Tale ipotesi è verosimile in quanto al

³⁷ In originale: «*Riccardus de Rocca tenet Cautillonum quo sicut ipse dixit est feudumj militis et cum aumento obtulit milites ij*».

³⁸ Il *Catalogus Baronum* ci è pervenuto in una trascrizione di epoca angioina. Fu pubblicato per la prima volta da Carlo Borrelli nel suo *Vindex neapolitaneae nobilitatis* (Napoli, 1653). Esso conteneva l'elenco dei feudatari delle province continentali del regno normanno di Sicilia, ossia del Ducato di Apulia e del Principato di Capua, tenuti al servizio militare nell'anno 1155 in vista di una non meglio specificata grande spedizione militare. All'elenco dell'anno 1155 furono apportati aggiornamenti fino all'anno 1168. Per la citazione abbiamo seguito l'edizione curata da Evelin Jamison e pubblicata dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la storia d'Italia, 101. Roma 1972). Da notare che la Jamison non identifica *Cautillonem*.

³⁹ *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, vol II, parte I, Napoli 1881, pag. 50.

radicamento della proprietà terriera antica si deve la toponomastica in *-ano*, molto ricca di esempi nel Napoletano (Crispano, Arzano, Giugliano, Marano, Mugnano, Caivano, ecc.).

Per il Saviano⁴⁰ il termine *Caucilione* potrebbe derivare o da *Calcis lionis* (= leoni di calce o di pietra), oppure *Caucis leonis* (=leoni a guardia di un luogo chiuso), evocatori questi termini dei *lapides leones*, posti a guardia delle terre di S. Benedetto e rappresentati nell'antichissima araldica benedettina: quindi *Caucilione* potrebbe essere stata territorio appartenente ai monaci benedettini⁴¹.

Infine consideriamo ancora il termine latino *cauculus* o *caucellus*, diminutivi di *caucus* che significa bicchiere, tazza, vaso, il che potrebbe evocare sin dai tempi remoti nella zona la presenza di una fabbrica di vasellame; ipotesi valida anche nel caso che esso derivi dal termine greco *kaukaulion*, usato indifferentemente con quello *baukalion*.



Fig. 2 - Schema semplificato della presunta allocazione degli insediamenti medievali del territorio frattese

Il significato del toponimo *Fracta*

Per ciò che riguarda il toponimo *Fracta*, derivato dal latino, potrebbe essere sarebbe stato dato «*per i molti cespugli, e fratte, che quel suolo ingombravano...*»⁴², e questo significherebbe che in origine era un luogo boscoso. Questa ipotesi è anche avvalorata dagli studi del Libertini⁴³, il quale notando

⁴⁰ P. SAVIANO, *op. cit.*

⁴¹ Il Saviano sostiene che in tal modo sarebbe spiegata anche la presenza dell'abate, affiancato al Parroco, nella Chiesa di S. Sossio sino al 1559: l'abate potrebbe essere stato, tra la fine del primo millennio e l'inizio del secondo, il rappresentante degli interessi monastici nella zona di *Fracta*, oppure potrebbe sarebbe stato nella stessa *Fracta* medioevale il capo di un antico e poi scomparso insediamento benedettino presso una ipotetica antica chiesa-abbazia di S. Sossio. E' questa davvero solo un'ipotesi, perché non abbiamo nessun documento storico che la confermi, tanto più che la presenza di un monastero benedettino in *Fracta* e di una abbazia sicuramente non sarebbe passata inosservata nella storia locale.

⁴² A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.

⁴³ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999. L'autore osservando la topografia di Frattamaggiore del 1793, dimostra che via la Croce S. Sossio e la via Cumana, quest'ultima prolungata all'attuale via don Minzoni, coincidono abbastanza con due cardini successivi della centuriazione, mentre la strada che da Cardito porta a Frattamaggiore coincide con il decumano. Nella zona della antica chiesa di S. Anna a Frattaminore e della antica cappella di S. Rocco sita fino a 40 anni fa tra Fratta e Carditello, si nota la coincidenza con due altri decumani. Inoltre lo stesso attuale corso Durante di Frattamaggiore è parallelo ad un decumano: ciò dimostrerebbe che probabilmente nel periodo romano e poi nell'Alto Medioevo già fosse una strada già tracciata, forse a forma lineare più retta rispetto a quella attuale.

che la Chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore è situata un poco distante dai territori sottoposti alla centuriazione augustea, ritiene che essa sia stata costruita in un secondo periodo, allorché i frattesi autoctoni, forse assieme ai Misenati, avrebbero diboscato la *fracta*.

Il Sereni sul significato di Fratta, chiarisce non pochi dubbi⁴⁴.

Ma se il significato di *Fracta* fosse «spezzata, rotta, infranta, staccata, separata»⁴⁵, in tal caso andremmo ad associare il concetto di separazione a quello di rottura del cordone ombelicale che la teneva legata alla città-madre *Atella*. Anche se ipoteticamente *Fracta* derivasse dal greco attico *frakta* nel senso di «riparata, protetta, fortificata», anche in questo caso si dovrebbe riferirlo al solido legame alla matrice atellana.

Significato del toponimo *Paritinule*

Quanto ai toponimi *paritinule* (RNAM n. XXV dell'anno 936) o *paritine* (RNAM n. CXVII dell'anno 966) o *parietina* (RNAM n. XI dell'anno 926) e lo stesso attuale *Pardinola*, essi sono così simili che, a nostro avviso, indicano probabilmente sempre la stessa zona. Tutti deriverebbero dal termine latino *parietinae*, con il quale si indicavano «muri cadenti e rovinati, resti antichi, macerie,

⁴⁴ E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei disboscamenti e dissodamenti in Italia*, Torino 1981, pagg. 14-15: «A parte il caso di questi continuatori di *runcare* e di *exartum*, comunque non pare dubbio che anche numerosi altri termini di formazione latina o romanza, usati a designare le pratiche del disboscamento e del dissodamento, o gli appezzamenti a esse assoggettati, siano entrati largamente nell'uso anche e particolarmente come termini tecnici della nomenclatura del attuale debbio. Così, ad esempio, per i continuatori ed i derivati di un latino medievale (*silva*) (o *terra*?) *fracta*, che col valore di "appezzamento diboscato o dissodato" troviamo attestati in Toscana (fratta) nel secolo XII, e nel Trentino e nel Cadore (frata) – ove essi sono a tutt'oggi in uso – a partire dal secolo XIII. In questi due ultimi settori geografici stessi, il latino medievale *fractare* o il dialettale *far frate* hanno assunto, per parte loro, il valore di "diboscare e dissodare un appezzamento nel bosco": e si trovano sovente usati, nei documenti medievali, come sinonimi di *runcare*, a significare il diritto delle popolazioni a ridurre a coltura, con o senza il ricorso alle tecniche dell'abbruciamento, un appezzamento della selva comune. Anche fuori dell'ambito trentino e cadorino, i continuatori di *fracta*, usati come sinonimi dei derivati di *runcare* "diboscare, dissodare, addebbiare", si trovano attestati, nella toponomastica medievale, in un più esteso dominio geografico italiano settentrionale. Nel settentrione, tuttavia, come anche in buona parte dell'Italia Centrale, i continuatori del latino *fracta* (secondo che già abbiām visto per quelli del latino *caesa*) hanno più frequentemente assunto il valore di "siepe", o quello di "sbarramento di rami e frasche" mentre in altre parti dell'Italia centrale stessa, e in tutto il Mezzogiorno, fratta è generalmente passato a significare "macchia, luogo intricato di pruni e sterpi che lo rendono impraticabile". Non si può pertanto, come faceva il Serra, attribuire senz'altro il valore originario di "tagliata nel bosco" a tutti i locali del tipo Fratta: che non di rado, in Italia settentrionale, andranno invece riferiti ad altri dei valori sopra indicati. Nell'Italia centro-meridionale, del pari, molti tra questi toponimi andranno riferiti al valore originario di "macchia, luogo intricato di pruni e sterpi", e non sempre (direttamente, almeno) a quello di "appezzamento diboscato, dissodato, addebbiato". Ma è vero che anche qui, nell'Italia centro-meridionale, i due valori semantici di "macchia" e di "appezzamento sottoposto alla pratica del debbio" finiscono, per lo più, col coincidere dal punto di vista genetico. Da un lato, in effetti - come meglio vedremo nel prosieguo della nostra indagine - la fratta, la macchia, non è qui, generalmente, una formazione vegetale originaria (o primaria, come più precisamente la si qualifica nella terminologia botanica). Essa è invece, più sovente, una formazione vegetale secondaria: risultante, cioè, da un processo di progressiva degradazione dell'antica selva mediterranea, avviato proprio dall'estensione e dalla ripetizione delle pratiche di abbruciamento da parte dei pastori e degli agricoltori, e ulteriormente aggravato dagli eccessi del carico pascolativo, specie caprino. Si può rilevare, d'altro canto, che proprio la fratta, la macchia riducibile a coltura anche colla semplice pratica dell'incendio, senza nemmeno ricorrere alle più faticose e costose operazioni del taglio della vegetazione spontanea, è divenuta nell'Italia centro-meridionale, il luogo di elezione delle pratiche del debbio: sicché metter fuoco alla fratta, sfrattare, smacchiare - come il sardo *ismattare*, *ismattuzzare* - si trovano qui largamente usati come sinonimi di "addebbiare"».

⁴⁵ F. E. PEZONE, Questioni di etimologia: Fratta, in «Rassegna Storica dei Comuni» n.s. a. XV (1989) n. 49-51.

rovine». Il termine *paritinula* o *paritinule* potrebbe essere un diminutivo di *paratina*, che si riscontra spesso in altri documenti medievali (a. 1132: «*in loco qui noncupatur Paratina*»; a. 1142: «*a la Paratina de Riu modia .vi. et medium*», «*a la Paratina modia .ii. et quartae .iiii.*»);⁴⁶ sempre quale logica corruzione di *parietinae*. Tutto questo potrebbe solo indicare che nella zona di *paritinula* vi fossero ancora nell'alto medioevo resti di età romana o posteriori, comunque di una certa imponenza. Il termine latino *parietina* significa anche luogo racchiuso fra pareti, in rovina, divenuto poi anche in Spagna *Pardina* o *Pardinal*, come testimoniano alcuni documenti del XII secolo, che nominano «Platea del Pardinal» la piazza con campi recintati. L'attuale via Genoino in Frattamaggiore fu, fino al XIX secolo, denominata via Castello, perché nella tradizione orale frattese si tramandava la presenza in tale luogo delle rovine di un Castello. Poiché la zona di Pardinola è adiacente (a circa 300 metri) alla via Genoino, questo ci potrebbe fare ipotizzare la presenza, ancora in età medievale, in Pardinola delle rovine del mitico castello, rovine che potrebbero anche essere state quelle della antica fortificazione costruita all'epoca della Colonia Augustea nella zona atellana⁴⁷.

I legami tra Fracta e Miseno e quelli tra Fracta, Sanctum Helpidium e Aversa

Quanto all'ipotesi di *Fracta* fondata dai profughi di *Miseno*, i capisaldi di questa teoria sono sempre stati il lavoro della fibra della canapa, soprattutto delle funi e gomene, la devozione della città al misenate martire S. Sossio, la distruzione di Miseno nell'850 d.C. con la esistenza subito dopo documentata nell'anno 921 del toponimo *Fracta*, ed infine alcune inflessioni della pronuncia del «frattese antico». Ma che *Fracta* non fosse un territorio vergine lo dimostra il documento che attesta l'esistenza dell'abitato di *caucilione* già nell'anno 820. Pertanto anche se, nel rispetto della tradizione frattese, riteniamo sicura che ci sia stata l'emigrazione in *fracta* di una colonia misenate, dobbiamo riconoscere che il territorio frattese preesistente all'anno 921 non fosse un territorio disabitato. Esso era troppo vicino alla *via Atellana* che rappresentava allora la strada più breve e rapida di comunicazione tra i centri della Campania costiera e quelli interni della *Liburia* e *Capua*. Quindi essendo una via trafficata e conosciuta, per quale motivo gli atellani oppure i napoletani o gli abitanti della Liburia avrebbero dovuto attendere i profughi di Miseno per far colonizzare il territorio frattese? Che poi non fosse un territorio completamente ricoperto di selve, lo dimostra il fatto che esso era già stata sottoposto alla centuriazione romana per le evidenti tracce della centuriazione Acerrae-Atella I⁴⁸.

Pertanto in accordo con tutti questi documenti e questi dati, il documento su *Caucilione* dell'820 d.C. ci presenta un quadro più o meno definito di un territorio già abitato, coltivato, umanizzato, così come ci fa supporre che una parte consistente dei terreni di questo territorio appartenesse, probabilmente già dall'inizio dell'VIII secolo, alle signorie ecclesiastiche tra cui vi erano importanti monasteri, mentre la restante era già proprietà di signori locali, longobardi o napoletani.

Per tutte queste ragioni noi ipotizziamo che i Misenati, scacciati dai saraceni, scelsero di spostarsi nella *fracta* perché era una zona già abitata ed adibita a diverse coltivazioni, compresa la

⁴⁶ *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di A. GALLO, Napoli 1927 (rist. anastatica Aversa 1990): Cartario di S. Biagio, doc. XL, a. 1132; doc. XLIV, a. 1142.

⁴⁷ Augusto inviò una colonia ad Atella nel 29 a. C., e ciò ci viene tramandato da Frontino nel *De coloniis*: «*Atella, muro ducta colonia, deducta ab Augusto. Iter populo deber pedibus CXX. Ager eius in iugeribus est assignatus*», e secondo Igino (*De castris Romanis, quae extant opera*) il Giordano (*Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, pag. 41) riferisce che «tale colonia, che Augusto vi dedusse, veniva circondata da mura; se dobbiamo prestare attenzione alla pianta di Atella da Igino tramandataci, sembra che la Colonia Augustana fosse situata non già nello stesso sito, dov'era l'antica Atella, ma in qualche distanza della medesima; di modo che nello stesso Agro vi era l'antica Atella, che Igino chiamava Oppidum di figura quadrata, fortificata con quattro torrioni, e la Colonia Augustana, più grande dell'antica Città, di figura rettangolare con otto torrioni in ogni angolo delle sue mura».

⁴⁸ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi* cit.

canapicoltura, ma per fare ciò dovettero acquistare i terreni dai monaci o dai proprietari laici: ciò supponiamo proprio perché dai documenti R.N.A.M, risulta chiaramente che il territorio frattese nell'alto Medioevo era non solo conosciuto, ma anche parcellizzato, oggetto di scambi e di compravendite.

Il territorio frattese, appartenente alla *Massa Atellana*, aveva quasi sicuramente *sanctum helpidium* come suo punto di riferimento religioso-politico-burocratico, nel quale abitato, secondo la tradizione storica, vi era la sede del vescovato atellano: e difatti in *sanctum helpidium*, forse proprio nella sede vescovile, venne redatto il documento dell'anno 820. Nel momento in cui la *Massa Atellana* si frantumò ed il potere longobardo si sfaldò, probabilmente accadde che *sanctum helpidium* ed il vescovado continuarono con crescente difficoltà a svolgere il proprio ruolo. E forse proprio quando stavano cominciando a prendere consistenza i *loci* periferici come quello di *fracta* e magari gli antichi frattesi stavano aspirando ad una forma di *leadership* del territorio circostante, un evento traumatico mutò il destino delle terre atellane: la prepotente nascita nell'anno 1030 della città normanna di Aversa.

I Normanni riuscirono, con la loro potenza organizzativa e militare e per la debolezza del Ducato Napoletano, ad imporsi e a soggiogare gli abitanti di molti *loci* della *Liburia* e di quelli del vicino *Ager Neapolitanus*. Difatti in poche decine di anni nell'XI secolo completarono la loro strategia di egemonia politica, riuscendo non solo a trasferire il vescovado atellano in Aversa, ma soprattutto anche a conservare alla nuova diocesi il potere sui territori atellani, compreso *caucilione-fracta*. A partire da tale periodo *sanctum helpidium* fu costretta ad abdicare alle proprie ambizioni di *leadership* politico-religiosa della zona atellana a favore di Aversa, mentre *caucilione-fracta* dovette sottostare, a seconda dei periodi e delle vicende, sia al potere politico del Ducato Napoletano sia a quello religioso-politico dei Normanni aversani, diventando niente più che un grosso villaggio di contadini e mercanti.

IL MEDICO IGIENISTA ED EPIDEMIOLOGO ALBERTO LUTRARIO

FRANCESCO MONTANARO



Fig. 1 - Alberto Lutrario.

Alberto Lutrario, nato a Crispano il 22 dicembre 1861¹, è stato uno dei medici igienisti italiani più importanti nel periodo che va dall'ultimo decennio del XIX ai primi quattro decenni del XX secolo. Egli è considerato nella Sanità italiana uno dei fondatori della moderna scienza dell'Igiene e della Epidemiologia ed uno dei primi moderni *manager* nel campo della tutela della salute pubblica.

Abbiamo iniziato a studiare la personalità e le opere di questo insigne personaggio^{2,3,4}, forse il più illustre nativo di Crispano, la cui amministrazione guidata nel 1928 dal Podestà Regio tenente Luigi Padovano ne onorò la figura con una lapide apposta sul fronte del palazzo natio nella Piazza centrale. La grandezza dell'opera e le qualità morali di Lutrario erano in quel tempo così notevoli nel campo sanitario e così universalmente riconosciute, che la lapide esaltò le virtù di lui ancora vivente!

Per comprendere l'importanza dell'opera di Alberto Lutrario, è prima di tutto necessario considerare alcuni aspetti della Sanità in Italia alla fine del XIX secolo. Tra il 1880 ed il 1890 i modelli sociali della solidarietà caritatevole e delle confraternite stavano cedendo e si stava imponendo oramai un modello della sanità come servizio sociale dovuto da parte dello Stato. Le frequenti scoperte e le nuove tecnologie che quotidianamente rivoluzionavano il mondo della scienza medica, rendevano più pressante la richiesta di ammodernamento della Sanità Italiana, che

¹ Nel volume 17° dei Battesimi della Parrocchia di S. Gregorio di Crispano, che copre gli anni dal 1859 al 1870, ai fogli 25v – 26r, è riportato l'atto di battesimo di Alberto Lutrario, dal quale si ricava che fosse stato battezzato in casa, giusta licenza vescovile, il giorno successivo a quello della nascita e che gli fossero stati imposti i nomi di: Alberto, Maria, Emanuele, Francesco, Paolo. I genitori erano Francesco Lutrario, figlio di Matteo e di Antonia Nardone, e Maria Luisa Carolina Pagano, figlia di Filippo e di Maria Tavoliero, entrambi del *casale* di S. Giorgio nella Diocesi di Monte Cassino, abitanti all'epoca a Crispano. Il casale di S. Giorgio è da identificare con l'attuale Comune di S. Giorgio del Liri, in provincia di Frosinone.

² L. AGRIFOGLIO, *Igienisti italiani degli ultimi cento anni*. Ed. U. Hoepli – Milano 1954, pag. 186-187.

³ G. MAZZETTI, *Discorso inaugurale al Congresso degli Igienisti Italiani*. Firenze, 10 ottobre 1946, pag. 8.

⁴ L. CESARI, Alberto Lutrario. *Annali della Sanità Pubblica*. Vol. XI, 1950, pag. 155-160.

allora dipendeva del Ministero dell'Interno. Il panorama sanitario italiano della fine del XIX secolo presentava notevoli squilibri, eredità dalle diverse organizzazioni statali preunitarie. Così si passava da uno standard abbastanza elevato di prestazioni nelle regioni del Nord, in cui vi era una consistente ed organizzata medicina ospedaliera e pubblica, a quello bassissimo del Sud, che versava cronicamente in condizioni precarie. Pertanto si avvertiva negli ambienti politici, sociali e sanitari la esigenza inderogabile di porre un argine al dilagare delle malattie infettive (la tbc *in primis*, la malaria, le enteriti, il morbillo, il tracoma, etc.), della patologia neonatale, della morte postpartum, delle malattie del lavoro che mietevano centinaia di migliaia di vittime all'anno soprattutto nelle zone più povere, dove la miseria e la denutrizione imperavano.



Fig. 2 - Casa natia in Piazza Trieste.

Partendo da questi dati epidemiologici nel 1887 il Presidente del Consiglio dei Ministri, nonché Ministro dell'Interno, Francesco Crispi decise di riformare la Sanità in Italia e, come primo passo, di creare un organismo centralizzato di raccolta dati e di promozione della Sanità, cioè una Direzione Generale di Sanità. Nella data del 3 luglio di quello stesso anno egli fece promulgare prima il Regio Decreto n. 4707, riguardante appunto il nuovo ordinamento dell'Amministrazione Centrale del Ministero dell'Interno e la Istituzione della Direzione di Sanità Pubblica. L'anno dopo la Sanità Italiana cominciava ad allinearsi, almeno nella normativa, con quella dei più moderni stati europei; il Crispi si rivolse poi a Luigi Pagliani, professore d'Igiene all'Università di Torino, affinché questi gli preparasse il disegno della legge, che fu poi effettivamente promulgata il 22 Dicembre 1888 con il titolo "Sulla tutela dell'Igiene e della Sanità Pubblica", grazie alla quale veniva unificata tutta la sparsa e disomogenea amministrazione sanitaria alla dipendenza solo del Ministero degli Interni⁵.

Pagliani naturalmente fu il primo, in ordine di tempo, responsabile della Direzione Generale della Sanità e fu in questo ruolo fino al 1896. Con la sconfitta politica del Crispi, da molti si tentò di distruggere tale istituzione e di rimuovere il Pagliani, ma la minacciata epidemia di peste a Napoli del 1902 fece capire e risaltare tutta l'importanza della nuova organizzazione. In questo scenario dinamico nuove leggi furono emanate per regolare i diritti ed i doveri dei cittadini e dei sanitari verso il Servizio Sanitario^{6,7}, mentre si stava formando un nucleo consistente di medici (igienisti, fisiologi, patologi, clinici) che, attingendo anche dalle esperienze internazionali, si affidava alle

⁵ Legge 22 dicembre 1888, n. 5849: Tutela dell'igiene e della sanità pubblica.

⁶ Regio Decreto 9 luglio 1896, n. 316: Attribuzione del servizio sanitario veterinario dal Ministero dell'Interno al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

⁷ Regio Decreto 5 maggio 1901, n. 279, che riportò dal Ministero dell'Agricoltura al Ministero dell'Interno i servizi veterinari.

scienze positive (fisiopatologia, microbiologia, scienze naturali, fisica, chimica). Da queste radici nasceva il grande tronco dell'Igiene Generale, dalla quale poi si ramificavano la demografia, il diritto sanitario, l'igiene scolastica, la educazione fisica, l'epidemiologia, l'igiene edilizia, l'igiene ospedaliera, l'igiene carceraria, quella rurale, quella veterinaria, quella industriale, etc., ed in cima all'albero svettava l'igiene sociale.



Fig. 3.

L'attuazione di tutta la complessa strategia della Sanità Pubblica era costituita da una precisa piramide di competenza, a capo della quale vi era il Ministero degli Interni, il cui organismo consultivo era il Consiglio Superiore della Sanità e il cui organo esecutivo era la Direzione Generale della Sanità. In periferia vi erano i Prefetti affiancati dai Medici Provinciali e dai Consigli Provinciali Sanitari e nei Comuni i Sindaci affiancati dagli Ufficiali Sanitari e dai Medici Condotti. Nella creazione di questo nuovo e moderno scenario Alberto Lutrario risultò come una personalità creativa e pratica. Egli si era laureato a Napoli e qui presso le Cliniche Universitarie aveva fatto le sue prime esperienze, ed in seguito era andato a lavorare negli Uffici Sanitari Provinciali di Livorno e di Pisa. Qui Lutrario si lanciò subito nel suo lavoro e la sua azione ebbe un vigoroso impulso allorché nel 1894, all'età di 33 anni, si fece apprezzare nella sanità italiana per un'importante ed accurata relazione sulla epidemia colerica in Livorno: in questa occasione egli si distinse per la modernità dell'approccio scientifico e per la sua capacità di azione e di organizzazione. Fu chiamato così a Roma presso la Direzione Generale della Sanità Pubblica del Ministero dell'Interno come Primo Segretario Medico e così iniziò la sua carriera brillante diventando in pochi anni Vice Ispettore Generale, poi ancora Ispettore generale, incarico questo che tenne fino all'anno 1902. Oramai apprezzato per l'attività di coordinamento e di modernizzazione nel campo della Sanità Pubblica, Alberto Lutrario ricevette via via incarichi nazionali sempre più prestigiosi ed importanti: in lui si apprezzavano oltre la competenza scientifica, anche l'oratoria e la scrittura forbita, ma soprattutto il suo senso del dovere ed il quotidiano esempio di impegno. Allorché con Regio Decreto del 16 novembre 1902 si procedette ad una più moderna e razionale organizzazione della Sanità, si affidò la Direzione Generale al professore Rocco Santoliquido e quella di Vicedirettore Generale appunto ad Alberto Lutrario. Di concerto i due igienisti organizzarono la nuova struttura creando nuovi ispettori per il servizio celtico, per quello medico, per quello veterinario ed inoltre creando una Divisione Tecnica per il Servizio Igienico Generale, un'altra per il Servizio Zootiatrico

ed infine una Divisione Amministrativa e una Segreteria del Consiglio Superiore della Sanità. Era questa una vera rivoluzione nel campo della Sanità che, anche se formalmente accentrata nelle mani del Ministro dell'Interno, cominciava a delinearsi come un campo autonomo, con una propria organizzazione che metteva la salute del singolo cittadino e della collettività al centro del sistema, considerata per la prima volta come un bene assoluto da preservare e da conquistare, un bene la cui difesa doveva essere assicurata a tutti gli italiani e non solo a quelli appartenenti ai ceti benestanti.

Nel lasso di pochi anni Alberto Lutrario riuscì a farsi apprezzare dai politici e dal mondo sanitario fino ad essere investito nel 1912 dalla responsabilità di Direttore Generale della Sanità Italiana. Sotto la sua guida il ruolo organizzativo di questa Struttura venne esaltato, e così si pervenne alle esperienze dei primi anni del XX secolo, che culminarono nei risultati positivi ottenuti nel 1910 durante la gravissima epidemia del colera che dalla Puglia cominciò a diffondersi a tutta l'Italia Meridionale. Fu appunto dopo questa epidemia, contrastata adeguatamente dal Lutrario, che egli fu conferita la carica di Direttore Generale della Sanità Pubblica, ed in un periodo di mezzi di bilancio inadeguati e scarso personale, riuscì a superare molti ostacoli e ad escogitare mezzi e motivazioni tali da organizzare una Sanità italiana finalmente degna di considerazione anche in campo internazionale.

Nello stesso tempo egli ottenne anche cariche onorifiche internazionali di Sanità, tra cui soprattutto ricordiamo a Parigi quella presso l'Office International d'Hygiène et de la Santé, nel quale era considerato alla stessa stregua dei più grandi igienisti ed epidemiologi internazionali.

Per di più fu per dodici anni capo della Sanità Coloniale con il compito di organizzare i servizi sanitari civili nella Libia occupata. Subito si trovò a dover contrastare un'epidemia di tifo esantematico venuta dal fronte con i soldati nel 1914 e negli anni seguenti dovette organizzare la lotta contro una spaventosa epidemia di colera, che imperversava soprattutto nelle zone di occupazione militare (14.000 casi e 4.800 morti). Al colera si aggiunsero focolai epidemici di febbre ricorrente, di spirochetosi ittero-emorragica, di dissenteria amebica, e soprattutto intervenne la grave epidemia di vaiolo di Napoli nel 1916, che pure fece vittime anche nella zona del frattese: in questo periodo il Lutrario quasi sicuramente venne ad organizzare l'isolamento e la vaccinazione nel napoletano.

Durante il conflitto mondiale, confortato dalla fiducia incondizionata dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Vittorio Emanuele Orlando, istituì in zona di guerra un Ufficio Sanitario speciale, diretta emanazione della Sanità Pubblica; questo coordinò l'azione dei sanitari appositamente richiamati al servizio (i Medici Provinciali e quelli Provinciali Aggiunti che svolsero mansioni di Ufficiali Sanitari), in collaborazione con le Commissioni e Sezioni Ispettive di Profilassi istituite prontamente *in loco*. Nel frattempo presso il Laboratorio Batteriologico centralizzato della Sanità Pubblica e presso gli Istituti Universitari d'Igiene delle maggiori facoltà di Medicina d'Italia egli fece svolgere numerosi corsi di formazione pratica per la diagnosi delle malattie epidemiche. Proprio questi furono i momenti fondamentali, e certo non isolati, in cui la Direzione Sanitaria di Sanità si dimostrò insostituibile per l'azione e il coordinamento delle attività.

Per tutti questi suoi meriti in campo sanitario fu insignito della onorificenza di Commendatore del Regno d'Italia.

Famose e pregnanti sono alcune sue esposizioni: difatti tenne due splendide relazioni al Consiglio Superiore di Sanità sui temi *Relazione sui fatti riguardanti l'Igiene e la Sanità pubblica durante l'anno 1912*, e nel 1914 *Il servizio Veterinario in Italia nella lotta contro l'Afta Epizootica*, malattia dei bovini, che allora decimava intere popolazioni di animali. Quest'ultima relazione, pubblicata in Roma dalla tipografia Innocenzo Artero nello stesso 1914, ricca di notizie e di dati statistici sull'afta epizootica in Italia e in Europa, illustrava il programma d'azione contro di essa, le proposte per modificare il metodo di lotta, i risultati fino ad allora ottenuti, i propositi ed i programmi per l'avvenire.

Il 13 gennaio 1915 un terribile terremoto colpì la Marsica e soprattutto Avezzano; il giorno 15 gennaio, dietro precise istruzioni del Presidente del Consiglio on. Antonio Salandra, il commendatore Lutrario inviava il seguente soccorso sanitario: un Ispettore Generale di Sanità, il

Medico Provinciale con medici e squadre di soccorso; sei medici della Croce Rossa con infermieri, materiale da campo e medicazioni di pronto soccorso; dieci medici militari e cinque unità ospedaliere ed un furgone di materiale sanitario. Ad Avezzano inviò un'altra squadra composta da un ispettore generale di sanità, un medico provinciale, il medico provinciale dell'Aquila, sei medici della Croce Rossa con infermieri, materiale da campo, medicinali e pronto soccorso ed inoltre dieci medici militari, cinque unità ospedaliere. Naturalmente egli seguì costantemente dal Ministero tutta l'opera, coordinando l'organizzazione nei minimi dettagli.

Dal 1916 al 1918 fece partire i provvedimenti per la profilassi della sifilide, ispirando l'emanazione di un decreto-legge dell'agosto del 1918 che assicurò quella da baliatico ed un'adeguata profilassi sanitaria delle prostitute. Inoltre organizzò anche la lotta contro la pellagra, mediante l'istituzione di reparti ospedalieri e pellagrosari, facendo modificare la regolamentazione delle colture e della macinazione del mais; infine nell'ottobre 1919 fece emanare un decreto-legge che promuoveva la profilassi del tracoma, soprattutto nelle scuole.

Altre sue iniziative di ammodernamento e razionalizzazione in quegli anni furono la trasformazione delle condotte mediche, i miglioramenti economici per gli Ufficiali Sanitari e i Medici Condotti, e soprattutto il primo impegno razionale e moderno di lotta contro il cancro. Lutrario promosse inoltre leggi sulle farmacie, sull'igiene dei cantieri e del lavoro in gallerie, sulle acque minerali e termali, sulla difesa contro le malattie infettive nelle scuole, sulla repressione dello spaccio di stupefacenti. Nell'anno 1918 all'entrata sulla scena mondiale della prima micidiale (20 milioni di vittime nel mondo!) pandemia influenzale cosiddetta "spagnola", fece sentire la sua autorevole voce sull'argomento con la famosa relazione *I provvedimenti del governo nell'epidemia di influenza: relazione al Consiglio dei Ministri* del 1919, in cui erano esposti e commentati tutti i dati epidemiologici ed in cui si illustravano tutti i provvedimenti presi. Nello stesso anno diede il suo contributo a far riconoscere il ruolo sociale dei Veterinari fin allora bistrattati: difatti nonostante l'attività importante da questi svolta, essa non era ancora riconosciuta legalmente e così il 26 aprile in provincia di Ascoli l'Associazione Veterinaria entrò in agitazione contro il sistema di sfruttamento dei Comuni che corrispondevano stipendi da fame ai Veterinari pubblici e mettevano in sottordine il servizio. I Veterinari reclamavano la trasformazione della Condotta a piena cura in Condotta Residenziale e minacciavano di dimettersi, rimanendo in residenza per il solo servizio di profilassi e di polizia sanitaria. Precaria dunque era la situazione in provincia di Ascoli quando, il 20 novembre del 1919, Paolo Girotti, neo-presidente dell'Ordine e segretario dell'Associazione trovò un muro invalicabile nei Sindaci della provincia di Ascoli che quasi all'unanimità si erano rifiutati di discutere la questione veterinaria e di prendere in considerazione le istanze presentate dai veterinari. Il Girotti coinvolse il Prefetto per imporre la sistemazione sollecitata del servizio a norma di legge, e poi coinvolse la Presidenza Nazionale dell'Associazione e i deputati marchigiani, i quali tutti intervennero presso il Sottosegretario agli Interni e presso il Direttore Generale di Sanità Alberto Lutrario, che si interessò in prima persona e riuscì ad ottenere un accordo giusto tra le parti. Questo accordo fu la base per il cambiamento dello stato e dell'attività dei veterinari pubblici in Italia⁸.

Nel frattempo Alberto Lutrario aveva dato la sua ispirazione e collaborazione alla stesura delle seguenti leggi, decreti e disposizioni:

- Legge 26 giugno 1902, n. 272, Modifica agli articoli 18, 19, 20, 21 e 55 della legge 22 dicembre 1888, n. 5849 (serie 3°): Tutela dell'igiene e della sanità pubblica.
- Legge 25 febbraio 1904, n. 57: Modificazioni e aggiunte alle disposizioni vigenti intorno all'assistenza sanitaria, alla vigilanza igienica e alla igiene degli abitati nei comuni del Regno.
- Regio Decreto 1° agosto 1907, n. 636: Testo Unico delle leggi sanitarie.
- Legge 10 luglio 1910, n. 455: Norme per gli ordini dei sanitari.
- Legge 27 aprile 1911, n. 375: Interpretazione autentica della legge 25 febbraio 1904, n. 57,

⁸ MARIANO ALEANDRI, *Paolo Girotti nella veterinaria italiana della prima metà del '900. Convegno Commemorativo: Paolo Girotti nel cinquantenario della scomparsa 31 maggio 2002*, Regione Marche, Monteurano (AP).

relativamente ai diritti di stabilità e al licenziamento dei veterinari municipali.

- Regio Decreto 12 agosto 1911, n. 1022: Regolamento per l'esecuzione della legge 10 luglio 1910, n. 455, sugli ordini dei sanitari.
- Circolare del 22 ottobre 1912, diramata ai prefetti del Regno dal ministro dell'interno, Giolitti. Riportata dalla rivista *La Clinica Veterinaria* (1912, pp. 1044-1047) sotto il titolo *Notevoli disposizioni del Ministero dell'Interno per i servizi di vigilanza zootica e per i veterinari*.
- Regio Decreto 30 dicembre 1923, n. 2889: Riforma degli ordinamenti sanitari.
- Circolare n. 20186-A-118-508 del Ministero dell'Interno, Direzione generale della sanità pubblica del 2 febbraio 1924 ai prefetti e sottoprefetti del Regno: applicazione del R.D. 30 dicembre 1923, n. 2889, contenente riforme degli ordinamenti sanitari.



Fig. 4 - Delegazione italiana a Ginevra: Alberto Lutrario è il secondo seduto da destra.

Nel 1919 gli fu conferita dal Ministro dell'Interno la carica di Prefetto, ma continuò nella sua azione di Direttore Generale, e continuò ad accumulare le più alte onorificenze italiane ed estere, tra cui la Croce di Guerra per meriti nella Sanità Militare.

Nell'anno 1919 egli tenne una relazione aggiornata ed illuminante sul tema *La lotta sociale contro la tubercolosi*, discorso pronunciato in una seduta del Consiglio Superiore della Sanità. Anche se dal 1887 al 1918 si era verificata una notevole diminuzione di mortalità per TBC in tutte le sue forme cliniche, purtroppo la guerra aveva reso 25.000 tubercolotici per forme clinicamente rilevabili fra i combattenti ed i prigionieri restituiti. Partendo da questi dati impressionanti, Alberto Lutrario organizzò il ricovero dei tubercolotici di guerra, mediante la assegnazione di 66 unità mobili ad altrettanti Enti Ospedalieri, mentre altre 20 unità furono assegnate alla Croce Rossa Italiana: queste unità giravano in lungo ed in largo l'Italia, così sollevando le altre Amministrazioni dello Stato e quelle Comunali dal grave peso di tali ammalati e lottando così per la difesa sociale della collettività. Per merito suo il primo ministro Orlando si convinse a promulgare la legge che nel 1919 autorizzava la Cassa Depositi e Prestiti a concedere mutui per 10 anni con esenzione d'interessi ad enti pubblici per la costruzione e l'adattamento di speciali luoghi di cura per il ricovero di tubercolotici polmonari, specie quelli di guerra: in base a questa legge alla fine degli anni Venti fu costruito nella nostra zona il padiglione per tubercolotici dell'Ospedale di Frattamaggiore, quello che prima era sulla via Limitone. Inoltre per le famiglie dei tubercolotici era previsto un aiuto economico pari a quello erogato per le famiglie dei richiamati alle armi. Infine per stabilire una lotta efficace contro la TBC, Lutrario costituì il Comitato Centrale Antitubercolare in seno al Consiglio Superiore di Sanità e fece istituire nelle Province i Comitati che vennero poi

trasformati nei più famosi Consorzi Provinciali Antitubercolari. La profilassi anti-TBC nell'infanzia fu incoraggiata con la concessione di sussidi, di materiale di ricovero e letteruccio per l'istituzione di colonie estive. Insomma Lutrario già nel 1919 diede il primo impulso dello Stato alla lotta contro la TBC, azione che costituì il punto di partenza per far approvare, in seguito, la legge dell'assicurazione obbligatoria contro la TBC.

Nell'anno 1921 a Bari vi fu una grande epidemia di vaiolo con numerose vittime, che impegnò ancora una volta l'organizzazione sanitaria pubblica dotata di pochi mezzi messi a disposizione dallo Stato. Nello stesso anno Lutrario presentò una prima relazione *L'azione di profilassi e l'opera di ricostruzione*, che fu seguita dalla *Relazione del Direttore Generale dott. ALBERTO LUTRARIO al Consiglio Superiore di sanità: La tutela dell'Igiene e della Sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria (1915-1920). Parte I - L'opera di profilassi e l'opera di ricostruzione. Parte 2. Le malattie trasmissibili dell'uomo*. In questa relazione, pubblicata da Artero a Roma nel 1922, si evidenziava che i prigionieri rimpatriati dall'Austria e dalla Germania ed i reduci avevano sollecitato in Lutrario il disegno di riordinare sia i servizi sanitari pubblici sia la ricostruzione delle terre occupate e redente. Nel 1922 a 4 anni dalla vittoria del 1° Conflitto Mondiale, pubblicò i dati della realtà postbellica, esprimendo anche la necessità di un ammodernamento delle strutture sanitarie dello Stato, soprattutto nel Nord-Est d'Italia semidistrutto da una guerra violentissima, e che aveva provocato centinaia di migliaia di vittime e quindi milioni di vedove ed orfani in tutta l'Italia con milioni di feriti di guerra e mutilati. Purtroppo, in questo periodo vi era stata la recrudescenza della malaria per un allentamento nella cura della malattia e della bonifica dei territori malarici, situazione aggravata dalla crisi della produzione del chinino, nella seconda parte della guerra. Così nel triennio 1916-18 erano stati rimpatriati oltre 50.000 malarici, verso i quali grandissimo fu l'impegno nonostante i pochi mezzi economici a disposizione delle speciali Commissioni di Profilassi Antimalarica, costituite da Lutrario allo scopo. Ma il grande igienista di Crispano non si fermò e lottò strenuamente per far continuare l'opera di bonifica dei territori paludosi, riuscendo ad ottenere l'istituzione a Nettuno della Scuola Pratica di Malariologia.

La sua relazione sui danni di guerra alla vita ed alla popolazione civile, tenuta in francese in sede di un Congresso Internazionale, fu utilizzata dalla Commissione delle riparazioni per i danni di guerra, meritando un plauso dal Presidente della stessa, ma soprattutto essa servì anche per i governanti di altri paesi d'Europa per prendere gli opportuni provvedimenti.

Nel 1922 fu inviato come Capo Delegato Italiano alla Convenzione Internazionale Sanitaria di Varsavia, sotto gli auspici della Società delle Nazioni, e qui contribuì alla redazione di un disegno concreto di innovazioni e di revisioni nel campo della tutela delle malattie epidemiche, che ottenne il plauso di tutti i delegati mondiali. Nella successiva Conferenza di Genova si stabilirono, anche grazie alla sua opera mediatrice, per la prima volta i principi di protezione sanitaria europea, che furono per la redazione definitiva affidati ad una Commissione per le Epidemie della Società delle Nazioni.

Altro suo grande merito fu di ottenere la standardizzazione dei sieri e dei vaccini e l'inserimento fra i Laboratori scientifici di rilievo internazionale del Laboratorio di Micologia e Batteriologia della Sanità pubblica Italiana.

Ancora nel 1922 e nel 1923 tenne due splendide e veritiere relazioni al Consiglio Superiore di Sanità, in cui con pacatezza e decisione chiedeva maggiori mezzi e personale da adibire all'azione per la difesa della salute.

Infine nel 1924 tenne la sua ultima relazione in qualità di Direttore Generale della Sanità Pubblica, ma la sua esperienza e la sua fama erano così ampie che rappresentò ancora il punto di riferimento della Sanità pubblica per almeno altri 12 anni. L'organizzazione della Direzione Generale della Sanità, sviluppata dal più celebre cittadino crispanese, rimase fino al termine della II Guerra Mondiale e solo dopo il 1945 si istituì un Ministero della Sanità autonomo. La Direzione di Sanità Pubblica oltre a funzioni di controllo tecnico, agì nella prima metà del XX secolo come centro di indagini ed accertamenti riguardanti i servizi di Sanità pubblica, ed inoltre provvide alla formazione e perfezionamento del personale sanitario dipendente dallo Stato e dagli Enti locali (Province e Comuni).

La più grande soddisfazione della sua vita la ottenne nel 1926: difatti fu chiamato dal Governo fascista dell'Epoca a partecipare alla Settima Sezione Ordinaria dell'Assemblea Generale della Lega delle Nazioni (*League of Nations*) che si tenne al Palazzo delle Nazioni in Ginevra (Svizzera) dal 6 al 25 settembre, e per la quale venne scelto come componente della Delegazione italiana. Questa era composta dagli Assistenti delegati: Alberto Lutrario, Manfredi Gravina, Massimo Pilotti, Fulvio Suvich, Alberto de Marinis Stendardo di Ripigliano, Stefano Cavazzoni, Ernesto Belloni, Fabrizio Don Ruspoli; e dai Delegati: Dino Grandi, Lelio Bonin Longare, Giuseppe Medici del Vascello, Vittorio Scialoja il quale ultimo venne eletto dall'Assemblea Generale anche come Vicepresidente.

Queste le nazioni del Mondo partecipanti: Abissinia, Albania, Argentina, Australia, Austria, Belgio, Bolivia, Bulgaria, Canada, Cina, Cile, Colombia, Cuba, Cecoslovacchia, Danimarca, Repubblica Dominicana, El Salvador, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, Impero Britannico, India, Irlanda, Italia, Lettonia, Liberia, Lituania, Lussemburgo, Nicaragua, Norvegia, Olanda, Nuova Zelanda, Panama, Paraguay, Persia, Perù, Polonia, Portogallo, Romania, Siam, Spagna, Sud Africa, Svezia, Svizzera, Ungheria, Uruguay, Venezuela, Jugoslavia.

In questo incarico di grande prestigio profuse tutte le sue doti di organizzatore di un settore, quello sanitario, che cominciava ad espandersi oltre le sfere di competenze nazionali. In tale sede si dovettero affrontare e superare problemi che riguardavano la creazione di organizzazioni sanitarie sopranazionali, opera ardua per le difficoltà che allora venivano interposte dai nazionalismi e dai particolarismi.

Oramai senza dubbio considerato il crispanese più noto nel mondo, nel 1928 l'Amministrazione del Comune di Crispano gli dedicò la lapide tuttora visibile nella piazzata centrale, e per tale occasione sicuramente dovette tornare nella sua terra natia. Ma riprese poi il suo ruolo internazionale, partecipando attivamente a Roma nel 1928 alla IV Conferenza Internazionale per la Revisione delle Nomenclature Nosologiche. Il 13 marzo 1931 egli tenne una conferenza nelle sale attigue al Senato sul tema *Come prolungare la vita umana*, conferenza che poi pubblicò nel 1932 sugli Atti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. In questa conferenza vi sono molti spunti per comprendere il suo pensiero e quindi la conseguente sua azione nella lotta contro le malattie.

Leggiamo alcuni passi importanti: «La battaglia vittoriosa contro la morte è, senza alcun dubbio, un segno tra i più caratteristici della civiltà moderna [...]. L'Italia occupa anch'essa un posto assai onorevole nella scala della flessione (della mortalità). Negli ultimi anni il tasso per 1000 si è aggirato intorno alla quota di 15, che non è punto lontana da quella dei paesi più favoriti, quando si pensi che le nascite da noi sono notevolmente più numerose che in essi [...].

A questo enorme risparmio di vite ha contribuito soprattutto il regresso delle malattie infettive, il cui quoziente di mortalità da 68/10.000 ab. nel 1887, è sceso a 20.8 nel 1923 [...].

La vita media [...] è in continua ascensione. Alla nascita era di 35 anni e 3 mesi nel 1882; 44 anni nel 1901-1910; 47.23 nel 1910-1912; 50 anni nel 1921-1922 [...].

La diminuzione della mortalità nel mondo civilizzato è legata ad un insieme di fattori. Uno dei principali è senza dubbio l'aumento della ricchezza in alcuni paesi, che ha consentito di elevare sensibilmente il tenore di vita (alimentazione, abitazione, vestiario), con la conseguenza immediata di una molto maggiore resistenza degli organi agli agenti morbosi. Altro fattore importante è la più alta considerazione del valore della vita, che si concreta nella lotta impegnata contro la eliminazione naturale. Questa lotta si snoda in una lunga teoria di misure, opere, di discipline. Alla conservazione della vita tendono i piani regolatori delle città, gli acquedotti, le fognature, i mercati, i macelli, i lavatoi pubblici, le case salubri, le pavimentazioni stradali. E poi, la vigilanza igienica degli alimenti e delle bevande, gli stabilimenti di disinfezione, l'educazione fisica, le abitudini di vita, e via dicendo. Sono tutti elementi di un unico sistema: la igiene che ha plasmato e trasfigurato profondamente i centri abitati».

Ancora importanti e miliari per la storia dell'Igiene e della Epidemiologia restano molte sue pubblicazioni pubblicate dal 1933 al 1937, in lingua francese, sul prestigioso *Bollettino dell'Ufficio Internazionale di Igiene Pubblica* su argomenti allora di interesse internazionale (*La diffusione della Schistosmiasi in Italia e nelle Colonie*, *La Pellaagra in Italia*, *La Profilassi del paludismo con*

il chinino, L'Ospedale di S. Spirito in Assia a Roma, L'Istituto di Sanità Pubblica in Italia, Un'inchiesta sul gozzo in Italia, ecc.).

Nel 1934 pubblicò anche una nota *La convenzione sanitaria internazionale per la navigazione aerea* in *Studi Dir. Aeron.* 1934, 18-38, convenzione sottoscritta per merito suo e per la sua grande esperienza nel campo della Sanità Portuale ed Aeroportuale Italiana.

Infine, Alberto Lutrario, il più illustre figlio di Crispano, si spense il 24 gennaio del 1937 e la sua vita e la sua opera furono solennemente commemorate nella Sede del Comitato d'Igiene della Società delle Nazioni, ove si riconobbero in lui le doti somme di uomo, medico, scienziato e organizzatore⁹.

⁹ Si ringrazia la dottoressa Antonietta Pensiero, responsabile della Biblioteca del Ministero della Salute in Roma per la preziosa collaborazione offerta per la raccolta dei dati su Alberto Lutrario.

PASQUALE FERRO

FRANCESCO MONTANARO



Fig. 1 – Pasquale Ferro.

Con la figura di Pasquale Ferro continuiamo nella rievocazione dei componenti di una importante famiglia frattese. In due fascicoli precedenti della *Rassegna Storica dei Comuni* abbiamo, difatti, ricordato prima il nonno Francesco Ferro, grande personalità del mondo del lavoro dell'Ottocento frattese, nonché valente amministratore comunale¹, poi il padre Florindo, medico illustre e appassionato cultore della storia frattese².

Pasquale, Francesco, Severino, Sosio Ferro nacque a Frattamaggiore il 2 novembre 1895 da Florindo e dall'afragolese Maria Maiello. Fu uno studente modello e dopo la maturità classica seguì la strada tracciata dal padre, conseguendo la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Napoli con il massimo dei voti; successivamente conseguì la specializzazione in Pediatria sempre presso la stessa Università, sotto la guida del professore Rocco Iemma Direttore della Cattedra di Pediatria, con il quale sviluppò una notevole produzione scientifica.

Come i propri avi fu legato a Frattamaggiore da un amore profondo ed intenso e, seguendo soprattutto le orme e gli insegnamenti del padre Florindo, fu anche un eccellente cultore di storia patria. Ecco la poesia *Frattamaggiore*, tratta dal suo libro di liriche *Trilli* pubblicato nel 1915, e dedicata a don Nicola Capasso, poi divenuto Vescovo. Nei versi seguenti vi è tutto l'amore e l'orgoglio per la sua terra natale:

FRATTAMAGGIORE

*Qui, dove scuoton a 'l vento la verde
chioma gli schietti pioppi, e un grato odor
di rosse fragole e silvestri fior
per l'aere gentile, lieto, si perde,
le sovrumane melodie Francesco
Durante, allor che il cielo s'indorava,
per non tentato calle, in divo coro,
effuse. Qui col canto arguto e fresco
ammonia Genoino e diletta.
È terra d'opre industri e di lavoro
cui sorride perenne il sole d'oro;*

¹ *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XXIX (n. s.), n. 116-117, gennaio-aprile 2003, pp. 73-78.

² *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XXIX (n. s.), n. 118-119, maggio-agosto 2003, pp. 89-94.

*vi distende la vite i tralci annosi,
e ondeggiano gli steli alti e fibrosi
de l'opulenta canape, nel verde!*

Pasquale Ferro fu naturalmente figlio autentico del suo tempo, come si può rilevare in quest'altra composizione poetica, in cui egli evoca sentimenti di pietà e di pace e ricordi struggenti e pietosi per tante vittime italiane delle guerre.

PACE

2 Novembre 1913

*Pace, o fratelli, pace! Ridiscenda
consolatrice su tutti i mortali
questa parola soave. Deh! Cessi
la lotta insana, che dilania i cuori,
deh! cessi l'uomo di essere lupo all'uomo.
Pace a tutte le turbe abbandonate,
pace a chi soffre e più non spera; pace
a ogni cuore che piange e che dolora!
pace a' poveri morti! O invitti eroi
che cadeste pel nome e la grandezza
de l'alma Italia, o martiri cruciati
con ferri e pali aguzzi, pace pace!
Pace a te, Monte Bianco, fior aulente
De 'l gentil sangue latino, e a voi tutti
o gloriosi caduti di Bengasi,
di Derna! Pace o baldi marinai
di Bu-Meliana, avvinti bersaglieri
di Sciar-Sciat, eroi di Sidi-Messri
e di Homs! In questo dì sacro a 'l pianto
su le vostre precoci e mute fosse
ove fremono ancor l'ossa non dome,
già non piangono i mesti crisantemi,
non i giacinti, ma solingo e mesto
abbrunato or si stende il tricolore!*

Qualche anno dopo egli stesso andò a combattere nel corso della I^a guerra Mondiale con il grado di sottotenente di fanteria e, purtroppo, sul fronte del Moronio venne ferito gravemente all'occhio sinistro, riportando il distacco della retina e la perdita totale del visus a sinistra. Per tali motivi conseguì la Croce di Guerra e quale invalido di guerra ricevette poi una pensione.

Tornato alla vita civile, come tanti reduci ed ex-combattenti delusi dall'atteggiamento del governo nei loro riguardi, fu attratto dalla vita politica e si iscrisse già nel 1922 al Partito fascista, divenendo presto membro del Direttorio della Sezione di Frattamaggiore, all'interno del quale ricoprì il ruolo di oratore ufficiale, essendo nell'arte della retorica e della scrittura straordinario e prolifico. Per questa sua attività politica in seguito ricevette alcune nomine onorifiche quali la *Sciarpa littoria* ed il titolo di *Seniore*.

Quanto alla sua attività professionale, s'impegnò sempre con amore e dedizione al lavoro di sanitario e nel 1925 partecipò al concorso pubblico per il posto di medico condotto di Frattamaggiore, che vinse sia per i numerosi e prestigiosi titoli in suo possesso, sia per la produzione scientifica presentata. Così dal 1926 fu medico condotto, nella cui attività si prodigò con abnegazione e sacrificio verso i poveri, i deboli, gli anziani e soprattutto i bambini, anche come specialista pediatra. Nel 1932 vinse il concorso come medico presso le FF.SS. e fu assegnato al

reparto Sant'Antimo-Atella; in questo stesso anno sposò Raffaella Capone di Caivano, dalla quale ebbe sei figli. Nel corso della sua attività di medico delle ferrovie, meritò due elogi solenni per l'opera prestata durante i gravi incidenti ferroviari del 1935 presso la Stazione di Sant'Antimo-Atella e del 1936 presso la Stazione di Frattamaggiore.

Ricoprì inoltre l'incarico di specialista presso l'I.N.A.M. (Istituto Nazionale Assistenza Malattie) e dagli anni '40 fu anche assistente presso l'Ospedale Civile di Frattamaggiore.

Leggiamo parte di un suo discorso ufficiale *fascista*, in occasione di una manifestazione dell'O.N.M.I. (Opera Nazionale Maternità ed Infanzia) di Frattamaggiore del 1936. Nella parte meno retorica e più ricca di dati statistici, Pasquale Ferro ci offre un quadro limitato ma significativo dei problemi sanitari del settore materno-infantile in Frattamaggiore di quell'epoca:

Signore e Signori, noi siamo ora qui riuniti e possiamo da buoni fascisti fare il bilancio dell'attività di quest'anno 1936, XV dell'Era fascista, I dell'Impero. Adunque in questo anno sono state visitate ed assistite circa 290 donne presso questo Ambulatorio Ostetrico; sono stati osservati 277 bambini presso l'Ambulatorio Pediatrico; 30 donne sono state assistite e partorite a domicilio dalla levatrice del Centro; 12 donne hanno usufruito del baliatico. Sono state distribuite circa 6000 razioni calde alle donne ammesse al refettorio. Sono state anche distribuite oltre 900 scatole di latte in polvere; 40 bottiglie di vitamine Lorenzini e 60 scatole di crema di riso. Permettetemi che a nome di tutti quelli che sono stati beneficiati io rivolga in questo momento una parola di vivo ringraziamento a tutti quanti hanno contribuito a quest'opera di assistenza e di bene: dalle patronesse e patronessine, che hanno confortato con la loro presenza e la loro vigilanza l'espletamento di quest'attività benefica; al Potestà che questo centro volle; ai colleghi medici che hanno prodigato la loro opera disinteressata; alla levatrice signora Faresin; al comandante dei vigili urbani Pellino, ed in particolare al segretario del centro Sig. Domenico Fimmanò per l'apporto ed il concorso della loro proficua, intelligente cooperazione. Fra pochi momenti in obbedienza ed esecuzione degli ordini ricevuti verranno distribuiti 4 premi di nuzialità; 11 premi per allevamento igienico; 4 libretti di risparmio; 3 borse di studio intitolate a "Maria Pia"; 40 corredini per bambini e 30 pacchi contenenti cibo a famiglie povere delle Maternità.

Per la sua attività sanitaria meritò molti e grandi elogi da parte di vari amministratori pubblici: ricordiamo quello del Podestà di Frattamaggiore Pasquale Pirozzi «per la tempestività e lo zelo nel prestare le cure sanitarie ai feriti ricoverati presso l'Ospedale di Frattamaggiore» nel corso dell'incursione aerea degli Alleati nella notte del 6 giugno 1942 ed ancora nel 1943 dal commissario prefettizio del Comune di Frattamaggiore, viceprefetto Roberto Poli, per le cure tempestivamente prestate ai fratesi feriti dalle truppe tedesche in ritirata, anch'essi ricoverati presso l'Ospedale di Pardinola.

Subito dopo la Liberazione nel 1945 la Commissione Provinciale Epurazione Enti Locali lo sospese dallo stipendio e dalle funzioni di Medico Condotta e delle Ferrovie dello Stato «perché sciarpa littoria e membro del direttorio del Partito Fascista di Frattamaggiore». Ma il Governatore Militare americano di Frattamaggiore capitano Bischoff esaminò attentamente la sua posizione, riconoscendo la sua assoluta umanità e professionalità, in questo confortato e sollecitato dalle dichiarazioni scritte di tutti i segretari dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale di Frattamaggiore (Associazione Combattenti, Democrazia del Lavoro, Partito d'Azione, Partito Liberale, Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Comunista Italiano) i cui segretari allora unanimemente sottoscrissero un documento in cui si attestava senza alcun dubbio che Pasquale Ferro «non aveva dato mai prova di faziosità e di malcostume, né di settarietà e di intemperanza fascista». Così Bischoff invitò il neosindaco avvocato Sossio Vitale a riammettere Pasquale Ferro nuovamente al suo posto di Medico Condotta.

Dopo questi anni tempestosi, nel dopoguerra fu titolare dell'Ambulatorio di Pediatria, tra gli anni '50 e '60; nel 1965 venne premiato quale vincitore di un concorso, bandito per tutti i medici condotti italiani, per una nota in pediatria, *La fibrosi cistica del pancreas al lume delle moderne*

conoscenze scientifiche. Nel 1966, all'età di 71 anni, espletò l'ultimo anno di incarico professionale quale medico condotto.



Fig. 2.

Oltre all'amore per la medicina e la dedizione per i sofferenti ed i deboli, ereditò dal padre Florindo l'amore per le lettere, i classici e lo studio della storia, sia civile che religiosa, di Frattamaggiore.

Anzi Pasquale Ferro diede un proprio contributo originale allo studio della storia sacra di Frattamaggiore con la pubblicazione, su uno dei primi numeri della Rassegna Storica dei Comuni (n. 2-3 del 1971), del saggio *L'epigrafe di Papa Simmaco ed il culto di S. Sosio*. L'anno dopo l'amore per la propria patria si manifestò in pieno con la pubblicazione di un libro fondamentale per la storia frattese, *Frattamaggiore sacra*, stampato dalla Tipografia Cirillo, nel quale egli descrisse - partendo dagli antichi documenti originali raccolti dal padre Florindo e poi da lui stesso - l'origine, lo sviluppo, la funzionalità delle varie chiese di Frattamaggiore, dell'ospedale civile e del mendicicomio, delle cappellanie e confraternite cittadine, del Ritiro delle Donzelle; descrisse molte opere d'arte di cui erano ricche le istituzioni religiose frattesi, e soprattutto raccontò la vita e le opere dei Parroci che dal XVI secolo si erano susseguiti in S. Sossio, descrivendo nel contempo le varie ed antiche feste popolari e devozionali di Frattamaggiore.

Con questo libro Pasquale Ferro si pose nel numero dei più autorevoli storici frattesi (Antonio Giordano, Florindo Ferro, Arcangelo Costanzo, Sosio Capasso), ed uno dei suoi meriti fu quello di porre in rilievo le implicazioni delle vicende religiose sulla vita civile della comunità frattese.

Tra le critiche più entusiaste ricevute per *Frattamaggiore sacra* vi fu quella di F.M. Mastroianni sulla rassegna bibliografica della rivista *Studi e ricerche francescane* (n. 1-3 dell'anno 1976).

Pasquale Ferro fu inoltre un valido conferenziere, sia sulla storia di Frattamaggiore sia su alcuni dei suoi importanti personaggi (Francesco Durante, Giulio Genoino, Francesco Niglio, i Vescovi ed il Parroco Lupoli, ecc.).

Quando si decise a scrivere una nuova impegnativa opera, *Lineamenti di Storia di Frattamaggiore*, ricca di spunti interessanti ed ancora sconosciuti riguardanti la storia locale, purtroppo non ebbe tempo di portarla a termine, ed il lavoro rimase così non rifinito, poiché nel giugno 1973 fu colto da ictus cerebrale, con gravi esiti motori e neurologici. Si spense il 24 giugno 1975 assistito amorevolmente dalla moglie e dai figli.

La sua figura di appassionato ed importante storico locale risalterà ancora di più, assieme a quella del padre Florindo, allorché prossimamente l'Istituto di Studi Atellani pubblicherà molte loro ricerche inedite e molti appunti di storia frattese finora sconosciuti.

MEMENTO

La scomparsa del professore Sosio Capasso - fondatore nel 1969 della *Rassegna Storica dei Comuni* nonché fondatore nel 1978 dell'*Istituto di Studi Atellani* e suo presidente ininterrottamente fino al gennaio 2005 - lascia un vuoto incolmabile nei suoi cari, in tutti noi suoi collaboratori, ed anche in coloro che ne hanno apprezzato l'opera, il magistero e la difesa continua del patrimonio culturale e della memoria storica locale.

Fortunatamente il Preside ha lavorato fino a poche ore prima del tragico evento: la sua celebrazione della figura di Papa Wojtila, che leggiamo in questo numero della *Rassegna*, è uno degli ultimi suoi scritti a riprova dell'impegno di intellettuale cattolico.

Gli elogi ed i bilanci dell'opera di Sosio Capasso saranno più esaltanti quanto più ci si allontanerà dal luttuoso evento! Per il momento ciò che è più urgente per noi, suoi discepoli, è scegliere bene che cosa della sua azione deve essere continuato ed in quale modo: noi crediamo senza dubbio che debba essere continuato l'impegno per la difesa del patrimonio culturale del territorio atellano, e quindi conseguentemente dell'*Istituto di Studi Atellani* e della *Rassegna Storica dei Comuni*. Inoltre dobbiamo continuare a far risaltare nella nostra azione l'ispirazione umanistica, la stessa che sin dall'inizio Sosio Capasso ha voluto sottendere alla propria azione culturale e sociale.

Sosio Capasso ha avuto abbastanza carisma per riempire spazi immensi, ma anche noi suoi allievi potremo averlo. Ciò avverrà se saremo uniti negli intenti e se l'*Istituto di Studi Atellani* crescerà nella giusta misura, cioè se continueremo a dare risonanza a tutta la varietà culturale e storica della nostra zona.

In una sua intervista concessa qualche anno fa al prof. Avv. Marco Corcione, Direttore della *Rassegna Storica dei Comuni*, e al prof. Gerardo Sangermano il prof. Sosio Capasso affermò: *“In una comunità locale lo storico ha un posto di primo piano, perché è colui che guida i cittadini alla conoscenza del loro passato, li induce a soffermarsi sulle loro origini ed a sentirsi veramente continuatori dell'opera, del pensiero e delle virtù dei loro antenati. E' proprio in ciò sono i valori della storia. Essa ha la capacità di dilatare enormemente i limiti della nostra esistenza, facendoci sentire vicini a coloro che ci hanno preceduto e consentendo di tramandare ai posteri quanto abbiamo saputo ideare e costruire”*.

In qualità di attuale Presidente dell'*Istituto di Studi Atellani*, ed anche a nome dei soci e di tutto il Consiglio di amministrazione eletto nel febbraio di quest'anno - dott. Teresa Del Prete vicepresidente, ed i consiglieri dott. Bruno D'Errico, sig. Franco Pezzella e dott. Pasquale Saviano - ribadisco che questa sarà l'azione ispiratrice e questo il sentiero tracciato che noi continueremo a percorrere.

Infine preannuncio che è in preparazione per l'anno prossimo un convegno di rilievo nazionale sulla figura di *Sosio Capasso Storico* ed una pubblicazione per la quale si prevede il contributo di illustri studiosi e di esperti di storia.

Da questo momento la nostra azione sarà tesa a consolidare la già vasta esperienza acquisita e, soprattutto nel ricordo del caro maestro Sosio Capasso, ad aprire anche altri orizzonti, in special modo al contributo delle nuove generazioni.

FRANCESCO MONTANARO
Presidente dell'Istituto di Studi Atellani

NICCOLÒ BRAUCCI (1719-1774)
MEDICO E NATURALISTA,
PROFESSORE DI MEDICINA

FRANCESCO MONTANARO

Niccolò Braucci nacque il 5 ottobre 1719 da Antonio ed Angela Angelino, ricchi proprietari caivanesi. In gioventù venne educato prima dallo zio Francesco, parroco di Caivano e poi frequentò il seminario di Aversa, laddove completò gli studi superiori, avendo come compagni di istruzione Girolamo Serao ed il grecista Paolo Moccia di Frattamaggiore. In Napoli compì gli studi delle Scienze Naturali e si laureò in Medicina presso l'Università degli Studi insieme con Francesco Serao e Domenico Cirillo.



Nel 1754 - a soli 35 anni d'età - gli fu affidata interinalmente la Cattedra di Storia Naturale, laddove insegnò prevalentemente Botanica seguendo il metodo di Tournefort.

Il Braucci divenne allievo e collaboratore in Botanica di Santolo Cirillo, ed in questo campo studiò assieme a Nicola Pacifico e a Natale Lettieri. Egli fu molto caro a Domenico Cirillo e da questo fu incoraggiato ad intraprendere viaggi per studi scientifici: difatti percorse tutta l'Italia e visitò le più celebri Accademie Scientifiche, stringendo amicizia con naturalisti e scienziati e arricchendo la sua collezione personale di preziosi oggetti naturali, con i quali formò un Museo Geologico con annessa sezione di erbario secco.

Braucci fu il primo ad ideare e delineare per Napoli un progetto di un Orto Botanico, che aveva previsto di collocare sulla collina di Poggioreale. Ma non fu solo botanico in quanto fu, inoltre, collaboratore di Scipione Breislack, illustratore della struttura geologica della Campania.

Il nostro studiò molto anche l'arte della Medicina, e fu così valente da rimpiazzare il famoso Francesco Serao nella Cattedra Universitaria di Medicina: durante questo tempo scrisse trattati e relazioni, tra le quali la più conosciuta in Italia fu quella sull'inoculazione del vaiolo scritta in Firenze.

Nel 1760 desideroso di andare alla Cattedra di Botanica dell'Università di Napoli, partecipò al concorso pubblico, ma entrò in competizione con Domenico Cirillo, più giovane di lui ma ben più moderno di lui in quanto seguace del Linneo: naturalmente la cattedra fu assegnata al grande Cirillo ma i meriti di Braucci erano tanti che gli stessi commissari giudicanti espressero il parere che gli

fosse conferita l'altra cattedra di Notomia. Il Braucci però rifiutò questo premio di consolazione e preferì ritornare allo studio della Medicina, pubblicando molte opere di vasto interesse.

Nel frattempo dimostrò uno spiccato interesse per la geologia: nel 1767, essendo all'epoca professore di storia naturale presso l'Università di Napoli, scrisse *Istoria naturale della Campania sotterranea*, che purtroppo, per il prolungarsi delle sue ricerche, non riuscì a pubblicare perché fu colto improvvisamente dalla morte: ma il manoscritto (acquistato dal Prof. Vittorio Spinazzola, secondo quanto riportano De Lorenzo e Riva) si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Si tratta di un interessante lavoro, dottamente scritto, in cui spiccano molto le descrizioni geologiche di Vivara, forse le prime in ordine di tempo. Questa sua *Istoria* precede ed ispira quelle di S. Breislack: *Topografia fisica della Campania*, Firenze, 1778 ed ancora S. Breislack: *Voyages physiques et lythologiques dans la Campanie*, Parigi, 1801. All'opera di Braucci devono molto anche H. Abich: *Ueber die Natur und den Zusammenhang der vulkanischen Bildungen*, Braunschweig, 1841, e A. Scacchi: *Memorie geologiche sulla Campania*, (editore sconosciuto), 1849.

Molti suoi manoscritti andarono dispersi specie perché non essendosi sposato e non avendo avuto figli, non tutte le sue carte e scritti, dopo la sua scomparsa, furono conservato con cura. Fortunatamente in vita diede alle stampe i seguenti lavori:

- 1) *Praelectio habita a Nicola Braucci in Regio Archigymnasio Neapolitano V Calendas Octobris pro cathedrae historiae naturalis petitione*, Neapoli 1760.
- 2) *Historiae naturalis ad primam partem Appendix altera. De plantis exoticis ad medicinam pertinentibus*.
- 3) *Rei herbariae institutiones secundum methodum Tourneforti*.
- 4) *Istoria naturale della Campania sotterranea divisa in due parti; nella prima si tratta delle materie naturali, e delle portentose piogge di sassi anticamente in essa caduti; coll'aggiunta di una storia delle antiche piogge di pietra, di mattoncelli, di ferro, di sangue, di latte, e di carne da Livio, e da Plinio narrate*¹
- 5) *Nella seconda delle osservazioni microscopiche fatte sopra le nature delle coralline, e di alcune altre produzioni marine e sopra le acque minerali della Campania da Niccolò Braucci professore di storia naturale napoletana, e membro della Società Botanica di Firenze*²
- 6) Annotazioni sull'opera: *Plantae per Galliam Hispaniarum et Italiam observatae* del Rev. Giacomo Barelliere di Parigi
- 7) *Tractatus de animalibus ad medicinam facientibus*
- 8) Annotazioni sulle opere di Doria intitolate: la vita civile
- 9) Trattati di Medicina pratica
- 10) *Commentarii sugli Aforismi di Ippocrate*
- 11) *De metodo cognoscendi plantas*
- 12) *Lezioni accademiche sulla natura e generazioni delle piante*
- 13) *Commentarii di rimedi specifici*
- 14) *Progetto per la costruzione d'un orto botanico*
- 15) *Concorso di botanica sopra il Giusquiamo*
- 16) *Concorso di Medicina pratica nel 1753*
- 17) *Concorso per la Medicina teorica 1760*
- 18) *Istituzioni di botanica*
- 19) *Trattato di Patologia*
- 20) *Id. di Notomia*

¹ Questa è l'unica parte che ci è pervenuta e si articola in tre sezioni: sulla struttura geologica della Campania, sul vulcanismo e sulle testimonianze relative alle "piogge di pietre", che il Braucci considerava prodotti dell'attività vulcanica. L'opera, molto documentata, è uno dei primi importanti documenti della nuova geologia analitica e descrittiva: partendo dall'esame della cosiddetta "grande conca" campana compresa la parte insulare, è la prima del genere e la sua esattezza e completezza fu riconosciuta da studiosi quali il de Lorenzo, Riva e D'Erasmo.

² Questa pubblicazione fu vista dal Costa nel 1855, ma in seguito andò perduta.

- 21) Id. *dei morbi contagiosi*
- 22) Id. *de vi electrica*
- 23) Id. *de Fisiologia*
- 24) Id. *de morbis thoracicis*
- 25) Id. *de morbis venereis*
- 26) Sono poi famose alcune *Epistolae a Domino Ernesto Gottlob Bose in accademia Lipsiensi botanicae professori celeberrimo*.

Niccolò Braucci morì a 54 anni di età, il 19 gennaio 1774, mentre stava attendendo, per incarico del Galiani per l'accademia di Parigi, alla scrittura di una storia della Campania sotterranea, per la quale stava impiegando molto danaro, facendo eseguire scavi e lavori sotterranei in molte parti della Campania.

BIBLIOGRAFIA

- Fajola, *Sulla vita e sulle opere di Nicola Braucci da Caivano*, Discorso letto nell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti, nella tornata del 3 febbraio 1842, in *Il Filiale Sebezio*, XII, 1842, vol. XXIII. pp 248-255.
- S. De Renzi, *Storia della Medicina in Italia*, V, Napoli 1848, pp. 528, 557.
- A. Costa, *Storia critica della coltura della zoologia e paleontologia nel Regno di Napoli*, in *Annali Scientifici* (Napoli) II (1855), pp 334 ss.
- P. A. Saccardo, *La botanica in Italia, Materiali per la storia di questa scienza*, parte 2, in *Memorie del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti*, XXVI (1901), 6, p. 23.
- F. S. Ponticelli, *Notizie sulla origine e le vicende del Museo Zoologico della R. Univ. di Napoli*, in *Annuario del Museo Zoologico d. R. Univ. di Napoli*, n.s., I (1901), 2, p. 12.
- G. D'Erasmus, *Di Nicola Braucci da Caivano (1719-1774) e della sua opera inedita ...*, in *Atti della R. Acc. delle Scienze fisiche e matematiche della società Reale di Napoli*, s. 3, III (1941), 2, *passim*.
- U. Baldini, *Braucci, Nicola*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, IV volume.
- S. Zazzera, *Procida e Vivara nella «Istoria naturale della Campania sotterranea» di Niccolò Braucci*, in *Trifoglio Vivara*, 1984, 2: 9-11, in cui vengono riportate, con opportuni commenti, le pagine 28, 46, 50, 57, 58, 91, 92, del manoscritto del 1767 relative a Procida e Vivara.

L'ANTICO PATRONATO DELLA CAPPELLA DEL SANTISSIMO CORPO DI CRISTO IN FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO

In appunti sparsi di Florindo Ferro riguardanti la storia di Frattamaggiore, abbiamo ritrovato e riportiamo di seguito le notizie inedite riguardanti la Cappella del SS. Corpo di Cristo, ritrovate dal medico e storico frattese nell'Archivio Diocesano di Aversa agli inizi del '900.

Il Ferro scrive che il "mancato" vescovo aversano Giacomo¹ nell'anno 1337 notificò per iscritto al sacerdote Giovanni Durante della *Villa di Fratta maggiore* che era stato "*costituito da Santillo Plandina di detta Villa di Fratta a certa Cappella sotto il vocabolo del SS.mo Corpo olim constructa et edificata per lo stesso Santillo coperta da certa lamia*" e che lo stesso aveva donato per gli uffici di detta Cappella un appezzamento di terreno di due moggia e mezza in luogo denominato "*allo spazzo giusta la terra di Lupo Capasso con una messa alla settimana*".

Che questa cappellania fosse esistente ed importante nei secoli seguenti, lo si ricava dalla relazione sulla Santa Visita Pastorale del Vescovo Ursini, fatta a Frattamaggiore alla fine del '500, nella quale si diede alla stessa un grande rilievo, riportando testualmente: "*Patronatus Cappellaniae Santissimi Corporis Christi Frattae Majoris cum donatione et onere missarum quondam Santilli Plantina - Folio 250 I volume (anno 1443) volume 2 folio 31*".

Ma chi era Santillo Plantina e quale ruolo egli aveva nell'antica comunità di Frattamaggiore?

Se andiamo a rileggere con attenzione alcune annotazioni sulle vicende antiche della Città, citate dal Giustiniani² che a sua volta si rifece come fonte al Chiarito³, tali *Petrus Flandine* e *Tomas Flandine* erano collettori delle tasse a Frattamaggiore all'incirca intorno all'anno 1275, cioè in pieno periodo della dominazione angioina. E' probabile quindi che Santillo Plandina (o Plantina) fosse un diretto discendente o comunque un componente della famiglia Flandina, e, comunque, era un frattese facoltoso.

Ulteriori notizie sul ruolo importante che, all'inizio del XIV secolo i Flandina ebbero nel frattese, si ritrovano nelle *Rationes Decimarum*⁴ della Diocesi d'Aversa (cioè l'elenco delle decime che i presbiteri erano tenuti a pagare alla Chiesa): in esse è citato, precisamente già nell'anno 1308, quale presbitero della Chiesa di S. Biagio di Cardito un *Iohannes Frandine*, il quale nell'anno 1324 viene riportato invece come *Iohannes de Flandina*⁵.

Inoltre sulla Confraternita del Corpo di Cristo di Frattamaggiore (non sulla Cappellania) vi sono due note di Florindo Ferro nella sua storia della Chiesa di S. Sossio⁶, trascritte dagli antichi libri di introito ed esito della stessa Confraternita che era istituita nella Chiesa di S. Sossio. La prima nota è

¹ F. DI VIRGILIO, *La Cattedra aversana. Profili dei vescovi*, Curti 1987, pag. 63: "Un lontano forestiero fu prescelto e divenne Vescovo di Aversa. A nulla valsero le elezioni che il Capitolo cattedrale tenne a favore di un fra' Giacomo, vescovo di Amalfi. Così, nonostante le ripetute elezioni, i canonici non riuscirono allo scopo nemmeno la seconda volta, eleggendo un certo Ruggiero Sanseverini, canonico napoletano. Sia il primo che il secondo scelto non furono accettati al papa Benedetto XII, che nominò un certo Bartolomeo di Patrasso; costui era cappellano del Pontefice e perciò di sua fiducia".

² L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo III, Napoli 1787, pag. 268 e seg.

³ A. CHIARITO, *Commento istorico-critico-diplomatico della Costituzione De Istrumentis conficiendis per curiales*, Napoli 1772.

⁴ *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di M. Inguañez, L. Mattei-Cerasoli e P. Sella, Città del Vaticano, 1942.

⁵ Aversa – Decima degli anni 1308-1310. In *Atellano Diocesis Aversane. 3451. Presbiter Iohannes Frandine capellanus S. Blasii tar. III ...*

Decima dell'anno 1324. *Cappellani ecclesiarum Atellane Dyocesis. 3693. Presbiter Iohannes de Flandina pro cappellania S. Blasii de Cardito tar. quatuor ...*

⁶ F. FERRO, *Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa, 1894.

del 21 settembre 1545, scritta da Sebastiano Del Prete *mastro* della stessa Confraternita del Corpo di Cristo, e recita così:

“Item liberato per fattura del tabernaculo ad quello mastro de Averse ducati 0.3.0.

Item liberato per una chiavatura del nostro tabernaculo grana 16.

Die 11 octobris io Sebastiano delo preite agio liberato a mastro Ioanne pentore carlini vinteseie per la noratura et pentura dello supradicto tabernaculo dico ducati 11.3.0.

Eodem die Io Sebastiano agio liberato per fare le spese a lo dicto mastro Ioanne pentore grana 0.0.8.

Die XV mensis octobris 1543 Io Sebastiano delo preyte p. mastro della gonfrateria del Corpo di Christo agio liberato per compera de certa tela chiovi et altre per comperir lo tabernaculo delo corpo de lo Christo grana trenta doye dico ducati 0.1.12”.

La seconda del 10 marzo 1549 dei due mastri Ettore Percaccia e Luca de Patricellis recita così: “[Die] X^o mensis marcii Nui Ettore percaccia et luca de Patricellis masti della Venerabile confrateria del prezioso Corpo del nostro Signor Iesu Christo con volunta de multi homini del casali havimo liberato per fare fare la custodia per lo corpus domini Intro la cona che se farra in la ecclesia de Sancto Sossio liberato ducati 6, dico ducati 6, 0, 0”.

Da notare che il canonico Antonio Giordano non cita affatto nelle sue Memorie Istoriche di Frattamaggiore la Confraternita del Corpo di Cristo⁷, mentre le undici confraternite, esistenti nel 1834 in Frattamaggiore, e da lui segnalate sono così denominate: SS. Sacramento, SS. Rosario, S. Sosio, S. Maria delle Grazie, S. Antonio, Immacolata Concezione ed Angeli Custodi, S. Vincenzo Ferreri, S. Rocco, Santa Lucia, S. Filippo, Sant’Anna.

Per quali motivi il Giordano non ha citato nel 1834 la Confraternita del SS. Corpo di Cristo, riportata invece da Florindo Ferro nel 1894?

Lo stesso Ferro ci dà la risposta, come vedremo di seguito. Intanto, non sappiamo nemmeno se vi fosse una relazione stretta (assimilazione o derivazione) tra la Cappella del Corpo di Cristo e la Confraternita omonima. Sappiamo solo che Confraternita del SS. Sacramento, come scrive il Giordano, era stata istituita da monsignor Bernardino Morra Vescovo di Aversa nella data del 27 giugno 1559, ma questa datazione contrasta con le due note che sono precedenti, cioè rispettivamente degli anni 1545 e del 1549. La presenza di tale confraternita quindi nella Chiesa di S. Sossio nel XVI secolo risulta senza dubbio alcuno.

Ancora Florindo Ferro all’inizio del ‘900, sempre da appunti inediti, ci fa sapere a proposito della Chiesa di S. Maria delle Grazie in Frattamaggiore quanto segue:

“Dalle carte sistenti nell’Archivio Vescovile di Aversa risulta che la famiglia Frondino di Frattamaggiore, da tempo immemorabile possedeva ivi due Cappelle denominate S. Maria di Montevergine e Corpo di Cristo, assieme ai due fondi rustici e tre censi costituenti la dotazione di esse. Nel 1549 Ernesta, Nicola e Marzio Frondino, possessori delle dette Cappelle e de’ beni alle stesse annessi, trasferirono i primi per donazioni tra vivi e l’ultimo per testamento, i loro diritti sulle Cappelle e sui beni all’altra Cappella di S. Maria delle Grazie, anche in Frattamaggiore, e per essa agli economi che allora la rappresentavano, siccome risulta il tutto da tre istrumenti del 1549, da noi prodotti in giudizio. Le due Cappelle, distrutte per vetustà nel corso dei secoli, più non esistono, e le messe già da lunghissimo tempo si celebrano nella Chiesa dell’attuale Congrega, una volta Cappella di S. Maria delle Grazie, quella precisamente ottenne la cessione de’diritti dei patroni di casa Frondino”.

Di seguito Florindo Ferro riporta una parte del testamento originale:

“Item lascia ipso Martio testatore pro eius anima alla detta Cappella di santa Maria delle Grazie della Comunità di detta Villa [di Frattamaggiore] tutto lo jus praesentandi tanto della Cappella di S. Maria di Monte Vergine, come ancora lo jus praesentandi della detta Cappella del Corpo di Cristo di detta Villa ... Sul quale jus praesentandi della detta cappella del corpo di Cristo e di santa Maria di Monte Vergine, li mastri e procuratori della detta Cappella in perpetuum possono e vogliono presentare lo Cappellano, e lo pizzo in oratorio in lo mezzo ordinato intus dictam

⁷ A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

cappellam tante volte, quanto volte vacherà lo pizzo, lo quale jus praesentandi sia e debbia essere in perpetuum della detta cappella di santa Maria delle grazie della detta Villa, etc.”.

Quindi la cappella del Corpo di Cristo e quella di S. Maria di Monte Vergine, aggiunta posteriormente, erano situate senza dubbio nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, ma quasi sicuramente nel 1834 erano già inesistenti, in quanto distrutte per vetustà.

Ciò considerato, dall'analisi di tutti i documenti a nostra disposizione, riteniamo che i frattesi Flandina, collettori delle tasse del 1275, fossero gli antenati dei Plandina (il cognome sarebbe stato distorto nei due secoli dall'uso popolare o notarile) a cui nel 1443 si ascriveva il Patronato della Cappella del SS. Corpo di Cristo. I Flandina-Plandina a loro volta sarebbero gli antenati dei Frondino (cognome questo ulteriormente distorto dall'uso popolare) che nel XVI secolo avevano il possesso *“da tempo immemorabile della cappella di s. Maria di Montevergine e Corpo di Cristo”*. Perciò riteniamo che i Flandina – Plandina – Frondino siano i rappresentanti di un'unica famiglia, forse di origine calabrese o siciliana, i quali nel periodo angioino furono collettori di tasse in Frattamaggiore e fino al XVI secolo si distinsero per censo in questo villaggio. Dopo non sappiamo quale sia stato il destino dei Frondino, ma dalla fine del XVI secolo a tutto il XIX secolo non abbiamo trovato, nei documenti finora consultati, alcun cenno alla persistenza di tale cognome nella comunità frattese.

CONTROVERSIE LEGALI DOPO L'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ NEL REGNO DI NAPOLI

FRANCESCO MONTANARO

Nell'anno 1130 il conte Ruggiero il Normanno, uscito vincitore della guerra contro i ducali napoletani grazie al suo esercito ed al sostegno del Pontefice, nel formare il suo nuovo Regno confermò per proprio vantaggio il possesso dei territori ai *dòmini* normanni e longobardi che erano stati alleati suoi oppure si erano mantenuti neutrali. Al contrario egli si appropriò delle terre di tutti i suoi nemici per concederle ai suoi alleati e ai suoi fedeli compagni d'arme, ma a patto e condizione che questi prima di ogni cosa riconoscessero che il tutto derivava dalla sua sovranità e giurassero di servirlo negli eventuali futuri conflitti di difesa della Corona o di conquista di ulteriori territori. Con tale obbligo Ruggiero rimaneggiò tutte le antiche signorie longobarde, praticamente estinguendole e mutandole giuridicamente in possessi dipendenti dal suo trono e legati ad esso: a questi nuovi soggetti giuridici fu dato per la prima volta il nome di *feudi*.

Ma essendo questi numerosi egli, per suggellare il patto ed anche per conoscerne i possessori e definire con esattezza i pesi imposti in vista delle eventuali necessità belliche, diede l'incarico alla sua Cancelleria di formare il Registro dei feudi in cui erano annotati il peso ed i rispettivi possessori, ed anche di formalizzare a ciascun feudatario il diploma delle concessioni: in tal modo era possibile liquidare le rendite e le appartenenze di ciascuna terra per poter imporre *la tassa proporzionata de' militi*.

Le *formule* adoperate in quei diplomi non furono immaginarie, ma concepite sulla falsariga di quelle delle signorie longobarde e normanne. La sola novità riguardò il fatto che, essendo state mutate queste in feudi, rimasero principalmente la dipendenza dal sovrano e l'obbligo del servizio militare: si scriveva pertanto sui diplomi ad es. *cum montibus, planis, pasculis, sylvis, etc.*, perché nella realtà queste cose prima formalizzavano l'appartenenza al conquistatore e dopo erano concesse o al dominio del *demanio* oppure del feudatario.

I feudi dunque nel Regno di Napoli avevano - quanto al diritto di possesso - la loro giustificazione nella intestazione ricevuta dal Sovrano con la spedizione del *diploma*, che conteneva unicamente *formule generali* atte a comprendere tutto ciò che nel feudo poteva rinvenirsi: in parole povere la specificazione delle *rendite* e la tassa del *servizio militare* erano già in tutte queste *informazioni*. Tale sistema o *formula* continuò ad essere usata anche dagli Svevi e poi dagli Angioini, come si poteva rilevare due secoli fa nei già monchi registri di Federico ed in qualche epistola di Pier delle Vigne, in cui si confermava la continuazione del sistema basato sulle *clausole generali*¹. Difatti Carlo I d'Angiò, dopo la vittoria sul Re Corradino di Svevia, fece numerose concessioni di feudi ai signori del suo partito, i cui diplomi erano conservati nel secolo XIX nell'Archivio della Regia Zecca, e nei quali gli studiosi mai trovarono il titolo singolare di ciascuna rendita feudale, dato che le concessioni angioine esprimevano solo il nome del feudatario e quello del feudo, con la aggiunta *cum omnibus vassallis, possessionibus, redditibus, proventus, servitibus, terris cultis et incultis, planis, montibus, partis, nemoribus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, aliisque juribus, jurisdictionibus pertinentibus, et pertinentiis*. Di seguito in esse era segnato il *numero de' militi*, che il feudatario doveva prestare al suo Re in proporzione *delle once di rendita*. Per esempio: *ita tamen quod dictus Otho et ejus heredes pro predictis terris, castro et casalibus, nobis et heredibus ac successoribus nostris servire teneantur immediate et in capite con il servizio personale: de servitio quadraginta militum, computata persona sua, juxta quod est de usu et consuetudine dicti Regni*, e si terminava con la enumerazione delle *supreme regalie* che il Sovrano espressamente per sé riservava. In tal modo quando si finiva o si finisce tuttora di leggere il diploma della investitura di Carlo I e dei suoi successori, in realtà non si è mai riuscito a conoscere veramente *quali fossero i*

¹ H. M. SCHALLER, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vineia*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XII, 1956, pp. 114-59; ID., *L'epistolario di Pier della Vigna*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. Gensini, Pisa 1986, pp. 95-111.

corpi feudali, di cui il barone era stato investito. Questo sistema di rilievo continuò fino all'epoca degli *Aragonesi*, allorquando invece si cominciò ad usare anche il termine *signanter*, con il quale si individuavano precisamente i corpi feudali.

Sappiamo sicuramente che durante il periodo dei feudi angioini spettava al Giustiziere della Provincia l'incarico di prendere informazioni delle qualità e quantità delle rendite feudali, per tassare il numero dei militi che ciascun feudatario era tenuto a dare nella necessità di guerra, che era calcolato nella ragione di un milite per ogni venti once d'oro di rendita feudale².

Riportiamo come esempio lampante dai fascicoli angioini (non è però citato il volume da cui era tratto) un documento riguardante il feudo di Pietra de Acina³, documento citato nel *Manuale del Giureconsulto* di Francesco Vaselli⁴, pubblicazione giuridica della prima metà dell'Ottocento, dal quale si ricavava che i *corpi* del feudo e la loro rendita si liquidavano a detta dei testimoni in questo modo:

In petru de Acino, Saxon de Pire Richardo, juratus et interrogatus, si sciret aliquos comites, barones, seu feudatarios, terras et bona feudalialia in capite, tam ultra quam intra feudem tenentes, essa in praedicta terra Petra de Acino seu pertinentiis suis, et quas terras de bona feudalialia a Regia curia teneant, et cujus annui valoris et redditus sint bona ipsa feudalialia, et in quibuscumque consistano; dixit se scire quod nullus comes, vel baro, seu feudatarius est in terra praedicta partem feudi ultra vel infra tenens, nisi tantum Gambutus, qui est dominus ipsius terrae, qui terram ipsam tenet et possidet.

Interrogatus de annuo valore et redditu ipsius terrae, dixit quod jura omnia, redditus est et proventus ipsius terrae cum omnibus juribus ad eadem terram spectantibus, valent ad plus ad generale pondus auri uncias duas – divisus ipsis unciis auri duabus per membra jurium et redditum ipsius terare, particulariter in hoc modo, videlicet.

- *Bannum justitiae tarenos duos*
- *banna jura imposita et contempta tarenos sex*
- *platea consueta tarenos decem*
- *jura fidaturarum tarenos quindecim*
- *proventus unius molendini tarenos quindecim*
- *redditus unius furni tarenos septem et medium*
- *jura terragiorum tarenos quatuor et medium*

et de hoc habet plenam notitiam, scientiam et conscientiam, ut proximus et oriundus de terra praedicta. Joannes de Missanello juratus et interrogatus super praedictat, dicit idem ut proximus.

A chiosa di tale documento seguivano i nomi di altri otto testimoni, che nel manuale non vengono riportati.

Ciò premesso, è chiaro che la investitura nei feudi angioini formava il *titolo per possedere* mentre la *informazione*, dimostrante solo il possesso coevo alla concessione, giustificava la esazione di ciascuna rendita feudale. In questo sistema che aveva il suo fondamento e la sua ragion d'essere *nel fatto del possesso*, le popolazioni sottoposte erano costrette a subirne tutte le peggiori conseguenze e sofferenze. E fu sempre facile alla potenza baronale nascondere *sotto lo stato possessivo* i frequenti ed ulteriori aggravi fiscali e lavorativi, che divenuti annosi per costume, i baroni facevano apparire legittimi: così non raramente avveniva che, introdotti di fatto, essi erano dal Fisco incamerati per devoluzione e dopo l'anno 1536 erano riconcessi con la scritta *signanter*.

Nel secolo XIX con la dispersione delle carte normanno-sveve, in cui erano contenute le primitive informazioni, il foro legale di tutto il Regno di Napoli fu inondato dalle querele dei Comuni

² E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, Fonti per la storia d'Italia, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1972.

³ Nonostante la somiglianza del nome non si tratta dell'attuale Pietrelcina, comune in provincia di Benevento, anticamente denominato *Petra Pedicina*, *Petra Policina*, *Petra Pulecina*, ovvero *Petra Pelicina*, bensì di un altro feudo, situato verosimilmente in Basilicata, già spopolato all'epoca dell'infeudazione ad Eligio della Marra nel 1480.

⁴ F. VASELLI, *Manuale del Giureconsulto*, Napoli 1848, vol. 11, p. 408.

regnicoli contro gli aggravi dei baroni. E pertanto costoro in loro difesa non potevano opporre di meglio che *le informazioni fiscali coeve* alle concessioni, quando avevano la fortuna di ritrovarle, oppure presentavano nelle epoche posteriori i *relevi* immediati all'acquisto e, quando esistevano, gli antichi apprezzamenti dei feudi cioè gli atti possessivi che avevano o accompagnato o seguito la concessione.

Ciò premesso, le dispute avevano due esiti: quando il Governo era debole, i baroni trovavano i mezzi per fare valere come *diritti legittimi* le usurpazioni e gli aggravi, mentre quando il Governo era forte essi venivano privati di taluni diritti e prestazioni, e non perché le loro carte ne interdicensero specificatamente l'esercizio e l'esazione ma solo perché alla prudenza del magistrato sembravano esorbitanti o perché la loro introduzione era di data recente.

Quando il sistema feudale del sud Italia, oppressivo e rapace, combattuto nei secoli XV-XVI e perseguitato alla fine del XVIII secolo, fu abbattuto all'inizio del XIX secolo con la legge del 2 agosto 1806 del francese Gioacchino Napoleone, l'agricoltura reclamò la sua libertà e la protoindustria e l'artigianato cominciarono a liberarsi da mille catene. Pur tuttavia accade che la legge - pur avendo abolito tutte le angarie, le perangarie ed ogni altra opera o prestazione personale (art. 6) - conservò tutti i diritti, redditi e prestazioni territoriali così in danaro come in derrate (art. 12). Ciò potette accadere perché il precedente governo di Ferdinando di Borbone aveva fatto già provveduto a far sparire dai feudi tutto ciò che riguardava la servitù personale o il diritto primitivo, di modo che la nuova legge del 1806, rispettando tutti i diritti territoriali, recava un grande danno solo al Tesoro e un grande favore ai Baroni, ancora dispensati dal peso dell'*adoa*⁵.

Ma alla fine di questo discorso su che cosa e dove si esercitavano questi *diritti territoriali*? Con tale nome pretestuoso questi si esercitavano su quasi tutte le proprietà dei neo Comuni e dei cittadini, site tra le reti dei feudi aboliti. E ciò in termini semplici attraverso la contrapposizione degli interessi, significava che si frapponevano ostacoli insormontabili a tutti i miglioramenti necessari all'agricoltura, al commercio, all'artigianato ed all'industria. La conseguenza di questi residui feudali portava alle liti che vi furono tra i Baroni e le Università prima dell'Ottocento, e tra Baroni e Comuni dall'Ottocento in poi.

Perciò per fare cessare questa divisione, fu costituita l'11 novembre 1807 con apposito decreto la Commissione Feudale e con l'altro decreto del 27 febbraio 1809 fu prescritto per essa uno speciale codice. La Commissione in realtà fu chiaramente *politica*, incaricata di assicurare alle popolazioni regnicole quegli stessi benefici che la legge per l'eversione dei feudi aveva fatto conseguire altrove: ciò fu chiaramente espresso dal Governo allorché il 20 agosto 1810 sciolse la Commissione stessa. In quel Decreto era scritto: «Considerando che, dopo aver abolita la feudalità, quasi al profitto degli ex-baroni e con tanti sacrifici, eravamo debitori a' nostri popoli di assicurar loro quegli stessi benefici che ne hanno altrove risentito. Considerando che, per rendere eguali gli effetti della nuova legislazione era necessario di rimuovere tutt'i precedenti abusi, che facevano sussistere le conseguenze della estinta feudalità, senza di che una legislazione liberale e benefica sarebbe servita a confermarli, e sarebbe stata tutta a danno della generalità de' nostri sudditi; considerando che tutte le leggi e i decreti così del nostro augusto predecessore, come i nostri, non meno che la discussione individuale fatta dalla nostra Commissione feudale di tutt'i Comuni comparsi, hanno esattamente

⁵ L'*Adoa* o *Adoha* era il servizio pecuniario che il feudatario prestava al re, in cambio del servizio militare cui era tenuto. Il feudatario era tenuto a fornire al re o principe un servizio in termini di un numero prefissato di armigeri, se non poteva o preferiva non dare tale servizio era tenuto a versare denari in quantità tali da permettere al sovrano di fornirsi di truppe mercenarie. Tale somma di denaro era detta *adohamento* da cui *adoha*, forse corruzione del latino *adiumentum*, sostegno, aiuto). Il *relevio* era un istituto feudale, in ragione del quale alla morte del feudatario, il feudo rimaneva agli eredi solo attraverso il pagamento di una quota, il *relevio* appunto, che rinnovava e continuava l'investitura feudale; oggi definiremmo il *relevio* una «tassa di successione feudale»). Infine, l'istituto della *bonatenenza* (costituiva l'imposta a cui erano obbligati i cittadini forestieri che non abitavano nell'università e sul cui territorio, però, possedevano beni immobiliari), del *jus tappeti*, del *quindennio* e dell'eventuale *devoluzione* (= trasferimento di un diritto). In F. BARRA, *Piccolo glossario feudale e demaniale*, in A. Cogliano (a cura di) *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nel '800*, in «Quaderni Irpini», n. 3, novembre 1989.

corrisposto al nostro fine; considerando che l'interesse pubblico e privato esigono che le decisioni della Commissione formino un titolo irrevocabile per tutte le proprietà sulle quali essa ha pronunciato, etc. etc.».

Se per principio la Commissione mise assieme attribuzioni *giudiziarie e politiche*, indubbiamente gli ex-baroni - che per vizio antecedente avevano sofferto la perdita dei pretesi diritti territoriali - conservavano un diritto *ad esserne indennizzati da' loro autori*; così come nessun ricorso in garanzia competeva a coloro che, possessori dei diritti garantiti dal vecchio regime feudale, ne erano stati privati *per effetto de' sistemi* della Commissione Feudale.

Ciò portò inevitabilmente al riesame di quasi tutte le cause sotto il rapporto di evizione affinché si considerasse se i diritti perduti fossero di tale natura che anche *nel vecchio sistema feudale* potessero essere considerati *viziosi*. E soprattutto la Commissione fu sciolta nell'agosto 1810, e così fioccarono i *ricorsi in garentia* ed i tribunali furono sommersi da tante liti quanti furono i venditori dei feudi (e tra costoro taluni erano stati chiamati in garanzia dinanzi alla Commissione feudale, taluni altri o non erano stati citati o lo erano stati inappropriatamente). Per tale motivo il nuovo Codice Civile pubblicato nel gennaio 1809 non bastò a porre termine al ricorso a questo tipo di controversie.

L'ANTICA CONTRADA DELL'ANGELO IN FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO



Fig. 1 – Masseria dell'Angelo (1793).

Nei tempi passati esisteva una piccola cappella, dedicata all'Angelo Custode, situata sulla via Pantano (*piazza di Pantano*) all'estremo sud di Frattamaggiore, ai confini con Casoria e Arzano: questa zona era chiamata *contrada dell'Agnolo* o *dell'Angelo*, come è riportato in carte topografiche di fine Settecento - inizio Ottocento¹; altra denominazione antica era *contrada Salitico* forse per la presenza nel terreno di questo cristallo tipico del vulcanismo potassico o, molto più verosimilmente, per un antico tracciato viario che congiungeva Atella con *Neapolis* realizzato con pietre selce, la cosiddetta *strada Arena*, già precedentemente documentata come *Strada delle Vadicolle*. A favore di questa ipotesi si ricorda che nella zona, in località *Squillace*, sono state ritrovate, in passato e anche in tempi recenti, una necropoli e alcune tombe isolate, solitamente ubicate, in epoca romana, ai margini delle vie di comunicazione². Attualmente tutta la zona, corrispondente all'estremo sud di

¹ Nella figura 1 è riportato uno stralcio della carta di G. A. Rizzi Zannone *Topografia dell'Agro napoletano con le sue adiacenze* del 1793. La figura 2 è la rielaborazione di uno stralcio della cartina intitolata *Pianta topografica del Comune di Frattamaggiore del XVIII secolo* (Archivio di Stato di Napoli, raccolta piante e disegni, busta 23, n. 17). Da notare per inciso che la piantina appare datata erroneamente, in quanto dal suo contenuto si rileva che la stessa risale sicuramente agli inizi del XIX sec., non prima del 1805 e probabilmente al 1807, trovandosi la stessa strettamente collegata ad un'altra piantina intitolata *Pianta geometrica del Comune di Frattamaggiore* (Archivio di Stato di Napoli, raccolta piante e disegni, busta 23, n. 16) che risale precisamente al 1807, trattandosi della pianta inerente il registro della contribuzione fondiaria che fu istituito appunto in quell'anno.

² M. BEDELLO TATA, *Scavi e scoperte: Casoria in Notiziario di studi etruschi*, Firenze, XLIX (1981), pp. 507-508; EAD., *Casoria - località Squillace*, in AA.VV., *Napoli antica*, Macchiaroli Editore, Napoli, 1985, p. 312. Nel 1805, uno scavo occasionale nella proprietà di tale Andrea Biancardi restituì la tomba di un

Frattamaggiore, è attraversata dalla linea ferroviaria Napoli - Roma, ed interessata da diversi insediamenti edilizi.

La *contrada dell'Agnolo*, così chiamata fino al XIX secolo, era prossima alle terre di proprietà a quei tempi della Congrega del Rosario di Frattamaggiore, perciò dette del *Rosariello*: ne sono ancora testimonianza i ruderi dell'edicola del Rosario fatta costruire nel 1644 da Giovanni De Spenis di Frattamaggiore. Sul fronte di questa edicola, sormontata dall'Arma degli Spena, una volta vi era la seguente iscrizione recuperata alla fine del secolo scorso da Pasquale Manzo ed attualmente conservata nel Museo Sansossiano della Chiesa parrocchiale di S. Sossio:

IOANNI DE SPENIS
VIRO OPTIMO, EQUITUM LEVIS ARMATURAE
SIGNIFERO, PERINSIGNI DE SUA PATRIA
OPTIME MERITO, QUI PRAETER ECCLESIAS
ET CAPPELLAS FRATTAE MAIORIS SVAE PA
TRIAE MULTIS REDDITIBUS A SEDITATAS CAP
PELLAE SS.MI ROSARII EIUSDEM LOCI ADDVO
AUREORVM MILLIA AC MAIOREM HUIVS
PRAEDII PARTEM LEGAVIT
PRAEFECTI ANNALES DICTAE CAPPELLAE
GRATI ANIMI ERGO POSVE(RVNT) A. D. 1644³



Fig. 2 - Cappella e casamento diruto detto dell'Angelo (1807).



Fig. 3 - Edicola del Rosario.

Gli stessi abitanti di Arzano chiamavano fino a circa venti anni fa il loro territorio di campagna al confine di Frattamaggiore località *all'Angelo*, laddove vi era l'omonima masseria, la cui esistenza era attestata già nel secolo XVII⁴. Nella masseria vi era la cappella di S. Teresa, in cui si venerava anche S. Michele Arcangelo⁵.

cavaliere al cui interno furono rinvenute armi e un'epigrafe funeraria: cfr. F. PEZZELLA, *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, Frattamaggiore 2002, p. 20.

³ F. PEZZELLA, *Una testimonianza di fede da salvare: l'antica edicola campestre del Rosario*, in *Il mosaico*, a. I., Luglio 1998, p. 10.

⁴ Archivio Storico Diocesano Napoli, *Visite pastorali I. Caracciolo*, vol. VII, f. 364 v.

⁵ G. MAGLIONE, *Città di Arzano. Origine e sviluppo*, Arzano 1986 pp. 122-123.

Ritornando alla *contrada dell'Agnolo* di Frattamaggiore evidenziamo subito che la sua importanza fu notevole soprattutto nei secoli XVII e XVIII allorquando fu sede di un forno pubblico, terzo in ordine di tempo dopo quello antichissimo di *mmiezo Fratta* (allora chiamato *largo S. Sossio*) e dopo il *forno nuovo*, allocato, già nei primi decenni del XVII secolo, alle spalle della chiesa della SS. Annunziata e di Sant'Antonio. Il *forno dell'Agnolo* era, come si nota dalle carte, molto lontano dall'abitato ed era possibile accedervi solo dopo un lungo percorso, ma era situato in posizione strategica sulla strada che anticamente portava a Napoli.

In questo saggio riportiamo tutti i documenti pervenutici, tramite l'Archivio Ferro, nei quali è citata la *contrada dell'Agnolo* e dai quali si evince l'importanza che essa ebbe per gli antichi frattesi.

Cominciamo dall'anno 1661 in cui viene riportata la notizia che il forno dell'Angelo era chiuso.



Fig. 4 – Masseria dell'Angelo di Arzano (XX sec.).

*Nel dì 6 marzo 1661 gli Eletti di Fratta maggiore Domenico Perillo et Onofrio Capasso per Regio Assenso spedito per S.E. nel dì 23 Aprile 1660 fittarono a Nicola Pezzella e Giuseppe Basile per 4 anni il Ius panizzandi et Gabella del tornese per Carlino di pane ecc. per doc. 81, tarì 2 e grana 10 al mese – e di accodire dove bisogna per l'apertura del **forno dell'Angelo** quale al presente sta chiuso. Presenti giudice ad contractus Ilario Capasso. Testi Nicola Biancardo quondam Giacomo, Ste fano Giogrande, Cesare Mormile, Luca Andrea Caviero, Domenico Martoriello, e Clerico Carlo Froncillo.⁶*

Philippus Dei Gratia Rex

*Magnifici Viri Regii fideles Dilecti, at noi è stato presentato memoriale del tenor seguente videlicet Ill.mo, et Ecc.mo Sig.re L'Università del Casale di Fratta maggiore supplicando dice à V.E. come in publico parlamento ha concluso di continuare l'esattione dell'Ius panizzandi, et de un Tornese, a Carlino di pane che si fa in detto Casale, et de accodire dove bisogna per l'apertura del **forno dell'Angelo** quale al presente sta chiuso, acciò dal ritratto di quelle possa pagare, à chi deve con ogni puntualità. Che perciò ricorre da V.E., et la supplica sopra detta Conclusione prestare il suo beneplacito, et Regio Assenso, che oltre esser giusto l'havera a gratia da V.E. ut Deus. Qual preinserto memoriale per noi Inteso, è stato interposto Decreto del tenor seguente videlicet:*

Die 12 mensis Aprilis 1660 Neapoli = Lecto supradicto Memoriali Suae Excellentiae in Regio Collaterali Consilio porrecto pro parte predictae Universitatis Casalis Fracte majoris supplicantis Visa Conclusione Desu per facta sub die Sexto mense Ianuarij 1660. Visis Videndis Prefatus

⁶ Trascrizione di Florindo Ferro in Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani (in seguito BISA), manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento), fascicolo intitolato: *protocolli notarili*. Dal *protocollo anni 1652-1670*, anno 1661, f. 80, del notar Gerolamo Frezza che si conservava nell'archivio del notaio Giuseppe Giordano.

Ill.mus, et Ex.mus Dominus Vicerex locumtenentes et Capitaneus Generalis providet decernit atque mandat quod stantibus causis in presentis memorialis, et Conclusionis expressis liceat, et licitum sit praedictae Universitati eiusque Electis prorogare, et continuare exactionem suarum gabellarum cum predicto Iuris panizzandi inter Cives, et habitatores olim per dictam Universitatem impositam precedente Regio Decreto ad rationem ibidem expressam servata forma dictarum memorialis, et Conclusionis illasque affictare personae seu personis conducere volentibus praecedentibus tamen legitimis subhastationibus per loca solita, et consueta Universitatis predictae Candela accensa, et demum extructa ultimo licitatori, et plus afferenti liberare ut moris est, et pecunia exinde pervenienda deponatur paenes cascerium Universitatis, et solvatur pro debitis oneribus, et aliis necessitatibus Universitatis predictae et solvatur pro debitis oneribus, et alias necessitatibus Universitatis predictae dum modo ab exactione praedictarum gabellarum, et Iuris panizzandi sint exempti Exteri Ecclesie Clerici et alia persona Ecclesiastica et pro predictorum omnium Convalidatione, et Cantelarum desuper Celebratarum, et Celebrandarum cum omnibus pactis Capitolis, et Conditionibus in illis oppositis et opponendis hoc suum interponit Decretum et auctoritatem pariter praestat in forma per alios annos quatuor quibus elapsis gabellae predictae amplius non exigantur hoc suum. Zufia Regens, Muscettola Regens, Anastasius. Per esequtione del quale preinserto decreto, cè hàparso far la presente con la quale né dicemo, et ordinamo che debbiare osservare et esequire far osservare, et esequirete il Decreto predetto iuxta la sua forma continentia, et tenore in modo, che quello, et quanto in esso se contiene omnino sortisca il suo debito effetto, et cossì esequireti, atteso tal'è nostra Volontà. Datum Neapoli die 23 mensis Aprilis 1660.

Il Conde di Per.do

Vidit Zufia regens. Vidit Muscettola Regens

Coppola Secretarius⁷

Del locale adibito a *forno dell'Angelo* era possessore in quel tempo Antonio Gattola, marchese di Alfedena, malvisto e odiato dai frattesi perché durante i sanguinosi scontri del 1647 parteggiò per il conte di Conversano, che con la sua soldataglia assaltò i frattesi barricati nel casale. Per tali motivi, soffocati i moti di Masaniello, i frattesi non videro di buon occhio il ritorno del Gattola a Frattamaggiore e perciò questi, per la brutta aria che tirava, si decise a vendere tutti i suoi beni immobili esistenti nel casale, cioè il palazzo *mmiezo fratta* poi divenuto palazzo municipale con annesso forno o *forno di mezzo*, la *taverna di Crocevia* e il *forno dell'Agnolo*. Per vendere il *forno dell'Agnolo*, a cui era annessa anche una beccheria o *chianca*, e la taverna, il Gattola chiese una perizia del tavolario Antonio Galluccio, avvenuta l'8 marzo 1668 e così riportata dal Ferro:

Vi è un altro ospitio di case confinante le Terre del Rosario, e due strade pubbliche, et consiste nell'angolo delle due strade una Cappella à lamia con altare e quatro depintovi l'angelo custode, nella quale Cappella vi è la Campana, due panni d'altare, la pianeta, camisi, calice, patena, et altro necessario per celebrare la Messa, segue un coperto a tetto con cinque paliari di fabrica dal quale coperto s'entra ad una stanza à travi, con arco in mezzo dove al passato si esercita il forno, e stufa a lamia, et anco vi è un mezzanino e dall'altro lato del forno vi è un bascio ed una stalluccia dietro la cappella con pozzo, et necessario e da detto bascio si esce ad uno vacuo de cortile murato attorno, e dalla prima stanza con scalandrone si saglie ad una camera à travi situata sopra il bascio suddetto e forno. Appresso si ritrova un'altra porta, che entra ad una stanza dove al presente si fa la taverna, e vi è la comodità del focolaro, et bancone, e più dentro vi è un'altra stanza dove si tiene il vino, e per scalandrone si saglie ad una camaretta sopra la stufa del forno, e dalla suddetta stanza si esce ad un vacuo del cortile, dove vi è il pozzo lavatorio, e fornillo con una pennata di tetti, e da detto cortile se ritrova la stalla à tetti con la mangiatora a due lati, e tavolato per conservare la paglia, nel quale tavolato vi si ascende per scala à mano, e da detto cortile con porta vicino detta stalla si entra nel giardinetto fruttato da diverse parti di frutti, serrato con siepe

⁷ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, ivi.

attorno, e tornando al coperti a tetti dalla parte della strada se ritrova un'altra stanza con bancone avanti, che al presente serve per chianca, e da detta stanza s'entra ad un vacuo de cortile murato da tutti li lati, quale vano tiene anche porta ch'esce alla strada. E questo con la taverna di Crocevia e forno di mezzo, nel palazzo del marchese ora palazzo municipale con tre anni di patti de retrovendendo e per duc. 4930 come da deliberazione 19 febbraio 1668 per interposto decreto in data 14 marzo 1668. per Notar Francesco Niglio di Fratta in prosiegua poi fu redatto lo istrumento di vendita⁸.

In questo seguente documento del 1668 si apprende che il Gattola vendette i locali all'Università del casale di Frattamaggiore.

*Nel 27 marzo 1668 gli stessi eletti fittano a Francesco Pellino di Donato, Paulo dello Preite del quondam Giò: Carlo, ed Andrea Grimaldo di Gio: Paolo la gabella di gr. 15 per ciascun tumolo di grana 40 di pane o farina da panizzarsi e consumarsi in detto casale, con il forno, chianca e bottega in mezzo di detto casale ed il **forno detto dell'Angelo**, stabili comprati da d. Antonio Gattola Marchese di Alfidena per Notar Gioseppe Rangusio nella Curia del Notar Donato Antonio Cesario a Seggio di Nido per giorni 38 cominciati dal 24 del mese e finendo ultimo del mese Aprile venturo anno 1668 per duc. 187 tt. 4 e gr. 5⁹.*

In quest'altro documento del 1668 risulta chiaramente che il forno era ancora in funzione: *per istrumento del 12 maggio 1668 Tomaso e Simone Caviero fratelli e Santillo Maisto di Casandrino fittano il diritto di panizzare e proibire la gabella del tornese a carlino di pane l'esattione della gabella delle grana 15 per tornese di rotoli 40 di grano e farina, il **forno dell'Angelo**, forno, vermecelleria e poteca in mezzo del casale per docati 239 e mezzo al mese dal maggio 1668 ad ultimo aprile 1669. Decreto 25 aprile 1668¹⁰.*

Ma dai documenti seguenti risultava che il forno dell'Angelo continuava a non funzionare affatto bene e difatti gli eletti di Frattamaggiore esortavano gli affittatori del forno a farlo funzionare.

*14 Aprile 7a Indictione 1669. Domenico Antonio Fierro ed Andrea Biancardo e Carlo Froncillo eletti ad asta accensione di candela affitto ius panizzandi et prohibendi Ius o gabella del tornese a carlino di pane che si panizza et consuma in detto Casale, gabella di grana 15 pel tumolo di rotola. 40 di farina che si panizza e consuma in detto Casale con **forno dell'Angelo**, et forno bermecelleria et poteca consequenti siti in mezzo di detto casale 1 maggio 1669 ed ultimo Aprile 1670 docati 244 al mese¹¹.*

*Nell'ultimo aprile 1672 gli Eletti anzidetti, e Gentile Salvato, Carlo Battimello e Giuseppe Capasso quondam Ambrogio di detto Casale, gli Eletti fittano agli stessi il Ius panizzandi et gabella del tornese per Carlino di pane, che si panizza, et consuma nel d.o Casale, et suo distretto, una con l'affitto tanto del forno sito in mezzo di detto casale con due delle Poteche di detta Università cioè quella costa al detto forno, et quella allo Pontone detta delle Cetrangole, quanto del **forno detto del'Angelo** alla volta di Pantano dell'istessa Università per un anno dal primo Maggio 1672 all'ultimo aprile 1673 a ragione di doc. 97 al mese. Si garantisce per questi A. M. D.r Nicola Capasso del detto Casale.*

*Con patti però che detti Affittatori siano tenuti durante dett'affitto fare battere a uno, a più forni in detto Casale a loro elettione specialmente siano tenuti fare battere il detto **forno detto del'Angelo***

⁸ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo intitolato: *L'Agnolo contrata di Frattamaggiore*, f. n.n.

⁹ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *protocolli notarili*, *prot. 1668-69*, anno 1668, f. ?, del notar Francesco Niglio.

¹⁰ *Ivi*, anno 1668, f. ?

¹¹ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *Protocollo anni 1667-1669*, anno 1669, f. 29 a t. del notar Giuliano Alessandro Tramontano che si conservava nell'archivio del notaio Giuseppe Giordano.

*alla detta volta di Pantano, o vero almeno tenerlo aperto, e farci vendere pane ed in caso contrario gli Eletti possono fittarlo in danno di essi a chi a loro piacerà. Chè siano tenuti panizzare per tariffa mesi 4 (novembre, dicembre, gennaio, febbraio) quella robba che sarà più utile ed espediente a detta Università ad arbitrio di detti Eletti, e gli altri mesi 8 sempre robba bianca, la tariffa per la robba forte a ragione di rotola 46 il tumulo, e la roba bianca a ragione di rotola 44 il tumulo. Dalla detta tariffa solo carlini 2 per manifattura di qualsiasi tumulo di farina e le altre spese bisognevoli agli affittatori. Dippiù gli affittatori non debbano mai far mancare il pane di assisa in detto casale, altrimenti mancando il pane bianco a quella ragione di peso del detto pane di assisa o comprarsela il popolo dove meglio crederà. Fittuandosi il **forno dell'Angelo** in loro danno gli affittatori non possono molestare l'entrata del pane dal detto forno.*

Presenti Giudice ad contractus e testi sopraddetti [Giudice Iuliano Alexandro Tramontano, testi: Stefano Giogrande, Onofrio Capasso, Francesco Dente, Matteo Marciano, Oratio et Marc'antonio Giogrande]¹²

*Nel dì 3 maggio 1676 Utrouque Iure Doctore Santolo Capasso e Not. Giuliano Alessandro Tramontano Eletti fittano a Giuseppe dello Preite, Domenico Antonio Fierro, Tomaso de Aletta, e Giovan Luigi dello Preite la gabella di grana 10 per tomolo di farina che si consuma per i Cittadini e gli abitanti in detto Casale per uso loro nelle loro case, il Ius panizzandi, la gabella del tornese per carlino di pane che si panizza da essi affittatori nel detto Casale, et suo distretto, et le due forne di essa università, cioè quello detto **del Angelo** sito in distretto di detto Casale dove si dice alla volta di Pantano, et quello sito in mezzo di detto Casale una con la Bermecelleria et incegno di Bermicelli in essa sistente, et la Botega consecutiva a detta Bermecelleria detta al Pontone delle Cetrangole dove si vende il pane per un anno dal 1° maggio 1676 all'ultimo aprile 1677 per 207 docati e mezzo al mese¹³.*

*Nel 4 maggio 1677 li I. D.ri Giuseppe Antonio Perotta, ed Antonio Capasso Eletti fittano a Simone Caviero per duc. 200 tari 2 e grana 20 al mese il Ius panizzandi, la gabella del tornese per Carlino di pane che si panizza, et vende in detto casale, et suo distretto una con l'affitto delle forne, et Botteghe di detta Università cioè quello sito in mezzo di detto casale con le tre Boteghe consecutive a detto forno una con l'incegno delli Maccaroni sistente in uno delle dette tre Boteghe, et il **forno detto del'Angelo** sito alla volta di Pantano in distretto di detto Casale, et la gabella di grana cinque per qualsiasi tumulo di farina, che si panizza, et consuma per li cittadini et abitanti di detto Casale nelle loro case tantum¹⁴.*

*Nel 25 giugno 1679 Utrouque Iure Doctore Santolo Capasso e Carlo Durante Eletti fittano a Marco Mormile e Matteo Marciano per duc. 1560, cioè duc. 130 al mese il Ius panizzandi, et gabella del tornese per Carlino di pane che si panizza per vendere in detto Casale, et suo distretto una con le forna, et incegno delli Maccaroni di detta Università cioè il forno con le tre Botteghe consecutive nel mezzo di detto casale, et il **forno detto del Angelo** sito alla volta di Pantano in distretto dell'istesso Casale per un anno [dal] 1° maggio 1679 all'ultimo [di] aprile 1680¹⁵.*

Carolus etc. a noi è stato presentato memoriale videlicet Ecc.mo Signore

L'Università di Fratta maggiore supplicando espone a V.S., come havendo ricevuto offerta da Nicola Basile per l'affitto del Ius panizzandi et altri effetti della supplicante. Cossì per il forno sito

¹² Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *Protocollo anno 1672*, f. 103 a t, notar Giuliano Alessandro Tramontano.

¹³ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *Protocollo anno 1676*, f. 124 a t, notar Giuliano Alessandro Tramontano.

¹⁴ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *Protocollo anno 1677*, f. 137 a t., notar Giuliano Alessandro Tramontano.

¹⁵ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *Protocollo anno 1679*, f. 70, notar Giuliano Alessandro Tramontano.

*in mezzo del casale come del **forno detto dell'angelo** per ducati mille duecento novantasei à ragione di ducati cento ed otto il mese per uno anno cominciando à primo maggio prossimo venturo, e finiendo all'ultimo di aprile del venturo anno 1687, per li magnifici eletti e deputati della Supplicante si è concluso accettar detta offerta, e dare in affitto a detto Nicola li suddetti effetti per un anno come di sopra per la summa enunciata senza accendere la candela per più e diverse ragioni e signanter perché si è visto che da molti anni vi è di mestiere, e andato in potere di persone le quali non solo non hanno dato predispositione alcuna alli Cittadini ma di più é convenuto alla Supplicante litigare per havere la sodisfatione dell'estaglio e far rilascio oltre delle spese, et interessi che sono corsi, e versa vice detto Nicola, e persino a sodisfatione del pubblico e dei cittadini havendo nel tempo che era tenuto detto affitto in soluto dato grandissima sodisfatione alli cittadini anno pagato puntulmente l'estaglio. Ricorre per ciò da V.E. e la Supplica sopra la detta conclusione e quanto in quella si contiene Interponere suo beneplacito e Regio Assenso con dispensare per questa volta tantum che farsi (...) in contrario ut Deus. Die primo aprilis 1686*

D. Gaspar de Haro y Guzman

Camillo Iacca

Miroballus

Provenzalis Mastellonus

All'Università di Frattamaggiore per osservanza del suddetto preinserto decreto interposto di V.E. e Regio Collaterale Consiglio per convalidatione della suddetta conclusione per esser fatta per l'accettazione della suddetta offerta fatta per Nicola Basile per l'affitto delli suddetti forni e Ius Panizzandi senza accensione di candela ut supra¹⁶.

Fino all'inizio del secolo XVIII il forno dell'Angelo, sia pure tra alterne vicende, continuò a panificare, come è dimostrato dai dati trascritti dalla scheda notarile del Notar Domenico Gennaro Frezza (anno 1702-1759) per l'anno 1707 e dal processo del Regio Consiglio Collaterale del 1726 qui di seguito riportati:

Nel 9 ottobre 1707 Eletti di Frattamaggiore Giovanni Giangrande e Pietro Giordano, Scipione Biancardo prende in fitto le 3 taverne che tiene l'Università, il Jus di vendere vino a minuto.

*Le tre taverne sono una in mezzo di detto Casale, l'altra nel luogo detto Crocevia e l'altra dove si dice **all'Angelo** e ciò per quattro anni dal 1° settembre prossimo passato all'ultimo agosto 1711 per docati 256, cioè docati 64 annui¹⁷.*

(Capasso Pasquale fornaio di Frattamaggiore)

*In data 30 ottobre 1726 fa una sua istanza al signor Duca di Lauria regente e Commissario il fornaio Pasquale Capasso come essendosi fittato fin dal passato mese di ottobre 1726 il **forno detto dell'Angelo** di detto Casale, ed essendo questo rimasto ad Orazio Canciello per ducati sei e grana sedici al mese pagabili mese per mese e giorno per giorno il detto Pascale offre la sesta sopra su detta somma di aumento e promette di pagare cinque mesate anticipate da scomputare dalli cinque mesi ultimi di detto affitto e di starsi a tutti i patti e condizioni apposti nell'incanto dell'affitto, e la firma del capasso fu certificato dal notaio Onofrio Durante di Napoli.*

Orazio Canciello replica che siccome si ritrovava fatte diverse spese per detto affitto, ed accreditato molto pane a cittadini del detto Casale che però lasciando l'affitto suddetto patirebbe maggior danno, e quindi offeriva perciò non solo alla stessa ragione che importa la predetta sesta, che ha offerto il Pascale, ma ben anche pagare anticipatamente non già mesi cinque, ma tutta l'intera annata, promettendo di stare all'osservanza di patti e condizioni, espresse nell'incanto e nel 11 novembre 1726 donava il Canciello all'Università di Fratta anche ducati 5, tarì 4 e grana 2 spesi da esso d'accomodazioni necessarie fatte in detto forno. In questo tempo erano eletti

¹⁶ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo *Grande Archivio di Stato di Napoli*, Collaterale Partium, vol. 905, anni 1685-1686, ff. 76, 76 a t. e 77.

¹⁷ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo *protocolli notarili*, protocollo anni 1702-1 759, anno 1707-1708, f. ?, protocolli di Notar Domenico Gennaro Frezza.

dell'Università del Casale il notar Antonio Tramontano e Pietro Parretta. Per ordine ricevuto dall'Ecc.mo Signor Duca di Lauria spettabile Regente D. Adriano Calà Lanina Ulloa del Consiglio Collaterale di S. M. e Commissario dell'Università del Casal di Frattamaggiore per il giurato avvisava gli eletti l'oblato nuovo e l'affittatore del **forno dell'Angelo**, che giovedì sette del corrente mese di novembre ad hora 15 seu 16 siano senz'altro in casa del detto Ecc.mo Signor Duca di Lauria per procedersi all'affitto suddetto, e si avvisava pure Antonio Patricello e suo compagno affittatore che nello stesso dì venissero a fare la girata della fede di deposito di ducati 17 per l'affitto con portare carlini 8 per il complimento e portava li deritti delle lettere esecutoriali conformi ha ordinato detto Ecc.mo Signor Duca di Lauria, altrimenti si consegneranno le lettere esecutoriali spedite contro le medesime per la somma di ducati 17 e tarì 4 e con la debita relata del detto giurato. Napoli 5 novembre 1726 Giuseppe Storace scrivano.

Il forno restò al Capasso come da un'ordinanza del dì 9 mense dicembre 1726 per Ulloa per ducati sei per tanti diritti presentati di scritture decreti interposti, accesi ed accensioni di candele ecc. e per li diritti spettantino al Magnifico Mariano Mastellone Regente di detto Mandamento¹⁸.

Addì cinque di Gennaro 1744

Noi sottoscritti Eletti, e Deputati dell'Università di questo Casale di Fratta Maggiore in unum congregati ad sonum campane, loco ac more solitis, avendo considerata la necessità che vi era di farsi procedere dalli magnifici presenti eletti alle accomodazioni, e rifazioni necessarie nel forno, e taverna dell'Angelo di questa nostra Università, dove i detti magnifici eletti, precedente ricognizione di esperti destinati di ordine dell'Ill.e Signor Marchese Fragianni nostro delegato, e la debita accensione di cannella han dovuto far gettare due astrichi nuovi, rifare porzione delle mura, e rivoltare i tetti, formar due nuove scale di legno, et una porta nuova di castagno, et accomodare gli utensilij di detto forno, o taverna, che sono di detta nostra Università; Nel che ci è stato fatto costare di essersi applicati dodici travi nuovi, et una correa di castagno di palmi trentadue; palmi duecento cinquanta di piccole, girelle settantacinque, tavole sedici di pioppo, cinque architravi, tre pezzi di castagno per dette scale di legno passi sessantadue di calce, carra otto di rapillo, et altre cose minute¹⁹.

Problematico e difficile era per quei tempi recarsi da Frattamaggiore a Napoli: essendo lunga la strada che passava per Cardito, l'alternativa per i viandanti, i carri e le carrozze era costituita dalla strada sterrata che attraversava la *Contrada dell'Agnolo*. Ma i problemi della manutenzione di questa strada erano davvero gravi, come si evince da queste due *Conclusioni degli Eletti* di Frattamaggiore del secolo XVIII, leggendo le quali si capisce che bastavano poche piogge e la tracimazione delle acque dei canali vicini per allagare la zona e lesionare la strada.

Di più avendo considerato come l'osteria di nostra Università detta della Crocevia, teneva bisogno di accomodi, et rifazioni per conto del affittatore, et effettivamente detti accomodi furno fatti da Gennaro Crispino mastro fabricatore, il quale ha fatta fede di essersi in detti accomodi spesi ducati due tarì tre, et grana diece. Di più avendo nui considerato come per causa dell'alluvione sortita nel dì 23 di ottobre dell'anno prossimo passato 1744, si allagò così il forno, come la Taverna della nostra Università **detta dell'angelo**, onde fu necessario mondarsi le medesime delle arene, et immondizie immessevi dalla lava, pulirsi tutti li materiali, fortificarsi le porte, nettarsi il pozzo ecc. et in detta occasione si fece anche pulire, et biancheggiare la Venerabile Cappella detta dell'Angelo di detta nostra Università contigua a detto forno, nella quale si fecero fabricare una apertura in basso, et uno pezzo d'astrico da sopra si fecero ponere certi vetri nuovi con giusta l'ordinanza dell'Illustre Vescovo di Aversa, data in santa Visitatione e so che fu fatta da Antonio et Crescenzo Grimaldo maestri fabricatori, li quali hanno fatta fede di essersi spesi in detti accomodi ducati

¹⁸ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, op. cit., fascicolo Grande Archivio di Stato di Napoli, Processi del Regio Consiglio Collaterale.

¹⁹ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, op. cit., fascicolo *Le strade di Frattamaggiore*, Libro delle Conclusioni degli Eletti del Casale di Frattamaggiore.

cinque.3.10 = spese suddette esaminate et fatte vere et legitime, con tutta la parsimonia possibile ne concludemo con la presente che debbiano bonificarsi dal magnifico notar Isidoro Ferro, al presente cassiere di detta nostra Università nella redditione dei suoi conti. Eletti Francescantonio Spena e Giambattista Moccia²⁰.

Il 3 febbraio 1748 finalmente gli Eletti di Frattamaggiore decisero di lastricare le vie principali di Frattamaggiore con una basolata e di fare alcuni aggiusti stradali tra l'altro

... dal luogo detto l'Angelo Custode debba farsi il poggio di breccie dell'altezza di un palmo laterale, e della larghezza capiente, à causa che detta strada è ancora soggetta ad una grossa lava.

...avendo considerato, che nel luogo dell'Angelo propriamente su la strada che conduce in Napoli, nel territorio di D. Cesare Arrichiello di Arzano erasi aperta una voragine profonda, la quale si fece osservare dal Magnifico notar Giuseppe Giangrande esperto e trovò quella provenire da un cavamento di pietre, e rapillo fatto su l'orlo di detta strada dalli possessori di detto territorio; tanto che non potendosi più passare per detta strada della nostra Università si era aperta una nuova strada laterale al detto territorio ed al detto fosso; ma anche laterale alla detta nuova strada si è aperto altra voraggine, tanto che il pericolo si è fatto maggiore; onde da noi sottoscritti eletti si è procurato dal sig. D. Antonio Tipa possessore di alcuni territori nel Occidente di detta strada rovinati acciò volesse concedere alla nostra Università tanto terreno quanto basta per aprire un'altra novella strada secondo la misura, e disegno fatto dal Magnifico notar Onofrio Durante, esperto similmente Eletto per detto affare del che detto Signor D. Antonio si è contentato, purché se li pagassero docati trenta e che detto terreno ritornasse ad esso Sig. D. Antonio, quando sarà appianato l'antica strada rovinata. Ed avendo considerata la necessità di darsi esecuzione a tutto ciò. Perciò in unum congregati ad sonum campanae loco et more solito et consuetis abbiamo risoluto, determinato e conclusocce si debba aprire detta nuova strada nel territorio di detto Sig. Tipa, con pagarseli detti ducati trenta, con quelli patti che meglio si potranno convenire, e che la nostra Università debba anche soccombere alla spesa occorrente per cacciare il terreno ed aprire detta nuova strada, e stipularne un nuovo istromento, con che però la detta spesa si debbia ricuperare dal detto D. Cesare Arrichiello, e proseguire la lite incominciata con quello. E perché li predetti Magnifici eletti si trovano anche spesi ducati ventidue per accomodare ed empire di rapilli la Strada del Pantano, che conduce in Napoli la quale era rovinata, perciò anche concludemo, che le si debba bonificare detta spesa, il tutto però con parere e saputa del nostro Ill.re Sopraintendente dato come sopra²¹.

*A primo aprile 1759 in questo casale di Fratta maggiore. Noi al presente eletti, e deputati di detta Università in unum congregati ad sonum campanae loco et more solitis, et consuetis avendo considerato che la Strada di Napoli dall'Angelo sino a Capodichino si era resa impraticabile specialmente per causa della voragine apertasi nel territorio di D. Cesare Arrichiello in faccia alla **taverna dell'Angelo**, per essere stata d.a strada rosicata dalle lave, che conducono il terreno in detta voragine, e perciò li Magnifici eletti di detta Universtà hanno fatto quella accomodatione dal mastro tagliamonte Gaspare Aversano che hà tenuto cinque manipoli per lo spazio di ventitrè giornate, nel che nostra Università si trova interessata in ducati ventisette, e carlini nove secondo la fede fattane dal detto Gaspare, e note esaminate. Perciò vogliamo, e concludemo che nella redditione di conti dei Magnifici eletti se li debba bonare detta spesa come necessaria, doverosa, e fatta con nostra intelligenza, benché però vogliamo dette quantità debbano recuperarsi da detto D.*

²⁰ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*, Libro delle Conclusioni degli Eletti del Casale di Frattamaggiore, conclusione del 20 marzo 1745.

²¹ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*, Libro delle Conclusioni degli Eletti del Casale di Frattamaggiore, f. 89, 24 giugno 1758.

*Cesare Errichiello, e dal deposito fatto da Angelo Ambrosiano presso gli atti della Soprintendenza di nostra Università*²².

Riteniamo che dopo questo periodo il forno dell'Angelo sia stato chiuso definitivamente anche per i successivi avvenimenti verificatisi durante la terribile epidemia di febbri putride del 1764, susseguita alla carestia dall'anno precedente, che in Frattamaggiore causò centinaia di vittime. Un anonimo frattese raccolse un diario degli avvenimenti tragici di quel periodo: ecco di seguito una parte che riguarda anche la contrada del *forno dell'Angelo*.

In questo mese non si sa il numero dei morti, sì per la fame come per la febre attaccaticcia e maligna. La divina Provvidenza, per la gran cura del Re Cattolico, Padre del nostro Ferdinando IV, Dio Guardi, non ha mancato di farci vedere una grandissima abbondanza di grano, e che ha talmente ripiena la Città di Napoli, che non si trova luogo dove riporsi, e pure il prezzo abbassato, il fiore a docati quattro, il grano a varj prezzi, secondo la qualità, le fave delle quali ne è stata fortissima l'abbondanza ad un grano il rotolo, le cirase a grana tre, le fragole sempre a grana cinque, la carne vaccina a grana tredici, né per questo si è veduta persona satolla, poiché nel castigo di otto mesi, ognuno ha finito il tutto e si sono ridotti o a rubbare, o mangiare cose cotanto vili, che han cagionato tumore in tutta la persona e debolezza tale, che chiunque n'è stato soggetto, n'è morto.

*Per timore di peste, nella Reggenza fu fatto ordine, per non infettare la Città e li paesi con vicini, che ogni terra o casale un miglio distante avesse fatto un Lazzaretto e Cimiterio per seppellire i morti, e da costì si pensò di farlo nel Forno dell'Angelo, e propriamente nella Cappella*²³.

A titolo di curiosità, da notare che in quell'anno l'università del casale di Grumo attrezzò a cimitero una porzione di terreno poco distante dal confine con il territorio di Frattamaggiore e da allora a quella località restò il nome di *Camposanto*, come si può rilevare dalla figura 2.

Tra le tante notizie riportate da Florindo Ferro, ve ne è anche una in realtà poco degna di fede ma indubbiamente curiosa: don Giovanni Maria Niglio, parroco di S. Sossio dal 16 marzo 1760 al 9 luglio 1786, in una data non precisata di notte su un somaro avrebbe mandato a seppellire in aperta campagna e proprio *all'Agnolo* un cadavere, ivi rimasto invece in pasto ai cani randagi ed uccelli rapaci²⁴.

Ulteriori notizie interessanti il casamento dell'Angelo abbiamo da altre carte sempre trascritte da Florindo Ferro. Il 28 febbraio 1775 per atto del Notaio Salvatore Ferro D. Arcangelo Lupoli ottenne in censo dall'università un *bascio* o osteria²⁵.

All'inizio del XIX secolo tutto il suolo del terreno dell'*Agnolo*, che era di passi 810 alla installazione del catasto provvisorio terreni, si trovava per passi 270 intestato al comune di Frattamaggiore e per passi 570 ai fratelli Silvestro e Stefano Lupoli figli del defunto Arcangelo.

Al riguardo tra gli *Atti Decurionali del Comune di Frattamaggiore*, dispersi ma fortunatamente trascritti da Florindo Ferro, riportiamo questo del 1817²⁶.

Per la censuazione domandata dai fratelli Stefano e Silvestro Lupoli.

Ferdinando Primo per la Grazia di Dio re del regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ecc. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc. Gran principe ereditario di Toscana ecc.

Essendoci Noi qui sottoscritti decurioni legittimamente congregati sotto la presidenza di questo Sig. Sindaco nel luogo solito delle nostre ordinarie sedute, fra l'altri oggetti si è proposto che il fu Sig. D. Arcangelo Lupoli, con istrumento del dì 28 febbraio 1775 per il Regio Notaro Salvatore Ferro, si censì dalla Comune sud.a un basso, o sia osteria, e membri della medesima annessi, con piccolo giardinetto, pezzetto di territorio scampia adiacente a detto giardinetto, e cortiletto del forno, per

²² Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*, Libro delle Conclusioni degli Eletti del Casale di Frattamaggiore, f. 92 a t., 1° aprile 1759.

²³ Trascrizione di Pasquale Ferro in BISA, volume senza titolo, capitolo *La carestia (1763)*, f. n. n.

²⁴ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo *Le strade di Frattamaggiore*.

²⁵ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*.

²⁶ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, *ivi*, Atti Decurionali, 1817 (f. 29 a t e 30).

annui ducati otto netti di decimo, obbligandosi alla manutenzione delli stessi, annessi a questi membri censiti vi erano l'altri seguenti membri anco di pertinenza di questo suddetto Comune, quali non furono censiti, cioè una stanza per uso di forno, due bagni, due camere ed una stanza per uso di forno, due bassi, due camere ed una stanza addetta per la Cappella, e la metà del giardinetto, siti nel tenimento di questo Comune luogo detto l'Angiolo. Ora tutti questi membri non più esistono, perché diroccati, ma esiste solamente il suolo. Nella formazione del catasto provvisorio tutto il suolo tanto quello delle case censite al Lupoli, quanto quello delle case non censite, fu intestato ai figli del Dottor D. Arcangiolo Lupoli, signori Stefano e D. Silvestro Lupoli, siccome li stessi hanno asserito, per cui questi ne avanzarono supplica al Sig. Sotto Intendente del distretto, esponendo che dal momento s'impose il peso fondiario han pagato il contributo non solamente sopra il locale loro censito, ma anco sopra quel suolo, che è di pertinenza di detto comune, perché così intestato nel catasto provvisorio, domandandone il rimborso di quanto hanno sinora pagato per detto comune, giacché sin dal passato anno ne ottennero il discarico, facendo intestare quel suolo, che non fu loro censito dalla Comune ma per errore si trovava a loro intestato. Il lodato Sig. Sotto Intendente con sua de' 14 maggio andante anno, rimise una tale supplica a questo Sig. Sindaco per essere informato sull'esposto. Lo stesso con sua del 16 giugno riferì che li detti fratelli Lupoli li avevano progettato di volerli censire il rimanente suolo, che era lasciato di pertinenza di questo Comune, quale non fu censito. Il detto Sig. Sotto Intendente riunisce con altra sua dei (...) giugno di andante anno di bel nuovo la detta supplica de' fratelli Lupoli, acciò si fosse inteso il decurionato per una tale censuazione. Noi avendo seriamente riflettuto l'affare abbiamo osservata la legge de' 11 giugno, ed il regolamento di S.E. l'Intendente dei 21 detto, con cui si prescrive che ogni Comune deve costruire un camposanto fuori dell'abitato, e quante volte un comune non possedesse territorii, o non vi fossero luoghi opportuni di proprietà delle Comuni stesse, si deve per tali opere censire un territorio da un particolare per addirlo a tal uso, per cui Noi siam d'avviso di non farsi la censuazione domandata da' fratelli Lupoli, ma far rimanere il detto suolo a beneficio del Comune per poterlo addire a tal uso. Giacché vi è ancora la distanza dall'abitato prescritta dalla legge, e così non dispendiare maggiormente la Casa Comunale, né disturbare i particolari proprietari di territorii, giacché questo Comune è sfornito di fondi rustici ed urbani.

Perciocché riguarda poi l'indennizzazione della fondiaria, che si dice essersi pagata da' fratelli Lupoli, il Decurionato è d'avviso doversi misurare tutto il territorio, e vedere se quel suolo che non fu censito viene aggregato a quello censito, e se viene descritto nell'articolo (...) nel detto Catasto provvisorio in testa di detti Sig.ri fratelli Lupoli. Riserbandosi di dare il loro parere su questo oggetto dopo di essersene seguita la misura.

Per la validità del quale atto, ne abbiamo sottoscritto il presente di nostro preciso pugno.

Fatto in Frattamaggiore il dì 27 luglio 1817

G. Sagliano sindaco

Carlo Stanzione, Alessandro Capasso, Pietro Giordano, Antonio del Preite, Dr. Francesco Angelo Lupoli, Michele Mormile, Sossio Lanzillo, Francesco Casaburo, Nicola Perotta, Sossio Rossi, Pietro Paolo Maiello, Carlo Iorio, Giuseppe Biancardi, Pasquale Tarantino, Camillo Cappelli, Carlo Rossi

Sempre da Florindo Ferro ci sono pervenute altre trascrizioni inerenti i passaggi di proprietà in epoca successiva dei terreni dell'Angelo: nel 1848 dai fratelli Lupoli i terreni passarono al cav. Michele Agresti; il 23 marzo 1896 per successione i terreni pervennero a Teresa Agresti; poi il suddetto fondo fu dato in dote a Gabriella Lupoli, sorella di Giuseppe Lupoli, che andò sposa a Giacomo Guidetti di Arzano e per successione agli inizi del Novecento passò al figlio Beniamino Guidetti di Arzano²⁷.

²⁷ Trascrizione di Florindo Ferro in BISA, *op. cit.*, fascicolo *Le strade di Frattamaggiore*.

EDITORIALE

FRANCESCO MONTANARO

Chiedo umilmente scusa ai lettori della Rassegna ed ai soci dell'Istituto di Studi Atellani, se in questo numero mi sostituisco all'avv. Prof. Marco Dulvi Corcione, insuperabile direttore della Rassegna, nella redazione dell'editoriale.

Approfitto della vasta platea dei lettori per fare alcune considerazioni sulla attività dell'Istituto e sul presente e futuro della nostra rivista.

In realtà voglio ricordare che questo è il XXXIV anno di vita di essa ed il terzo dalla scomparsa dell'illustre fondatore prof. Sosio Capasso: durante tutto questo tempo, nonostante le difficoltà economiche ed organizzative, siamo riusciti non solo a sopravvivere ma finanche a farci spazio in un ambito in cui le strade sono spesso difficilmente percorribili. Pertanto è naturale che capitino imprevisti o qualche passo falso, ma a mio parere sostanzialmente il percorso è finora stato quello giusto.

Nella nostra redazione l'entusiasmo e la voglia di fare non mancano di certo e, come in tutte le famiglie, ci sono vari punti di vista e diversi approcci pratici alle sollecitazioni ed ai quesiti che ci vengono soprattutto da parte dei lettori: quale il presente e il futuro della nostra Rassegna? Quale gli ambiti da esplorare? Quali le metodologie da seguire nell'approccio agli avvenimenti storici? La Storia Locale è disgiunta dalla Storia Generale?

Ritengo che questo dibattito, aperto all'interno della Redazione e che vede l'apporto di alcuni soci, vada allargato ai lettori, ai soci tutti e a coloro che hanno interesse nel futuro della Rassegna storica dei comuni e dell'Istituto di Studi Atellani.

Tutto questo fervore di idee deve portarci ad organizzare nel prossimo anno un convegno per ricordare la figura, l'opera e l'importanza nell'ambito della storiografia locale del preside prof. Sosio Capasso: sarà questa la sede dove ci confronteremo tra noi e soprattutto potremo sentire anche il parere di illustri personalità accademiche e scientifiche.

Per venire al contenuto di questo numero della «Rassegna», salutiamo con viva soddisfazione la presenza di un articolo della illustre studiosa francese Sylvie Pollastri, indiscussa autorità nel campo degli studi sulla nobiltà franco-provenzale insediata nel regno di Sicilia a seguito di re Carlo I d'Angiò. Anzi, il contributo che la prof.ssa Pollastri ha voluto regalarci, costituisce una sorta di completamento dell'articolo edito da questa studiosa nel 1988, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, trattando in particolare il presente studio de *Gli insediamenti di cavalieri francesi nel Mezzogiorno alla fine del 13° secolo*. Qui si indagano la provenienza e le modalità di insediamento dei nobili propriamente francesi (distinti cioè dai provenzali) nel nostro Meridione, sui problemi connessi alla loro permanenza o al rientro in Francia di molti di essi, sulla politica perseguita da Carlo I d'Angiò per rafforzare il suo possesso del regno di Sicilia.

Bruno D'Errico, che ci ha abituato ai suoi studi critici sulle fonti per la storia locale, ci fornisce un interessante articolo *A proposito della ricostruzione dei fascicoli della cancelleria angioina*. Dopo aver già indagato in generale sulla ricostruzione della cancelleria angioina (cfr. «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXXIII n. s., n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 15-23), in questo articolo, prendendo spunto dalla pubblicazione del terzo volume de *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, curata dal prof. Stefano Palmieri, egli ci fornisce un quadro sintetico sulla storia del fondo dei fascicoli della cancelleria angioina e ci sottopone le sue conclusioni in merito al valore di questa opera.

La *Genealogia dei Ruffo di Bagnara principi di Sant'Antimo*, proposta da Nello Ronga rappresenta un'utile appendice all'articolo dello stesso autore edito sul precedente numero della «Rassegna» (n. 148-149 alle pp. 7-33) inerente *Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le bone genti del feudo di Sant'Antimo*.

Carmine Di Giuseppe nel suo articolo pone sotto il riflettore l'opera di *Nicola Malinconico a Sant'Antimo: l'Incoronazione della Vergine nella chiesa dello Spirito Santo*, fornendo interessanti notazioni su questa tela sottoposta recentemente a restauro.

L'Epidemia di febbri putride del 1764 nel casale di Frattamaggiore da una cronaca coeva, curata dal sottoscritto, fornisce una documentazione locale di prima mano, inedita, sull'epidemia che quell'anno colpì il regno di Napoli.

Marco Di Mauro nel suo articolo *Dove i Borbone andavano a caccia ...*, in base ad una documentazione ottocentesca inedita, fornisce nuovi elementi di conoscenza sul casino di caccia borbonico di Licola.

Conduce un'indagine su un aspetto della civiltà contadina Gianfranco Iulianiello, con il suo articolo *Ricordi di vita contadina a Castel Morrone: il grano dalla semina al pane*, in cui ricostruisce il ciclo del grano e della sua trasformazione, compiuto con gli strumenti della tradizione agricola locale.

Biagio Fusco, infine, al suo esordio sulle pagine di questa rivista, ci riporta col suo *Novembre 1969: cronaca di un momento tragico per Cardito*, agli avvenimenti che funestarono questo Comune della provincia di Napoli a causa della forza degli elementi atmosferici ma, principalmente, per l'incuria degli uomini.

L'EPIDEMIA DI FEBBRI PUTRIDE DEL 1764 NEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE DA UNA CRONACA COEVA

FRANCESCO MONTANARO

Nella prima metà del XVIII secolo nel Regno di Napoli vi furono buone raccolte di cereali e di alimenti in genere, e questo contribuì non poco a far aumentare la popolazione regnicola e il suo livello di vita. Ma dall'anno 1759 in poi cominciarono ad aversi molti cattivi raccolti e, come spesso accadeva in quei tempi, rispetto a una situazione così pericolosa, le autorità governative non ebbero la sensibilità e l'acume di prevedere ciò che di lì a poco sarebbe avvenuto. Così esse evitarono di prendere i provvedimenti necessari, sorde nel triennio che va dal 1760 al 1762 ad ascoltare voci autorevoli che non mancarono di segnalare la gravità della situazione: tra tutte segnaliamo quella del grande vescovo Alfonso Maria de' Liguori, il quale più volte mise in guardia contro la penuria di alimenti che sarebbe di lì a poco sopraggiunta¹.

E difatti nell'anno 1762 una carestia strisciante fece diminuire marcatamente le scorte di cereali e le autorità, persistendo stolidamente nei propri errori di valutazione, permisero che i grandi produttori e commercianti del sud Italia aggravassero la crisi granaria con la vendita di ingenti quantità di cereali all'estero. Il successivo inverno del 1763 fu tiepido nel clima e non si ebbero danni ai campi di cereali, ma ad esso seguì la disastrosa primavera del 1764, caratterizzata da freddo, piogge, temporali, inondazioni che sconvolsero soprattutto le zone pianeggianti coltivate del Regno di Napoli e provocarono frane nelle zone collinose e montane: in tal modo le raccolte delle messi furono pessime sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Fu questo il periodo in cui la carestia - strisciante negli anni precedenti - si manifestò in tutta la sua terribile realtà, facendo evidenziare appieno la fragilità sociale ed economica dell'organizzazione statale del Regno di Napoli. I pochi raccolti sparirono, soprattutto per l'incetta da parte di speculatori e, conseguentemente, per le difficoltà dell'approvvigionamento vi fu una risalita esorbitante dei prezzi all'ingrosso e al minuto.

Logicamente dopo sei mesi di fame e di tribolazioni risaltarono anche tutte le deficienze organizzative del sistema sanitario, e la popolazione regnicola, soprattutto quella indigente, a causa delle carenze alimentari fu colpita da varie malattie. Tra queste prevalse l'epidemia allora detta delle *febbri putride*², la quale nel 1764 provocò un aumento della morbidità e della mortalità così cospicuo da mettere in ginocchio il già precario sistema sanitario borbonico³.

Alla fine del 1764 si contarono circa 30.000 morti in tutto il Regno, e nello stesso tempo 40.000 poveri e diseredati si trasferirono da ogni zona del Sud a Napoli e nei casali napoletani per cercare aiuto e soprattutto cibo. Privi di ogni cosa, essi vennero lasciati a sé stessi, senza alcuna assistenza

¹ G. BELLERÈ, *S. Alfonso e la carestia del 1764*, in «Quaderni Civitas Casertana», (1999), pag. 99.

² «Li mali presenti sono angine, pleuritide et alcune febbre putride causate da putredine di humori biliosi e pituitosi quali trasmessi alle fauci fanno angine, se [trasmesse] alla pleura che veste le costa [fanno] pleuritide. E tali mali sono per natura loro acutissimi e letali tanto più congiunti con febbre maligne come sono quelli che nel quarto e nel settimo si muoiono per la malignità dell'humor peccante. Ma non sono da commune voce tra mali contagiosi ma che siano morbi popolari che occupano hor questo luogo et hor quest'altro e Dio ci guardi che fussino contagiosi che a quest'hora saremmo tutti infettati; ma si bene son ribelli e di mala natura e molti ne son morti»: in C. M. CIPOLLA, *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel seicento*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 64.

³ M. SARCONI, *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764 scritta da Michele Sarcone, medico direttore dell'Ospedale del Reggimento svizzero di Iaich*, Napoli, 1838. G. BOTTI, *Febbri putride e maligne nell'anno della fame: l'epidemia napoletana del 1764*, in P. FRASCANI (a cura di), *Sanità e società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Secoli XVII-XX*, Udine 1990.

statale, e così si favorì l'estensione delle malattie da carenza alimentare che provocarono la decimazione della popolazione più povera ed affamata in Napoli e suoi casali⁴.

Pur se l'epidemia del 1764 non ebbe la stessa virulenza e la stessa capacità di contagio della peste del 1656 (durante la quale, ricordiamo, solo a Napoli perirono circa 200.000 persone), le cosiddette *febbri putride* provocarono effetti devastanti anche sull'economia e fecero perdere la fiducia delle popolazioni nei riguardi del potere costituito. Le maggiori perdite in vite umane riguardarono adulti di età superiore ai 40 anni, ma certamente non furono risparmiate anche le età più giovanili. In Napoli ed in Provincia l'epidemia febbrile si fece manifesta nell'aprile del 1764 con un acme nei mesi di giugno e luglio.

Le *febbri putride*, secondo le più moderne vedute, furono causate dalla carenza alimentare cronica e soprattutto dall'ipovitaminosi C (causa dello scorbuto), che favorisce l'attecchimento nell'organismo umano dei germi e di varie malattie infettive; dalla carenza del complesso vitaminico B che causa il beri-beri e la pellagra, così come della vitamina A, che predispone alle malattie infettive polmonari e oculari, e della vitamina K, che predispone alla diatesi emorragica. D'altra parte il decesso, non per causa infettiva, di molti individui fu essenzialmente dovuto alla fame.

La riduzione della mortalità e la fine dell'epidemia nell'inverno del 1764 portò alla amara conclusione che la strage, annunciata da tempo e da più parti autorevoli, si sarebbe potuta evitare con una opportuna politica economica e sanitaria. L'unico risultato positivo, alla fine di questa tragica esperienza, fu che i governanti ed il ceto sociale medio-alto finalmente decisero di avviare alcune innovazioni nel settore della produzione e distribuzione alimentare, ma anche di ammodernare la rete dei servizi sanitari, allora estremamente carente, oppure in molte parti del Regno di Napoli del tutto assente.

Naturalmente anche il Casale di Frattamaggiore ebbe la sua crisi e le sue vittime. Al riguardo notizie utili sono contenute nei registri parrocchiali di S. Sossio, da cui è possibile trarre i dati sulla mortalità e natalità e valutare quale effetto ebbero le febbri putride sulla popolazione frattese. Nella tabella seguente sono riportati, per singolo anno, alcuni dati significativi del triennio 1763-1765.

ANNO	1763	1764	1765
Nati	247	200	218
Morti	114	399	114
Matrimoni	54	40	69

Come si può osservare nella tabella, rispetto ai dati omogenei del 1763 e 1765, la mortalità nell'anno 1764 risultò più che triplicata (essa aumentò soprattutto nei periodi primaverile ed estivo) interessando il 6% circa dell'intera popolazione del Casale, che allora era di circa 6.500 abitanti. Al contrario il numero di nascite nel 1764 si ridusse del 20% circa rispetto all'anno precedente, probabilmente anche per una maggiore incidenza di aborti, mentre nel 1765 vi fu un recupero di natalità di circa il 10% rispetto al 1764, in ogni caso inferiore al dato delle nascite dell'anno 1763. Altro dato importante, dopo il calo del 1764, il numero di matrimoni che nel 1765 fu superiore del 15% circa rispetto al 1763. Ma anche per i casali limitrofi di Grumo e Nevano e per molte località della Campania vi sono notizie altrettanto drammatiche di quegli avvenimenti⁵.

⁴ T. FASANO, *Della febbre epidemica sofferta in Napoli l'anno 1764*, Libri tre, Napoli, Michele Morelli, 1783, p. 31: «Lo spettro della città-ospedale, della città contagiata da la copia, il sudiciume e 'l lezzo d'innumerabili poveri vaganti giorno e notte per la città», su cui incombe «il puzzone intollerabile de' poveri, degli infermi, e de' cenciosi». G. B. MOREALI, *Delle Febbri Maligne, e Contagiose. Nuovo Sistema Teorico-Pratico. Scoperta fatta nella Medicina da Giam Battista Moreali sassolese ...*, Modena, Francesco Torri, 1739.

⁵ E. MERENDA, *Evoluzione della struttura demografica di Grumo Nevano dal 1700 al 1815*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVIII (n.s.), n. 114-115, (settembre-dicembre 2002), pag. 90. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955. G. BOTTI, *Febbri putride ...*, op. cit.

Tutte le notizie e i dati su riferiti o riportati rappresentano il preambolo necessario alla pubblicazione per la prima volta di un manoscritto, opera di un frattese di nome Giovanni Capasso, manoscritto che fu ritrovato alla fine del XIX secolo nella Biblioteca Nazionale di Napoli dal medico e storico Florindo Ferro e solo ora venuto alla nostra attenzione, nella trascrizione del figlio Pasquale Ferro. Nel manoscritto Giovanni Capasso⁶ annotò in sintesi, dall'aprile 1763 fino alla fine del 1764, i drammatici avvenimenti che si succedevano a Napoli e soprattutto a Frattamaggiore. La trascrizione del manoscritto ci è pervenuta per cortese donazione degli eredi Ferro. Qui di seguito è riportato integralmente, corredato da nostre note per rendere più comprensibile il testo⁷.

Pietro Colletta, nella sua *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Ed. Capolago Tip. Elvetica, 1837, scrive: «Nell'anno 1763, per iscarso raccolto di biade, i reggitori si affrettarono a provvedere l'annona pubblica, i cittadini la privata: ma volse in danno il rimedio, però che il molto grano messo in serbo, soccorrendo i bisogni avvenire, trasandando i presenti, fece la penuria nel cominciar dell'anno 1764 certa ed universale. Le inquietudini e i lamenti del popolo, i falli del governo, l'avidità dei commercianti, e i guadagni che vanno congiunti ad ogni pubblica sventura, produssero danni maggiori e pericoli: si vedevano poveri morir di stento: si udivano vuotati magazzini o forni: poi furti, delitti, rapine innumerevoli. La reggenza, prefiggendo alle biade piccolo prezzo in ogni terra o città, disertò i mercati: dicendo non vera la penuria ma prodotta da monopolisti, concitò turbolenze: e disegnando a nome certi usurai, furono uccisi. Spedì nelle province commissari regi e squadre di armigeri a scoprire i depositi di frumento, metterlo a vendita ne' mercati, e punire (diceva l'editto) gli usurai nemici de' poveri; Capo de' commissari con suprema potestà era il marchese Fallanti, che, a mostra di rigorosa giustizia, faceva alzare le forche ne' paesi dove poco appresso ei giugneva con seguito numeroso ed infame di birri e carnefice. Nessun deposito fu scoperto, però che tutti i magazzini erano stati innanzi vuotati dal popolo, nessun uomo restò punito perché non mai vero il monopolio: quelle provvidenze valsero a palesare la stultizia del governo, e accrescere nella plebe la disperazione e il disordine. S'ignora quanti morirono di fame, e quanti ne' tumulti, gli uni e gli altri non computati per negligenza, o non palesati per senno del governo. Finalmente, saputa ne' mercati stranieri la fame di Napoli, vennero con gara di celerità molte barche di grano, e la penuria cessò. Allora nuova prammatica sciolse i contratti della carestia, riducendo a prezzi bassi ed a condizioni prescritte le cose innanzi pattovite per comune volontà e interesse; ed altra prammatica rimise le colpe (furti, spogli, omicidi) commesse per causa di penuria. Tutte le dottrine di Stato, tutte le giustizie furono conculcate.

Nè i riferiti avvenimenti ammaestrarono la reggenza: per lo contrario, divenuta più timida, accrebbe negli anni seguenti le provvigioni dell'annona, vietò l'uscita a' prodotti nativi del regno, doppiò la povertà. E però i contadini, migrando a stuoli non che a famiglie, fecero necessario nell'aprile del 1766 che il governo li ritenesse per leggi e pene».

A. LAUDATO, *La carestia de 1764 nell'alta Valle del Tammaro*, Tipografia Pollastro, Torrecuso, 1983.

G. GIORDANO, *Benevento e i Fatebenefratelli*, Auxiliatrix, Benevento, 1976.

A. ZAZO, *La carestia del 1764 e la mancata Fiera dell'Annunziata*, in *Curiosità storiche beneventane*, De Martini, Benevento, 1976.

A. DE RIENZO, *La carestia e l'epidemia del 1764 in Benevento*, in «Atti della Società Storica del Sannio», anno II, fasc. II, maggio-agosto 1924.

⁶ Colui che stese il diario delle febbri putride di Frattamaggiore risulta essere stato Giovanni Capasso, figlio di Alessandro e di Ursola Vergara, coniugato con Gelsomina dello Preite, figlia del fu Giovanni Carlo e Rosina Casolaro. Il figlio Alessandro, mandato a studiare ed a laurearsi in Giurisprudenza a Napoli, nacque a Frattamaggiore il 29 maggio del 1743, fu ammesso al Collegio dei Dottori di Napoli il 19 dicembre 1764, su relazione del magnifico U.I.D. don Domenico Matina alla presenza del marchese Angelo Cavalcanti, reggente della Regia Camera della Sommara (Ringrazio Luigi Russo per la ricerca effettuata e le notizie fornitemi su questo personaggio).

⁷ Segnalo alcune misure e pesi allora vigenti nel Regno di Napoli, tratte da C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970. La moneta in vigore allora era il ducato formato da 5 tari, da 10 carlini, e da 100 grani. 5 grani formavano una cinquina. Il grana era formato da 12 cavalli, 6 cavalli erano un Tornese. Misura di Capacità per gli aridi era il tomolo pari a 55,31 litri. Misura di peso era il Cantaro (1 cantaro = 100 rotoli = Kg. 89), il Cantaro piccolo (1 cantaro piccolo = 36 rotoli = 100 libbre = Kg. 32). 1 rotolo = 33 1/3 di once = 1000 trappesi = Kg. 0.89; 1 libbra = 12 once = Kg. 0.320; 1 oncia = 30 trappesi = Kg. 0.026; 1 trappeso = 20 acini = Kg. 0,00089; 1 acino = Kg. 0,000045.

Anno 1763. Si è compiaciuta la Misericordia del nostro Onnipotente Signore Dio, in questo anno, per nostra correzione, farci assaggiare il braccio della Sua santissima giustizia con l'averci mandato, fin dal caduto maggio, un fiore di carestia e tanto più malagevole, quanto più posta a fronte della annata passata dell'anno 1762, in cui si vidde una grande abbondanza di viveri e precise del grano e granodinnia, quello venduto a carlini 12 e questo non si trovava per tutto marzo a smaltire nemmeno per 4 carlini il tomolo.

Cominciò poi piano piano nel mese di maggio ad alterarsi il prezzo tanto dell'uno quanto dell'altro a causa che se ne fè un grandissimo imbarco⁸, et in detto mese cominciorno dirotte piogge e nebbie, che fecero cadere tutti li fiori delle frutta e tutte le biade, tocche dalle acque ammonnate, scapitorno in maniera che ne succedè scarsissima raccolta; mancorno le frutta e quelle che altre volte si davano ad animali sozzi era il cibo dei Cristiani; la trebbia del grano ed orzo comparve scarsissima, tanto che nel fiore della raccolta si vendeva a carlini 16 e più, e così da mano in mano avanzando, l'abbiamo mangiato fino a 35 carlini il tomolo, senza comparir frutto alcun, né mele né castagne, e di queste era così scarso il carico, che tre castagne si pagavano tre cavalli, cosa ancora non intesa, e ciò per tutti il dicembre '63.

In quest'anno nuovo del 1764 durando ancora la penuria di ogni sorta di viveri, nel mese di febbraio mi trattenni cinque giorni a Napoli, e tanta era la concorrenza dei poveri in quella Città, giunti dall'Apruzzo, dalla Puglia e da tutta la costiera della Marina, che non vi era luogo, dove a schiera non si vedevano veri poveri colla faccia squallida, colle ossa spolpate, colle carni lacere, pitoccare per ogni vico.

Così in Fratta, sendo finito quasi ogni soccorso, si diede a cibo il lupino macerato, le guainelle⁹ a grana cinque il rotolo, le castagne spezzate a grana sette, li maccheroni a grani diece, il pane ad once venti la palata, e la farina d'innia¹⁰ a grana cinque e molte case di buoni fatigatori sono sfacciate a pezzire per tutto il paese, e pure nelle case dei rustici benestanti tripudiavano per il vil guadagno su del granodinnia e grano riposto, senza cuore umano, senza Dio, senza pietà. Gli effetti di questa penuria arrivati per tutta l'Italia da per ogni banda han fatto sentire di tutte le cose l'estremo bisogno. Napoli la città abbondantissima per il passato, è stata astretta a soffrire scarsissima carestia non solo di pane, che giorno per giorno, la sera mancava, ma anche di ogni altro bisognevole per cibo, che appena comparso, svaniva per l'aria, come se non fosse comparso. Conoscendosi castigo di Dio, pure non si ricorrea dal volgo ad Esso con orazioni, ma vieppiù si offendeva con bestemmie, che sono il fonte di tanti malori, la sorgiva di tanti castighi, la rovina di tante anime.

Crescendo di giorno in giorno la penuria dei viveri e precise del grano, la Reggenza mandò per li contorni della Provincia il Commissario di Campagna¹¹ D. Ferdinando Di Leone, e poi D. Gennaro Pallante con autorità di dar morte e vita a chi tenendo riposto grano non lo consegnasse per sussidio alla bisognosa Città di Napoli, questo secondo Ministro e Consigliere pose sossopra la nostra provincia, tutti li paesi, tutte le terre e tutta la Puglia, che si ricoverò molto e molto grano, ma tal ricollezione fu aumento presso noi di più carestia, che oggi che sono li sei di marzo si sente sormontato il prezzo del tomolo di grano a quattro ducati, e Napoli vende il pane a segno, non

⁸ Esportazione per via mare.

⁹ Guainella: carrubo.

¹⁰ Farina d'India: granoturco.

¹¹ Nel regno di Napoli sin dai primi decenni del XVI secolo, il viceré utilizza Commissari, con delega speciale, per intervenire su organi e magistrature locali. Così l'amministrazione della giustizia nei Casali napoletani era affidata ad un Commissario di Campagna (ovvero ad un giudice delegato) il cui operato, nei casi di furto, frode, ecc., era insindacabile. Il Commissario aveva la sua sede nel Tribunale di Campagna ed una delle caratteristiche peculiari di questo tribunale, dal XVI secolo sino alla metà del XVIII secolo, fu quella di essere una magistratura itinerante. Il commissario nei Casali a nord di Napoli aveva sede nei casali regi, tra cui in particolare Nevano, che per almeno un cinquantennio, tra il 1756 e il 1806, gli fornì la sede stabile nel palazzo che era stato di proprietà della famiglia Capecelatro. Si veda M. CORCIONE, *Modelli processuali dell'antico regime, la giustizia penale nel Tribunale di Campagna di Nevano*, Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, pp. 51-52.

dandolo ai forestieri, né meno ai Tavernari, e di venderlo pubblicamente, perché di ora in ora si vede mancare il pane ed aumentare la fame.

Costì nel nostro paese ogni giorno, e nei paesi attorno, si vede più estesa la miseria, i poveri, li fanciulli perire, le vedove squallide a tal segno che si è data licenza lavorar farina di granodinnia a donne.

Infatti oggi, li 8 marzo, son calati da Napoli tre zeppolari, ai quali si è data licenza lavorare per soccorso de' poveri la farina d'innia e fare li scagliuozzi¹² di quattro, di tre, di due, di un grano l'uno: il pane è arrivato ad once 18 la palata, le fave spognate e mollite nell'acqua a grana 5 la misura, li lupini a grana 3 la misura, le carote e pastinache a gran favore si videro e poi mancorno. Grazie però infinite al Cielo, poiché avendo il nostro delegato Duca Perrelli¹³ sentite le lagnanze di alcuni cittadini e paesani per il pane e i panelli che lavoravano li fornai paesani, che nemmeno i cani se li potevano mangiare, con ampia Patente spedita per detto Sovrintendente agli eletti¹⁴, il Mag[nifi]co Sig. Lorenzo Spena, figlio del q[uonda]m Giobbe, che amorosamente zelando l'interesse dei poveri e del popolo, tutto zelo, tutto amore, negli ultimi giorni di Carnevale, per sollievo del popolo dispensò per una mano duc. 50, e per un'altra mano la nostra Università duc. 60, le Cappelle, il Parroco, i particolari facoltosi non si risparmiavano di soccorrere il numero senza numero de' poveri con limosine e soccorsi, avendo ancora li sacerdoti conferito per limosina ai poveri tutto il prezzo e costo della Processione di S. Giuliana nostra padrona¹⁵.

Il suddetto D. Lorenzo Spena con ogni zelo assisteva al pane, alli panelli rozzi, alle cocchietelle d'innia, alle fave macerate, alli lupini, alle guainelle, in maniera che poco dopo si vidde smorzata la fame del pane e quando per il passato ogni sera, ogni giorno, fin nella mattina mancava il pane pubblico, con sua accortezza, sopravanzava il detto pane la sera.

Nelli paesi attorno si perivano dalla fame, e segretamente calavano costà per avere qualche palata di pane, il che da guardiani custodito, non si permise uscir fuori né pane, né grano, né farina, il che se si fosse badato da non ingordi Eletti, Frattamaggiore sarebbe stata a grassa, contandovisi fuor del grano da sedicimila tomola di grano d'innia, che in Napoli segretamente di notte trasportato, si vendeva fino a 30 carlini il tomolo.

Si è dato qualche riparo alla fame con fare li scagliozzi, ma non per questo è costata la fame, non vi è alcun asilo da poter rifocillare l'appetito, perché la città di Napoli non ha permesso uscir cosa veruna commestibile.

Si sono viste le migliaia di fanciulle scarmigliate e piangenti correre in processione per grazia al glorioso S. Gennaro, S. Gaetano e S. Antonio, e tale vista ha cagionato lagrime a tutta la Città.

Costì in Fratta ieri ed oggi si è panizzato pane con la crusca e brenna e male lavorato e pure si contentano che sussistesse tale forma di pane.

Sabbato, 10 di marzo, S. M. il Re è passato a Caserta per la via di Aversa, per riparare qualche sollevamento del basso popolo.

Oggi, li 12 Marzo, mi ho comprato due grane di pane a Pardinola¹⁶ di once sei.

Nelle suddette Processioni dalle fanciulle scarmigliate si canta: S. Maria danci pane ..., S. Gaetano danci pane ... cosa mai vista per li secoli addietro, il pane si vendeva in Città e nei borghi dalle botteghe e forni colle cancellate e guardie di Cavalleria e Fanteria, e pure fin oggi, per la folla et la ressa si contano morti 18 ammazzati¹⁷, chi da sassate chi da coltelli. Questa mattina è stata tanto grande l'inondazione de' poveri, e paesani e forestieri che sono stato costretto a fuggir in campagna solingo per sbrigarmene, avendoli dato quello che secondo le mie forze potevo. Dì 17 marzo del '64.

¹² Scagliuozzo: pagnottella di farinella e patate scaldate.

¹³ Il Duca Perrelli, delegato per conto del potere Regio, potrebbe essere un esponente della famiglia dei Perrillo che abitarono in Frattamaggiore fino all'inizio del secolo scorso, e s'imparentarono con i Giordano.

¹⁴ Gli eletti erano gli amministratori del casale di Frattamaggiore. Essi erano scelti nel numero di due per ogni anno dall'assemblea dei capifamiglia accreditati.

¹⁵ La ricorrenza é il 16 febbraio.

¹⁶ Pardinola: località presso Frattamaggiore al confine con Frattaminore.

¹⁷ Nella città di Napoli.

L'anno passato '62 e '63 al principio si barattava per niente un gran fascio di broccoli, che bastava per una notte ad un cavallo; le rape, li ravanelli, le lattughe si posero in burla col dirle del Campo Santo fetente, ed ora, per volontà di Dio, provasi ogni cosa colla spilla, come dice il proverbio.

Il grano da Benevento portato costà, si valuta a ducati sei il tomolo. Li fornai la mattina dispensano il pane e per il giorno chiudono il forno: li gridi, li schiamazzi delli poveri arrivano al Cielo, e resta provvisto di scarsissimo pane chi have denari la mattina ben mattina, e chi rimedia al tardi non trova né pane, né guainelle, non broccoli, non rape, non ravanelli, né meno a gran forza si trova qualche pezzo fetente. La povertà è poi arrivata a sì alto segno che tutti si sono sfacciati a pezzentire, Io non trovo luogo né piazza, né in campagna, ivi pure sono assaltato da poverelli, a ciò si scrive oggi che sono li 19 marzo S. Giuseppe Glorioso facci qui fermare il tutto. Ma ci restano tre altri mesi, Dio frattanto si muoverà a misericordia. Già cominciano li dolorosi effetti della carestia, si sentono dappertutto morti della fame: le fave mollite a grana 5 la misura, e si stima beato chi arriva pria degli altri a provedersene, poiché molti e molti se ne vanno di senza, con tutto che se ne dispensano mattina per mattina tomole 12 o 13, li lupini a tornesi 9 la misura.

Napoli ebbe dal mare gran provista di grano, ma non ne è uscito per li Casali, nemmeno un acino.

Il riso si vende cotto un grano al cucchiaro, e questi sono li frutti della Città nella quale, un tempo per il passato Capitale della grassa del tutto, ora si vede coda spolpata del tutto. Oggi, li 27 marzo '64.

A p[rimo] aprile - Questo mese Dio facci colla tua provvidenza remora dei peccati di biastema, perché li poveri non provano né trovano pane. Il grano si vende a docati sei, e non si trova pane, abbenché picciolissimo di diece in dodici oncie; la mattina comparisce et il giorno sparisce; li poveri urlano, ma ormai non c'è chi li senta, poiché è tanto grande il numero, che non solo per le case, ma per le strade, per le chiese, per le botteghe, per le campagne se ne vedono tutti tramortiti senza colore, buttati. Ogni altro negozio è svanito, la tela, il canape, le funi, la seta, ed ogni altro non si tratta, fuorché pane, pane e fame, fame. Questo mese fu fatto conoscere l'animo spietato di alcuni impostatori, tra i quali non si è conosciuto radice di pietà, han tirato a quanto più potevano il prezzo di tutte le cose, de' lupini ammoliti a grana cinque la misura, come delle fave a grana sei, della farina rossa a grana diece il rotolo, e sebbene in alcuni nasca zelo attendere alla grassa comune, si facean garanti su delle robe altrui, ma quando poi dovettero cacciar le loro robbe, tirorno il loro negozio fino a quanto volevano. Il cibo de' poveri ragazzi è erba di campo, di stacche di cipolle e finocchi, di ravanelli con tutte le frondi, cortecce di lupini è lo spasso di carità, le nocelle ad otto carlini, le noci a tre, le castagne allessate a tre, non si vuol intendere da mente, se non che da mente allumata dalla santa Fede esser la carestia un castigo dell'Ira di Dio, che per i nostri peccati la fa campeggiare su della terra, avendo tolta la sustanza et il vigore a tutto il pane et ad ogni cibo. In somma il ricco impostatore si fa più potente, et il povero più pezzente, per bruciare entrambi nelle fiamme eterne: il primo con la sua usura canina, il secondo con la lingua biastematrice.

Comparve gran quantità di salame, sarrache, tonnina, alici e baccalà; sulle prime il prezzo fu dolce, ma poi arrivò a tale segno che dove in Fratta se n'abbondava, mancò anche lo stocco, e se compariva, a poco a poco si vendeva a gran otto e nove il rotolo. Le arinche non comparvero affatto. Seminato il grano d'Innia, più crebbe la fame; i poveri fanciulli si cibavano delli viscioli¹⁸ o semi delle guainelle, e beato quello che si procurava quattro stecconi con frondi di broccoli. Le povere galline non avevano che mangiare, e le ova non se trovavano; gli arilli¹⁹ delle vinacce a carlino otto e nove il tumulto, mezza arinca a grana tredici.

In questo tempo chiunque va a Napoli e poi ritorna, se ne ritorna digiuno, se non si porta il pane; ognuno vede, osserva e piange l'antica abbondanza, e dice che Napoli pare Casale saccheggiato.

Li fornai la mattina dispensano il pane e poi il giorno chiudono il forno; li gridi, li schiamazzi delli poveri arrivano al cielo e resta provvisto di scarsissimo pane chi have denari la mattina ben

¹⁸ Il visciolo è una varietà della ciliegia di polpa acidula.

¹⁹ L'arillo è il vinacciolo o seme dell'uva.

matteina, e chi rimedia al tardi non trova né il pane, non broccoli, non rape, non ravanelli, nemmeno a gran forza si trova qualche porro fetente.

Qui oggi, son finite le fave, le zeppole questa mattina son mancate e anche le cipollette; ho veduto una ragazza che mangiava stacche di cipolle; il pane è oncie 15, ma quanto più se ne fa, tanto più meno pare fatto; se non si esce di mattina, non se ne trova più tardi; e pure stiamo al principio di aprile, cioè a dire alli 6. S'aspetta, ma è troppo lontano la messe colla raccolta.

Quest'oggi in Napoli s'è frustato un giovinotto di fornaio per aver pigliato molto pane, come diceva, per varj amici e poi se lo vendeva a grana et otto la palata; la Città saputolo, col pane al collo, e con la Squadra della città l'ave punito: questa sera si è trovato un fanciullo morto per la fame dentro il letto nella Carrara o Vicolo di Quartuccio a Crocevia²⁰. A dì 6 Aprile 64.

Li ragazzi non hanno di che mangiare e talvolta cercano di saziarsi con erbe, stacche di finocchi e ravanelli. In questo sì penurioso tempo andavano così impuniti li furti e le ruberie, che nessuno stava sicuro dentro le proprie case, dove entrando li poverelli in un batter d'occhi si rubbavano filato, galline, biancherie di giorno; e di notte li poveri viandanti erano in pericolo li essere assassinati per le vie di campagna; se ne discorreva di parole, ma li fatti non se ne eseguiva cosa veruna.

Oggi si è venduto il grano a ducati sei e tarì due, et il grano d'innia a carlini 44 il tomolo; muoiono le povere genti, che colli quadrini in mano non hanno che si comperare. Sono usciti per divertimento de' poveri ragazzi i franchettari²¹, ma perché sono come paglia non danno nutrimento alcuno. 11 aprile del '64.

O aprile, o aprile che negli anni passati sei stato la gioia delli cuori, ora sei il flagello di tutti, Io resto fuor di me in veggendo tanta e tanta miseria in Napoli, donde fui costretto dopo due giorni di moria, di prescia venirmene, tanto e tanto grande era la miseria, che da per ogni banda si vedeva una moltitudine di poveri, e di moribondi, chi morti per le strade di pura fame. Una sola speranza si dà, volendo Dio Signore, la futura raccolta che ancora lontana, porterà sazieta, ma per ora io mi prendo scorno vedere povera gente così trasformata di viso che paiono morti all'erta.

L'anno passato si scassò la Campana grande²² e dopo essere stata molti mesi in Napoli per fondersi, oggi con giubilo universale di tutto il popolo è venuta. Pesa cantara 17 e rotola 32. Dio Signore la voglia conservare, a Sabato Santo alla gloria suonerà, che sarà alli 21 di Aprile. Ancora manca il tutto e la povertà continua a cibarsi di erbe e stacche di cipolle e ravanelli. E' stata ancora tale scarsezza di broccoli e verdura, che una minestrina è costata cinque o sei grana, le fave cominciano a farsi vedere, ma a caro prezzo, i carciofi a caro prezzo, il pane è oncie dodici scarse, ma pare pasta cruda, le ova in Napoli a grana due l'una, costì a tornesi tre e mezzo, ma non ve ne sono, perché tutte le case hanno poche galline. A dì 17 aprile '64.

Oggi 22 aprile 1764 è giorno di Pasqua, né si vede contrassegno veruno di allegrezza: tutto è squallore e tristezza, i poveri senza pane, i ragazzi muoiono stavolta satolli di sole scorze di cipolle. A 21 ieri, fu una gelata che seccò tutti li fagioli e legumi, la minestra si vende a carissimo prezzo, li sacrilegi si moltiplicano, la fede è svanita, la speranza è perduta, la carità sepolta; Dio facci secondo il tuo volere!

Seguita il freddo, e per disperazione de' poveri campagnoli, la neve, vento borea ha soffiato sulle fragole, che sono svanite. Sono oggi li 25 aprile, e pure va il freddo e la neve, come se fosse gennaio, accrescendo.

In quest'anno si sono trasferite molte fiere in altri mesi, per non esservi pane a sufficienza, così la fiera di Aversa delli 21 aprile, si è trasferita per li 25 giugno e così molte altre. E' comparsa a Napoli la grassa del solo pane, e tanti e tanti sono stati li forestieri a comprare li ducati e carlini, che han fatto sospettare chiudersi li forni di bel nuovo. Il re cattolico Dio Guardi, dopo le altre provviste fatte dalla Città, ha mandato molti bastimenti carichi di grano, che si hanno ripiene tutte le fosse ed altri luoghi. In Napoli la farina si vende a carlini 28, et il fiore a ducati quattro, ma costì

²⁰ Forse Carrara delle Ossa corrispondente all'attuale via Regina Margherita.

²¹ Franchettari: che vendevano il cosiddetto franfellicco.

²² La campana grande del campanile della Chiesa parrocchiale di S. Sossio.

la povertà ci affligge. Il ricco si è ritirato, l'Eletto del popolo N.N.²³ si è impinguato e fatta la sua comparsa in tutta la sua Casa Ill.ma, e quando non aveva né faccia, né abito da comparire, splendea con magnifica pompa.

Il sangue de' poveri si è bevuto a fontana aperta. Dio facci che non se ne inzuppi di esso sangue le saette a fulminar vendetta a suo tempo! Siamo già oggi a 26 aprile, et il freddo si sente come a dicembre.

Muoiono giornalmente i poveri, gonfi, di color verde per le verdure di ravanelli, di stacche di cipolle, di lupini amari e scorze di broccoli e cavoli-cappucci et altre erbe; i malati si fan sentire e molti si van disponendo a morire. Sia benedetto Dio oggi e sempre. 28 aprile '64.

Maggio 1764. In questo mese si è sortito a noi et a tutti li paesi circonvicini il castigo di Tantalò, che in mezzo all'acqua si priva di sete. Napoli, per la Dio grazia, aveva avuto tale e tanto soccorso di ogni bene, e specialmente di grano e riso, che non si è trovato luogo dove posarlo, e quando, nel caduto aprile, il riso si vendea a grana 18 e più il rotolo, si è visto calare sino ad un carlino, et il grano a carlini 25, 26 e 28 il fino, e così anche la farina, e così anche il pane, e così li maccheroni, e tutto ciò per la saggia condotta del re Cattolico Carlo Borbone, Padre di Ferdinando IV nostro Regnante in età di 14 anni, che avendo scritte le miserie del Regno a suo Padre a Madrid, subito fu in tal guisa soccorsa la Città, la quale ha mandato banni a torno a chi vuol caricare ogni cosa commestibile per suo soccorso, e pure da noi et attorno a noi si sente più estrema la carestia, perché sono finiti tutti li danari, s'han venduto tutto, non c'è un quadrino; li pezzenti, li poveri, le case, le famiglie ridotte a tale stremo dalla miseria, che altri si trovano morti, altri fuggiti altrove, altri scoloriti, altri disformati, che non c'è luogo dove fuggire dalla faccia loro; seguitano a mangiar stacche di cipolle, di ravanelli, di cardoni²⁴, e tanta è la puzza che gittano, che non si ponno soffrire. Il pane è oncie 13, né vale, in Napoli, il bianco e fino è 16, il grosso e ordinario 28 onde, e li poveri non han che mangiare. L'amarezza delli lupini e le stacche delle cipolle fanno gonfiare tutta la persona de' poverelli, e così giornalmente muoiono, che fin ora se ne computano più di cinquanta, fuor dei ragazzi, dei quali non se n'ha conto.

Mai come a questo giorno in Fratta e nei paesi con vicini si è vista così campeggiare la Carestia, l'Avarizia e la Morte con una estrema povertà, dove per il passato si rendea tollerabile. Ora si è resa cotanto insoffribile, che li ricchi si sono allentati, e li poveri talmente raddoppiati, che quelli han finito di dispensare, questi han terminato di vendere ogni cosa domestica, né hanno dove cadere morti per la fame, squallidi per il digiuno, negri per le stacche di cipolle, gonfi per li lupini amari. E pure oggi sono li 12 di Maggio, ci restano altri 40 giorni; temo che non si troverà gente per faticare nel tempo della messe, tanti e tanti che muoiono all'erta. Io non ho per dove passare, in campagna per li limiti, in casa per le grada, in piazza per tutti i luoghi, per le strade, per ogni pontone poveri, ma poveri da vero con l'anima sulle labbra.

Il pane oggi è 13 oncie: si è perduto Dio, si è perduta la carità, si è perduta la fede, regna avarizia, regna la morte, regna l'impietà. In Napoli quanto più si panizza comodamente, ne' Casali tanto più cresce la fame, sminuisce il pane, aumenta la povertà. Il castigo di Dio onnipotente contro d'biastematori, fornicarij, usurai empij campeggia, e chi mai, o Signore, resisterà al giusto furore? Sia fatta e lodata sempre la tua S.S. volontà ! Il pane quest'oggi dura alle oncie 13, ma si spera fra giorni qualche avanzamento. Serpeggia l'infermità, le febbri sono maligne uscite dal Tribunale di Campagna et attaccano: la povertà regna e li poveri, come anime del purgatorio, neri, smunti, squallidi, laceri, non hanno più che vendere, muoiono per pura fame; le ricchezze, li danari sono finiti; li negozi non si fanno, la limosina languisce; tutti tutti insomma con guai che non finiranno sì presto.

Si è osservato da' riflessivi, che questo Regno si è impoverito et interessato in sei milioni su del grano cacciato dal regno a carlini 12 et ammesso a docati sei. Sono oggi li 20 maggio, e più vi

²³ L'Eletto del popolo, ossia l'unico borghese nel governo della Città di Napoli insieme a cinque rappresentanti della nobiltà, nell'anno 1764 era Giovanni Columbo: cfr. S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764 ossia documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nei 1764 preceduti dalla storia di quelle sventure*, Napoli, 1868, p. 178 e 184.

²⁴ Cardone: variabile mangereccia del cardo.

resta tempo per la raccolta. O maggio, o maggio, tu sei stato un mese che ci hai fatto lacrimare a sangue per la Carestia, per li morti, per li poveri, per il pane, per li morbi maligni, per una quasi Peste.

Carestia e morbi del mese di maggio 1764

In questo mese non si sa il numero dei morti, sì per la fame come per la febre attaccaticcia e maligna. La divina Provvidenza, per la gran cura del Re Cattolico, Padre del nostro Ferdinando IV Dio Guardi, non han mancato di farci vedere una grandissima abbondanza di grano, e che ha talmente ripiena la Città di Napoli, che non si trova luogo dove riporsi, e pure il prezzo abbassato, il fiore a docati quattro, il grano a varj prezzi, secondo la qualità, le fave delle quali ne è stata fortissima l'abbondanza ad un grano il rotolo, le cirase a grana tre, le fragole sempre a grana cinque, la carne vaccina a grana tredici, né per questo si è veduta persona satolla, poiché nel castigo di otto mesi, ognuno ha finito il tutto e si sono ridotti o a rubbare, o mangiare cose cotanto vili, che han cagionato tumore in tutta la persona e debolezza tale, che chiunque n'è stato soggetto, n'è morto.

Per timore di peste, nella Reggenza fu fatto ordine, per non infettare la Città e li paesi con vicini, che ogni terra o casale un miglio distante avesse fatto un Lazzaretto e Cimiterio per seppellire i morti, e da costì si pensò di farlo nel Forno del Angelo, e propriamente nella Cappella²⁵.

Grazie al Cielo, sono oggi tre giorni franchi di morti, et essendo entrato il primo di Giugno, pregammo il glorioso S. Antonio et il Generabilissimo Sacramentato Signore volere allontanare da noi tali flagelli, che per memoria di antichissimi storici non si leggono in foglio veruno²⁶, e pure ieri sera e stamattina sono morti due poveri ed una vecchia. Si discorre di morti epidemici, di povertà e morte di febre maligna, a dì 6 giugno.

Contaggio 1764

Non ci basterebbe il residuo di questi fogli per esprimer il gran flagello mandato da Dio Signore benedetto sia sempre, ma per epilogare con poche parole, questo mese di Giugno ci è parso il mese del Giudizio. Sono arrivati a morire sei o sette al giorno.

Il pane è oncie 20, si spera ben presto più grasso; la raccolta di grano da per ogni parte si vede fertilissima. Un caso strano sortì alli 20 di Giugno: si trovò morto un malvivente senza aver nemmeno fatto il precetto. Il parroco, rapito da veemente zelo, sebbene indiscreto, senza alcuna mora ed informo, senza ordine della Curia Vescovile, senza temporeggiare per informo, lo fè caricare su d'un cavallo attaccato colla campanella avanti, suonando la campana a scasso a due a due li tocchi da quando in quando, lo fè girare per Fratta con ispavento dei malviventi, e poi sotterrare dietro alle mura della Taverna dell'Angelo. Ha dato che dire tal fatto a molti e paesani e cittadini e forestieri.

Il morbo epidemico in Napoli, all'Afragola, a S. Antimo, e così in Fratta, spegne a grasseggiare: li poveri sono quasi scemati, perché quasi tutti morti fracidi, fangosi, gonfi. La febre maligna attaccaticcia regna per li buoni di salute ancora. Il pane, oggi 29 Giugno, è arrivato ad oncie 36.

Ci si promette fertilissima raccolta, fuorché de' frutti che vanno a carissimo prezzo. Li medici gridano a guardarci dalla conversazione per timore di attacco²⁷. Li cadaveri di ogni sorta si seppelliscono senza Campana grande, si chiama una Congregazione di qualche Cappella, si unisce il sostituto e Sagrestano con un chierico, e zitto e quieto, si porta alla Chiesa, se li canta la Libera,

²⁵ «Nel Forno del Angelo, e propriamente nella Cappella»: località a sud di Frattamaggiore, al confine con Arzano (si veda F. MONTANARO, *L'antica contrada dell'Angelo in Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXXIII (n.s.), n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 101-116).

²⁶ Il Capasso ignora la terribile peste del 1656, epidemia che nel casale di Frattamaggiore fece circa 1000 vittime su 3000 abitanti: cfr. F. MONTANARO, *La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell'epoca*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVIII (n.s.), n. 112-113, maggio-agosto 2002, pp. 76-90.

²⁷ In realtà il contagio non avveniva per via aerea come nella peste bubbonica.

e poi si porta dentro lo spedale vecchio²⁸, da dove la sera di notte, zitto e quieto, si porta alla sepoltura del Camposanto dell'Angelo. Deus adjutor meus et liberator mens.

Oh Dio, oh Dio quanto si è sofferto nel caduto luglio, in cui si contano morti novantuno, ed oggi sono li 15 agosto, giornata di S. Maria delle Grazie è uscito una volta il S.S. Viatico, né è morto alcuno. Si è fatta una novena nella Parrocchia coll'esposizione del Venerabile e della SS vergine delle Grazie e di S. Sossio e di S. Giuliana, nostri Protettori e di S. Rocco glorioso, si concepisce qualche speranza per l'appresso che il Contagio uadi a cessare.

Seguitò per tutto Agosto e Settembre la strage pestifera, che ne portò alla tomba dalla metà di Marzo per tutto Settembre, tra grandi e piccoli, da un migliaio all'incirca²⁹; stanno turate tutte le fosse, e se ne è aperta una dentro lo spedale, in dove vanno chi muoia. Il Campo Santo è chiuso all'Angelo, ed ora che sono li 10 ottobre, già per la Dio Grazia si vede cessato affatto il morbo e la morte. Ma Dio sa quanto è accresciuta la povertà residua; ed è abbenche il pane da 30 in 40 oncie, e la farina rossa vada a tornesi quattro e mezzo, pure li pochi poveri rimasti non hanno che mangiare per li gran debiti contratti. Li pigioni delle case non si pagano, li Capitali non si soddisfano, sta talmente il Regno impoverito che la maestà di Carlo Borbone ha mandato da Spagna un milione e mezzo d'oro per coniarlo, e moltissimo argento per spedirlo a' negozi e fare risvegliare il commercio in Regno, che per la fame e peste si è talmente impoverito che non bastano più anni a reintegrarlo. Speriamo, con la misericordia di Dio benedetto, rivedere l'antico stato del Regno colla pace e grassa, se affatto si abolirà il peccato, causa primaria di tanti malori e disgrazie. Amen.

Segue l'anno 1764

A riflesso della passata carestia, tutte le genti comode che hanno potuto impostare grano e granodinnia, si pensavano pure che il grano si vendesse a docati sei e più, il granodinnia a docati quattro e più, ma si sono ingannati, poiché se non fosse stato per l'autunno piovoso, si mangierebbe a carlini 13, ed ora va a carlini 16 il tomolo del grano e quello d'innia e mezzo, e si spera che calerà.

Oggi che sono li 19 del cadente dicembre, si è scritto tutto ciò. In quest'anno la nostra casa ha cacciato un Dottore di Legge, un galantuomo, ed un pubblico consultore a favore di cotesto Casale, ed io, cola grazia del Signore per farcelo arrivare, per lo spazio di otto anni in Napoli l'ho sostenuto lautamente a mie spese. Dal padre e Madre che mirandolo come unico figlio, non si sono risparmiati farlo uomo di onore, D. Alessandro Capasso.

Per dottorarlo al Collegio Napoletano si deposero docati 103 meno un carlino; per spese attorno adesso di vestiti e per i lucchi, calzette di seta doc. 25; per convitto duc. 10, per confetti ducati 12, per mancie e beveraggi duc. 8, per festino di visite, acquavite, dolci e scioppate, e lagrima fina duc. 11, a gloria di Dio, che nella giornata di S Lucia Martire, ad hore 15 e mezzo, del corrente cadente anno, fu con pubblica voce approvato e con applauso ricevuto nel Collegio Napoletano.

FINIS

È necessario un breve commento finale a questa interessante testimonianza.

Giovanni Capasso, l'autore del diario, non era un medico, come si nota anche dalla descrizione della patologia molto sommaria, e sembra essere più un commerciante (ma non di generi alimentari) per la pedante esternazione dei prezzi delle singole materie. Egli è un fervente monarchico e non riesce o non vuole vedere le gravi responsabilità delle autorità governative, essendo convinto che la carestia sia soprattutto un flagello inviato da Dio per castigare gli uomini.

²⁸ Quanto all'ospedale vecchio, forse ci si riferisce al piccolo e malsano ambiente attiguo alla Chiesetta di S. Maria delle Grazie in Piazza Pertuso, posto sotto la tutela dell'Università di Frattamaggiore ma abolito nel 1733 per scandali e per scontri derivanti dal ricovero nello stesso stanzone di uomini e donne (*Libro delle Conclusioni degli Eletti*, Conclusione del 20 luglio 1733, trascrizione di Florindo Ferro in Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, in ordinamento).

²⁹ In realtà i morti di quell'intera annata furono 399 e non tutti, naturalmente, lo furono a causa della carestia.

I suoi dati statistici non sono realistici, perché i morti non furono mille, come egli riporta per quell'anno, ma quasi quattrocento e naturalmente non tutti perirono a causa delle febbri putride, anche se queste furono la causa principale dell'abnorme aumento della mortalità del 1764.

Il Commento ultimo, infine, rivela sì la soddisfazione per un padre di aver visto il figlio Alessandro laureato Dottore in Legge, ma ci dà la certezza che i ricchi non dovettero patire molto la crisi perché avevano i mezzi necessari, soprattutto economici, per garantirsi le vettovaglie e quindi la sopravvivenza. D'altra parte se si va a vedere l'anno di costruzione del Palazzo della Torre Colombaia nell'attuale via Roma in Frattamaggiore, esso fu costruita per la famiglia Spena proprio nel 1764. Quindi la vita non si fermò, fortunatamente, e dal quel momento in poi nel XVIII e XIX secolo non sopravvennero più le febbri putride. Lo scenario epidemico nel secolo XIX è dominato, invece, da altre patologie gravi infettive, quale il colera e - alla fine del secolo - le due prime vere pandemie influenzali.

PRESENTAZIONE

La *Rassegna Storica dei Comuni* presentava nei primi anni Ottanta del secolo scorso una sezione intitolata *Atellana*, dedicata alla diffusione della cultura del «mondo popolare subalterno della zona atellana» e delle *fabulae atellanae* ed alle ricerche archeologiche sul territorio. E tutto ciò perché l'Istituto di Studi Atellani, sorto nel 1978 con un programma alquanto ambizioso per volontà del prof. Sosio Capasso e di alcuni valenti studiosi di storia locale, si era prefisso lo scopo di fornire agli abitanti della zona atellana, riprendo uno scritto del Nostro Fondatore, *gli strumenti per farlo riappropriare della «propria» cultura, frantumata e dispersa da una sempre più massificante «civiltà» del profitto.*

L'Istituto, con sede operativa in Frattamaggiore e legale nello storico Palazzo Ducale di S. Arpino, riscuote tuttora ampi consensi ed attestati di incoraggiamento. Il suo statuto è di una profonda democraticità e lascia aperta a tutti la possibilità di partecipazione. Il suo organo ufficiale è da 35 anni la *Rassegna Storica dei Comuni*, donata con atto munifico dal legittimo proprietario, il preside Sosio Capasso, già Presidente dell'Ente.

I tre numeri attuali approfondiscono il discorso sull'archeologia atellana, sulla storia di Atella e del suo territorio, sulle *fabulae atellanae*. Quindi, dopo tre decenni, noi continuiamo imperterriti ad interessarci del nostro passato, convinti che ciò può servire a conquistare l'originaria identità e, ancor più, a costruire un futuro migliore.

Al di qua dell'Asse Mediano, siamo in trecentomila gli "atellani" sopraffatti da una conurbazione selvaggia che dissolve quartieri antichi, piazze, masserie, i nostri luoghi della cultura e della nostra memoria. Ma noi non siamo domi, soprattutto se si tratta di difendere il nostro glorioso passato! Pertanto invitiamo gli esponenti politici ed i cittadini più sensibili a difendere il progetto del neonato *Parco Archeologico Atellano*, che deve essere in questo momento di crisi economica sostenuto ancor di più, dato che non ha ancora gambe solide per poter effettuare in sicurezza il suo percorso.

E' soprattutto l'orgoglio degli amministratori e dei cittadini delle comunità che fanno capo all'Unione dei Comuni Atellani (Cesa, Frattaminore, Gricignano, Orta di Atella, Sant'Arpino e Succivo) e di Frattamaggiore, Grumo Nevano, Casandrino, Sant'Antimo, Crispano, Cardito e Caivano che deve venir fuori! Il compito è quello di ristabilire il giusto equilibrio tra la nostra millenaria cultura e quella troppo aggressiva del mondo attuale, ma tutte le persone responsabili devono essere consapevoli che i percorsi culturali aperti dal Parco Archeologico Atellano serviranno in parte anche al rilancio economico e sociale della nostra zona. Quindi il nostro passato viene in soccorso del presente e del futuro.

Con la pubblicazione di questi tre numeri della *Rassegna Storica dei Comuni* interamente dedicati ad Atella abbiamo sostenuto uno sforzo culturale ed economico enorme: in essi il lettore, lo storico, il politico, l'insegnante troverà una piccola *summa* di quanto si conosce attualmente della civiltà atellana, conosciuta e studiata anche lontano dalle nostre terre. I contributi locali, italiani e perfino internazionali che abbiamo raccolto ci inorgogliscono. Chi avrebbe mai immaginato che in Toscana nell'anno 2009 fossero state rappresentate scene e sceneggiature riguardanti le Atellane? Ma ora è necessario che l'antico *Maccus-Pulcinella* ritorni nella sua terra di nascita, e che oggi, dopo secoli, si rida di nuovo dell'*Abbuffatore* che muore per aver troppo rubato cibo; è tempo che oggi si ascoltino ancora «frammenti» delle *fabulae* oscure.

E' soprattutto questo il nostro impegno per continuare l'opera del maestro e fondatore dell'Istituto, il prof. Sosio Capasso, grande e indimenticabile *genius loci*, alla cui memoria abbiamo dedicato questi tre numeri su Atella. Ma il nostro compito non finisce qui e attendiamo perciò con fiducia che coloro i quali condividono la nostra passione e le nostre speranze, soprattutto i giovani, ci contattino, ci diano i giusti suggerimenti, ci aiutino anche nel presentare i tre volumi anche nelle sedi culturali e politiche che contano.

Un principio sia chiaro per tutti! L'Istituto di Studi Atellani e la *Rassegna Storica dei Comuni* non perseguono finalità di lucro. Le nostre pubblicazioni, compreso questo periodico, sono fuori

commercio e vengono inviate ai Soci, alle Biblioteche Comunali, alle Biblioteche Pubbliche, alle Università, alle Scuole del territorio. Anche i contributi, che riusciamo faticosamente a raccogliere, sono devoluti all'incremento dell'Istituto di Studi Atellani ed alla realizzazione del suo programma. Nel presentare i numeri dell'annata 2009, raccolti nello splendido cofanetto, sentiamo il dovere di ringraziare tutti coloro che hanno collaborato alla loro pubblicazione, soprattutto gli studiosi. Un grazie speciale va alla Pro Loco di Sant'Arpino, validamente condotta da Aldo Pezzella, la quale ha contribuito economicamente alla pubblicazione del I Fascicolo. Concludiamo con l'auspicio che tanti intorno a noi si raccolgano, perché la nostra iniziativa culturale possa avere successo e continuare nel tempo.

Francesco Montanaro
Presidente dell'Istituto di Studi Atellani

DECLINO E SCOMPARSA DELLA CITTÀ DI ATELLA

FRANCESCO MONTANARO

Nel I e II secolo d.C. l'Italia fu colpita da una grave crisi sociale ed economica, che riguardò sostanzialmente tutta la struttura e l'organizzazione dell'Impero romano. La crisi coinvolse anche la tradizionale religione di stato: in quel periodo nella *Campania felix* i cambiamenti furono notevoli e la città di *Puteoli*, già testimone della predicazione di san Paolo, si impose come uno dei centri più impegnati per la diffusione della nuova religione cristiana¹.



La Campania antica (da W. R. SHEPERD, *The Historical Atlas*, 1911)

Atella era a quei tempi la prima città posta a nord di Napoli e svolgeva da molti secoli un ruolo di passaggio nella Campania. E' naturale quindi che tra la fine del III secolo e l'inizio del IV secolo fu un luogo dove il Cristianesimo iniziò a fare molti proseliti². In questo periodo essa continuò ad avere un importante ruolo amministrativo, politico ed economico, come dimostrato dal fatto che gli Atellani fecero innalzare nel 320 d.C. una statua al loro concittadino e benefattore Caio Celio Censorino, potente Consolare della Campania e Curatore della via Latina³.

¹ *Atti degli Apostoli*, XXVIII, 12-14; L. DE LORENZI, *Itinerari dell'Apostolo Paolo*, Roma 1960, p.11.

² PIETRO SUDDIACONO, *Passio S. Canionis*, in «Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis» (d'ora in poi B.H.L.), ed. a cura dei PP. Bollandisti, I-II, Bruxelles 1898-1901, 1541 d.

³ Il blocco marmoreo fungeva verosimilmente da piedistallo della statua del Censorino. A quei tempi si erigevano statue in onore dei personaggi che si erano resi particolarmente benemeriti nei confronti di una città o della loro patria: difatti alcune esigenze potevano essere soddisfatte solo grazie alle sollecitudini personali di un *patronus*. Il rapporto di patronato non solo rendeva istituzionale la protezione che un personaggio ricco e potente esercitava su una collettività ma esprimeva anche la riconoscenza di quest'ultima per i benefici che ne riceveva e il voto di continuare a riceverne. L'epigrafe recita:

«C(aio) Caelio Censorino, v(iro) c(larissimo) Praef(ecto) candidato Cons(ulatus) cur(atori) viae Latinae cur(atori) reg(ionis) IV cur(atori) splendidae Carthagin(is) Comiti D(omini) N(ostri) Costantini Maximi Aug(usti) et exactori auri et argenti provinciarum III Cons(ulari) Provinc(iae) Sicil(iae) Cons(ulari)

Il ruolo era determinato soprattutto dalla ubicazione della città sulla direttrice stradale - non a caso denominata via Atellana - che univa Capua a Napoli. L'ubicazione privilegiata, confermata anche sulla famosa *Tavola Peutingeriana* (copia medievale di una carta topografica militare romana), poneva Atella quale centro più importante equidistante a nove miglia tra *Neapolis* e Capua.



Fig. 1 - Il volto di S. Paolo raffigurato nella catacomba di Santa Tecla sulla via Ostiense a Roma.

Anche nel periodo tardo-imperiale e in quello tardo-antico, Atella svolse il suo ruolo, facilitata in ciò dalla fertilità del suo vasto territorio attraversato dal fiume *Clanis* (Clanio). L'economia principale, basata sull'agricoltura e praticata nelle ville del vasto *ager atellanus*, era costituita soprattutto dalla cerealicoltura non estensiva (frumento ed orzo) e dalla coltura degli alberi da frutta e della vite praticata anche negli *horti* e nei vigneti suburbani. Alla fine del IV secolo nell'*ager atellanus* sicuramente si rivitalizzarono molti dei *vici* o delle *villae* create durante la fase della romanizzazione. Per favorire nuovi modelli di insediamento rurale e per rispondere alle necessità produttive e alle condizioni del terreno, il governo centrale di Roma permise in tutt'Italia una pluralità di esperienze di insediamenti umani e agricoli, caratterizzati anche da organizzazioni completamente innovative e, talvolta, tra loro non poco contraddittorie. Grazie a questa possibilità e anche al contributo delle componenti artigianali e commerciali operanti in Atella, i suoi abitanti mantennero stretti rapporti con *Neapolis*, *Puteoli* e Capua, e perciò continuarono a vivere discretamente fino all'inizio del V secolo, cioè fino all'arrivo in Italia dei barbari.

Non sappiamo se nel 410 d.C. Atella subì l'assalto dei Visigoti di Alarico nel loro passaggio da Roma alla Calabria, ma sembra certo che nell'anno 455 d.C. essa fu distrutta dai Vandali⁴. Divenuta sede di diocesi, proprio due suoi vescovi, Tammaro e Adiutore, divennero famosi perché, secondo la tradizione, si impegnarono a salvarla dall'abbandono⁵. Nello stesso secolo, e precisamente dall'anno 430 al 499, ai molti Concili che si susseguirono in Roma non partecipò mai il vescovo di Atella, tranne che a quello dell'anno 465 indetto da Papa Ilario, in cui è documentata la partecipazione del

Camp(aniae) aucta in melius civitate sua et reformata Ordo Populusque Atellanus L(ocus) D(atus) S(enatus) C(onsulto)»

«A Caio Celio Censorino, uomo illustrissimo candidato Prefetto, candidato al consolato, curatore della Via Latina, curatore della VII Regione, curatore della splendida Cartagine, cavaliere del nostro Signore Costantino Massimo Augusto ed esattore dell'oro e dell'argento della III Provincia, Consolare di Sicilia, Consolare della Campania, nella sua città (da lui) meglio ingrandita e riformata il popolo atellano. Luogo concesso per decreto del Senato» cfr. F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani nelle testimonianze epigrafiche antiche e medievali*, Frattamaggiore 2002, pp. 106-109 con bibliografia precedente.

⁴ *Vita s. Elpidii*, in BHL, Bruxelles 1898-1901, 2520 b.

⁵ G. C. CAPACCIO, *Historia Neapolitana*, Napoli 1607, II, cap. 28.

vescovo Primo, detto pure Pietro Atellano⁶. Nel periodo seguente probabilmente la sede vescovile atellana continuò a restare vacante, forse perché la città fu devastata dagli Eruli nell'anno 476 e dagli Ostrogoti nel 486.



Fig. 2 - Grumo Nevano, cippo celebrativo di *Calo Celio Censorino*, IV secolo d.C.



Fig. 3 - Scena di un saccheggio dei Vandali in un dipinto di Heinrich Lentilmann (1870).

Non sappiamo che cosa fecero gli atellani allorquando furono coinvolti nella lunga e sanguinosa guerra gotico-bizantina, nel corso della quale le loro terre furono letteralmente devastate dall'uno e dall'altro contendente. Quel che è certo è che ne risultò uno spopolamento, reso ancora più marcato dal fatto che nel 537 una parte di loro fu obbligata a trasferirsi in Napoli, sostanzialmente spopolata dalla strage compiuta l'anno precedente dal condottiero bizantino Belisario, il quale aveva suscitato l'ira di papa Silverio⁷.

⁶ J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze - Venezia 1759-98; F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, VII, Venezia, presso Sebastiano Coleti, 1721; V. DE MURO, *Atella antica città della Campania*, Napoli 1840, p. 181.

⁷ G. A. SUMMONTE, *Dell'istoria della città e del regno di Napoli*, Napoli 1675; G. VILLANI, *Cronica vera del Regno di Sicilia*, I, cap. 52; *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*, edizione critica a cura di Giovanni Porta, Parma, 1991.

Le violenze ripresero nell'anno 543 quando gli ostrogoti di Totila rioccuparono *Neapolis* e *Atella*⁸, che non dovevano essere affatto grandi se Procopio definisce Napoli *micran ... polin* (piccola città). Altre sciagure vi furono probabilmente nel 551 quando Narsete sconfisse il re ostrogoto Teia nei pressi del Vesuvio e poi i Franchi nei pressi di Capua. In questo nuovo scenario di guerre e distruzioni è evidente che il territorio atellano subisse non poche modificazioni e che molti terreni, da secoli adibiti alla agricoltura ed al pascolo, fossero abbandonati e riconquistati dalla selva e dalla palude⁹.



Fig. 4 - Resti della villa romana nelle campagne tra Caivano ed Afragola.

Nel periodo che va dall'anno 553 al 571 d.C. il territorio atellano ritornò sotto il controllo dei Bizantini di Napoli, i quali probabilmente non riuscirono a riorganizzare strutture economiche centralizzate consistenti, e così solo rari nuclei di contadini lavorarono i pochi terreni fertili sfruttandoli al massimo, costretti a lasciare quelli incolti perennemente non trattati proprio per mancanza di finanze e di una sufficiente disponibilità di manodopera. Nonostante ciò nel periodo Tardo antico e nell'Alto Medioevo anche il mondo dell'incolto e della selva ebbe la sua importanza, considerato come il naturale paesaggio al quale anelò l'uomo medioevale. In realtà l'incolto non risultò quasi mai del tutto antieconomico, perché diede ai suoi pochi e poverissimi abitatori - che nulla sprecavano pur di sopravvivere - pesce, sale, cacciagione, canne, vino (quest'ultimo di qualità scadente, del tipo *villam rusticam*).

Proprio considerando questa diversità organizzativa nel vasto territorio italico Volpe parla di «Italie tardoantiche»¹⁰ e Giardina di «Mezzogiorno tardoantico», come se si presupponessero due Italie diverse¹¹, mentre qualcuno propone addirittura un *modo di produzione tardoantico*¹². Di sicuro in questo periodo la Campania e naturalmente l'*ager atellanus*, nel passaggio dall'Antichità al Medioevo, furono sottoposti ad un lungo e complesso processo di trasformazione - realizzatosi nell'arco di cinque secoli (dal V al IX) - del proprio assetto urbano e rurale¹³, alla fine del quale

⁸ PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra Gotica*, III, 8, ed. e trad. a cura di D. COMPARETTI, Roma 1895-98, III.

⁹ P. PEDUTO, «La Campania», in R. FRANCOVICH - G. NOYÈ, *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Convegno internazionale (Siena, 2-6 settembre 1992), Firenze 1994, pp. 183-215.

¹⁰ G. VOLPE, *Paesaggi della Puglia tardoantica*, in «L'Italia Meridionale in età tardoantica», Atti del 38° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1998, Napoli 2000, pp. 267-329.

¹¹ A. GIARDINA, *Considerazioni finali*, in «L'Italia Meridionale in età tardoantica», *op. cit.*, pp. 612-614.

¹² E. LEPORE: *Geografia del modo di produzione schiavistico e modi residui in Italia Meridionale*, in A. GIARDINA - A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica, I: L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, pp. 79-85 e 480-482.

¹³ D. VERA, *Il sistema agrario tardoantico: un modello*, in R. FRANCOVICH - G. NOYÈ, *op. cit.*, pp. 136-138.

risultò nell'area a nord di Napoli la scomparsa di Atella. Fu proprio alla fine della guerra gotico-bizantina (a. 571) che molti dei paesaggi divenuti apparentemente marginali - come quello atellano - cominciarono ad essere lo scenario del passaggio ad una nuova civiltà contadina. Nella campagna atellana - ricca di terreni marginali preponderanti nella zona di Succivo¹⁴, Orta, *Fracta*¹⁵ e sulle rive del Clanio, la nuova civiltà fu rappresentata dallo stabilirsi di piccoli insediamenti umani, nuclei di origine dei futuri casali.

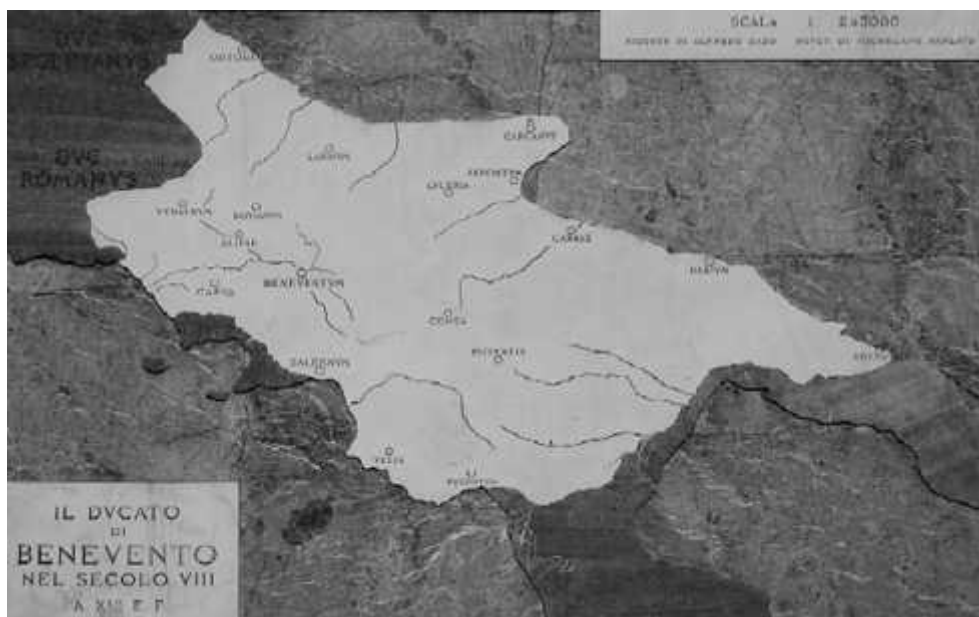


Fig. 5 - Benevento, Rocca dei Rettori, il ducato di Benevento nell'VIII secolo.

Nell'anno 571 d.C. giunsero al Sud i Longobardi ed iniziò il periodo della loro lunga ed instabile dominazione. Il territorio atellano fu diviso in due parti: una posta a settentrione, dominata appunto dai barbari, che comprendeva più o meno il territorio attualmente occupato da Succivo, Orta di Atella, Casapuzzana (in questa frazione persiste tuttora il culto di san Michele arcangelo), Caivano, Sant'Arcangelo, Pascarola, Casolla Valenzano, Cesa, Sant'Arpino, Frattapiccola, Pomigliano di Atella, Crispano, Sant'Antimo, parte di Cardito, ed un'altra situata a meridione e corrispondente grosso modo ai territori attuali di Casandrino, Grumo Nevano e Frattamaggiore, che rimase sotto il dominio ducale napoletano. La suddivisione, in realtà, fu sempre poco rigida in quanto i territori, per periodi più o meno prolungati, in tutto o in parte passavano all'una o all'altra fazione in guerra perenne. Tale instabilità nei secoli successivi è, secondo noi, alla base del definitivo regresso demografico ed economico di Atella, oltre che dell'ulteriore e graduale indebolimento dell'autorità dei vescovi atellani.

I Longobardi, definitivamente conquistate Benevento e Salerno, cercarono poi in più riprese di avanzare nell'*hinterland* napoletano e verso Napoli, tentando tre assedi contro di essa nell'anno 581, nel 591 e nel 599. Ma contro gli assediati la società napoletana, soprattutto quella costituita dai proprietari fondiari, si coalizzò fortemente riuscendo a salvare il ducato, che nell'anno 661 si rese di fatto indipendente dall'Impero Romano d'Oriente. Tuttavia i duchi napoletani, restii a cambiare il proprio modello organizzativo burocratico ed economico, non sfruttarono appieno tutte le potenzialità di sviluppo della zona. Inoltre un nuovo spopolamento nell'anno 711 fu causato da una grave pestilenza.

¹⁴ L'etimologia è forse derivante da *subseciva*, e tra le tante ipotesi etimologiche A. GENTILE, *La romanità dell'agro campano alla luce dei nomi locali*, Napoli 1975, p. 50, ritiene la trasformazione dell'appellativo gromatico *suseciva*, che indicava un pezzo di terreno che non raggiungeva l'estensione di una centuria in *subsiciuum* -*su(ssi)civum* ed infine Succivo.

¹⁵ E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei disboscamenti e dissodamenti in Italia*, Torino 1981, pp.14-15.

Abbiamo già riferito che la guerra con le sue alterne vicende portò alla suddivisione sempre meno rigida dei territori della zona atellana e quando i Longobardi, non avvezzi al modello organizzativo burocratico ducale, conquistavano i villaggi del napoletano e della *Liburia*, cercavano di imporre le loro istituzioni statali radicalmente diverse¹⁶.

Quando il numero delle famiglie e delle abitazioni aumentavano in un determinato *locus*¹⁷, si formava un insediamento di case oppure di ville che rappresentava la sede ideale per costruirvi la *curtis*¹⁸ e la torre difensiva. E' probabile che i più consistenti nuclei abitativi del territorio atellano già in quel periodo venissero riconosciuti con un toponimo che richiamava le caratteristiche geografiche e agricole dei terreni (*subchivum*, *horta*, *fracta*, *grumum*) oppure la pregressa proprietà terriera (*nivanum*, *puctianum*, *crispanum*) o il culto dei santi (*sanctum Helpidium*, *sanctum Antimum*). Tali insediamenti - un prodotto originale del Medioevo - acquisirono sotto i longobardi un'organizzazione più o meno simile a quella dei *vici* e dei *pagi* dell'età romana tardo-antica, però nelle forme più evolute delle *villae* e dei *casalia*, i quali avevano terre comuni lasciate all'uso libero degli abitanti secondo norme fissate dalle consuetudini: questo costume col passar del tempo fu considerato come vincolante per l'intera comunità e fu alla base dello sviluppo del casale.

Quanto alle generali condizioni di vita i pochi contadini vivevano in uno stato di grande miseria ed i loro bisogni erano ridotti al minimo indispensabile, alloggiando in baracche o capanne o, se fortunati, in case rustiche con innanzi uno spiazzo o corte. Quelli tra loro, che erano votati al servizio di chiese, conventi o di un signore, erano chiamati *homines* e per contratto erano tenuti anche a prestazioni e servizi personali al proprio padrone. Nel periodo dopo l'invasione dei longobardi comparvero tra le popolazioni rurali i cosiddetti *hospites* (i diretti discendenti dei barbari), mentre gli abitanti autoctoni erano detti servi della gleba. Vi erano inoltre pochissimi uomini liberi che, lavorando in terreni di proprietà pubblica o privata, erano riusciti ad acquistare terre o godevano di vitalizi. Su tutti padroneggiava una classe di autoctoni possidenti ecclesiastici e laici, sempre disponibili a parteggiare o per i ducali o per i longobardi a seconda di chi risultasse momentaneamente vincitore.

È certo che, durante la intensa e lunga conflittualità tra bizantini e longobardi nel territorio atellano, una piccola produttività continuò a svolgersi, probabilmente in regime di economia autarchica, così come supponiamo che in Atella continuasse a sopravvivere un debole potere pubblico. Probabilmente la sede vescovile continuò ad essere quasi sempre vacante, anche se sappiamo della

¹⁶ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum X secolo*, ed. cons. a cura di L. BETHMANN - G. WAITZ, in «Monumenta Germaniae Historica Scriptores Rerum Langobardicarum» (d'ora in poi M.G.H.), Hannover 1878. In essa l'A. descrisse sommariamente la struttura e il funzionamento dello stato longobardo, che aveva cariche istituzionali elettive e che si articolava in ducati, con un sistema fiscale autonomo in ogni località, meno burocratizzato di quello bizantino. Ciò comportò per i contadini abitanti nei territori contesi con i ducali di Napoli, come quello atellano, il seguente problema: quando cadevano sotto il dominio longobardo, erano tenuti a consegnare al fisco longobardo 1/3 dei loro ricavi e perciò i contadini furono chiamati volgarmente *parzunari* (dal latino *partitionarii*), ma più spesso erano chiamati *tertiatores* perché dovevano non solo 1/3 dei loro prodotti al padrone longobardo, ma anche 1/3 a quello ducale. Si comprende perciò perché i contadini, per evitare la doppia dominazione ducale e longobarda, preferissero spostarsi per opportunità sotto il dominio longobardo.

¹⁷ G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in «Storia di Napoli», vol. 2.1, Napoli 1969, p. 20: «*locus* era un abitato di coltivatori delle terre, che ne costituivano il territorio o i *finis* nella loro varia composizione, che tuttavia la comunanza di vita e l'affermarsi di "consuetudines" tendevano a pareggiare».

¹⁸ La *curtis* o corte era un'azienda agraria divisa in due parti: quella *dominica* (cioè del *dominus* o signore) che il proprietario faceva coltivare direttamente ai suoi servi e i cui frutti utilizzava direttamente per il suo fabbisogno, e quella *massaricia* cioè divisa in poderi, affittata a famiglie di contadini liberi o di servi casati in cambio di censi in denaro o in natura. In genere le terre più fertili erano nella parte dominica, ma le due parti non erano divise nettamente l'una dall'altra, così che le terre massaricie in affitto potevano essere circondate da appezzamenti dominici e viceversa. Al centro della parte dominica vi era l'abitazione del signore con le stalle, le cantine, i magazzini.

presenza nel primo decennio del VI secolo di un vescovo atellano, tale Felice, a ben due Concili¹⁹. Nel periodo di vacanza naturalmente mancò la garanzia di una forte ed autorevole guida non solo spirituale e morale, ma anche sociale ed economica. Non è noto neppure quante fossero le cappelle o le chiese rurali del territorio atellano, sappiamo solo che la Chiesa Atellana era dotata di terre e di proprietà fondiarie: nell'anno 592 papa Gregorio Magno in una lettera si rivolgeva al vescovo Importuno di Atella affinché l'*ecclesia sanctae Mariae quae appellatur Pisonis* (l'attuale chiesa di Santa Maria di Campiglione in Caivano) fosse affidata ad un prete di sua fiducia di nome Domenico²⁰. Lo stesso Gregorio Magno in un'altra lettera al suddiacono Antemio della Campania, si preoccupava che la chiesa atellana non solo mantenesse i propri beni patrimoniali, ma rivendicasse anche quelli nelle mani degli usurpatori²¹. La lettera conferma il fatto che i vescovi, lontani da Roma, con grandi difficoltà riuscivano a tenere sotto controllo le comunità cristiane e le sparse popolazioni rurali.

Relativamente al periodo che intercorre tra il VII e l'VIII secolo i documenti inerenti Atella registrano solo la presenza di un vescovo cittadino al Concilio: si tratta di *Eusebius episcopus sanctae Atellanae ecclesiae*, il cui nome è presente due volte nel 649, rispettivamente al posto 62° e poi al 61° della sottoscrizione dell'assemblea e di quella dei canonici²².

Tra il 755 e il 766 Napoli diventa ducato elettivo ad opera del duca Stefano II e si rende completamente indipendente da Bisanzio²³. Le vicende del periodo seguente possono essere solo in parte ricostruite grazie alla fonte preziosa del monaco e storico longobardo Erchemperto, vissuto nel secolo X, il quale riportò che nell'anno 787 Atella ed il suo territorio appartenevano al ducato longobardo di Benevento²⁴, e da un'altra fonte sappiamo che i maschi atellani furono nuovamente trasferiti quando «nel 789, essendo avvenuta in Napoli grande mortalità, le figliuole e le mogli dei morti si maritarono con quelli di Capua ed Atella»²⁵.

Il declino inarrestabile di Atella si accentuò dall'VIII al IX secolo d.C., come risulta dalla lettura di alcune agiografie medievali, in una delle quali si riporta il trasferimento nella cattedrale di Salerno avvenuto nell'VIII secolo, delle reliquie dei santi martiri atellani Elpidio, Cione ed Elpicio, trasportate da profughi atellani sfuggiti all'assalto dei longobardi ad Atella²⁶. L'esodo degli abitanti dovette essere consistente se è vero che nell'anno 799 anche il vescovo Leone di Acerenza (Lucania) fece traslare i resti mortali di san Canione da Atella nella cattedrale lucana: in quegli anni Acerenza, dal punto di vista amministrativo, era la capitale del più vasto gastaldato del principato longobardo di Benevento²⁷. Da ciò si comprende l'importanza politica delle agiografie prodotte in

¹⁹ J. D. MANSI, *op. cit.*, in cui con il nome di *Felix Atellanus* si registra nell'anno 501 il 49° vescovo nell'elenco dei 76 presuli presenti nel *Synodus Romana III - sub Symmacho papa, In causa ejusdem Symmachi congregata, anno domini DI* e con lo stesso nome si registra qualche anno dopo il 12° vescovo nell'elenco dei 103 presuli presenti in *Synodus Romana VI - sub Symmacho papa, Habita tempore Theodorici regis, sub die Kalendarum Octobris*.

²⁰ Gregorio Magno *Epistolae Lettera 13^a*, lib. II, indict. 10, edizione dei PP. Maurini riportata in G. SCHERILLO, *op. cit.*, p. 51, e in D. LANNA SENIOR, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano in Campania 1903, p. 168. Il testo fu riportato per la prima volta da F. UGHELLI, *op. cit.*, X, pp. 17-18. Per eventuale consultazione cfr. ed. a cura di V. PARONETTO, Roma 1992.

²¹ S. Gregorio Magno *Epistolae Lettera 52^a*, lib. VIII, indict. 2.

²² J. D. MANSI, *op. cit.*; A. P. FRUTAZ, *Le Diocesi d'Italia nei secoli V e VI*, in appendice al vol. IV della Storia della Chiesa, diretta da A. FLICHE V. MARTIN, trad. it. Torino 1941; M. DEL TREPPO, *Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia volturnense*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. s., 34 (1953-54).

²³ M. SCHIPA, *Storia del ducato napoletano*, Napoli 1895.

²⁴ ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum* (sec. IX), ed. cons. a cura di A. CARUCCI, Salerno - Roma 1995.

²⁵ G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli 1748; V. DE MURO, *op. cit.*

²⁶ A. BALDUCCI - G. LUCCHESI, *Elpidio vescovo di Atella*, in «Bibliotheca Sanctorum», IV, Roma 1964, coll. 1147-1148.

²⁷ ANONIMO, *Passio s. Canionis episcopi et martyris*, 28-29 in BHL, 1541. Il codice, noto come codice di Acerenza, era stato precedentemente pubblicato con il titolo *De Sancto Canione episcopo Afro confessore*,

quel periodo nell'area geografica meridionale, in quanto esse erano scritte e volgarizzate perché il culto dei santi era divenuto inevitabilmente strumento di propaganda e di potere per i Bizantini e per i Longobardi che allora si contendevano il possesso del regno²⁸. Per tale motivo quel trasferimento delle reliquie rappresentò allora un atto politicamente rilevante comprovante il definitivo declassamento della città di Atella²⁹.

Ancora nell'anno 816 Napoli e le terre atellane furono saccheggiate dai Longobardi, mentre i centri abitati costieri nei decenni successivi si ridussero di abitanti per l'imperversare delle navi saracene, costringendo le popolazioni smarrite e disperate a rifugiarsi a Napoli o nel suo hinterland³⁰.



Fig. 6 -Busto in argento di Sant'Elpidio.

Significativa è la conclusione del Galasso sul territorio campano già alla fine del VII secolo: «L'urbanesimo o, per meglio dire, la civiltà del mondo antico non sopravvive a tali sconvolgimenti: la sua sorte ne appare segnata. Che il risultato ne sia la sua trasformazione strutturale, la città campana, fino al livello topografico e alla *facies* edilizia più spicciola, non sarà più nel secolo VII quella di due o tre secoli prima. Qualcosa nel contesto del quadro in cui essa è inserita è tramontato per sempre»³¹.

Anche gli Atellani, come molti degli abitanti delle città campane, per sfuggire ai saccheggi ed agli eccidi e per godere di una maggiore tranquillità e sicurezza, alla fine del secolo IX, ritennero opportuno isolarsi all'interno delle campagne formando gruppi poco consistenti numericamente, più difficilmente rintracciabili. A sud di Atella, vi erano alcuni *loci* che garantivano una maggiore possibilità di sopravvivenza, ricchi di sorgenti, boschi o fratte ove poter far legna per gli usi

Acheruntiae in Lucania negli Acta Sanctorum, Maii VI, Antverpiae 1688, pp. 28-34 e poi da F. UGHELLI, op. cit., VII, coll. 14 - 24. In realtà A. VUOLO, Tradizione letteraria e sviluppo culturale: il dossier agiografico di Canione di Atella (secc. X-XV), Napoli 1995, ha ipotizzato invece che la traslazione delle spoglie sia avvenuta invece nell'XI secolo, epoca in cui Atella, in seguito all'invasione normanna, cedette ad Aversa il titolo episcopale; secondo il Vuolo il trasferimento ad Acerenza, oltre che da rapporti personali del vescovo Arnaldo di Acerenza con il conte di Aversa, sarebbe dipeso anche dall'esigenza dei Normanni di latinizzare la liturgia del regno, troppo influenzata ancora dalla cultura religiosa bizantina. Ma qualunque sia stata la data del trasferimento delle reliquie, in ogni caso esso costituisce una delle prove inconfutabili della decadenza inarrestabile del vescovato atellano e di Atella stessa, impossibilitati oramai a conservare le reliquie dei santi e martiri della prima cristianità.

²⁸ L'agiografia registra, oltre le due già citate, altre due narrazioni anonime al riguardo di S. Canione. Una prima conservata in più esemplari, in forma manoscritta, rispettivamente nelle Biblioteche statali di Berlino e Treviri in Germania, nonché nella Biblioteca Vaticana, puntualmente censita in BHL, 1541 b; una seconda, non ancora censita, conservata in duplice copia, rispettivamente nella Biblioteca Statale di Vienna e in quella Reale di Bruxelles.

²⁹ A. VUOLO, *op. cit.*, p. 27.

³⁰ M. SCHIPA, *op. cit.*

³¹ G. GALASSO, *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia da Giustiniano a Federico*, Bari 2009.

domestici, e di terreni atti ad essere coltivati per le esigenze alimentari: per questi motivi l'antica *fracta* attrasse i sopravvissuti atellani e, soprattutto secondo la tradizione orale, i profughi misenati, costretti nell'anno 846 a fuggire da Miseno distrutta dai pirati saraceni. Nella *fracta* questi nuclei originari di abitanti dovettero faticare non poco per rendere il *locus* più vivibile e pacifico, dato che i longobardi e i duchi napoletani non si facevano scrupoli per depredarli e spogliarli dei pochi averi.



Fig. 7 - Salerno, Cappella delle Reliquie nella cripta della Cattedrale.

Nonostante questi tragici avvenimenti, Pietro Suddiacono testimoniò, nella sua *Passio S. Canionis*, che Atella era ancora viva nel IX secolo, anche se dobbiamo credere che non potesse più ormai essere definita città nella classica definizione latina: quando l'agiografo descrisse che san Canione per non essere perseguitato si rifugiò nella casa di un'anziana donna di Atella, ad un certo punto puntualizzò «*Tunc beatus episcopus, exiens de memoria illa fugit circa ipsum locum ubi nunc requiescit*»³² e l'avverbio *nunc* (che in latino significa ora) è riferito certamente al tempo di Pietro Suddiacono. La stessa osservazione vale quando l'agiografo scrisse che sant'Elpidio fondò in Atella una basilica in onore del martire «*ubi nunc miraculis coricando quiescit*»³³.



Fig. 8 - Sant'Arpino, Palazzo Ducale, epigrafe lasciata a ricordo della vecchia chiesa di Sant'Elpidio abbattuta nel 1510 e già sede, probabilmente, dell'antico Episcopio di Atella

³² PIETRO SUDDIACONO, § 25, 1.

³³ *Ivi*, § 27, 8.

Quindi anche se all'inizio del IX secolo, durante il dominio longobardo, una residua trama di tessuto cittadino resistette con le sue antiche chiese, oramai la maggior parte degli Atellani si era dispersa in lungo e largo. Il territorio atellano non era più compatto e si articolava, dal lato amministrativo, in una serie di corti o complessi fondiari, rappresentati dagli spazi occupati dalle case di abitazione, dalle altre costruzioni e dagli *horti* immediatamente ad essi attinenti³⁴. In questo contesto immaginiamo che persino ampie parti della antica città di Atella, occupate oramai da edifici rovinati o distrutti, fossero state trasformate in orti dai contadini, i quali trasportavano dentro le sue cadenti mura la stessa terra da coltivare.



Fig. 9 - Napoli, Basilica di S. Restituta annessa alla Cattedrale, epitaffio del Console Bono (834)

Nel lasso di tempo in cui i territori atellani furono sotto il dominio dei Longobardi, questi cercarono di favorire la formazione di stanziamenti rurali finalizzati alle loro esigenze non solo economiche, ma anche difensive. E l'amministrazione ecclesiastica dei territori rurali della Campania longobarda, ed anche degli stessi antichi municipi ruralizzati, in questo periodo cercò di sviluppare le cosiddette *plebes* o parrocchie rurali, a cui era preposto un *abbas* o abate.

Essendo stato impossibile per Atella, zona di confine e di perenne guerra, la rivitalizzazione e l'incastellamento, oramai con le mura e le case totalmente distrutte e le costruzioni pubbliche rovinate, essa fu abbandonata. In tal modo alla fine del IX secolo Atella si confuse fisicamente con i campi circostanti e definitivamente gli atellani fuggirono verso i *vici* e i *pagi*, per adattarsi ad una vita più dura e semplice e ad una alimentazione più povera.

Nonostante le guerre per le terre atellane continuarono le transazioni di proprietà. Difatti nell'820 d.C. nel villaggio di *Sanctum Helpidium*, i curiali attestano una transazione di terre e capitali, ciò a dimostrazione forse di una specifica funzione amministrativa del luogo, probabilmente sede a quel tempo del vescovo di Atella: al capoverso di tale documento si rende onore al «*domini nostri Sicone*

³⁴ G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974, p. 165: «E' di questo periodo l'uso comune del termine *curtis*, con il quale si indicano i centri di gestione signorile, retti ciascuno da un *villicus*, coadiuvato, per i servizi di carattere amministrativo, da *ministeriales* di origine per lo più servile [...]. Spesso le corti di uno stesso *dominus* erano lontane, costituite da un *dominicum* (la riserva padronale a gestione diretta da cui emergeva il centro curtense) e da un *massaricium* (l'insieme di mansi o poderi affittati alla conduzione di famiglie libere o servili di contadini) nella maggior parte dei casi appunto non compatti, ma distribuiti in più villaggi [...]. Quando il *dominus* laico o ecclesiastico aveva poderi anche in territori lontani, aveva necessità che fossero riuniti sotto un'unica amministrazione: quindi non era raro che un *dominus* possedesse terreni in una zona dove vi erano terreni di altri *domini* e anche di allodieri minori, e perciò i contadini di un villaggio potessero dipendere anche da diversi signori. Quindi un contadino poteva avere rapporti sia con la comunità di un villaggio - consuetudini, uso di strumenti, uso dell'incolto, etc. - sia con amministratori di zone lontane da cui dipendeva. La lontananza dei signori dei patrimoni terrieri portava spesso alla conseguenza che i signori locali premessero - talora anche violentemente - sui contadini dipendenti da altri signori non del luogo. E perciò in molti documenti notarili di quel tempo c'è non raramente per iscritto stabilito un pagamento pecuniario in caso che i patti non vengano rispettati».

summus dux gentis langubardorum»³⁵, cioè signore e gastaldo era Sicone, proveniente da Spoleto, altro principato longobardo, uomo saggio, forte e temerario che nell'817, eliminato Grimoaldo IV principe di Benevento, ne prese il posto e governò con grande equilibrio fino all'anno 832. Al contrario in seguito alcuni documenti simili vengono stilati in Napoli ma naturalmente al capoverso i curiali rendono onore agli imperatori bizantini perché i territori atellani erano ritornati nelle mani dei ducali.

A dimostrazione che la violenza, in quel periodo, si concentrò sul territorio atellano, si ricorda che nell'anno 830 il duca napoletano Buono abbatté la rocca di Atella ed il castello di Acerra, che erano stati riconquistati dai Longobardi³⁶. Di nuovo nell'anno 835 d.C. le sorti della guerra cambiarono: il longobardo Sicardo strinse d'assedio la stessa Napoli e riprese la Liburia atellana e dopo la sua morte nell'839 si accese la lotta di successione tra Siconolfo e Radelchi. Difatti le violenze aumentarono nell'anno 841, allorché Radelchi richiamò in suo aiuto gruppi di musulmani, che tra l'anno 840 e l'841 assaltarono la Liburia, Capua ed Atella³⁷. Ma la chiesa atellana di S. Elpidio resistette a tutte le distruzioni e ciò risulta dalla lettura degli atti della traslazione del corpo di S. Attanasio da Capua a Napoli: nell'anno 872 o nel 877 difatti in essa fu ospitato, anche se solo per poche ore, il corpo del santo³⁸.

Negli anni seguenti vi furono nuove sanguinose guerre (secessione di Salerno da Benevento e formazione da parte di Landolfo, gastaldo di Capua, di una dinastia comitale potente) e naturalmente i ducali di Napoli ne approfittarono per rioccupare il territorio atellano. Così nell'anno 880 circa il Vescovo e Duca di Napoli Attanasio ed i patrizi partenopei si allearono, tramite un patto ardito e spregiudicato, con i saraceni permettendo a costoro di depredare le campagne attorno al Ducato napoletano fin sotto le mura di Capua: «Collocò dunque Attanasio li saraceni tra il porto e le mura di Napoli: talvolta anche nella fortezza dell'anfiteatro Capuano (...) talvolta *iuxta rivum Clanii et Lanei* (...). In questo intervallo di tempo essa Liburia potrebbe dirsi appartenuta ai napoletani (...), ma tra l'acquiescenza temporanea del conquisto e il perdurato possesso vi corre una bella differenza. Perciocché in quella in cui ferveano discordie fra vicini, e scaramucce frequenti, se tu vedevi ad ogni passo furti e rapine tra finitimi campi: niente è più facile immaginare che il medesimo territorio, or all'uno or all'altro fosse precariamente appartenuto per quanto durava l'evento della mischia, e la preponderanza delle forze, quelle forze insufficienti a vincere, bastevoli a disturbare; ed i confini soggiacere a continue e vicendevoli aggressioni. Dovecché i Longobardi di Capua (anno 888) disfatti nuovamente i saraceni, e con essi i Napoletani, ripresero a sè la Liburia fino alle mura di Napoli, compresi Arzano e Panicocoli»³⁹.

Nell'anno 882 ancora Attanasio, Vescovo e Duce di Napoli, guerreggiando con Landone figliuolo di Landonulfo, conte di Capua, ricorse al duca di Spoleto⁴⁰ e giunto questi in soccorso, da Capua passò in Atella, dove dimorò alcuni giorni, e da qui provvide abbondantemente Capua di grano: «*Lando per aliquot dies Atellae residens, Capuam frumento implevit*»⁴¹ depredando, naturalmente, le ville agricole atellane.

Nell'886 i Bizantini assalirono la città di Capua e furono col loro duce Attanasio inseguiti da Landolfo il Giovine fino ad Atella⁴². E nell'888 Aione, principe longobardo di Benevento,

³⁵ *Regii Neapolitani Archivi monumenta edita ac illustrata*, I, Napoli 1845, doc. II, p. 6.

³⁶ La notizia è riportata sul rilievo datato 834 con inciso l'epitaffio acrostico del duca Bono, morto nell'830, già nella chiesa napoletana di Santa Maria a Piazza, ed ora nella Basilica di santa Restituta annessa alla Cattedrale (cfr. F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 135-136 con bibliografia precedente).

³⁷ F. E. PEZZONE, *Atella*, Nuove Edizioni, Napoli 1986, p. 38.

³⁸ *Vita et translatio S. Athanasii* (ms. Biblioteca Nazionale di Napoli, cod. VIII, B. 8), in B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus pertinentia*, Napoli 1881, I.

³⁹ M. SCHIPA, *op. cit.*

⁴⁰ ERCHEMPERTO, *op. cit.*, cap. 56, pp. 155-156.

⁴¹ *Ivi*, cap. 60.

⁴² *Cronicon Sacri Monast. Ss. Trinit. Cavensis*, p. 402.

saccheggiò le terre atellane cacciandone i ducali napoletani, e lo stesso aggiunge che «Atenulfo, battuto dai Greci e dai Napoletani verso il Clanio, rifugiossi ad Atella»⁴³.

E i vescovi di Atella come agirono in questo periodo così difficile? Sicuramente essi ebbero terreni e proprietà, ma in un territorio in fase di declino politico, economico e demografico non furono in grado di costruire una forma di potere forte. Così mentre nell'Italia settentrionale e centrale tra la fine del IX e l'XI secolo - per gli interessi soprattutto che legavano la curia ai maggiorenti delle città sedi dei vescovi, da questi ultimi rese più sicure con la costruzione di mura e fortezze - vi fu un incremento notevole del potere vescovile, al contrario in Atella il vescovo fu anche impossibilitato a far ricostruire attorno ad Atella le mura e le fortificazioni.

Così Atella alla fine del IX secolo ebbe la sorte segnata e scomparve e, come scrisse poi Antonio Sanfelice: «*Atella in vicos abiit*», cioè la popolazione si sparse nelle campagne circostanti o vicine.



Fig. 10 - Aversa, Chiesa dell'Annunziata, una delle colonne atellane utilizzate nel pronao.

Dalla fine del IX secolo mancano quasi del tutto documentazioni, ed essa era ormai una città fantasma, tanto da far supporre al Pratilli che «Atella era in piedi nel nono secolo, e che mancato avesse dell'intutto nel decimo secolo, giacché i di lei abitatori si erano dispersi per le vicine contrade»⁴⁴.

Un piccolo cenno indiretto ad essa vi è nella Cronica di Ubaldo, religioso benedettino, nella quale si fa menzione nel 937 di un tal Pietro d'Atella⁴⁵.

⁴³ V. PRATILLI, *Adnotazioni sull'Istoria di Erchemperto*, fol. 166, cap. 11.

⁴⁴ V. PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745.

⁴⁵ *Chronici Neapolitani Fragment.*, Napoli 1751, fol. 65, citato da V. DE MURO, *op. cit.*, p. 189.

Ancora un secolo di tempo e lo spazio e il ruolo, già di Atella, furono avocati da Aversa: difatti nell'anno 1030 d.C. il normanno Rainulfo ricevette in dominio dal duca di Napoli Sergio IV una parte della *Liburia*, che aveva per confini il mare, i Lagni, i paesi posti ad oriente fino a Pascarola e Caivano, ed a sud il Lago Patria e Giugliano; nel territorio adiacente ad Aversa vi erano la zona atellana e quella ortese. Nell'anno 1053 questa ampissima regione fu dal Papa assegnata, relativamente alla organizzazione ecclesiastica, alla nuova Diocesi di Aversa che, grazie alla potenza acquisita dai Normanni, avocò a sé tutte le prerogative della antica e gloriosa diocesi atellana. Con la nascita di Aversa, Atella fu spogliata dei suoi marmi e delle sue colonne.

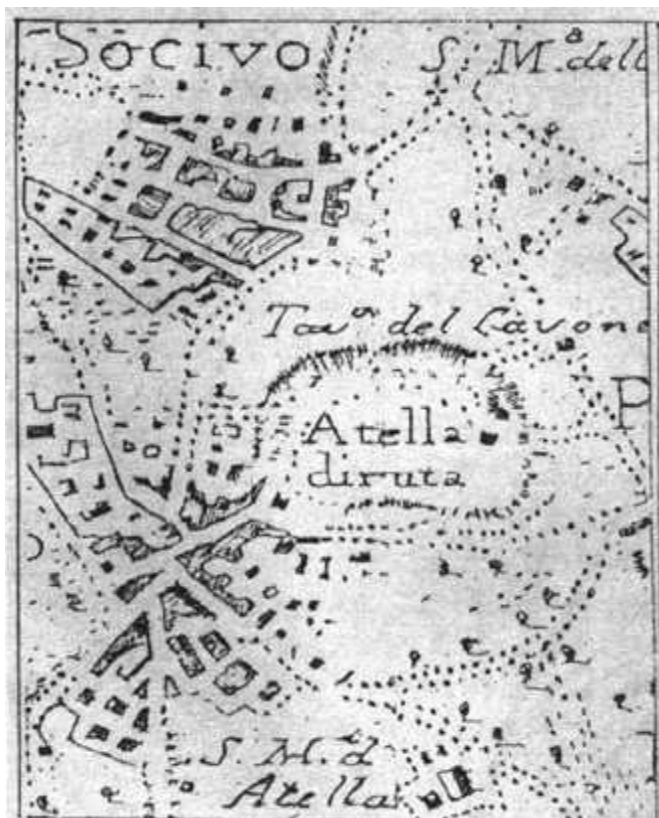


Fig. 11 - Atella diruta nella cartografia di RIZZI-ZANNONI (1792).

L'ultimo accenno importante ad Atella è una notizia del XII secolo: in una famiglia atellana, sicuramente agiata, nacque Alberto atellano, che come ci ricordano il Platina⁴⁶ e l'Anastasio⁴⁷ fu fatto antipapa nell'anno 1101, ed era chiamato "l'aversono", perché evidentemente educato in Aversa. La notizia, ricordata dal Parente, è riportata in un manoscritto del Calefati: «Alberto Atellano antipapa creato in scisma contro Pasquale II nell'anno 1101. et poi preso fu condannato a perpetuo carcere nel monistero di S. Lorenzo, come dicono tutti li scrittori della vita di Pontefici antichi, et moderni, et anco Baronio nell'annuali ecclesiastici in detto anno: *et lignum vitae* lib. 2. cap. 6 fol. 123. Et che fosse stato solito relegare l'antipapi et gran Prelati nelli monasterii grandi et famosi si vede nelle vite de' Pontefici, et si ne leggono molti esempi in detto *Signum vitae* lib. 2 cap. 15 et 6»⁴⁸.

Da questo periodo in poi su Atella cala il buio assoluto, mentre il suo nome sarà ancora segnalato nei documenti delle *Rationes Decimarum* del XIV sec. (48-49), laddove si parla di zona atellana della diocesi di Aversa e infine su alcune carte geografiche fino al XVIII secolo.

⁴⁶ B. PLATINA, *Lives of the Popes*, tr. RYCAUT, ed. BENHAM, Londra 1888.

⁴⁷ L. A. ANASTASIO, *Istoria degli Antipapi*, Napoli 1754.

⁴⁸ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1856-57, II, p. 299.

EDITORIALE

Il 2011 è stato un anno molto importante per l'Istituto di Studi Atellani, pienamente coinvolto nella celebrazione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia come ente organizzatore di una serie di importanti manifestazioni per la zona a Nord di Napoli (Mostra documentaria sulla Guardia Nazionale Frattese, Mostra sull'eroina ortese Enrichetta Di Lorenzo, Conferenze, Dibattiti, Presentazioni di libri). Ma è stato anche un anno amaro perché sono venuti a mancare, nell'intervallo di pochi giorni, due grandi amici dell'Istituto: i tipografi frattesi Mattia Cirillo e Rocco Canciello, rispettivamente zio e nipote.

Quindi questo Editoriale, che reca la firma in calce del Direttore Responsabile prof. avv. Marco Dulvi Corcione e del Presidente dell'Istituto, dott. Francesco Montanaro, è dedicato al ricordo di questi due indimenticabili collaboratori.

Mattia Cirillo era il decano dei tipografi della zona frattese. Negli anni '60 del secolo scorso egli impiantò una moderna tipografia al centro di Frattamaggiore, offrendo i suoi servizi a una Città affamata di cultura. L'amicizia con il prof. Sosio Capasso, fondatore e Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, fu feconda di risultati: essi ben interpretarono l'ansia di Frattamaggiore di divenire uno dei centri culturali più vivi della Campania. Avvenne così che nell'anno 1981 il prof. Sosio Capasso, in pieno accordo con il prof. Marco Dulvi Corcione Direttore Responsabile della Rivista, decise che la nuova e moderna forma tipografica della Rassegna Storica dei Comuni, fondata più di dieci anni prima, dovesse prendere vita proprio in Frattamaggiore nella tipografia Cirillo. Fu l'inizio di un'esperienza intensa ed emozionante, che continua ancora oggi coinvolgendo tutti noi eredi della tradizione culturale del grande Preside frattese.

Certamente a quei tempi la professione del tipografo non si improvvisava: Mattia Cirillo mise al servizio della cultura locale tutta la sua esperienza.

In quella tipografia negli anni '60 sono usciti apprendisti che, avendo imparato da Mattia l'arte, lavorano ancora nella Tipografia. E qui cominciò il suo apprendistato il nipote Rocco Canciello, il quale subito diede prova della sua competenza tecnica e della sua abilità, conquistando consensi e apprezzamento crescenti.

Con il passare degli anni, per la sua maestria e la sua genialità, e per i grandi meriti acquisiti Mattia Cirillo fu insignito del titolo di Cavaliere del Lavoro.

Diventando oramai Mattia anziano, Rocco assunse un ruolo più incisivo ed imprese una decisiva svolta all'attività tipografica, ma sempre con la supervisione dello zio.

Essendo essi di natura affabile e di spirito socievole, si integrarono assai bene con tutti i componenti della Redazione della Rassegna Storica dei Comuni.

Così essi, grandi lavoratori e desiderosi di partecipare attivamente all'opera didattica e storiografica dell'Istituto, parteciparono con entusiasmo anche alla pubblicazione dei nostri testi più importanti di storia locale, non mancando mai di accettare tutte le indicazioni della Redazione, nel contempo dando il loro pieno e intelligente apporto artistico-tecnico affinché le opere edite riscuotessero il successo generale. Per questo motivo il consiglio di amministrazione dell'Istituto conferì, nel corso di una manifestazione pubblica cittadina, nell'anno 2005 il titolo di Socio onorario al Cavaliere Mattia Cirillo.

Nonostante la salute precaria, Mattia fino all'ultimo amava stare nella sua tipografia e, quando ha cessato di vivere, era consapevole del ruolo che aveva svolto umilmente per la comunità.

Prematura è stata, invece, la scomparsa di Rocco Canciello: lavoratore instancabile, tipografo ma anche manager, già arbitro di calcio e segnalinee di categoria superiore, umile e forte, pronto a tutti i sacrifici e a trovare una soluzione a tutti i problemi. Unanime è stato il dolore in tutti gli ambienti cittadini e professionali.

Il ricordo del Cav. Mattia Cirillo e di suo nipote Rocco Canciello sono per noi tutti indelebili.

MARCO DULVI CORCIONE
FRANCESCO MONTANARO

NOTIZIE DEL MONASTERO DI PARDINOLA DALL'ANNO 1630 FINO ALLA SOPPRESSIONE

FRANCESCO MONTANARO

Lo scopo di questo lavoro è quello di far luce su alcune vicende, tuttora sconosciute, riguardanti il monastero di Pardinola, verificatesi in particolare tra il XVII ed il XVIII secolo, mai trattate dagli storici locali¹. Grazie al ritrovamento di alcuni appunti di Florindo Ferro², è possibile ora comprendere maggiormente l'importanza che ebbe in quel tempo questa istituzione religiosa nella storia di Frattamaggiore e di Frattaminore. Dobbiamo essere grati al Ferro, il quale dedicò molta parte della sua esistenza alla trascrizione paziente e minuziosa dei protocolli degli antichi notai frattesi, così come di molti atti del Decurionato frattese, di documenti dell'Archivio comunale di Frattamaggiore e dell'Archivio diocesano di Aversa: proprio grazie al suo immenso amore per la storia locale è oggi possibile venire a conoscenza delle vicende di seguito riportate.

La localita (*locus*) di Pardinola ed il significato del toponimo

La località di Pardinola, situata al confine tra gli attuali territori dei comuni di Frattaminore e Frattamaggiore, era sicuramente abitata nel X secolo. Infatti in un documento dell'anno 926 d.C. si tratta del possesso, nel territorio detto *caucilione*, di un pezzo di terra detta *ad parietina* sita nel luogo *sanctum stephanum*: vengono qui citati Giovanni, figlio del tribuno Anastasio ed un certo Donadio, colono del *locus sanctum stephanum ad ille fracte*, figlio del presbitero Salperto³. In un altro documento dell'anno 936 viene indicato lo stesso *locus caucilione* situato tra *crispanum* e *paritinule*⁴ ed in un terzo documento, anch'esso antecedente all'anno 1000, si cita il *locus ad ille paritine*⁵. Appare chiaro da questi documenti che la zona frattese, prima dell'anno Mille, fosse costellata da una serie di piccoli villaggi e che i toponimi *parietina*, *paritinule*, *ad ille paritine* riportano tutti all'attuale toponimo di *Pardinola* ed indicano la stessa zona, laddove vi erano le *parietinae*, termine con il quale nel Medioevo si intendevano «muri cadenti e rovinati, resti antichi, macerie, rovine».

In alternativa il toponimo *paritinula* o *paritinule* potrebbe essere un diminutivo di *paratina* - cioè e luogo racchiuso fra pareti, in rovina - che si riscontra spesso in altri documenti medioevali anche non riguardanti la nostra zona⁶, sempre quale logica corruzione lessicale di *parietinae*. Anche in Spagna nel Medioevo si intendeva con lo stesso significato il toponimo *Pardina*, al punto come *Platea del Pardinal* è definita la piazza con campi recintati.

Tutto ciò ci fa supporre che nel Medioevo nella zona di *Pardinola* ci fossero resti di costruzioni di età romana o immediatamente posteriori, e che comunque essi fossero di una certa imponenza. Questa zona, di cui non si sono trovate altre citazioni importanti fino al 1500, sarebbe rimasta priva

¹ Pasquale Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore 1974; Sosio Capasso, *Frattamaggiore storia, chiese, monumenti, uomini illustri, documenti*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992; Sosio Capasso, *Locus Pardinola: da monastero ad ospedale*, appendice al n. 92-93 della «Rassegna Storica dei Comuni», 1999.

² Trascrizioni di Florindo Ferro in Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani (in seguito BISA), manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento). Su Florindo Ferro, cfr. F. Montanaro, *Florindo Ferro medico e storico di Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXIX (n. s.), n. 118-119, maggio-agosto 2003, pp. 89-94.

³ *Regii Neapolitani Archivii Monumenta* (RNAM), 6 voll., Napoli 1845-1861, doc. n XI dell'anno 926, vol. I, pp. 38-40.

⁴ RNAM, doc. n. XXV dell'anno 936, vol. I, pp. 88-90.

⁵ RNAM, doc. n. CXVII dell'anno 966, vol. II, pp. 145-146.

⁶ *Codice diplomatico normanno di Aversa* [CDNA], a cura di Alfonso Gallo, Napoli 1927. Riedizione in stampa anastatica, Aversa 1990, doc. XLIV, a. 1142, pp. 78-78: '*a la Paratina de Riu modia .vi. et medium*', '*a la Paratina modia .ii. et quartae .iiii.*'; Ivi, Cartario di S. Biagio, doc. XL, a. 1132, p. 380: '*in loco qui noncupatur Paratina*'.

di insediamenti tra il XIII ed il XVII secolo.

Pardinola tra Frattapiccola e Frattamaggiore

Fino agli inizi del XIX secolo, cioè fino alla caduta del regime feudale, Frattamaggiore fu un casale demaniale, mentre Frattapiccola (che comprendeva anche Pardinola) da una parte e Pomigliano di Atella dall'altra erano proprietà di due distinti feudatari. Per essere più precisi, quanto al feudo di Frattapiccola (e Pardinola), già nell'anno 1507 Ferdinando il Cattolico, con il privilegio del 10 luglio, ne investì Cesare Bozzuto, i suoi eredi e successori; nell'anno 1522 Caterina Bologna, vedova di Cesare, lo vendette a Scipione Antinori, compresi i "corpi" di catapania, portolania, zecca, bagliva e forno; a sua volta nell'anno 1621 Andrea Antinori, nipote *ex filio* di Scipione, vendette il feudo a Vincenzo Benevento⁷.

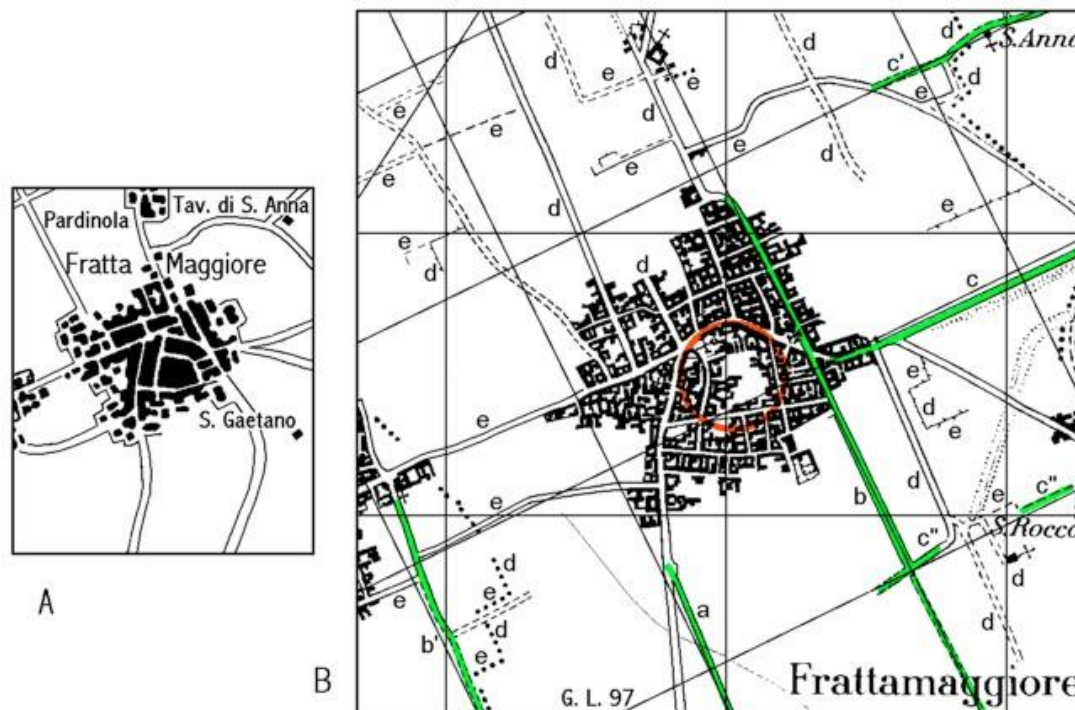


Fig. 1 - Frattamaggiore in una carta topografica del 1793, tratta da G. Libertini, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, 1999 I.S.A.

Fu con la famiglia Benevento che Pardinola cominciò ad avere nuovo lustro nel territorio atellano⁸. Infatti il 19 ottobre 1626 Vincenzo Benevento, barone di Frattapiccola e Teverolaccio, nel suo testamento, rogato dal notaio Massimino Passaro, istituì come suo erede universale il primogenito Francesco, lasciando contestualmente 20.000 ducati al secondogenito Ottavio. Francesco, dopo la morte del padre e della madre Gelsomina Falanga, pensò di onorarne la memoria fondando un monastero nelle campagne di Frattapiccola: così nell'anno 1630 egli si accordò con i frati agostiniani di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, cui fece dono di alcuni moggia di terreno arbustato e seminatorio, acquistati qualche anno prima da tal Nicola Giacomo de Litterio di Frattamaggiore e situati proprio a Pardinola, località all'epoca praticamente equidistante tra gli abitati di Frattapiccola e di Frattamaggiore (fig. 1). Su questa terra, confinante con la starza baronale e situata sulla strada pubblica detta allora via Cupa, il barone si impegnò a edificare un monastero con chiostro e giardino da dedicare al frate agostiniano S. Nicola da Tolentino⁹. Inoltre egli si impegnò a far

⁷ BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, incarto intitolato Pardinola.

⁸ Sosio Capasso, *Locus Pardinola ...*, op. cit.

⁹ Trascrizione di Florindo Ferro, in BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, incarto intitolato Pardinola, che cita notar Salvatore Crispino, 14 maggio di detto anno 1630.

costruire una chiesa annessa da dedicare a S. Maria Consolatrice degli Afflitti¹⁰, verso cui i padri agostiniani erano profondamente devoti, tanto è vero che in Napoli gestivano un'altra chiesa, nella quale solennizzavano nella giornata del 12 giugno degnamente la festa della Madonna.

La donazione di Francesco Benevento ai frati agostiniani avvenne, con assenso del vescovo di Aversa, il 14 maggio 1630 con atto rogato del notaio Salvatore Crispino ed essa concerneva in particolare le promesse cinque moggia di terreno. Il Benevento volle inoltre donare anche l'altare maggiore alla Chiesa e fare attrezzare nel monastero sei celle per i frati, obbligandosi a pagare ogni sei mesi anche 100 ducati per il loro vitto e le loro vesti. Egli però stabilì tre condizioni da cui non si poteva assolutamente prescindere: in base alla prima condizione i frati erano tenuti a celebrare, da quel momento in poi, due messe giornaliere per le anime del padre Vincenzo Benevento e della madre Gelsomina Falanga; in base alla seconda si arrogò il diritto di scegliere allora e per il futuro il Priore del Convento e, quanto alla terza, i frati agostiniani erano tenuti ad offrirgli una volta all'anno, e cioè nel giorno della dedica della Chiesa, due ceri del peso di una libbra ciascuno¹¹.



Fig. 2 - Facciata del monastero e della Chiesa
in una foto degli anni 30 del XX sec.

Purtroppo Francesco Benevento, oberato di debiti, dovette subire nel 1640 e nel 1646 sequestri dei propri beni in Frattapiccola e, gravato dai relativi processi sia nella Regia Camera che nel Sacro Regio Consiglio, non solo non riuscì a completare la costruzione del Monastero ma cessò anche di versare i cento annui ducati promessi. Perciò i frati agostiniani di S. Giovanni a Carbonara furono costretti a terminare le costruzioni in Pardinola impegnandovi le proprie risorse economiche (fig. 2-3). Non sappiamo quando terminarono i lavori, ma sappiamo che per la mancata realizzazione di quanto promesso nello strumento notarile iniziò una *querelle* legale presso il Sacro Regio Consiglio e presso la Curia vescovile di Aversa, con la quale i frati agostiniani pretendevano che gli eredi del Benevento assolvessero agli obblighi assunti nello strumento notarile del 1630.

Tra la fine del terzo e l'inizio del quarto decennio del XVII secolo iniziò la vita della comunità agostiniana nella zona frattese-atellana, ma non ci sono pervenuti documenti di questo primo periodo e perciò non sappiamo come e quando sia avvenuto l'approccio dei monaci con la

¹⁰ Dall'ultimo decennio del XIX secolo è stata invece dedicata, per devozione popolare, a S. Giovanni di Dio.

¹¹ Cfr. Appendice A.

popolazione atellana e con i poteri locali.



Fig. 3 - Facciata della Chiesa di S. Maria Consolatrice degli Afflitti (XVII sec.).

Nell'anno 1646 il barone Benevento, oramai indebitato fino al collo, fu costretto a vendere al duca Giuseppe Bruno per circa 41.000 ducati il Casale di Frattapiccola compreso il territorio di Pardinola in cui vi erano taverna, beccheria e forno colla maccheroneria (tutti allocati in piccoli casamenti che si era soliti affittare a terzi). E' chiaro che al momento dell'acquisto il duca Bruno conosceva perfettamente l'entità dei pregressi debiti e perché i Benevento non avevano mantenuto le promesse fatte ai frati di Pardinola, e così la causa iniziata nei tribunali dai frati agostiniani con i Benevento, coinvolse anche il duca Giuseppe Bruno e i suoi discendenti: essa si protrasse per i successivi 130 anni, cioè fino a quando i Bruno non provvidero al pagamento di quanto nel secolo precedente era stato promesso dal Benevento ai frati Agostiniani.

Nell'anno 1647 i frati agostiniani furono coinvolti loro malgrado in una grave e sanguinosa vicenda che apportò lutti e lacrime alla città di Frattamaggiore. Nel mese di novembre di quell'anno, nel periodo vivo della rivoluzione di Masaniello, il conte di Conversano, fedele del Viceré spagnolo, con la sua soldataglia accerchiò il casale di Frattamaggiore, pretendendo di insediarsi¹². Di fronte all'assoluto e fermo diniego dei frattesi, giustamente preoccupati perché non volevano sottostare alle violenze e alle ruberie della soldatesca, il conte cercò in un primo momento di entrare nel Casale tramite la mediazione del nobile Antonio Gattola (un cittadino di Gaeta, in quel periodo dimorante in Frattamaggiore) ed in un secondo momento inviò quale ambasciatore un frate agostiniano di Pardinola che cercò di convincere i frattesi a fare entrare le truppe nella città. Non ottenendo il consenso dei frattesi, che nel frattempo avevano fortificato con barricate tutto il casale, il conte diede inizio all'assalto. Vi fu un primo scontro sanguinoso tra i frattesi e le truppe assaltrici con un notevole numero di vittime (all'incirca 100 frattesi e 170 soldati). Ancora consigliati dal Gattola, i frattesi decisero di inviare una delegazione per riavviare una pacifica trattativa con il conte di Conversano: la folta delegazione dei frattesi comprendeva anche l'abate don Andrea Durante, fratello del capitano Domenico, militare fedelissimo del Viceré Spagnolo. La delegazione spiegò al figlio del conte, di nome Tommaso, che il casale era stata sempre fedele al Re Filippo IV e

¹² G. Battista Piacente, *Le rivoluzioni nel Regno di Napoli negli anni 1647-1648*, Napoli 1861.

che già si era impegnato a fornire alle truppe spagnole tutto ciò che possedeva in merci, danaro e cavalli per aiutare la Corona a ristabilire il potere costituito. Per tale motivo i frattesi non avevano alcun obbligo di consentire il passaggio delle truppe del Conversano. Questi, vista la determinazione dei frattesi, infine si convinse chiedendo però, in ciò sostenuto anche dal Gattola, di lasciare in Frattamaggiore un suo presidio militare. I delegati frattesi, sospettando che il presidio rappresentasse un vero e proprio cavallo di Troia, respinsero con decisione la proposta, suscitando così le ire del conte di Conversano, il quale fece ammazzare proditoriamente l'abate Durante e ordinò contemporaneamente di procedere a un nuovo assalto.

Ma anche questo fu respinto dai frattesi eroicamente, ed anzi tra le vittime degli assalitori vi fu Giulio, l'altro figlio del conte, colpito al petto da un'archibugiata. Per le numerose perdite di vite tra le loro fila, il conte e i suoi seguaci evacuarono in fretta la zona e, inseguiti dai frattesi, furono costretti ad abbandonare la salma del giovane Giulio nei locali del monastero di Pardinola, comunque intenzionati a ritornarvi quanto prima per riprenderla. Qui giaceva il corpo esanime, allorquando da Frattamaggiore accorsero esaltati ed inferociti alcuni combattenti popolani frattesi e grumesi. In questa occasione essi si macchiarono di un'azione assai nefanda, perché per sfregio al conte di Conversano truncarono di netto la testa alla salma del giovane figlio e, fissatala su una picca, la portarono, assieme alle teste di altri quattro soldati decapitati, quale trofeo in giro per tutta Frattamaggiore e per il territorio limitrofo; infine essi si portarono a Napoli per consegnarla a Gennaro Annese¹³. Il corpo decapitato del figlio del conte, gettato nelle campagne di Pardinola, fu però raccolto pietosamente e cristianamente da Aniello Vernuccio Piovano e da Donato di Micco, ambedue di Frattapiccola, e composto in una cassa fu portato e sepolto nella chiesa parrocchiale di Frattapiccola nella cappella delle Anime del Purgatorio¹⁴.

Accadde poi che, a causa della sua incapacità strategica quale capo delle truppe operanti in Terra di Lavoro, il conte di Conversano fosse sostituito dal duca di Maddaloni, il quale a sua volta cercò di entrare nei casali a nord di Napoli, ma i popolari di Frattamaggiore, Grumo e Casandrino – uniti nel difendere i loro casali - ricacciarono anche i suoi soldati, persino inseguendoli fino alle porte di Sant'Antimo. Poi grazie all'interposizione di don Giovanni Capecelatro, signore di Nevano, fu stabilito un accordo con il generale Tuttavilla, vicario del Viceré, per cui nella zona tornò finalmente la pace.

Interessante è pure l'annotazione di alcuni fatti in cui furono coinvolti alcuni monaci di Pardinola, avvenuti nella data del 20 agosto 1648, a rivoluzione oramai sedata: *si erano carcerati nel principio che venne l'armata francese quattro sacerdoti e quattro laici frati Agostiniani, i cui nomi sono: il Padre Baccelliero, fra Geronimo Forcella napolitano, il P. Lettore Gregorio di Foca, il P. fra Ippolito Barra napolitano, fra Simone di Fratta converso, fra Giovanni napolitano converso, fra Antonio Spagnuolo napolitano converso, e due Domenicani, l'uno il P. Maestro Gregorio Cepolla di Capua, e l'altro fra Paolo La Riccia converso. Givano costoro con ogni loro potere sovvertendo le brigate ed eccitando nuovo tumulto nel popolo, con gire armati, e commettere altre malvagità, onde fu commesso dal Conte al Dottor Onofrio di Palma Giudice civile della Corte della Vicaria, che con l'auditore del Nunzio Apostolico procedessero verificare il loro delitto per dargliene il convenevole castigo ...*¹⁵.

È importante ricordare un'altra vicenda seicentesca riguardante Pardinola: in data 13 marzo 1659 «Lorenzo Biancardo di anni 47 circa morì di morte violenta il quale fu ammazzato mentre viaggiava alla volta di Napoli, e spirò senza confessione, e scelta di sepoltura, e poiché il suddetto Lorenzo fu scoperto essere in regime di scomunica quale persuaso dal diavolo da due anni faceva violenze al Chierico Stefano Capasso; il quale sostava nel Monastero di Santa Maria Consolazione degli afflitti dei Padri di S. Agostino dove volgarmente si dice a Paritinula; fu dal Reverendissimo

¹³ Tommaso De Santis, *Istoria del tumulto di Napoli diretto alla Maestà Cattolica di Filippo IV*, Napoli 1770.

¹⁴ *Diario di Francesco Capecelatro contenute nella la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650. Manoscritto messo a stampa dal Marchese Angelo Granito Principe di Belmonte ecc.*, Vol. III, Napoli, 1854.

¹⁵ *Ivi*.

Signor Vicario dichiarato scomunicato del popolo, perciò rimase insepolto cadavere per lo spazio di ventidue giorni in una tal casa di Carlo Genovino: ma poiché il sopradetto Lorenzo in tempo di morte manifestò numerosi atti di contrizione invocando più volte la Beata Maria sempre Vergine del SS.mo Rosario, Santo Sossio e Santo Antonio, dicendo più volte per Amore di Dio confesso, confesso, i suoi consanguinei si rivolsero alla congregazione per intermezza persona del Reverendissimo Signor Vicario che aveva grande obbedienza con l'eminentissimo cardinale Lodovisio che era capo della congregazione, et subito fu spedito breve (...) e fu consegnato al Reverendissimo Signor Vicario in cui il delegato Apostolico, ed il Signor Vicario diede a me facoltà di assolvere il cadavere del suddetto Lorenzo, e dopo di seppellirlo nella chiesa santa con sobrietà provvisto di ogni suffragio della Santa Madre Chiesa: e che si poteva pregare per la sua anima da parte di tutti i fedeli di Cristo sia pubblicamente, che privatamente; affinché chiaramente si possa dagli atti che sono conservati presso la Curia Aversana dell'Episcopato; ottenuta prima al licenza da Reverendi Capitoli Napoletani per causa del delitto sul proprio territorio; che i Reverendi Capitoli aversani avevano permesso che fosse seppellito nella chiesa della sua giurisdizione; e così fu fatto il giorno 4 aprile 1659, ed il suo corpo fu sepolto con la pompa di ogni funerale nella chiesa di san Nicola del detto Casale di Fratta Maggiore»¹⁶.

Proseguendo nel pubblicare notizie finora inedite, riporto citazioni da altri protocolli notarili¹⁷, sempre trascritte da Florindo Ferro, dalle quali si evincono i nomi di alcuni priori e frati che operarono in Pardinola tra il XVII ed il XVIII secolo e sono documentati alcuni lasciti e passaggi di proprietà riguardanti la comunità monastica agostiniana.

Dai libri del notaio Francesco Niglio seniore

[protocollo anno 1668 fol. 125 a t.]

Frati di Pardinola: R.P. f. Dominicus de Fracta Prior, fr. Robertus de Neapoli, fr. Nicolaus de Buccino, fr. Thomas de Castronovo, fr. Andreas de dicti Casali Fratta parva. Il 1° priore, e gli altri reverendi padri.

[protocollo dall'anno 1668 fol. ?]

4 aprile 1668 il Clerico Ignazio Bruno di Napoli nel Venerabile Convento della Consolatione di Fratta piccola fitta a Domenico Cemmino di Frattamaggiore cioè chianca di Pardinola, con rinchiuso ed un pezzo di territorio attiguo di moggia 3 e ½ a corpo dal settembre 1668 ad agosto 1670. Fabbricati 100 docati mensatim cioè docati 4 e grana 16 2/3 e docati 40 a metà da agosto solo da sotto. Affitto che tiene Antonio Martuccio di Fratta piccola. Il Cemmino sopraffittava nel 2 agosto 1668 ad Angelo Mazzeo di Montesarchio la camera sopra coverta ad astraco con la Chianca di Pardinola con l'Inchiuso per tenere animali da macellornosi e 3 moggia e ½ di terra per docati 140 cioè 70 all'anno cioè docati 4 e grana 16 e 2/3 al mese per Chianca a docati 40.

Dai libri del notaio Girolamo Frezza

[protocollo dell'anno 1693 fol. 195]

Nel 15 ottobre 1693. *In venerabili Monasterio Sancte Mariae Consolationis Afflittorum dicti de Pardinola Patrum Congregationis Sancti Iohannis a Carbonara sito in pertinentiis Casalis Fractae Parvae pertinentiarum civitatis Aversae; in nostra presentia constituti Rocchus Froncillo de casalis Fractae Maioris pertinentiae Civitatis Neapoli agens, et interveniens ad omnia, et singula infrascripta pro se, eiusque heredibus, et successoribus ex una parte, et Reverendi Patres fr. Bac. Dominicus de dicta Fracta Maiore ad presens Prior supradicti Monasterii Consolationis Afflittorum, P. fr. Gelasius, et fr. Nicolaus de eodem Casale Fracte Maioris, P. fr. Mauritius de dicti Casali Fractae Parve, P. fr. Enricus de Casandrino de familia dicti Monasterii in unum Capitulum congregati ad sonum campanelli more, et loco solitis facientes et representantes maiorem partem*

¹⁶ Trascrizione di Florindo Ferro, in BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, incarto intitolato Pardinola, ove cita Archivio Parrocchiale di S. Sossio, Libro dei Morti.

¹⁷ BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento), fascicolo privo di copertina contenente trascrizioni di notai di Frattamaggiore dal '500 al '700, *passim*.

in uno totum dictum Monasterium etc.

Multi reverendi Padre Vicario Generale, e Padri del Diffinitorio¹⁸ della congregazione di S. Giovanni a Carbonara.

Il priore, e Padri del convento di Santa Maria della Consolazione di Fratta Piccola, umilmente espongono alle PP.VV. Multi Reverendi come qui in deposito vi sono ducati 91 di capitale di frate Nicola di Fratta converso, figlio di detto convento, desideraria pigliarseli in compra il signor Rocco Froncillo di Frattamaggiore a sei ducati per ciaschedun anno, obbligando tutti li suoi beni, cioè più pezzi di territorio di moia 16 in circa e case franche e libere, per tanto supplicano le PP.VV. Multe Reverende concederli licenza di poter far detta compra con il sudetto signor Rocco Froncillo per esser assai buona e sicura detti pezzi di territorio sono siti in Frattamaggiore; come anche le case, et l'haveranno a gratia ut deus.

[protocollo anno 1693 fol. 50]

R.P.B. fr. Domenico Magro di Frattamaggiore Procuratio per speciale mandato del Venerabile Monastero, erede del quondam Galante Capasso per istesso patre P. f. Domenico e Carlo Capasso quondam Bernardi per ducati 40.

[protocollo anno 1697-98 fol. 13 a t.]

Nel 20 gennaio 1697 R.do P. fr. Agostino Rossi al presente Priore et Bac. Domenico et F. Gelasio di detto Casale di Frattamaggiore et fr. Paolino di Casandrino della famiglia di detto Monastero. I 91 ducati e grana 6 restituiti da Rocco Froncillo li domandava a ducati sei annui di interessi il Clerico Angelo Cerillo, Giosafat Cerillo e Maria Biancardo vedova.

[protocollo anno 1700 fol. ?]

Nel 7 ottobre 1700 nel casale di Fratta Piccola pertinenze della Città d'Aversa e proprio nel Capitolo del Venerabile Convento o sia Monastero di Santa Maria della Consolazione di Pardinola di detto Casale di Fratta Piccola dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino. RR. Priore e PP. del detto Venerabile Convento il molto R. P. fr. Gelasio di Fratta Maggiore, il R.P.B. fr. Domenico similmente di Fratta Maggiore, il R.P. fr. Paolino di Casandrino, il R.P. fr. Antonio Salazzaro, et il R.P. fr. Maurizio di Fratta Piccola Priore. Hanno asserito che detto Venerabile Convento possiede sopra la Università di Formicola in provincia di Terra di Lavoro annui doc. 42 tarì 1 e grana 10 per causa di pensioni fiscali situati sopra detta Università a beneficio di detto loro convento in vigore di cautele e di provigioni della detta Regia Camera della Sommaria nominavano perciò P. Fulgentio assente a rappresentarlo per gli interessi attrassati da pagarsi pei quali si erano già convenuti pei pagamenti.

Dai libri del Notaio Domenico Gennaro Frezza

[protocollo anno 1709-1710 fol. 1 a t.]

Nel 3 gennaio 1710 R.P. Gelasio Pezzella Priore. PP. Andrea Cerrone, fr. Paolino e F. Fulgentio Cerrone di Casandrino, B. Silverio Mascecco, e F. B. Pietro Paolo d'Aletta.

[protocollo anno 1713 fol. 6 1 a t.]

Nel 20 giugno 1713 F. Maurizio Vernucci Priore, B.F. Giacomo Raitano, B.F. Pietro Paolo d'Aletta, F. Paolino da Casandrino, F. Fulgenzio Cerrone e F. Gelasio Pezzella.

[protocollo anno 1718 e 1720 fol. ?]

Gli stessi padri e priore B.F. Pietro Paolo d'Aletta, F. Paolino da Casandrino, F. Fulgenzio Cerrone e F. Gelasio Pezzella, si aggiunge però che Fulgenzio Cerrone è sotto Priore.

[protocollo anno 1719 e 1720 fol. 75 a.t.]

Nel 4 novembre 1719 RR.PP. F. Giacomo Auritano priore et F.B., e R. Andrea Cerrone, B.F. B.F.

¹⁸ Con tale termine si indica il Capitolo Generale dell'ordine religioso.

Pietro Paolo d'Aletta, F. Paolino da Casandrino, F. Fulgenzio Cerrone e F. Gelasio Pezzella.

[protocollo anno 1724 fol. 112 a.t.]

Nel 2 ottobre 1724 RR.PP. F. Agostino Rossi Priore. PP. B. F. Andrea Cerrone, P.B. F. Pietro Paolo d'Aletta, in Frattapiccola pertinenze della Città di Aversa.

Dai libri del notaio Tomaso Durante

[protocollo anno 1726-1727 fol. 34]

In data 30 aprile è Priore del Monastero di Santa Maria della Consolazione degli afflitti di Pardinola della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara Agostino d'Aletta di Fratta Maggiore et li R.P.B. Agostino Rossi, P.B.F. Casimiro Fucito, P.B. D. Pietro Paolo d'Aletta, e P.B. D. Giuseppe Tarallo.



Fig. 4 - Affresco raffigurante Sant'Agostino attualmente al 2° piano dell'ospedale di Frattamaggiore. L'opera fu commissionata dai monaci agostiniani dopo l'avvenuta donazione del monastero e fu dipinta alla fine del XVIII sec.

Dai libri del Notaio Domenico Gennaro Frezza

[protocollo anno 1728-1729 fol. 53 a.t.]

RR. Padri F. Guglielmo Rosa Priore, B. F. Andrea Cerrone R.F. Agostino Rossi, P.B.F. Pietro Paolo d'Aletta, e P.B. F. Casimiro Fucito.

[protocollo anno 1730-1731-1732 fol. 55 a.t.]

Nel 20 settembre 1730 RR.PP. P.D.F. Pietro Paolo Aletta, R.F. Andrea Cerrone, P. F. Giuseppe Palma, P.F. Casimiro Fucito, P.F. Giuseppe Tarallo Priore. In Casale di Frattapiccola in pertinenze

della Città di Aversa.

Come si può notare, risulta dai succitati documenti notarili che i monaci residenti e operanti in Pardinola furono sempre nel numero di quattro o cinque, oltre il R. P. Baccelliere, ai quali si aggiungevano due frati laici, che percorrevano i paesi vicini questuando.

Tornando alle vicende del Monastero e della Chiesa di Pardinola, anche interessanti sono due documenti del XVIII secolo, sempre trascritti da Florindo Ferro da fonte non citata, nei quali si evidenzia come si realizzavano alcune delle attività economiche del convento.

Un primo documento è il seguente: *Addì 27 giugno 1753. Fu proposto dal M.R. P. baccelliere Teodoro Sibia Provicario Generale, e Priore del Monastero di Fratta a Padri del medesimo monastero capitularum Congregati se si contentavano accettare per Procuratore F. Nicolantonio del Vecchio per ricevere un capitale di ducati trenta restituiti a detto convento dal signor Modesto Romano, anco per mezzo de' Banchi, far cessione di raggioni, quietanza, e retrovendite; e tutto ciò che si richiede per ricevere detto denaro, come ancora applicarlo in altra compra, come denaro condizionato con peso di messe; e fare tutti gli adempimenti necessari per detta applicazione; e tutti si contentarono come appare dalle loro firme.*

*Fr. Teodoro Sibia pro Vicario Generale e Priore, f. Giuseppe Maria Micale, F. Agostino Sabucco Prosocio*¹⁹.

Abbiamo già accennato che la lite con i feudatari di Frattapiccola, iniziata dai frati agostiniani, si protrasse fino al settimo decennio del XVIII secolo: nell'anno 1762²⁰ i frati del monastero chiesero l'intervento del Sacro Regio Consiglio, ed in quella sede il duca Vincenzo Bruno accettò di consegnare ai frati agostiniani la somma di 3.000 ducati per tutte le somme precedentemente non versate, ricusando inoltre il privilegio assoluto della nomina del priore, e concedendo infine ai frati la liberatoria dell'offerta delle due libbre di cera annuali. Ma evidentemente gli accordi non furono mantenuti, se ancora nel 1767 si discuteva di tali questioni tra le due parti²¹.



Fig. 5 - Interno della Chiesa: Corale.

In data 20 agosto 1768 finalmente Domenico, Antonio e Vincenzo Bruno, fratelli e figli, eredi di Giuseppe Bruno, e concessionari dei R. D. Aniello, Tommaso e Geronimo Bruno, confermarono la donazione irrevocabile ai monaci agostiniani di Pardinola della Chiesa e del Monastero, ponendo fine alla secolare contesa (fig. 4).

Riporto di seguito altri documenti su Pardinola trascritti dal Ferro.

**Dai libri del notaio Francesco M. Niglio
[protocollo anno 1767-1768 fol. 20 a.t]**

9 gennaio 1768. Santolo di Costanzo e Paola Crispino, Gennaro di Costanzo e Teresa Crispino, e Francesco Andinolfi Erario della Camera Baronale del Castello di Fratta Picciola, e della Principessa della Roccella D. Teresa Carafa. Nella fine di agosto 1766 Rocco e Alessio Crispino

¹⁹ BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento) incarto intitolato Pardinola.

²⁰ *Idem*.

²¹ Cfr. Appendice B.

padre e figlio, suocero e padre dei soprascritti, pigliarono dalla detta Camera Baronale l'osteria di Pardinola per anni due dal 1° settembre 1767 all'ultimo di agosto 1768 a ducati 20 e ½ per mese e ricevettero ducati 130 per dote dalla Principessa, però siccome non possono portarlo avanti così cedevano stiglio quanto altri avevano i ducati 130 e la pigione fino a quel dì nella speranza di essere dispensati.



Fig. 6 - Ciborio.

Dall'Archivio vescovile d'Aversa: *Si in evidentem utilitatem ecc. Frattae Parvae 1762 Acta ex delegatione Apostolica pro facultate sumendi ad censum ducatos quingentos pro Rev. Patribus Venerabilis Monasterii S. Mariae Consolationis castri Fractae Parve. 1° Script 17²².*



Fig. 7 - N. Malinconico (XVIII sec.): *Sant'Agostino*.

La Chiesa di S. Maria Consolazione degli Afflitti di Pardinola ed i riti per le Anime del Purgatorio (figg. 5-11)

²² BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento) incarto intitolato Pardinola.

Per la presenza del convento, la località di Pardinola in alcune antiche carte topografiche del Settecento risulta denominata Monastero di S. Nicola, perché di anno in anno i frati riuscirono ad imporre prima e poi a rinsaldare nelle popolazioni atellane il culto di S. Nicola da Tolentino, il frate agostiniano divulgatore della pratica orante a favore delle Anime del Purgatorio²³. L'attività di preghiera e di devozione per le anime del Purgatorio era tipica dei frati agostiniani, ed anzi quelli di Pardinola ottennero il privilegio da papa Clemente XII (1730-1740) di poter più volte nella settimana praticare le funzioni espiatorie per le anime purganti. Ciò spiega il grande e continuo concorso di popolo dalle borgate limitrofe, e quindi la larga popolarità di cui godette la chiesa di Pardinola in quei tempi, come centro di preghiera per alleviare le sofferenze delle anime purganti e di riunione dei fedeli che imploravano la espiazione dei peccati dei loro defunti (fig. 12 - 13). Da ricordare che anche la Cappella di S. Maria delle Grazie, situata alle spalle della Chiesa di S. Sossio in Frattamaggiore, era un luogo dove era praticato il culto per la espiazione delle anime del Purgatorio e la sede ufficiale della confraternita frattese del Purgatorio.



Fig. 8 - N. Malinconico (XVIII sec.): *Via Crucis* - opera trafugata.



Fig. 9 - N. Malinconico (XVIII sec.): *Il trapasso di S. Giuseppe* - opera trafugata.

²³ La dizione di Monastero di S. Nicola fu conservata anche in una carta topografica della provincia di Napoli di fine Ottocento, a cura del Genio Militare Italiano.

Ma Pardinola era ritenuta anche un luogo salubre per la sua posizione tra le campagne, a poche centinaia di metri da Frattamaggiore: secondo le testimonianze orali raccolte a fine Ottocento da Florindo Ferro dal frate agostiniano Barbato - vissuto per molto tempo nel monastero di Pardinola - tutta la zona di Pardinola rappresentava un luogo ameno. Difatti il duca di san Valentino da Casapuzzano e Monsignor Durini dei Celestini di Aversa, vescovo di Aversa, nei tempi primaverili ed estivi dei primi anni dell'Ottocento erano soliti sostare per molti giorni in Pardinola per godere dell'aria del luogo.

Proprio per queste qualità territoriali e naturalmente anche per la popolazione laboriosa, nel 1787 il Casale di Frattapiccola, fu venduto dai discendenti del duca Giuseppe Bruno alla contessa di Policastro e principessa della Roccella, Teresa Carafa²⁴. Lo stesso frate Barbato raccontò personalmente a Florindo Ferro che Francesco Carafa, conte di Policastro, aveva espresso, per iscritto su un lapidario purtroppo andato perso, la sua volontà, peraltro mai realizzata, di far costruire alcune case contadine per rendere abitato il tratto di campagna situato tra il monastero e l'abitato di Frattapiccola.



Fig. 10 - La cripta e la Terra Santa della Chiesa in una immagine di fine XX sec.

Attività economica della Congregazione dei PP. del Monastero di Pardinola fino all'anno 1809. Soppressione del Monastero

Per conoscere le entrate e le uscite del convento, i lasciti, i prestiti fatti a civili ad interessi allora non troppo esosi, è importante leggere un documento²⁵, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, trascritto da Florindo Ferro²⁶: in esso si evidenzia che il Monastero di Pardinola era un piccolo centro finanziario che viveva grazie anche alla concessione di prestiti a terzi.

Probabilmente quest'attività parassitaria fu una delle cause delle alterne vicende che fecero colpire gli interessi agostiniani nel Regno di Napoli. Difatti allorquando fu decisa dai francesi nel 1806 l'abolizione del regime feudale, il governo avviò pure le procedure per l'abolizione di molti ordini religiosi. I frati agostiniani, tra l'altro, persero anche la stessa Pardinola anche se riuscirono a restarvi fino al 1809, anno in cui furono costretti dalle disposizioni di una nuova legge ad allontanarsi definitivamente. Così dal 1810 la Chiesa di S. Maria della Consolazione ed il Monastero, per disposizione del Ministero del Culto, furono tenuti e governati solamente da un frate sacerdote agostiniano, tal Gregorio La Greca e da un padre laico dello stesso ordine.

²⁴ ASN, Regia Camera della Sommaria, Refute dei Quinternioni, vol. 240, inc. 19.

²⁵ Cfr. Appendice C.

²⁶ Il documento è tuttora conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo Corporazioni religiose soppresse, già Monasteri soppressi.



Fig. 11 - L'Altare della cripta in una immagine di fine XX sec.

Riporto la relazione della chiusura del convento di Frattapiccola del 7 ottobre 1809:

Noi ricevitore della Registratura e de' Demani del distretto di Casoria, di unita al Giudice di Pace di questo circondario e Sindaco di detta Comune di Frattapiccola, abbiamo soppresso il Monastero di S. Maria della Consolazione de' PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara, ed ivi abbiamo trovato esistenti, cioè nella contabilità, un libro di introito ed esito ed un bastarduolo. Nella Sagrestia gli seguenti arredi ed oggetti a servizio di culto, cioè due pianete vecchie di diversi colori con due camici. Nella Biblioteca niente. Denari contanti niente, un solo calice d'argento col piede di rame ed una pisside d'argento. Nel magazzino niente. Mobili ed effetti che sono all'uso de' Religiosi, un lettino con diverse sedie ed un tavolino per ogni stanza de' religiosi. Ed infine un locale composti di nove stanze superiori abitabili e dieci terranee non abitabili, ed un piccolo giardinetto del valore di circa 3.000 ducati. Quali suddette robe sono consegnate al sindaco di detta comune di Frattapiccola.

Il ricevitore, Basile. Raffaele Palma, giudice di pace del circondario di S. Arpino. Raffaele Pellino, sindaco²⁷.

Sulle vicende di questi anni il Ferro riporta un documento (Archivio Vescovile di Aversa, *In evidentem utilitatem ecclesiae*, Filza 1° N. 126), in cui vi è segnalata un'istanza di Agostino Tommasi, allora vescovo di Aversa, datata 20 novembre 1819, in cui si riporta che nove anni prima e cioè nel 1810, con ordine del Ministro del Culto, per i bisogni della vicina popolazione la Chiesa di Pardinola fu riaperta al culto. Vi è anche un'altra annotazione dello stesso Ferro secondo la quale nell'anno 1815 le province del napoletano videro la presenza di truppe straniere, di cui quelle russe furono dislocate momentaneamente proprio presso il monastero.

Il periodo immediatamente successivo alla soppressione del Monastero

Nel periodo immediatamente successivo alla soppressione degli ordini religiosi, e cioè nel secondo decennio del XIX secolo, molti beni (statue, quadri e mobilia) sparirono dalla Chiesa e dal Monastero, così mentre alcuni arredi sacri e l'ostensorio d'argento per il SS. Sacramento furono portati nella chiesa di Pomigliano d'Atella. La stessa campana fu portata alla Congrega di S. Filippo di Frattamaggiore, mentre l'organo fu scambiato con quello di qualità molto inferiore, della Chiesa della Madonna del Carmine di Frattamaggiore.

Nell'aprile 1814, Nicola Giordano, sindaco di Frattamaggiore, avendo saputo che il monastero era stato scelto per ospitare la truppa austriaca al seguito del Principe Leopoldo, fece approntare dei nuovi lavori dal maestro muratore Carmine Taglialatela.

²⁷ Trascrizione di Florindo Ferro, in BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro (in ordinamento) incarto intitolato Pardinola, ove cita Archivio di Stato di Napoli, Intendenza Borbonica, 759, 1809.



Fig. 12 - Cripta: un'anima purgante in dipinto murale del XVIII sec.

Purtroppo l'arrivo e lo stazionamento, sia pur temporaneo, delle truppe fu una triste notizia per i frattesi in quanto le spese di approvvigionamento e sostentamento restarono a carico del Comune di Frattamaggiore. Difatti in data 20 gennaio 1815 ad Antonio Galeota ed Alessandro Muti, affittatori della panizzazione pubblica frattese, ricevettero diversi ducati dall'amministrazione per aver somministrato 6390 razioni di pane dal 29 agosto al 31 dicembre 1814. Ancora il 28 febbraio 1815 per ordine del Generale Vairo, che distaccò altri 30 soldati ed un ufficiale tedesco, il sindaco Nicola Giordano fece consegnare a Gaspare Iorio danaro dell'erario comunale per comprare medicine per i soldati austriaci affetti da scabbia. Infine in quest'ultimo documento, sempre trascritto da Florindo Ferro, si evidenzia la seguente nota spese:

30 aprile 1815 ad Antonio Galeota affittatore del forno vecchio ducati 69 e grana 61½ per tante razioni di pane somministrate alla prima Compagnia dei Legionarii scelti distaccati in Pardinola, cioè dal dì primo gennaio a tutto li tredici febbraio corrente anno in numero 1547 razioni, che calcolate alla ragione di grani quattro e mezzo comportano al detta somma di 69 ducati e 61½ grana. Stesso giorno ad Alessandro Muti affittatore del forno nuovo ducati 60 e grana 88 ½ per aver somministrato per lo stesso tempo alla prima Compagnia scelta distaccata in Pardinola razioni 1353²⁸.



Fig. 13 - Cripta: allegoria della morte - in dipinto murale del XVIII sec.

Nell'anno 1818 il duca Francesco Carafa, ex feudatario di Frattapiccola, ordinò il definitivo e totale abbattimento delle casupole di sua proprietà situate sul fianco del monastero, mentre il muro che delimitava le due proprietà fu lasciato intatto.

Il 31 dicembre 1821, divenne Sindaco di Frattamaggiore Giuseppe Biancardi, il quale conservò la carica fino al 26 dicembre 1826. Durante il periodo del suo sindacato, esattamente nell'anno 1825, fu di stanza al monastero, ma non sappiamo per quanti mesi, un distaccamento di cavalleria e alcuni

²⁸ BISA, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, incarto intitolato Pardinola.

soldati erano accompagnati dalle mogli: ci sono difatti due segnalazioni sui registri delle nascite dell'epoca del Comune di Frattamaggiore, di parti avvenuti nei locali del Monastero, parti che furono assistiti dalla levatrice del Comune di Frattamaggiore. I due neonati furono iscritti come nati nel comune di Frattamaggiore e non in quello di Pomigliano d'Atella²⁹.

APPENDICE DOCUMENTARIA

APPENDICE A

Dall'Archivio vescovile d'Aversa. Frattae Parvae 1762 Si in evidentem utilitatem ecc. Acta ex delegatione Apostolica pro facultate sumendi ad censum ducatos quingentos pro Reverendibus Patribus. Venerabilis Monasterii S. Mariae Consolationis castri Fractae parve. Filza 1^a Script 17.

(fol. 6) Costituiti nella presenza nostra l'illustre sig. D. Giuseppe Bruni duca delle Fratte il quale agge ed interviene alle cose infrascritte per se, suoi eredi, e successori, da una parte.

E l'avvocato sig. D. Ginesio Grimaldi curatore delli futuri chiamati al maggiorato istituito dal barone D. Antonio Bruno in virtù di decreto interposto appresso allo scrivano ... (così nel testo) ed il sig. D. Vincenzo Bruni figlio primogenito di detto duca D. Giuseppe chiamato al maggiorato suddetto li quali aggono ed intervengono alle cose infrascritte per essi in detti nomi chiamati sudetti e per il ceto dei creditori del patrimonio di detto signor D. Giuseppe, da un'altra parte.

Ed il molto reverendo D. Giuseppe Maria Micale dell'ordine dei RR. PP. di S. Giovanni a Carbonara priore alle cose infrascritte con special mandato capitolarmente costituito dal venerabile monistero di S. Maria della Consolazione dell'afflitti del castello, seu casale di Fratta piccola della congregazione di S. Giovanni a Carbonara in vigore di istrumento stipulato per mano del magnifico notar D. Francesco Niglio di Fratta Maggiore copia del quale per me nel presente istrumento si conserva, interviene per detto venerabile monistero per li posterì e successori, dall'altra parte.

Intervengono alle cose infrascritte anco precedente decreto di expedito interposto dal Sacro Regio Consiglio a relazione del regio consigliere signor marchese Ulloa ... (così nel testo) come dall'atti di D. Aniello Auriemma scrivano Conte, copia del quale qui si alliga anche.

Dette parti asseriscono qualmente a 19 ottobre 1626 D. Vincenzo Benevento barone di detto castello di Fratta Piccola e di Teverolaccio fe' suo testamento in scritto chiuso che fu aperto a 27 di detto mese per atti per mano di notar Massimino Paparo di Napoli ed in quello istituì suo erede universale e particolare D. Francesco Benevento suo figlio primogenito sopra tutti i suoi beni e con titolo di particolare istituzione lasciò a D. Ottavio Benevento suo figlio secondogenito ducati ventimila da pagarsi sopra sua eredità e beni burgensatici e feudali e soddisfarsi fra anni dieci numerandi dal giorno della sua morte, e fra l'altre disposizione volle, che detto suo erede fosse tenuto far celebrare messe due in ciascun giorno in perpetuo tanto per l'anima sua, quanto per l'anima di Gelsomina Falanga sua moglie, anche per esecuzione della volontà di detta Gelsomina per due sacerdoti o del detto castello di Fratta Piccola, o di questa città per detto suo erede eligendi a quali avesse dovuto pagare ducati cento, cioè ducati cinquanta per ciascuno, e così osservarsi in infinitum per l'eredità, e successori di detto Francesco.

Nell'anno poi 1630 avendo detto Francesco stabilito di erigere un monistero con chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli afflitti del detto castello di Fratta Piccola ebbe convenzione con li superiori di detta venerabile congregazione di S. Giovanni a Carbonara, mediante la quale con istrumento stipulato per notar Salvatore Crispino a 14 maggio di detto anno 1630, con assenso di monsignor Vescovo di Aversa, donò per titolo di donazione irrevocabile tra vivi, cedé ed assegnò al detto nuovo monistero, e chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli Afflitti costruendi in detto castello di Fratta Piccola moggia due di terra arbustate, e seminatorie da prendersi al giusto passo e misura di questa Città di Napoli del corpo

²⁹ All'epoca non esisteva più Frattapiccola come comune autonomo, in quanto unito a Pomigliano nel comune di Pomigliano d'Atella. Questo comune fu ribattezzato Frattaminore nel 1890.

del territorio a detto Francesco venduto da Nicola Giacomo de Litterio del casale di Fratta Maggiore nel confine della sua starza chiamata Pardinola, giusta la via pubblica detta via Cupa, li beni di essi Francesco e di detto Nicola Giacomo; inoltre esso Francesco donò per titolo di donazione irrevocabile tra vivi a detto monistero e chiesa e per essi a RR.PP. che venissero ad abitare nel luogo predetto per loro vitto, e vesti ducati cento, quali ducati 100 esso Francesco a maggior cautela promise e volle essere tenuto di suo proprio denaro pagare semestralmente dal giorno che i RR. PP. fussero andati ad abitare in detto nuovo monistero esigendo, e colle infrascritte dichiarazioni patti e condizioni e pesi che nelle dette moggia due di terra, come sopra donate si dovesse edificare la detta chiesa, sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli afflitti con il monistero, ed il resto dovesse servire per giardino, o l'altre cose che volessero fare i PP. con animo di ampliare per quanto alla giornata potesse essere per servizio, e comodo de' padri, che dovesse esso Francesco spendere nell'edificio di detto monistero. E primieramente nell'edificio della chiesa farla tutta a sue spese e più, edificare celle per commodo delli padri per allora, che li detti annui ducati 100 fussero per lo vitto, et vestiti delli PP. che fussero stati in detto luogo, con esser tenuti i PP. di detto venerabile monistero celebrare due messe ogni mattina in perpetuum per le anime delli quondam Vincenzo Benevento e Gelsomina Falanga padre, e madre di esso Francesco per sodisfazione ed esecuzione della volontà, e disposizione ordinata, e fatta per detto quondam Vincenzo nel suo ultimo testamento, e similmente esso Francesco si riservò la facoltà di eleggere il superiore in detto monistero, e che i padri avessero dovuto a prestare due cerei di una libra l'uno in ogni anno nel giorno della dedicazione di detta chiesa.

Dopo alcuni anni detto Francesco per il concorso de' suoi creditori prima nella Regia Camera, e di poi nel Sacro Regio Consiglio mancò di costruire a sue spese detta chiesa, e monistero già incominciati, ed anche mancò dalla contribuzione di detti annui ducati 100 di forma, che i padri della detta congregazione furono costretti a spendere molte quantità, e per detto effetto comparve detto monistero presso gli atti del Sacro Consiglio, tanto contro il debitore, quanto contro i possessori dei beni di detto Francesco ciò non ostante non furono per detto monistero conseguite le quantità dovutegli per le spese erogate per la costruzione di detta chiesa e monistero, e ne anche le quantità dovutegli per detti annui ducati 100 per la celebrazione di dette messe, anzi furono li beni ereditarii di detto Vincenzo, ed in ispecie detta Terra di Fratta Piccola distratta da detto Francesco in beneficio di D. Giuseppe Bruno per ducati 41.000 in vigore di istrumento dell'anno 1646 per sodisfare alcune quantità dovute al detto D. Giuseppe Bruno, ed altri creditori di detto Francesco Benevento senza però il peso da sodisfarsi detti annui ducati 100 per la celebrazione delle messe lasciate dal detto quondam Francesco.

Indi a 20 agosto 1678 D. Domenico, D. Antonio e D. Vincenzo Bruno germani fratelli, come cessionarii delli Reverendi D. Aniello, D. Tommaso e D. Geronimo Bruno eredi del detto quondam D. Giuseppe Bruno barone del detto casale di Fratta Piccola donarono per titolo di donazione irrevocabile tra vivi con la clausola ex nunc pro tunc seguita la loro morte in beneficio di detto monistero moggia cinque di territorio delle migliori, che avevano in detto castello di Fratta Piccola ad elezione dei RR.PP. di detto monistero nel luogo ad essi meglio visto giusta la misura della città di Aversa, e similmente donarono a detto monistero i ducati 600 da essi conseguendi dall'Università di detto Castello in vigore di pubblici istrumenti per li quali tenevano in luogo di pegno da detta Università la Catapania, Zecca, Portolania, e Chianca, col peso però delle messe nell'istrumento di donazione contenute, quali beni antecedentemente aveano donati alla venerabile chiesa, e monistero di S. Donato del Castello di Orta in vigore di istrumento rogato a 16 febraro 1675 per mano di notar Giuseppe Vitale di Crispano, e per l'incapacità di detto monistero di S. Donato di possedere beni, rivocarono la donazione antecedentemente fatta, e di nuovo donarono i beni predetti al detto monistero di S. Maria della Consolazione delli afflitti.

Nell'anno 1700, a primo febraro detto D. Antonio Bruno allora barone di detto castello di Fratta Piccola ratificò di nuovo detto istrumento di donazione in beneficio di detto monistero di S. Maria della Consolazione delli afflitti tanto di dette moggia cinque di territorio quanto di detti ducati 600, e volle che subito nello stesso giorno di sua morte i PP. di detto monistero dovessero essere immessi nel possesso tanto in proprietà, quanto in usufrutto dei beni predetti e li frutti decorsi dal

giorno della morte, et in futurum decorrendi sino al giorno del possesso fussero liberi, ed espliciti in beneficio di detto monistero, e dal giorno del possesso, et in futurum i RR.PP. dovessero adempire le condizioni nel sudetto istrumento di donazione apposte della celebrazione di messe, e tutto quello che fusse superato, dovesse pervenire in benefico di detto monistero liberi ed espliciti comandando a suoi eredi l'adempimento della sua volontà altrimenti fussero privati della sua eredità, istituendo eredi universali e particolari i RR.PP. di detto monistero.

Ma nell'anno 1751 per parte di detto monistero si diede supplica al fu Marchese D. Carlo Danza presidente del Sacro Regio Consiglio in cui essendosi riepilogate le cose sudette si soggiunse che intendea detto monistero sperimentare le sue ragioni nel Sacro Regio Consiglio e far costringere detto sig. duca D. Giuseppe a pagare in benefizio di detto monistero così le quantità dovute per detti annui ducati 100 non pagati dall'eredità di detto quondam Vincenzo per la celebrazione delle messe dal medesimo lasciate, ed a corrispondere in futurum in beneficio di detto monistero li detti annui ducati 100 come dall'atti del concorso de' creditori di detti Vincenzo e Francesco e similmente far costringere detto signor duca D. Giuseppe le moggia 5 assegnate ad elezione dei detti PP. colli frutti percepiti e percipiendi in futurum, a pagare li ducati 600 con i frutti di detta donazione dalla morte dei donanti ed in futurum.

(fol. 12) Si dovea sentire detto Signor D. Vincenzo, come quello viene invitato al godimento del maggiorato formato da detto fu D. Antonio in vigore del suo testamento, onde come costituito presente dovea sentirsi in ogni conto. Per giustifica poi avendo asserito i PP. che fu una tal ideata donazione ratificata da D. Antonio, non essendosi questa esibita non potea aversi ragione della prima dell'anno 1678 poiché oltre li acciacchi che pativa il protocollo, che a suo tempo, e luogo faceva costare, si vedeva estratta una tal donazione dell'anno 1678 dal protocollo, quando che il notaio stipulò una tal donazione a 10 agosto 1678 ed egli notar Giuseppe Vitale era passato all'altra vita, a 28 agosto di detto anno, onde come poteva trovarsi protocollato tale istrumento quando che quelle dell'anno antecedente 1677 si osservava nel principio, protocollo dell'anno 1677, non finito, e poi si vedeva visitato nell'anno 1679 un anno dopo morto, ed il decreto della visita era di carattere di notar Paolo Antonio de Bucciariis, il quale era stato carcerato per falsario dalla Vicaria, ove morì. Attente le quali cose suo luogo, et tempore proponende, ricorse in detto Sacro Consiglio e fa istanza non solo non aversi ragione degli atti fatti senza l'intesa di detto D. Vincenzo, ma ancora espellersi a limine iudicii detti RR. PP. come quelli, che affatto non avevano ragione, ne azione contro dell'eredità, a beni del quondam D. Antonio Bruni, poiché per quanto toccava ai ducati 100 che dicevano rappresentare sopra i beni come quelli pervenuti dalli Benevento essendosi la robba venduta ad istanza de' creditori, e non essendovi all'ora stata la capienza non potevano aver ragione alcuna, a quell'effetto fe' istanza contrario imperio rinvocarsi li detti decreti interposti, come quelli fatti senza essere inteso detto sig. D. Vincenzo et quatenus opus ordinarsi che il termine dato corra anche per le cose dedotte nella suddetta domanda. Con decreto interposto da detto sig. consigliere Spinelli a 22 settembre 1759 visti gli atti, la comparsa presentata per parte del sig. D. Vincenzo Bruni figlio primogenito dell'odierno Vincenzo duca di Fratta piccola, eccizzionate le parti, fu ordinato che si fosse proceduto alle cose incombenti per la compilazione del termine impartito per parte del venerabile monistero di S. Maria della Consolazione degli afflitti, le cose opposte nella precitata istanza nonostante. Fra questo mentre essendo seguita la morte di D. Francesco Ripa esaminatore del Sacro Consiglio ed in detta causa eletto con decreto de 26 novembre 1759, interposto da D. Luigi Spinelli consigliere, fu ordinato che si fusse fatta nuova elezione di altro esaminatore di detto Sacro Consiglio eligendo alle parti un sospetto, e fra due giorni avessero data la lista dei sospetti per potersi provvedere del non sospetto, e fattasi la bussola, tal causa toccò in parte all'esaminatore del Sacro Consiglio Fischetti.

Indi per parte di detto monistero si diede mente al detto sig. consigliere Spinelli, in cui avendo esposte le cose suddette si soggiunse che era preinteso, che surdo aure detto sig. duca D. Giuseppe si voleva rivendere il sudetto feudo di Fratta piccola senza affatto soddisfarsi né li crediti di detto monistero, né dargli le moggia cinque di territorio delle starze col dippiù dovutogli, in maniera che se mai ciò fosse seguito, non avrebbe potuto affatto rilevarsi detto monistero da' liti di liti, così per la consecuzione di detti ingenti suoi crediti, come per l'assistenza che avrebbe dovuto

domandare e compilare per la ricuperazione delle suddette moggia di territorio, ed altro, all'incontro sebbene l'odierno possessore rappresentasse il possesso con titolo ereditario giammai può dirsi legittimamente investito, quante volte si rinnovarono i sequestri sopra detto feudo, né quelli si erano tolti, apparendo manifesta la vendita nulla e clandestina fatta a pro del di lui antecessore, quindi per ogni ragione era fermo, e nell'istesso essere il deritto de' creditori de' sudetti Benevento, che n'erano vero i Possessori fra quali detto monistero, fu supplicato perciò detto sig. consigliere ordinare la rinnovazione di detti sequestri. Susseguentemente con decreto interposto al 17 giugno 1760 da detto sig. consigliere Spinelli visti gli atti, li decreti interposti per l'olim regii consiglieri predecessori come a 7 febbraio 1647, a 17 giugno 1648, a 9 settembre 1750, l'atto del sequestro della terra di Fratta piccola fatto in vigore de decreti e la pleggiaria prestata per il quondam D. Giuseppe Bruno, anco per osservanza di detti decreti, il decreto del Sacro Consiglio lato a relazione del regio consigliere D. Francesco Rocca, anco per esecuzione d'altro decreto dell'istesso Sacro Consiglio lato a 11 luglio 1659 e tutti gli atti fatti fu ordinato, che il sequestro olim ordinato, e fatto per il casale di Fratta piccola si fusse rinnovato, siccome il sudetto decreto si ordinò rinnovarsi, e tra tanti i debitori e residenti di detto casale di Fratta piccola, delle quantità per essi dovute, e debende a niuno avessero pagato inconsulto il Sacro Consiglio seu il sig. commissario della causa, e con altro decreto del 19 del detto mese di giugno fu ordinato, che il sudetto decreto come sopra interposto si fusse eseguito, e mandato alla sua dovuta esecuzione per lo commissario della causa medesima Gaetano Castaldi giusta la sua serie, continenza e tenore, e si fussero spedite le provvisioni.

Conferitosi detto sig. Castaldi commissario deputato in detto castello di Fratta piccola, procedè al general sequestro di tutti i beni, ed effetti posseduti dal sig. Duca D. Giuseppe, con aver fatto ordine tanto all'affittatori della taverna, bottega e chianca site in Pardinola, quanto all'affittatori delli territorii, case e censuarii, che le quantità da essi debite e debende a detto sig. duca non le avessero pagate a persone verune inconsulto Sacro Consiglio seu il sig. commissario della causa sotto pena di reiterato pagamento, con aver anco fatto ponere i cartelli sequestrativi tanto nella piazza del detto castello quanto nell'altri luoghi soliti e consueti del casale. All'incontro per parte del detto magnifico curatore de futuri chiarimenti si propose questione dal commissario pretendendo, che in detto causa avesse dovuto procedere il regio consigliere illustre marchese D. Erasmo Ulloa avanti del quale stava dedotto il patrimonio del detto illustre duca di Fratta piccola ad istanza de creditori; e per contrario dal detto monistero si pretendeva, che dovea seguitare a procedere il detto regio consigliere sig. Antonio Spinelli come successore commissario dell'antico patrimonio di detto sig. D. Francesco Benevento, perché la detta terra di Fratta piccola era stata ivi dedotta, e sequestrata, e che mai la detta terra fu distratta dal detto patrimonio ora si vendeva, che non ostante li sequestri della terra sudetta fatti nel 1640 e nel 23 giugno 1646 del detto D. Giuseppe Bruno fu comprata detta terra dal detto D. Francesco Benevento suo socero a 16 ottobre del detto anno senza apprezzo, senza assenzo, e senza decreto alcuno del sig. commissario di detto patrimonio tanto più che la detta vendita si credeva fittizia, e simulata, e fatta per fraudare i creditori poiché si vedeva distratta per ducati 41mila de quali furono scomputati al detto D. Giuseppe detti 29678.3 delle 3 che si dissero a lui dovuti, come erede di Giovanni Antonio suo padre, quando la detta terra era stata comprata per ducati 43.500 dal detto Vincenzo Benevento, ed anche si diceva non essere vero il credito delli ducati 29678.3 perché sebbene detto Giovanni Antonio Bruno fusse stato creditore di Francesco e Vincenzo Benevento non importava la detto summa di detti ducati 29678.3 tanto più che si vedevano le lettere esecutoriali nello stesso anno 1646 per ducati 26837.10 in vigore di istrumento rescisso di volontà dello stesso Francesco Benevento, quando il detto monistero era creditore delli ducati 100 anteriori alli crediti, che rappresentava il detto D. Antonio Bruno ed anco vi erano altri creditori; quali pretendevano che nella summa di ducati 29678.3 ritenuti dal detto sig. D. Giuseppe Bruno fin la summa delli ducati 41 mila in detti pretesi crediti, quali essi erano posteriori all'altri crediti riferiti, e graduati, e dovea detto D. Giuseppe far deposito tanto del capitale, quanto dell'interessi al giorno della consegna del detto casale, come si vedeva riferito nella relazione dello commissario della causa fatto a 28 gennaio 1655 fol 452 ad 454 Vol. 2.

(fol. 16 a t.) S'insisteva per parte del detto monistero di procedere alla compilazione del termine, ma per parte del sig. duca e del magnifico curatore, e avvocati dei creditori si stimò doversi le dette pretenzioni del monistero amichevolmente comporre, tanto più che nell'anno 1751 vi era stato altro amichevole trattato, tra detto monistero col detto sig. duca, il ceto de' creditori sudetti ed il curatore de' futuri chiamati, quale trattato fu sciolto per insinuazione di persona autorevole, che favoriva detto sig. duca. Ma non essendo mai stato detto monistero alieno, che le cose che gli doveano vedersi per tramite iuris si fussero vedute amichevolmente, perciò tenute più sessioni degli avvocati e procuratori d'ambe esse parti, si diceva per parte del monistero che rappresentava li seguenti crediti: prima gli antecedenti ducati 100 promessi nel detto anno 1630 dal detto Francesco Benevento in vigore del precedente testamento di Vincenzo Benevento per le messe lasciate per l'anime sua, e della quondam Gelsomina Falanga, che non poteva porsi in controversia, che detto monistero era stato nel possesso di esiggere li detti annui ducati 100 come appariva dalli conti dati da D. Maria de Platto moglie del quondam Francesco Benevento che per detto credito era stato detto monistero graduato, e fra li creditori accettati dal detto Francesco Benevento in presenza del sig. commissario fu portato detto monistero in ducati 2000 e per essi annui ducati 100 con ducati 800 di annualità decorse.

Inoltre si vedeva che con precedente istrumento del 24 aprile 1680 D. Antonio Bruno barone all'ora di Fratta piccola per la nomina del Priore di detto monistero in persona del Padre Baccelliere Antonio Falanga, quale nomina la fe' in vigore del detto istrumento del 1630, permessa al detto D. Francesco Benevento precedente l'obbligo di corrispondere li detti annui ducati cento, onde il monistero a 22 giugno di detto anno comparve contro detto barone D. Antonio Bruno, e domandò ducati 5000 per annate decorse di detti annui ducati 100. e procedutosi ad alcuni atti non si parlò di detta causa.

Ma nell'anno 1751 il detto monistero s'indirizzò nel Sacro Consiglio e regolandosi dalla domanda delli ducati 5000 fatta nel 1680 domandò ducati 12100 per l'annate fin allora decorse. Il secondo credito consiste nella donazione delle moggia cinque di territorio delle Starze e delli ducati 600 nel dì 16 febraro 1675 dalli sig.ri D. Domenico, D. Antonio e D. Vincenzo Bruno alli PP. di S. Donato d'Orta per mano di notar Giuseppe Vitale e poi a 10 agosto 1678 per mano di detto notar dalli stessi sig.ri D. Domenico, D. Antonio e D. Vincenzo Bruno donati col peso di messe al detto monistero di S. Maria della Consolazione di Pardinola per l'incapacità dei PP. di S. Donato, li quali ducati 600 dissero i donanti che dovevano conseguire dall'università di Fratta piccola, per li quali tenevano loco pignoris la catapania, zecca, portolania, e chianca dell'università suddetta, le quali moggia cinque colli frutti decorsi, e li detti ducati 600 coll'interessi di tanti anni ascendono a somme molto considerevoli.

E per ultimo si pretendevano dal detto monistero inoltre quantità spese, per la fabbrica della chiesa, e delle camere per l'abitazione dei PP, la quale si obbligò fare il detto Francesco Benevento, e fu lasciata dal medesimo imperfetta.

Si opponevano al primo credito di annui ducati 100, si diceva che il detto debito era di Francesco Benevento il quale si obbligò nell'istrumento del 1630 a beneficio del detto monistero non fu capiente nelli beni dedotti nel patrimonio di detto Francesco né potea aver luogo la detta pretenzione contro li eredi del quondam D. Giuseppe Bruno e per conseguenza contro detto Sig. duca di Fratta piccola poiché la detta Terra per ducati 29678.3 gli fu ceduta per crediti che rappresentava anteriori al detto monistero e che per il dippiù ne fu fatto deposito nel Sacro Consiglio onde detto monistero si dovea indirizzare certo coloro, a quali fu liberato detto danno.

Si replicava all'incontro dal detto monistero che sebbene l'obbligo di pagare detti annui ducati 100 fu fatto dal detto Francesco tutta volta aveva dipendenza dal testamento di detto Vincenzo Benevento suo padre per il legato di messe, come prima si è detto, ed anche perché li detti ducati 29678.3 ritenuti non aveano tutti anteriori al detto Monistero la maggior parte era donato da Francesco Benevento, quando il Monistero come legatario delle messe di Vincenzo veniva a rappresentare la ragione del medesimo e che nell'istrumento del 1630 altro non fè D. Francesco che destinare i PP. di detto monistero per la celebrazione delle messe dal detto Vincenzo ordinate col pagamento di detti annui ducati 100.

Circa il 2° credito delle dette moggia cinque di starze e delli detti ducati 600 si rispondeva al detto sig. duca e dalli creditori che niuna ragione spettava al detto monistero per le dette starze, poich  le medesime da D. Giuseppe Bruno erano state donate all'abbate Ignazio Bruno suo figlio.

E che nell'anno 1670 avesse il detto abbate Ignazio fatto il suo testamento, pel quale istitu  erede Aurelio Bruno suo fratello, specialmente le dette starze di Pardinola dietro l'aria, e dietro lo giardino, ed anche per la casa di Napoli alla strada di Toledo, con condizione che morendo detto Aurelio senza figli avesse avuto a succedere uno de' figli di D. Domenico suo fratello eligendo da esso D. Domenico, e non casandosi detto D. Domenico volle che avesse dovuto succedere uno dei figli di Antonio Bruno altro suo fratello, eligendo da detto D. Antonio.

Che detto Aurelio fu dichiarato erede di detto clerico Ignazio e per la morte dell'altro fratello rimase solo D. Antonio elesse Domenico Bruno suo figlio padre di D. Giuseppe Seniore con formare detto D. Antonio un maggiorato, che oggi si gode di esso sig. duca D. Giuseppe iuniore.

E dippi  si opponeva, che la detta donazione pativa delli acciacchi ut supra enunciati nell'istrumento presentato nel Sacro Consiglio dal detto Aurelio.

(Fol.19) Alle quali opposizioni si rispondeva al monistero che affatto non costava, n  mai era stata esibita la donazione delle starze fatta dal detto D. Giuseppe Bruno al clerico Ignazio, che quando si esibisse detta donazione, non poter esser vera, poich  le dette starze rendevano e rendono al presente annui ducati mille in circa assieme colle starze fu donata la casa, ossia bottega vermecelleria, la taverna assieme con sei botteghe, o siano camere terranee site in mezzo la piazza del castello di Fratta piccola ascendenti similmente a molte somme, ed avendo lasciati otto maschi e tre femmine, non potea credersi, che le dette starze quali erano li corpi pi  speciosi di detta terra, si volevano donare solamente al detto clerico Ignazio, e sarebbe stata detta donazione di pregiudizio notabilissimo all'altri figli, n  costa il possesso di dette starze presso del detto clerico Ignazio, anziche mai l'avesse possedute.

Di pi  si rispondea dal monistero che le starze che si pretendevano esser donate furono tre, all'incontrario le starze esistenti di detta Terra di Fratta piccola sono quattro, onde potea benissimo detto monistero pretendere le dette moggia cinque una alli frutti decorsi.

Circa poi l'opposizione che riguarda la verit  dell'istrumento della donazione delle dette moggia cinque, e delli ducati 600 si rispondea dal monistero che non pu  presumersi frode alcuna per il predetto poich  quando fu fatta detta donazione nel 1678 a beneficio del monistero non vi fu l'intervento dei PP. del medesimo, ma il notaio accett  per detto monistero e similmente vi fu la ratifica fatta nel 1700 ma per la morte del notaio, conservandosi li protocolli di una semplice donazione vi furono commesse delle frodi, per le quali sarebbe ricorso al sig. presidente del Sacro Consiglio per appurarsi, che mai fusse stato l'autore delle pretese falsit , quali non poteano presumersi fatte da notar Giuseppe Vitale, essendo accreditato che il testamento del detto clerico Ignazio dal detto notar fu stipulato e si dice che il carattere del notar Paolo Antonio de Bucciariis carcerato per falsit , ci  poco importava al monistero quando la sua scrittura fu stipulata per mano di notar Vitale, ed il notar de Bucciariis che f  l'estratto deve reputar per falsario, anche sarebbe falso il testamento fatto dal detto clerico Ignazio, perch  il notar de Bucciariis ne f  l'estratto.

E per quello che riguarda le spese si opponeva che le medesime non costavano dall'atti, allorch  si rispondeva che si conservavano dal monistero documenti, quali si sarebbero verificati nel termine.

Si rispondeva da creditori, che rispetto alle starze non solo fu accettato dall'abbate D. Ignazio Bruno il possesso di esse, ma con decreto della Vicaria in vista dell'istrumento di donazione fu ordinato darsi il possesso al detto abbate D. Ignazio, e ne fu commesso l'atto di esecuzione al fu mastro d'atti ... (cos  nel testo) come il tutto si rileva dagli atti della Gran Corte che originalmente sono presso gli atti del patrimonio.

Stantino dunque le dette vicendevoli pretenzioni ed opposizioni essendosi avuto riguardo all'antica convenzione proposta nell'anno 1751, colla quale fu stabilito doversi al medesimo pagare ducati 3000 per tutte le dette pretenzioni ed anche togliersi la soggezione della nomina del priore, e delle due libbre di cera, e quantunque da PP. del medesimo si ricusava, poich  almeno pretendevano doversi pagare le annate decorse delli detti ducati 3000 del detto anno 1751, tutta volta per esimersi dalli detti litigi sono condiscesi detti PP. di stare alla detta antica convenzione.

Come questo, ed altro devono apparire dagli atti fatti nel detto Sacro Consiglio in banca del magnifico mastro d'atti D. Mariano Martucci presso lo scrivano, delli quali in tutto si abbia relazione.

In questo stato di cose non volendo il detto sig. duca D. Giuseppe, detto sig. curatore, ed il sudetto monistero più litigare, né passare per anfratti giudizi, e per evitare le liti e spese, che per tali liti sono indispensabilmente necessarie, e altre cose da evitarsi, ed anche il parere di communi savii e avvocati d'esso sig. duca D. Giuseppe, e di detto monistero, avanti de quali si sono tenute varie e diverse sezioni coll'intervento anche di detto sig. curatore hanno stabbelito di venire alla infrascritte transazioni con convinzione e concordia.

Che per soddisfazione, pagamento, estinzione e total saldo delle annate dei suddetti ducati 100 non pagate, delle spese fatte in fabricare detta chiesa e monistero delle moggia cinque di terra, e delli ducati 600 dovuti a detta Università, e frutti di detti moggia cinque di terra, e de sudetti ducati 600, et per ogni altra causa dipendente dalle suddette dedotte e non dedotte, e che potrebbe in appresso dedursi da detto monistero pro omnibus siano tenuti, e debbono essi sig. duca D. Giuseppe e predetto sig. curatore, e creditori in detti nomi promettere ed obbligarsi di pagare a detto monistero docati tremila e convenirsi che nel tempo del pagamento di detti docati tremila, docati duemila di essi debbono impiegarsi in compra, acciò col frutto di detta compra pervenendo possa adempirsi alla celebrazione di messe due il giorno per l'anime delli quondam Vincenzo Benevento, e Gelsomina Falanga, e gli altri ducati mille debbono pagarsi al detto monistero liberi ed espliciti.

All'incontro detto padre Giuseppe priore in nome di detto monistero e come suo priore debba chiamare detto monistero ben contento e soddisfatto delle dette promesse ... (così nel testo) e tutto il più a qualsivoglia somma ascendente rilasciare e donare per titolo di donazione irrevocabile tra vivi a detto duca D. Giuseppe e prestare il consenso che si toglia il sequestro seu rinnovazione del sequestro fatto ad istanza di detto monistero sopra detto castello di Fratta piccola e suoi beni.

Per tutte dette ragioni ducati tremila quancumque li parerà e piacerà senza darsi prescrizioni di tempo e fra tanto si impegnano fino all'effettivo pagamento dare sia detta summa il 4% al monistero ed al detto P. Giuseppe Maria annui ducati 120 franchi e liberi da qualsivogliano pesi ed imposizioni ogni anno da oggi fino all'effettivo pagamento ed interesse soddisfatto. Essa ostante qualsivoglia eccezione anco di legittima prudenza a quali detto sig. duca D. Giuseppe e sudetto Sig. curatore in detto nome espresso congiuntamente in presenza nostra hanno rinunciato e rinunciano.

Si conveniva che il detto monistero rinunziava a' ducati 100 annui ed alli arretrati per tale oggetto, a' ducati 600, alle 5 moggia di terra et a quanto era ad esso dovuto per la fabbricazione della chiesa e del monistero, contentantosi per tutto di ducati tremila dei quali ducati duemila sarebbero stati vincolati per le messe e ducati mille per essere stati dati liberi e fino al (...) 4 per % ducati 120 annui.

In pari tempo detto monistero per suo conto consentiva che si prosciogliesse il sequestro dei beni del patrimonio del duca. Il duca poi e successori e tutti gli altri aventi interesse si rinunziano al diritto della nomina del priore in caso di vacanza che resterà di nomina alla congregazione radunata in capitolo ed all'offerta (...)

Fol. 22

In oltre essi sig. duca Giuseppe e curatore in detto nome espressamente hanno liberato e liberano detto monistero dalla soggezione della nomina del priore pro tempore in esso e delle due libre di cera ogn'anno specificatamente apposta nell'istrumento de 14 maggio 1630 stipulato per mano di notar Salvatore Crispino, volendo che di essa soggezione non se ne abbia ragione alcuna e come se mai fusse stata apposta nel sudetto istrumento e qualora anche spettasse o competesse o potesse spettare e competere ragione, azione o pretenzione di detto sig. duca e dei suoi creditori in detto nome hanno liberamente ceduto e cedono al detto monistero di forma, che i padri di detto monistero da oggi in avanti e per l'avvenire non possono né debbono più avere dipendenza da detto feudo per l'elezione del priore, ma detta elezione di priore in detto monistero debba farsi assolutamente dal capitolo di detta congregazione, indipendentemente dal detto sig. duca, suoi eredi e successori indi infinitum, e da possessori pro tempore di detto feudo sic ex speciali parte.

Estratto dal processo originale del Sacro Regio Consiglio a me esibito dal R. D. Giuseppe Maria

Micale dell'Ordine di S. Agostino della Città di Napoli ed allo stesso immediatamente restituito e fatta collazione concorda.

Così Pietro de Laurenzo pro cancelliero.

<i>Al Regio Percettore di Terra di Lavoro. Numero 38 annui</i>	<i>.ducati 18.45</i>
<i>All'Università di Frattapiccola n. 58 annui</i>	<i>.ducati 9.60</i>
<i>Alla Pannaria comune per capitale di ducati 460 N. 59 annui</i>	<i>.ducati 14.40</i>
<i>Alla medesima per vestiario comune per due sacerdoti, ed un converso n. 61 annui</i>	<i>.ducati 13. 50</i>
<i>Alla medesima per attrassi fatti sopra l'annualità de' capitali annui</i>	<i>.ducati 10.00</i>
<i>Per donativo alla Regia Corte annui</i>	<i>.ducati 10.00</i>
<i>A D. Casimiro Maiello per capitale di ducati 106 N. 65 annui</i>	<i>.ducati 4.24</i>
<i>A D. Sigismondo Savastano per capitale di ducati 204 N. 67 annui</i>	<i>.ducati 8.18</i>
<i>Alla Congregazione de' Preti di S. Giorgio di Napoli per capitale di ducati 150 N. annui</i>	<i>.ducati 6.00</i>
<i>Agli eredi di D. Gaetano Salernitano per capitale di ducati 400 semestralmente, annui</i>	<i>.ducati 13.00</i>
<i>(Vi è l'assegnamento)</i>	
<i>A D. Serafino de Felice per capitale di ducati 200, terziatamente annui</i>	<i>.ducati 9. 50</i>
<i>(Vi è l'assegnamento pel rimpiazzo del capitale di ducati 200 presi a cenzo, per cui detto peso si estinguerà fatto il rimpiazzo)</i>	
<i>A D. Liborio e D. Gaetano de Cristofaro per capitale di duc. 600 annui</i>	<i>.ducati 21.00</i>
<i>Alla Regia Corte pel 10 per 100 sopra la partita de' fiscali di Formicola tertiatim .ducati 2.24 (Li sudetti pesi se li ritengono, computanti ne' pagamenti)</i>	
<i>alla Regia Corte sopra l'adoa dello Stato di Suio pel 10 per 100 terziatamente.</i>	<i>.ducati 1.12</i>
<i>Alla medesima sopra l'adoa dello scannaggio di Nola pel 10 per 100 terziatamente ducati 0.19</i>	
<i><u>Provvigionati</u></i>	
<i>Al barbiere, e segnatore annui 6.40 incluso le regalie di Pasqua, e Natale annui .ducati 6.40</i>	
<i>Alla lavandara al mese carlini undeci e grana 20 nella S. Pasqua, e grana 20 in ogni Natale sono</i>	<i>.ducati 13. 50</i>
<i>Sono in tutto annui</i>	<i>.ducati 161.42</i>
<i>Annui pesi</i>	
<i>Alli PP. Francescani d'Orta per li due carnovali grana</i>	<i>.ducati 0.24</i>
<i>Alla Dogana Regia e grana a rotolo per S. Martino grana 20, per Natale grana 20 e per Pasqua grana 20</i>	<i>.ducati 0.60</i>
<i>Agli armiggeri di Frattapiccola a S. Martino grana 10, a Natale grana 10, a Pasqua grana 10.</i>	<i>.ducati 0. 30</i>
<i>Al notare D. Marcantonio Ferro sale rotola 16</i>	<i>.ducati 0.96</i>
<i>Al medico D. Agnello Bagnani sale rotola 10. Al cerusico D. Archangelo Liguoro sale rotola 10</i>	<i>.ducati 1.20</i>
<i>Per capitale di ducati 10 con la pen.ria (?) comune interesse</i>	<i>.ducati 0. 35</i>
<i>Per la nuova decima alla Regia Corte sopra il territorio detto lo Salice in tenimento di Ponticello nell'agro Napoletano annui doc. 4 e grana 80 tertiatim.</i>	<i>.ducati 4. 58</i>
	<i>Sono in tutto annui ducati 173.95</i>

APPENDICE B

Frattae Parve. Si evidentem utilitatem ecc. Frattae Parvae 1767. Acta ex delegatione Apostolica pro conventione, et concordia perficienda inter RR.PP. Conventus Pardinulae, et Illustrem Ducem Frattae parvae, ut ex actis. Script. 13. pag. 17.

Il priore e padri agostiniani di Pardinola diocesi di Aversa ossequiosamente espongono alle EE. VV. aver sofferto una lunghissima lite con il patrimonio, e creditori dell'illustre duca di Fratta piccola, per alcune ragioni che pretende avere il convento, a motivo di una donazione di annui ducati cento di alcuni terreni, e diritto, con obbligo di messe, la nomina in perpetuo dei priori del convento ed una libbra di cera, ogni anno a favore del donante, e suoi successori. Ma essendosi

incontrate moltissime eccezioni e vedendo li oratori poca o niuna speranza di ultimare, anche dopo tanto tempo, un tale affare, si sono maneggiati coll'attuale duca, con il ceto dei creditori, e con il curatore dei futuri chiamati al fidecommissso, per fare accettare una onesta convenzione per cui il convento riceva dal sudetto patrimonio per ogni qualunque pretenzione, anco di attrassi ducati tremila, duemila de'quali servono agli oratori per fondo, su cui regolare il peso ingiunto delle messe secondo che si percepirà d'annua rendita, e li altri mille per le spese occorse, e da occorrere per tale affare, ed in tal guisa, resti il patrimonio sudetto libero, ed esente da qualunque pretenzione degli oratori. E viceversa li oratori restino liberi, ed esenti dalla soggezione della nomina del priore pro tempore, e delle libbra di cera. Essendo pertanto un tale accordo non meno onesto, che vantaggioso per ogni titolo al convento degli oratori, supplicano le EE. VV. a permettere loro di poterlo effettuare, che è del tenor che segue vide licet.

Die decimo mensis septembris millesimo septincentesimo sexagesimo secundo Neapoli. Costituiti nella nostra presenza l'illustre sig. D. Giuseppe Bruni duca delle Fratte, il quale agge, ed interviene alle cose infrascritte per se, suoi eredi, e successori, da una parte.

Il sig. D. Vincenzo Bruni figlio primogenito del detto duca D. Giuseppe, e chiamato al maggiorato istituito dal fu barone D. Antonio Bruni, il quale agge, ed interviene alle cose infrascritte per se in detto nome, e per li chiamati al maggiorato suddetto da un'altra parte.

Il Sig.^r D. Antonio Conte [la trascrizione del Ferro si interrompe a questo punto per riprendere dopo una pagina e quindi non è possibile completare l'elenco delle parti presenti].

Dette parti in detti rispettivi nomi spontaneamente asseriscono in presenza nostra qualmente a 19 ottobre 1626 D. Vincenzo Benevento Barone di detto castello di Frattapiccola, e di Teverolaccio, fè il suo testamento in scritto chiuso, che fu aperto à 27 di detto mese per atti, per mano di notar Massimino Passaro di Napoli, ed in quello istituì suo erede universale e particolarmente D. Francesco Benevento suo figlio primogenito spora tutti i suoi beni, e con titolo di particolare istituzione lasciò a D. Ottavio Benevento suo figlio secondogenito ducati ventimila da pagarsi sopra la sua eredità, e beni burgensatici e feudali, e soddisfarsi fra anni diece numerandi dal giorno della sua morte e fra l'altre disposizioni, volle che detto suo erede fosse tenuto far celebrare messe due in ciascuno giorno in perpetuo, tanto per l'anima sua, quanto per l'anima di Gelsomina Falanga sua moglie, anche per esecuzione della volontà di detta Gelsomina, e due sacerdoti, o del detto castello di Fratta piccola, o di questa città per detto suo erede eligendo, a qual'avesse dovuto pagare annui ducati cento, cioè docati cinquanta per ciascuno, e così osservarsi in infinitum per l'eredità, e successori di detto Francesco. Nell'anno poi 1630 avendo detto Francesco stabilito di erigere un monistero con chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli afflitti nel detto castello di Frattapiccola, ebbe convenzione con li superiori di detta Venerabile congregazione di S. Giovanni a Carbonara, mediante la quale con istrumento stipulato per notar Salvatore Cispino a 14 maggio di detto anno 1630 con assenso di monsignor vescovo di Aversa, donò per titolo di donazione irrevocabile tra vivi, cedè ed assegnò al detto nuovo monistero, e chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione delli Afflitti costruendi in detto castello di Frattapiccola moggia due di terra arbustate, e seminatorie da prendersi al giusto passo, e misura di questa città di Napoli dal corpo del territorio a detto Francesco venduto da Nicola Giacomo de Litterio del casale di Frattamaggiore nel confine della sua starza chiamata di Pardinola sopra la via publica detta la Cupa, li beni di esso Francesco e di detto Nicola Giacomo. In oltre esso Francesco donò per titolo di donazione irrevocabile tra vivi à detto monistero e chiesa, e per essi a RR.PP. che venissero ad abitare nel luogo predetto per loro vitto e vesti annui ducati cento, quali annui ducati cento esso Francesco a maggior cautela promise e volle essere tenuto di suo proprio denaro, pagare semestralmente dal giorno che j RR.PP. fossero andati ad abitare in detto nuovo monistero erigendo e nelle infrascritte dichiarazioni, patti, e condizioni, e pesi che nelle dette moggia due di terra come sopra donate si dovesse edificare la detta chiesa sotto il titolo di S. Maria della Consolazione dell'Afflitti, con il monistero ed il resto dovesse servire per giardino, o altre cose che volessero fare i PP., con animo di ampliare per quanto alla giornata potesse essere per servizio, comodo de padri. Che dovesse esso Francesco spendere nell'edificio di detto Monistero, e primieramente nell'edificazione della Chiesa, farla tutta a sue spese, e più edificare sei celle per comodo delli

padri per allorache li detti annui doc. cento fussero per lo vitto e vestito delli padri che fossero stati in detto luogo, con esser però tenuti i Padri di detto venerabile monistero celebrare due messe ogni mattina in perpetuum per le anime delli quondam Vincenzo Benevento, e Gelsomina Falanga Padre e Madre di esso Francesco per sodisfazione ed esecuzione della volontà, e disposizione ordinata, e fatta per detto quondam Vincenzo nel suo ultimo testamento, e similmente esso Francesco si riserbò la facoltà di eligere il superiore di detto monistero, e che i Padri avessero dovuto à prestare due cerei di una libra l'una in ogni anno nel giorno della dedicazione di detta chiesa.

Dopo alcuni anni detto Francesco per il concorso de suoi creditori, prima nella Regia Camera, e di poi nel Sacro Regio Consiglio mancò di costruire a sue spese detta chiesa, e monistero già incominciato ed anche mancò dalla contribuzione di detti annui docati cento, di forma che i padri di detta congregazione furono costretti a spendere molte quantità, e per detto effetto comparve detto monistero presso gli atti del Sacro Regio Consiglio tanto contro il debitore quanto contro i possessori de beni di detto Francesco, ciò non ostante non furono per detto monistero conseguite le quantità dovutegli per le spese erogate per la costruzione di detta chiesa e monistero, e neanche le quantità dovutegli per detti annui docati cento, per la celebrazione delle messe, anzi furono li beni ereditarii di detto Vincenzo, ed in ispecie la detta terra di Frattapiccola distratta da detto Francesco in benefico di D. Giuseppe Bruno per ducati 41000 in vigore di istrumento dell'anno 1646 per sodisfare alcune quantità al detto D. Giuseppe Bruno dovute, ed altri creditori di detto Francesco Benevento, senza però il peso si soddisfarsi detti annui docati cento per la celebrazione delle mese lasciate dal detto quondam Vincenzo.

Indi a 10 agosto 1678 D. Domenico, D. Antonio, e D. Vincenzo Bruno germani fratelli, come cessionarii dello R.R. Aniello, D. Tomaso e D. Geronimo Bruno eredi del detto quondam D. Giuseppe Bruno di detto casale di Frattapiccola, donarono per titolo di donazione (...).

APPENDICE C

Bastardolo 1796

di S. Maria della Consolazione di Pardinola dei PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara nel tenimento di Frattapiccola

Indice degli annui pesi, e collettivi de' medesimi

Bastardolo, seu Puntatura delle annue rendite, e pesi di questo venerabile Monistero di S. Maria della Consolazione di Fratta Piccola rinnovato dal molto reverendo padre baccelliere F. Raffaele Sorge priore nel dì 10 novembre del 1796.

Gennaro Annue Rendite

Si esige in questo mese la partita sopra i Fiscali di Formicola, cioè la prima terza, che matura a 31 dicembre ducati quindici e un grano. Si avverte come sopra la detta partita vi sono due assegnamenti. Il primo agli eredi di D. Gaetano Salernitano ducati 13 tertiatim per l'interesse del capitale di ducati 400 al $\frac{3}{4}$ per 100. Il secondo al Signor D. Serafino de Felice ducati 9.50 tertiatim per l'interesse del capitale di ducati 200 al $4\frac{3}{4}$ per 100. Per ultimo la decima spettante alla Regia Corte tertiatim, che importa per ogni terzo grana 74. Restino dunque liberi al monistero per ogni terzo (...) ogni 4 mesi ducati 6 e 74 campione fog. 3 ducati 6.74

La detta partita si paga dalla ragion contante di D. Francesco Boccella, e il pagamento si fa con polizza da D. Domenico Irbicello e firma D. Pasquale Izzo, che abitano nel Borgo di S. Antonio Abate nel palazzo del fu conte sig. D. Domenico Cestari.

Si pagano nel 1796-97-98-99-1800-01-02

Gennaro Annue Rendite

In questo mese il sig. D. Francesco Filangieri principe di Arianiello paga ducati 34 e gra. 43 , ed un terzo, per terzo alla ragione del 5 per 100 del capitale di ducati 2066 pervenuto per ducati 2000 dal principe di Marano, e per ducati 66 da Sossio Capasso. Campione fog. 33 a tergo

..... ducati 34.43 1/3

1800 soddisfatto.

Febraro Annue rendite

A dì 8 di questo mese Nunzio Ciuocco di Fratta Maggiore paga per capitale di ducati 30 annui carlini 13 e grana 5. Campione fog. 27, e 48 a tergo ducati 1.35

Si paga dal 1795 al 1800

Restituito il sudetto capitale in polizza, la quale si è impiegata colla Regia Corte sulla decima, che deve questo monistero e si pagava tre volte l'anno (aprile, agosto, dicembre) dal 1800 al 1805 con ricevuta degli esattori di Frattapiccola.

Febraro Annue Rendite

Il dì primo di questo mese il nostro monistero di S. Maria delle Grazie di Teverola paga per capitale di ducati 35 al quattro per 100 annui carlini 14. Campione foglio 41 a tergo ducati 1.40

..... ducati 1.40

Soddisfatto dal 1796 al 1808

Aprile annue rendite

In questo mese l'affittatore della nostra masseria, e giardino Giuseppe Moccia paga siccome dalla polizza dell'affitto ducati 46 e grana 45, ed un terzo ducati 46.45 1/3

Dal 1796 al 1799

Per il nuovo affitto fatto da Paolo Moccia per il quale paga terziatamente si vedano li nuovi fogli dal foglio 9.

1800 -1801

Aprile Annue Rendite

Oggi si paga dall'amministratore dei Monasteri soppressi.

In questo mese il monistero di S. Giovanni a Carbonara per capitale di ducati 90 al 4 per 100 paga annui ducati 3 e grana 60 ducati 3.60

Soddisfatto 1798 al 1809

Aprile Annue Rendite

A dì 15 di questo mese Paolo Moccia erede del quondam Giuseppe, per nuovo affitto paga il 3° di ducati 150 siccome dal foglio 29 di questo Bastarduolo ducati 50

Soddisfatto 1800-1802-1803-1804-1805-1806-1807-1808-1809

Dal 1804 pagansi invece 55.

Aprile Annue Rendite

Il dì 15 di questo mese Gennaro Montanaro paga il 3° di annui ducati ottantuno, ducati ventisette, siccome dal fol. 31 di questo 3 ducati 27

Soddisfatto 1800-1801-1802-1803

Pel nuovo affitto fatto a Michele Romano come a foglio portato a ducati 40

Soddisfatto 1804 (in tre pagamenti) 1805 (due pag.) 1806 (due pag.) 1807 (due pag.) 1808-1809

Maggio Annue rendite

In questo mese si esige il secondo terzo de' fiscali di Formicola maturato nell'ultimo giorno di aprile, come in gennaro, ducati sei grana settantaquattro, e undici cavalli. Camp. f. 3 ducati 6. 74 11/12

..... ducati 6. 74 11/12

Soddisfatto 1796-1797-1798-1799-1800-1801

Maggio

Il dì 13 di questo mese Fava Cipulla di Fratta Maggiore vidua di salvatore Cirillo, per capitale di

ducati cinquanta; al cinque per cento, paga annui carlini venticinque. Campione fog. 15
..... ducati 2.50
Soddisfatto dal 1795 al 1809

Maggio Annue Rendite

In questo mese il sig. D. Giuseppe Mastrilli, e la sig.ra D. Maria Giuseppe Piro sua moglie per capitale di ducati cinquanta al quattro e quarto per cento pagano ducati due, e grana venticinque, Campione fog. 24 a tergo ducati 2.12½
La detta partita si paga dal collettore di San Giovanni a Carbonara pro tempore, perché applicato con altro loro capitale di ducati seicento settanta.
Soddisfatto 1795-1796-1797

Il sopra detto capitale di ducati 50 restituito si è unito al capitale di ducati 40 anche restituito da D. Arcangelo Liguoro e se ne [è] formato un capitale di ducati 90, e si è applicato con il nostro monistero di S. Giovanni a Carbonara al 4 per 100. il dì 2 aprile 1797 come dalla fede di strumento nel fascicolo vedi fog. 8

Maggio Annue Rendite

In questo mese il sig. principe di Arianiello D. Giovanni Francesco Filangieri paga ducati trentaquattro, grana quarantatre, ed uno terzo, per terzo alla ragione del 5 per 100 del capitale di ducati 2066, pervenuto per ducati 2000 del principe di Marano, e per ducati 66 da Sossio Capasso. Campione fol. 33 a tergo ducati 34.43 1/3

Giugno Annue Rendite

In questo mese il sig. D. Domenico Ciccarelli per capitale di ducati cinque- cento al 4 per 100 paga annui ducati venti. Campione foglio 42 a tergo ducati 20.00
Si avverte come questa partita trovasi sequestrata per dieci anni per la estinzione del capitale di ducati duecento presi a censo dal sig. Serafino de Felice il dì 18 marzo dell'anno 1796 presso la banca del magnifico scrivano D. Giuseppe Guadagni.
Soddisfatto 1795-1796 e 1797 sequestrato in banca del magnifico scrivano D. Giuseppe Guadagni. 1805: ricevute in conto d'annate sei maturate nel dì 24 giugno 1805
In conto, ducati 20: carta bancale, impiegato in Capitale colla Regia Corte dal mio antecessore priore Rodolfo Gonzalez, e non passato nell'int.te ducati 20. vedi Bastardolo f. 57 dove si legge:
Capitale di ducati venti impiegati per la Regia Corte al tre per cento, da ritenersi sulla decima burgensatica; paga a questo monistero annui carlini sei; prima annata in gen.º soddisfatti 1803-1804-1805-1806 . per giugno soddisfatto 1807-1808

Giugno Annue rendite

Il dì 28 questo mese il sig. conte di Rocca Rainola figlio del sig. duca di Marigliano sopra l'adoa dello scannaggio di Nola paga annui carlini diecenove, e grana sette Campione f. 44
..... ducati 1.97
Soddisfatto 1796

La detta partita per maggior comodo di chi esige: si esige intieramente alla fine di dicembre.
Soddisfatto 1797-1798-1799-1800-1801-1802-1803-1804-1805-1806

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 agosto di questo mese il sig. duca di Traetto, sopra l'adoa dello Stato di Suio paga annui carlini trentaquattro, e g.na tre. Campione fog. 34 ducati 3.43
Su di questa partita vi è la decima spettante alla Regia Corte di grana undici 1/3 per ogni terzo.
Soddisfatto 1795-1796-1797-1798-1799 a 1805

Agosto

In questo mese Antonio Salvati di Fratta Maggiore per capitale di ducati settanta, al quattro e

mezzo per cento, paga annui carlini trenta. Campione fog.31 a tergo ducati 3

Soddisfatto 1794 a 1796

Questa rendita non si esige a causa che vi è litigio, e si deve decidere; siccome si è fatto il dì 2 marzo 1804 dal sig. Tammaro Vitale di Frattamaggiore, a cui è rimasto il suolo della casa caduta, per capitale di ducati cento, al 4 per 100, essendosi anche obbligato con istromento per il magnifico notar Ferro andare a suo carico la decima e la prima paga la farà in agosto dell'entrante anno Milleottocento, e due

Soddisfatto dal 1802 al 1809

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 di questo mese Vincenzo Cirillo di Fratta Maggiore; per capitale di ducati sessantacinque al quattro, e tre quarti per cento paga annui carlini trenta. Campione fogl. 31 ducati 3

Soddisfatto dal 1795 al 1799

Restituito il sudetto capitale, si è applicato colla Regia Corte, colla decima del monistero dal 1800 al 1806

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 di questo mese Antonio Capasso di Fratta Maggiore per affitto di casa, siccome dalla poliza paga annui ducati quindici ducati 15

Dal 1796 al 1800. Al 1801 il dì 2 marzo dal sig. Tammaro Vitale di Frattamaggiore.

Fattosi il nuovo affitto con Antonio Capasso di detta casa, in agosto 1802, per ducati diecennove, come dalla poliza; prima paga nel dì 15 agosto 1803, per due anni. Ricevuto in conto ducati nove.

Si è fatto nuovo affitto infra annum con Nicola Capasso di Antonio a ducati 15 a terze nel 1804, che si aumentò a ducati 20 nel 1805 allo stesso fino al 1809.

Agosto Annue rendite

Il dì 15 di questo mese Giuseppe Moccia di Fratta Maggiore per la tanna (30) di agosto dell'affitto della massaria, e giardino, siccome dalla poliza paga ducati cento, dippiù di questo mese pollastri numero sei. In dicembre caponi numero sei e fragole a suo tempo rotola 12 ducati 100

A tre terze in agosto, dicembre, ed aprile suddetto dal 1796 al 1799.

A dì 9 settembre si è fatto nuovo affitto con Paolo Moccia del quondam Giuseppe per anni ducati 100 stessi pesi ed altri aggiunti anche pagando terziatamente come dalla poliza prima terza agosto 1799 fino al 1803.

A dì 15 agosto 1803 nuovo affitto con Paolo Moccia principiando dal 15 agosto 1803 per 4 anni per ducati 165 con terza anticipata e con le prestazioni.

Due canne di legna. Sei barili di vino. 100 fascine, rotola 50 di pere scelte e mele genovese, un tomolo di grano d'India, 6 pollasti, sei capponi, rotola 12 di fragole, un carro di sterpi di canape, e 6 lenzuola di cannili soddisfatto fino al 1809.

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 di questo mese Gennaro Montanaro dell'Afragola, per la tanna di agosto dell'affitto della nostra massaria detta lo Salice, siccome dalla poliza, paga ducati quaranta, e mezzo. In questo mese pollastri numero 6. In dicembre capponi numero sei ducati 40.56

Soddisfatto dal 1795 al 1798.

Al 15 agosto 1799 terziatamente paga ducati 81 a terze dal 1800 al 1803.

A 15 dicembre 1803 Michele Romano e Saverio Manna di Casalnuovo pagano ducati 20 a moggio su moggia sei di territorio annui ducati 120 terziatamente con le prestazioni nella poliza, e subito che si avrà l'altro mezzo moggio usurpato fino al 1809

Agosto Annue Rendite

Il dì 15 di questo mese Luigi Cerrone di Casandrino per un moggio di nostro territorio sito in detto casale, siccome dalla poliza di affitto paga annui ducati 16 e mezzo ducati 16.50

Dal 1795 al 1798

Dal 15 agosto 1799 per nuova poliza ducati 17 fino al 1809.

Agosto Annue Rendite

Il dì 31 agosto di questo mese li fratelli D. Pietro e D. Arcangelo Lupoli di Fratta Maggiore con la di loro madre per capitale di ducati 145 al quattro, e mezzo per cento pagano annui ducati 11 e grana 2½. campione fogl. 4 a tergoducati 11. 2 ¼

Soddisfatto dal 1795 al 1809

Settembre Annue Rendite

*In questo mese si esige l'ultimo terzo de' fiscali di Formicola maturato il dì ultimo di agosto, come in gennaio. Campione foglio 3 ducati 6.74
dal 1795 al 1802 soddisfatto.*

Settembre Annue Rendite

Il dì 18 di questo mese Antonio Salvato di Fratta Maggiore per capitale di ducati 35 e paga annui carlini 17. Campione fogl. 4 a tergo ducati 1.70

Soddisfatto 1795

Questa rendita non si esige per esservi litigio, e devesi decidere siccome vedasi al foglio 23 di questo Bastardolo (cioè agosto dove Antonio Salvato e Tammaro Vitale).

Settembre Annue rendite

In questo mese il sig. principe di Arianiello D. Giovanni Francesco Filangieri per terzo del capitale di ducati 2066 composti cioè ducati 2000 da questo restituiti dal principe di Marano, e ducati 66 da quello restituiti da Sossio Ca- passo alla ragione del 5 per 100 paga ducati 34 g. 43 ed un terzo. Campione fol.33 a ter. ducati 34 43 1/3

Soddisfatto 1799

Ottobre Annue rendite

In questo mese Sossio Capasso di Fratta Maggiore per capitale di ducati 66 al 5 per 100 paga annui Carlini 33. Campione fogl. 33 ducati 3.30

Soddisfatto 1795 al 1798. al 1799 suddetto la rata di mesi 5 e giorni 6 per aver restituito il capitale alli 10 marzo 1799.

Questo capitale poi si è unito con quello del principe di Marano

Ottobre Annue rendite

Al dì 4 di questo mese il sig. principe di Marano , e sua signoria principessa duchessa di Montesardo paga per il 2° semestre del capitale di ducati 2000 al 4 per 100 ducati 40. Campione foglio 18 ducati 60

Restituito detto capitale ed applicato col principe di Arianiello

Novembre Annue rendite

In questo mese Giuseppe Moccia di Fratta Maggiore per capitale di ducati 250 al 4 e mezzo per 100 paga annui ducati sei e grana 25.

Campione foglio 32 ducati 6.75

Soddisfatto 1795 al 1797 dall'erede Paulo dal 1798 al 1808

Dicembre Annue rendite

In questo mese D. Arcangelo Liguoro di Fratta Piccola per capitale di ducati 40 al 5 per 100 paga annui carlini 20. Campione foglio 7 ducati 2
Soddisfatto 1795 al 1797
Al 11 marzo 1797 restituito con fede di Banco de Poveri ed unito ad altro capitale di ducati 50 fatto di ducati 90, come in maggio dove parla di Mastrilli.

Dicembre Annue rendite

A di 25 di questo mese Gennaro Montanaro di Afragola per tanna dell'affitto della nostra massaria paga come dalla poliza ducati 40 con caponi numero 6 ducati 40.50
Al 15 dicembre 1798 nuovo affitto di ducati 81 fino al 1802, come in agosto per detto Montanaro
Al 1803 affitto sino al 1808

Dicembre Annue rendite

In questo mese il sig. D. Antonio Galino Colamazza, come erede del sig. D. Nicola Protospataro per capitale di ducati 251 al 4 per 100 paga annui ducati 10 e grana 4 ducati 10.04
La detta partita è stata assegnata al monistero sopra l'arrendamento di Piazza Maggiore. Sopra la detta partita il monistero ne ha fatto assegnamento di ducati tre e grana 56 a compimento di ducati 21 assegnati alli signori D. Liborio e D. Gaetano de Cristofaro per il capitale di ducati 600 al 4 per 100 preso da questo monistero per la fabbrica della chiesa; restano perciò liberi al monistero sulla detta annualità di ducati 10 e grana 4 soli docati sei e grana 48 ducati 6.48
Questa partita si paga con mandato dell'arrendamento di Piazza maggiore per lo Banco dello Spirito Santo, come dalle scritture di intestazione dal 1798 al 1800.
Ora gli eredi sono D. Gaetano Spasiano, e fratelli, di Sorrento.
Si avverte il sig. D. Giuseppe Basile ricevitore, che a questo foglio appartiene la partita introitata nel foglio volante rimessami dal procuratore D. Giuseppe Maria Genzano di Napoli, doppo la soppressione di questo monistero e detto foglio d'introito ed esito fatto dal detto padre procuratore si trova in suo potere per mezzo del Giudice di Pace sig. D. Raffaele Palma, ed essendo rata di D. Gaetano Spasiano deve notarsi a questo foglio (in carta volante)

Dicembre Annue rendite

In questo mese la sig.ra D. Caterina Petronilla Marchitelli viduva del quondam D. Giuseppe d'Ajello per capitale di ducati 436 al 4 per 100 paga annui ducati 17 e grana 44 ducati 17.44
La detta partita è interamente assegnata alli Signori D. Liborio e D. Gaetano de Cristofaro a compimento delli ducati 21, per capitale di ducati 600 al 4 per 100, siccome dalla scrittura si intestazione

Dicembre Annue rendite

Il dì 15 presto D. Paolo Moccia erede del quondam Giuseppe, paga il terzo di ducati 150 per nuovo affitto siccome ad agosto Giuseppe Moccia ducati 50
Soddisfatto dal 1799 al 1808

Gennaro Annui Pesi

In questo mese si paga con poliza al Percettore di Terra di Lavoro ducati 6 e grana 15 per il 3° maturato al 31 dicembre per il 10 per 100 sopra i territorii siti in Fratta Piccola, e in tenimento dell'Afragola, o sia di Ponticello, comprese anche le once immuni ducati 6.15
In questo mese si paga all'Università di Fratta Piccola per il 3° del 10 per 100 maturato a 31 dicembre carlini 11 e grana 9 ducati 1.19

All'erario vicariale per capitale di ducati 10 annui grana 35 ducati 0.35
Per la nuova decima per la Massa in tenimento di Ponticello un 3° ducati 1.60
Per i beni di Frattapiccola ducati 0.66 2/3

Pesi Fiscali

Fondiarìa

Per l'anno 1808 per i beni di Frattapiccola annui ducati 4.3.72
Per l'anno 1808 per i beni del Salice in tenimento di Ponticello annui . . . ducati 18.45
Per l'anno 1809 per i beni di Frattapiccola annui ducati 50.01
Per i beni del Salice per l'annata 1809 ducati 22.20
Per legionaria annui ducati 2.40
Per reimposizione Frattapiccola ducati 0.85
Per reimposizione Salice ducati 0.77

Febraro Annui Pesi

In questo mese si paga alla pannaria comune per due sacerdoti, un fratello e procuratore ducati 6 e grana 75 ducati 6.75

Aprile Annui Pesi

In questo mese si paga alla pannaria comune per il capitale di ducati 400 al 3 per 100 annui ducati 12 ducati 12

Aprile Annui Pesi

Il 24 di questo mese si paga al sig. D. Casimiro Maiello per capitale di ducati 100 e sei al 4 per 100 annui ducati 4 e grana 24 ducati 4.24

Maggio Annui Pesi

In questo mese si paga al sig. D. Sigismomdo Savastano per capitale di ducati 200 e 4 al 4 per 100 annui ducati 8 e grana 18 ducati 8.18

Oggi si paga al reverendo D. Giovanni de Dilectis avendo ceduto il suo credito D. Sigismondo Savastano con provisione della Vicaria a firma del giudice Grimaldi in banca dell'attuario Pagliotti

Maggio Annui Pesi

In questo mese al Percettore di Terra di Lavoro si paga, come in gennaio ducati 6 e grana 15 ducati 6.15

In questo mese si paga all'Università di Fratta Piccola come in gennaio carlini 11 e grana 9 ducati 1.19

Per la nuova decima per la massaria in tenimento di Ponticello per 3° ducati 1.60

Per i beni di Fratta Piccola ducati 0.66 2/3

Settembre Annui Pesi

Si ripete questo di sopra duplicato per l'Università di Fratta Piccola

Ottobre Annui Pesi

In questo mese si paga alla pannaria comune l'altro semestre come aprile in ducati 6 e grana 75 ducati 6.75

Luglio e Settembre Annui Pesi

In questo mese alla congregazione di Santa Maria della Purità in S. Giorgio per capitale di ducati 56 al 4 per 100 carlini 20 annui ducati 2.00



*Io reputo, invero, beati
coloro ai quali, per dono
degli dei, sia stato dato
di fare cose degne d'esser
narrate e di scriverne
degne di essere lette;
fortunati oltremodo
coloro cui è dato
questo e quello.*

Tito Livio, Libro VI, 16



LE RAGIONI DI UNA CELEBRAZIONE

Don Gennaro Auletta e l'architetto Sirio Giametta sono stati due importanti fratesi del Novecento ai quali, parafrasando Tito Livio, è stato concesso, per dono divino, «di fare cose degne d'esser narrate e di scriverne degne di essere lette». Ed è per questo motivo che l'Istituto di Studi Atellani si è prefissato con questa pubblicazione, in occasione dell'anno centenario della nascita, il gradito compito di ripercorrere le tracce delle loro vite e di ricordarli con il giusto merito che la loro opera ha già saputo testimoniare.

Sacerdote integerrimo, dotato di una grande personalità e di un altissimo profilo umano e religioso, don Gennaro Auletta fu uno scrittore ed un letterato insigne noto ben oltre i confini cittadini, nel periodo che va dagli anni '40 agli anni '70 del secolo scorso. Chiunque legga ora le sue opere, i suoi libri, le sue osservazioni morali e i suoi articoli giornalistici, si rende conto che fu un uomo e un sacerdote che si preoccupò sempre di far comprendere ai laici e agli ecclesiastici la necessità di «vivere quotidianamente l'impegno cristiano della vita, con la propria attività e il proprio lavoro». Don Gennaro ebbe il dono carismatico della Parola di Dio e della Grazia Sacramentale, a cui si aggiunsero la straordinaria arte di ascoltare, di ammonire, di comparire e di capire l'animo umano. Uomo di forte personalità e tenacia, di vasta cultura, Sirio Giametta seppe coniugare in sé la libertà creativa dell'architetto e il rigore del tecnico, innestando nella sua opera la linearità del pittore e la contrapposizione chiaroscurale dello scultore. Basta osservare un suo qualsiasi edificio, infatti, per cogliervi nel dettaglio costruttivo l'attenta visione architettonica, nell'equilibrio strutturale e compositivo la sapienza del tecnico, nella linearità e nel ritmo la dimensione pittorica, nel contrasto delle luci e delle ombre l'impronta scultorea. Un uomo, dunque, dove quattro anime si sono armonicamente fuse per restituirci una grande personalità.

Come curatori della pubblicazione ci corre l'obbligo di ringraziare quanti, con il loro contributo economico e la fattiva collaborazione ne hanno permesso, a vario titolo, la pubblicazione. In particolare ringraziamo i signori Canciello della Marican S.p.A. e i signori Del Prete della Mec. Dab Group per il generoso contributo economico, mentre per la collaborazione attiva e per l'organizzazione delle varie manifestazioni che hanno riguardato don Gennaro Auletta ringraziamo la famiglia Auletta - D'Elia, l'arcivescovo Alessandro D'Errico, nunzio apostolico in Croazia, il vescovo emerito di Aversa, mons. Mario Milano, mons. Angelo Spinillo, vescovo di Aversa, mons. Matteo Maria Zuppi, vescovo ausiliario di Roma, mons. Nicola Giallaurito, vicario foraneo della Diocesi di Aversa e parroco della Chiesa di San Filippo Neri di Frattamaggiore, mons. Sossio Rossi, parroco della Basilica Pontificia di San Sossio di Frattamaggiore, mons. Alfonso D'Errico, parroco della Basilica Pontificia di San Tammaro di Grumo Nevano, l'Amministrazione comunale di Frattamaggiore rappresentata dal sindaco dott. Francesco Russo e dall'assessore alla cultura, sig.ra Rosa Bencivenga, il direttore della Biblioteca comunale di Frattamaggiore, dott. Domenico Palmieri, il presidente del Centro Sociale Anziani, cav. Gennaro Marchese.

Per la collaborazione e le manifestazioni che hanno riguardato, invece, l'architetto Sirio Giametta, i

nostri ringraziamenti vanno alla famiglia Giametta, al geometra Nicola Amatucci, alla direttrice della Biblioteca comunale di Afragola, dott.ssa Magda Tamarindo, unitamente al suo collaboratore, il signor Alberto Pannone, ai dirigenti scolastici del Liceo scientifico “R. Caccioppoli” di Napoli, dell’IPSIA “M. Niglio” di Frattamaggiore, dell’Istituto Professionale “G. Piscopo” di Arzano, al personale dei Cimiteri di Afragola, Napoli, Frattamaggiore e Portici, alle famiglie Mastrominico, Schiano e Di Nuzzo di Frattamaggiore, alle famiglie D’Errico e Landolfo di Grumo Nevano, ai corpi di Polizia Municipale di Agerola, Casamarciano e Visciano, all’IACP di Caserta, al prof. Antonio Ziino, al comm. Giuseppe Rossano, all’arch. Luigi Ambrosino, alla Congregazione dei Padri Vocazionisti, al parroco della Chiesa di San Giovanni Bosco di Napoli.

Un ringraziamento doveroso, va, infine, a tutti i soci dell’Istituto e in particolare a quanti, con la loro generosa opera hanno dato un prezioso contributo alla realizzazione delle varie manifestazioni.

A tutti un sentito Grazie.

Francesco Montanaro
Presidente I.S.A.

Davide Marchese
Comitato Scientifico I.S.A.

Franco Pezzella
Comitato Scientifico I.S.A.

DON GENNARO AULETTA O ... DEL SACRO

FRANCESCO MONTANARO

I miei ricordi di don Gennaro Auletta sono particolarmente vivi: alla metà degli anni '60 ero compagno di liceo della nipote, la compianta Enza, e perciò spesso mi capitava, insieme con altri della nostra classe, di fermarmi a casa loro per studiare. Non poche volte, ma sempre con grande rispetto, noi bussavamo alla porta dello studio, in cui egli era intento a leggere o a scrivere, con la speranza che fosse disposto ad ascoltarci sia per le più difficili traduzioni delle versioni di latino e greco, sia per chiarirci alcuni concetti particolarmente difficili di filosofia. Da principio era scontroso e burbero, poi a mano a mano lo vedevamo sciogliersi come burro fino a compiacersi, soprattutto quando le nostre domande e le nostre osservazioni si facevano interessanti e pertinenti.



Fig. 1 - 26 aprile 2012. Inaugurazione delle celebrazioni del centenario della nascita di don Gennaro Auletta presso la biblioteca comunale di Frattamaggiore.

Molto spesso in quel periodo seguivo la sua messa nella chiesetta del Ritiro in Frattamaggiore di cui era cappellano. Uno degli argomenti più vibranti nelle sue omelie era rappresentato dall'emancipazione dell'uomo da Dio, un concetto che lo faceva soffrire immensamente, e tanto più egli diventava insofferente quanto più notava che i giovani erano oramai poco o nulla sensibili al messaggio cristiano.

Era un uomo e un sacerdote di altri tempi, che si accostava al sacro con lo spirito antico, consapevole che il mondo stava cambiando e che il cristianesimo che aveva nutrito l'uomo europeo per secoli stava cedendo il passo al distacco definitivo da Dio che Nietzsche aveva preconizzato commentando il Prometeo Incatenato di Eschilo. don Gennaro, conscio che il "sacro" (parola indoeuropea che significa "separato") è tutto quello che è immensamente superiore all'uomo, come sacerdote era discepolo vero del Cristo, Dio fatto Uomo il quale aveva rotto questa separazione, dando l'opportunità agli uomini di scegliere di salvarsi dal peccato della superbia.

Da intellettuale sensibilissimo e coltissimo era veramente "innamorato" di Cristo, ma di un amore venato da una sottilissima angoscia, perché gli uomini non davano più importanza al messaggio di salvezza della chiesa: da qui la sua durezza e la sua scontroso di carattere perché vedeva che gli uomini sempre più sfuggivano alle regole tradizionali, segnale questo del loro definitivo congedo dal sacro.

Per questo motivo egli, tra le tante sue attività, rivitalizzava nella città il discorso evangelico, nel periodo

pasquale organizzando una via Crucis fatta di silenzi e di preghiere, in cui a ogni stazione giovani studenti, operai e intellettuali, facevano le loro considerazioni in piena libertà di espressione: a me toccava, in quanto allora studente di medicina, la stazione XIV, cioè la morte di Gesù, ed egli, fino ad un momento prima, mi raccomandava sempre di essere chiaro e crudo nella mia esposizione, proprio per fare intendere bene quanto strazianti erano state le sofferenze del Cristo e quali erano state le cause e i meccanismi patogenetici che portavano a morte un crocefisso. Bellissima, perché pervasa da un senso di dolore e di poesia, era poi la rappresentazione finale sul sagrato della chiesa di S. Sossio, della Lamentazione di Jacopone da Todi: per don Gennaro la Pasqua era da vivere come momento di riflessione e di crescita spirituale e culturale.

Ma il suo atteggiamento di intellettuale cristiano integerrimo, con la sua cultura evangelica pura, non gli impediva affatto di colloquiare con il mondo laico (Prezzolini, i filosofi e letterati del periodo a cavallo della seconda guerra mondiale): ciò era il segno inequivocabile della sua sete di sapere e del suo bisogno di confrontarsi.

Il suo discorso, talvolta profetico e apocalittico, lo rendeva spesso amaro nelle conclusioni e critico con tutti, compresi i suoi fratelli sacerdoti nella fede.

Insomma un uomo di grande tensione morale, un sacerdote permeato di cultura evangelica, che visse con pienezza, ma anche con non poche contraddizioni, i nuovi principi dettati dal Concilio Vaticano Secondo, e che segnò profondamente il cammino della chiesa soprattutto durante il papato di Paolo VI.

Un frattese di grande caratura, il cui ricordo presso di noi è indelebile!

ENRICO ZUPPI E DON GENNARO AULETTA: COLLABORAZIONE E AMICIZIA NELLA REDAZIONE ROMANA DE L'OSSERVATORE DELLA DOMENICA

FRANCESCO MONTANARO

Una persona con la quale negli anni '60 e '70 don Gennaro ebbe un rapporto di grande amicizia e stima fu Enrico Zuppi: nella redazione romana del settimanale vaticano L'OSSERVATORE della domenica la loro collaborazione fu intensa e proficua, portando a frutti meravigliosi.

Questo è stato il motivo principale per cui, in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita di don Gennaro Auletta, abbiamo invitato a Frattamaggiore il Vescovo ausiliario di Roma, mons. Matteo Maria Zuppi, figlio di Enrico.

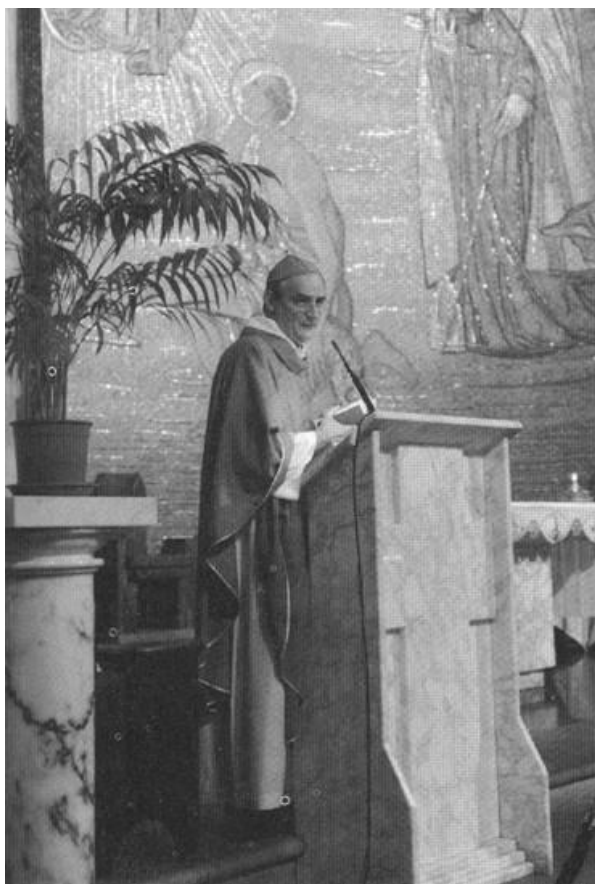


Fig. 1 - 22 ottobre 2012. Il vescovo mons. Matteo Maria Zuppi sull'altare della Basilica Pontificia di S. Sossio durante il suo discorso commemorativo di don Gennaro Auletta.

Il vescovo romano, quando era ragazzo e adolescente, conobbe più che bene don Gennaro sia nell'ambito della redazione del giornale vaticano, sia nel proprio ambito familiare che il sacerdote frattese frequentava spesso.

Difatti suo padre Enrico Zuppi era direttore del settimanale vaticano e per di più un bravissimo fotografo, ciò che lo portava ad accompagnare spesso don Gennaro nelle sue peregrinazioni per l'Italia quando questi doveva scrivere importanti servizi giornalistici.

Scorrendo le pagine di alcuni numeri del settimanale cattolico di quegli anni, abbiamo ritrovato uno splendido articolo di don Gennaro pubblicato il 22 dicembre 1968 in preparazione della visita del Papa Paolo VI a Taranto nelle feste di Natale 1968, laddove alle acciaierie ILVA il Pontefice nella notte di Natale avrebbe celebrato una grande Messa tra le maestranze locali. Il reportage di Auletta fu corredato da splendide foto di Enrico Zuppi.

Mons. Zuppi, durante l'incontro che abbiamo avuto con lui nel settembre 2012 a Roma in S. Giovanni Laterano, tra l'altro ha ricordato con entusiasmo il viaggio che fece in compagnia di suo padre e di don Gennaro sulle strade della Puglia alla riscoperta delle cattedrali e delle chiese medievali.

Al riguardo bellissimo è l'articolo che don Gennaro pubblicò il 22 agosto 1971 per la rubrica Itinerari nel Sud in occasione di questo viaggio pugliese, dal titolo Troia e la sua cattedrale, corredato sempre dalle foto

del suo amico Enrico e di cui riportiamo il prologo, che rendeva noto così ai lettori tutto il teatrino che era stato necessario fare per poter pubblicizzare le meraviglie artistiche pugliesi:

Ci avevano suggerito: "A Troia, rivolgetevi a Mons. Cacchi". E così parcheggiata la macchina all'ombra della cattedrale, nella raccolta piazzetta dell'Episcopio, senza neanche sbirciare il monumento, ci mettemmo alla ricerca di Mons. Cacchio. Uomo avvisato, mezzo salvato. Non volevamo ricascare nel peccato commesso a Montesantangelo, nella Grotta dell'apparizione, dove un monaco vestito di bianco, vedendo il buon Zuppi, con tutto quel suo armamentario fotografico a tracolla (borsoni e borsette e treppiedi), aggirarsi come chi cerca una preda, l'aveva richiamato: "Non si fanno fotografie". E Zuppi, che non aveva neanche accennato a preparativi di sorta, ma andava appena adocchiando qualche venerando e affumicato pezzo nel semibuio della grotta, cercò di scusarsi e di qualificarsi con molta discrezione; ma un monachetto piccolino, anche lui di guardia a quell'ora e sbucato chissà da dove (forse dal coretto) irruppe con un angelico richiamo: "Ma non sapete leggere? C'è fuori tanto di cartello".



Fig. 2 -Maestranze nelle acciaierie di Taranto (Foto Zuppi).

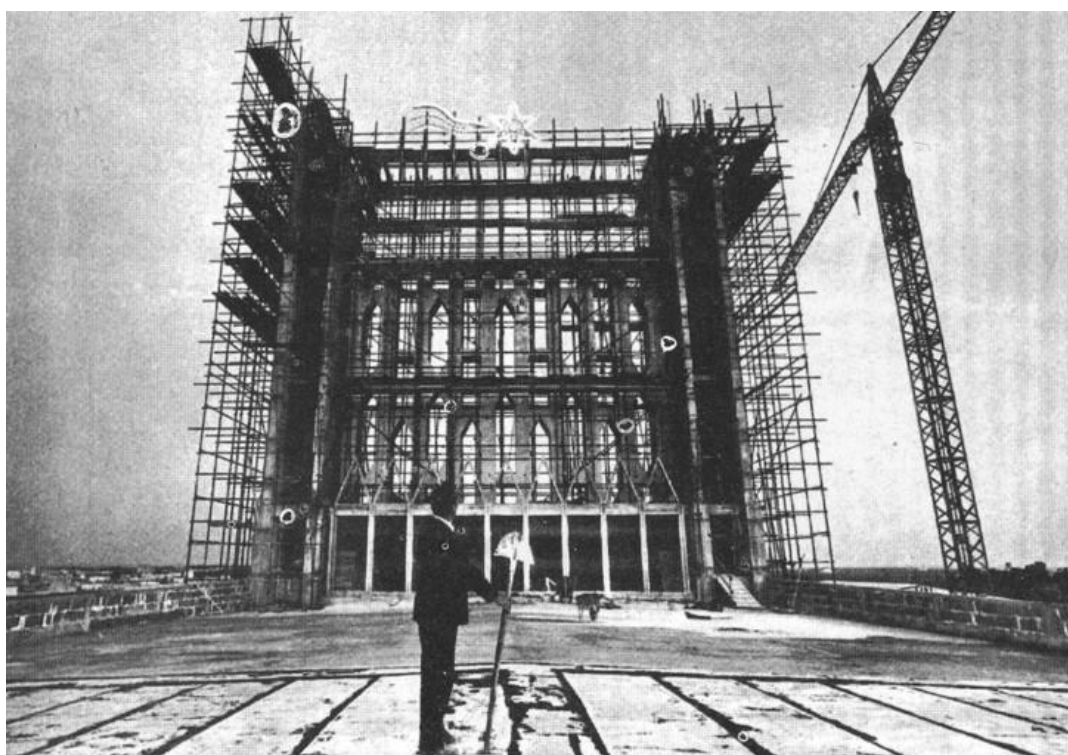


Fig. 3 - La cattedrale di Taranto nella sua ultima fase di lavoro (Foto Zuppi).

Nel corso di questa avventura in Puglia vi fu anche la visita ad Otranto, da cui lo splendido servizio che Auletta e Zuppi presentarono nel numero 44 del 31 ottobre 1971: A Otranto un libro di pietra e di fede, in cui la grande arte fotografica di Zuppi fa risalta in tutta la magnificenza della cattedrale con il mosaico sul pavimento del presbiterio, una sintesi meravigliosa della cultura medievale, un modello di *Biblia pauperum*.



Fig. 4 - La cattedrale medioevale di Troia (Foto Zuppi).



Fig. 5 - Il mosaico pavimentato di Otranto (Foto Zuppi).

SIRIO GIAMETTA O DEL BELLO

FRANCESCO MONTANARO

Nel periodo di tempo che intercorse tra l'autunno del 1999 e la primavera del 2000 ebbi il piacere di avere molti incontri con l'architetto Sirio Giametta nella sua casa: le amabili e sorprendenti conversazioni pomeridiane duravano due o tre ore, tempo che trascorreva in modo estremamente interessante perché egli, sollecitato da me a ricordare le vicende della sua vita e della Frattamaggiore passata, aveva un modo di raccontare stringato e piacevole, pieno di riferimenti alle vicende storiche generali ma anche ricco di vicende locali, talora tragiche talora divertenti.

In quel periodo ero già consigliere dell'Istituto di Studi Atellani e, conscio del reale rischio che si stesse perdendo irrimediabilmente la memoria storica su personaggi e avvenimenti del Novecento frattese, sollecitavo spesso alcuni "Grandi Vecchi", tra cui il nostro amato presidente prof. Sosio Capasso, a tirare fuori ricordi e giudizi sul passato frattese.



Fig. 1.

Proprio in ossequio a questo mio desiderio, le conversazioni con Sirio Giametta sostanzialmente riguardarono la sua attività di architetto e di artista (pittore e disegnatore), i rapporti col mondo esterno professionale e politico, e naturalmente alcuni aspetti relazionali con i membri della sua famiglia. Il fluire dei suoi ricordi e delle sue parole, talora tumultuoso e rimbalzante, riguardanti gli avvenimenti accaduti nel corso della lunga esistenza, si realizzò praticamente in racconti vivaci, quasi delle sceneggiature, in cui risaltava principalmente il suo ruolo positivo ed intelligente nel panorama italiano tra la fine degli anni '30 e gli anni '80, ma anche il giudizio su sé stesso improntato al realismo ed alla autocritica.

L'aggettivo che più ricorreva nelle sue parole era BELLO: sin dalla sua infanzia il rapporto con il padre artista lo aveva spinto a conseguire, godere e vivere le esperienze del BELLO: ebbi l'impressione, allora durante quelle nostre lunghe conversazioni, che egli si fosse occupato e si occupasse soprattutto di fare opere belle perché percepiva che l'estetica era una componente imprescindibile della mente umana. Per rincorrere dietro la sua continua ricerca estetica, aveva lasciato spesso la natia Frattamaggiore per avvicinarsi a nuove e coinvolgenti esperienze nazionali ed internazionali.

E allora mi venne alla mente ciò che diceva Stendhal: «la bellezza è una promessa di felicità». Per questo motivo io penso che la sua capacità espressiva su persone, progetti, pitture, opere, eventi esprimesse la sua voglia di essere felice e di dare felicità. Ma egli era anche consapevole che la bellezza dura poco e, talvolta, è ingannevole ed apportatrice di malinconia, e proprio per questo egli era spinto a viverla appieno. Ecco perché si era espresso e si esprimeva nelle sue opere con il BELLO, perché conosceva perfettamente quanto la vita fosse amara e quanto fosse rischiosa.

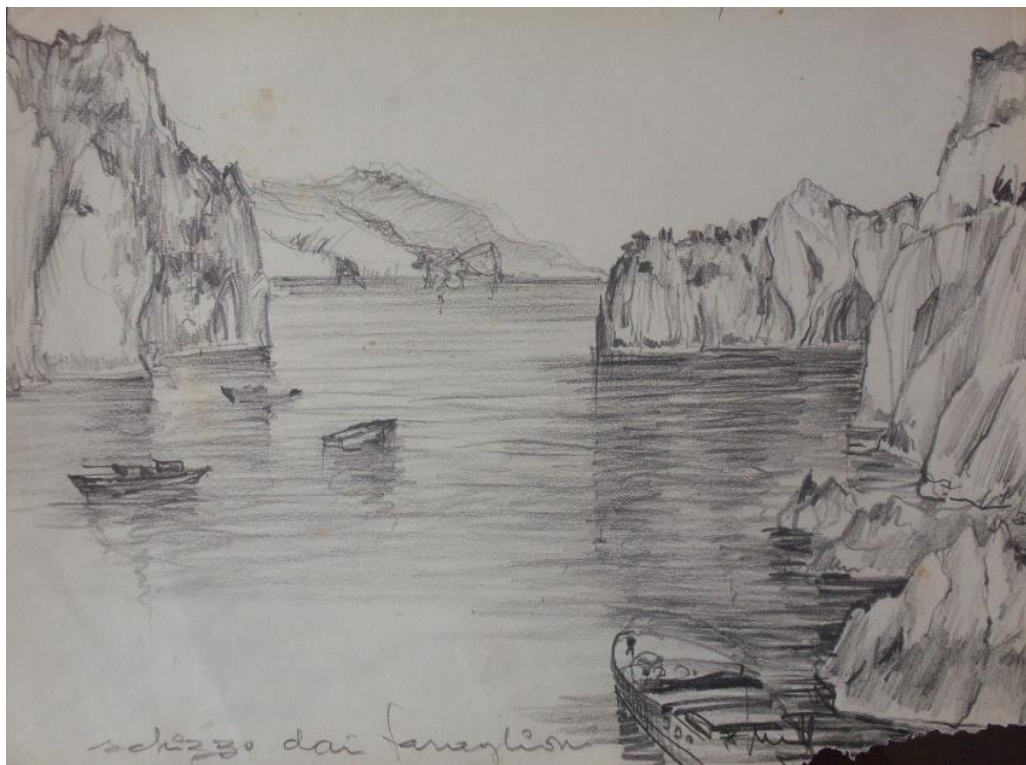


Fig. 2 - Sirio Giametta. *Capri (Faraglioni)* disegni a matita.



Fig. 3.

Pur se necessaria la nuova forma di espressione artistica e di architettura di fine secolo, che non raramente faceva odiare la bellezza e faceva preferire il brutto, era giudicata da Sirio Giametta con malcelata ironia: il suo giudizio amaro su gran parte dei suoi giovani colleghi, che avevano ceduto solo alle lusinghe dell'arricchimento e del potere, era per lui motivo di rincrescimento e di amarezza. E questo giudizio era tanto più significativo, perché Sirio Giametta conosceva appieno il potere e le sue lusinghe, perciò lo aveva spesso usato intelligentemente per dimostrare le grandi capacità dell'Uomo e della sua libera espressione artistica.

QUATTRO CHIACCHIERE CON ... *Intervista al Presidente dell'I.S.A.* *Dott. Francesco Montanaro*

A cura di IMMA PEZZULLO

Con vivo piacere inauguriamo la nuova rubrica, della nostra storica rivista, dedicata a interviste a personaggi del territorio che collaborano con il nostro Istituto dal titolo, volutamente informale, “*Quattro chiacchiere con ...*”.

Un modo nuovo “di colloquiare” con chi crede nel nostro progetto di recupero della memoria storica del territorio atellano, o più semplicemente, un momento di riflessione utile da cui trarre nuova linfa per meglio proseguire in quello che per molti aspetti si delinea come un vero e proprio lavoro.



Fig. 1.

Non è un caso che la prima intervista sia dedicata al nostro Presidente, il dott. Francesco Montanaro. Chi più di lui può contribuire a meglio diffondere i progetti e i programmi che l'Istituto intende promuovere negli anni a venire, ben consci delle problematiche e delle difficoltà che abbiamo e che in futuro potremmo avere. Franco Montanaro, che ha ricevuto il testimone della Presidenza, dal compianto Preside Sosio Capasso, come una sorta di novello Caronte, ha avuto il non facile compito di traghettare l'Istituto di Studi Atellani, nell'era della digitalizzazione; ha dovuto fare i conti con le innumerevoli difficoltà economiche che comporta tenere in vita una realtà culturale e organizzativa come quella dell'I.S.A. Nonostante le avversità Franco ha sempre creduto nelle capacità di espansione dell'Istituto, che ha visto nello scorso 2013 il realizzarsi di una serie di progetti e di manifestazioni riuscite e apprezzate, non solo in ambito locale. Ma lasciamo che sia proprio lo stesso Franco a fare un bilancio del suo ruolo di Presidente.

Franco ... un bilancio di questo 2013?

Estremamente positivo per l'attività dell'I.S.A. Nonostante le difficoltà economiche siamo riusciti a realizzare eventi importanti come la Kermesse Transiti e la mostra fotografica L'Anima nel tempo. Siamo riusciti a pubblicare gli atti degli eventi celebrativi dedicati al centenario di Don Gennaro Auletta e Sirio Giametta. Abbiamo inoltre pubblicato quattro libri, il tuo dedicato al nonno, l'avv. Sossio Pezzullo, quello di Biagio Fusco, quello di Alessandro Di Lorenzo, e la collana di poesie Perle di Saggezza.

In termini di entusiasmo cosa è cambiato in te?

L'entusiasmo non scema ma è condizionato dal continuo scontro con la realtà odierna che non sostiene le tematiche culturali e tantomeno le associazioni che se ne occupano.

Ritieni che una realtà come quella dell'Istituto sia al passo con i tempi, o pensi che non sia più capace di rispondere alle esigenze che la vita moderna impone?

C'è bisogno di un rinnovamento che coinvolga l'intero Istituto. In tal senso ci stiamo già adoperando da diversi anni aprendo le porte ai giovani facendoci coinvolgere dal loro entusiasmo e dalle loro competenze.

Quanto conta per te la componente giovanile?

La ritengo fondamentale. Ma nonostante gli sforzi non riusciamo ad attrarre i giovani come vorremmo. A questo scopo, con il contributo della famiglia Lettera, abbiamo dato vita al Premio Giuseppe Lettera, una passerella importante per i giovani laureati in materie scientifiche e umanistiche che, giudicati da un'apposita commissione, autorevole e prestigiosa, ricevono un premio per le loro tesi che riguardano il territorio atellano. Stiamo inoltre investendo molto nella digitalizzazione, con il contributo fondamentale di Giacinto Libertini. Abbiamo da poco istituito la postilla della quota ridotta per i giovani fino a 28 anni. Piccole iniziative ... ma necessarie per stare al passo con i tempi.

Ritieni che l'I.S.A. sia opportunamente sostenuto dalle Istituzioni locali?

La crisi economica si fa sentire anche in tal senso, tuttavia sono grato al Comune di Frattamaggiore che ci offre il suo sostegno offrendoci una sede, seppur inadatta al nostro Istituto.

Quali sono le difficoltà che incontri quotidianamente nello svolgere il tuo ruolo?

Sono costretto a ripetermi: difficoltà economiche. Siamo alla continua ricerca di fondi, per questo ci siamo adoperati burocraticamente perché ci possa essere attribuito il famoso 5 per mille. Ma è una goccia nell'oceano. confido in una maggiore attenzione dei soci alla problematica e nella ricerca di sponsor che ci aiutino a mantenere vivo l'I.S.A.

Cosa pensi manchi all'I.S.A. per poter assumere una nuova dimensione, capace di espandersi oltre i confini locali?

Innanzitutto una sede degna dove meglio svolgere le nostre attività. In tal senso speriamo di porvi al più presto rimedio. confidiamo nella delibera da poco approvata dal Comune che attribuisce a Villa Laura, l'ex caserma dei carabinieri, lo status di Polo Culturale. Ci sono buone probabilità che il nostro Istituto entri a far parte di tale progetto. Noi siamo a disposizione, e siamo pronti a offrire non solo il nostro contributo, ma anche il nostro patrimonio librario, che non è da poco, al fine di dar vita a una biblioteca locale, nell'ambito di un progetto di culturalizzazione del territorio. Attendiamo ... buone notizie dall'Amministrazione.

Quali sono i tuoi progetti e le tue ambizioni?

Il progetto più impellente è quello di sviluppare in rete la nostra produzione storica letteraria. Questo ci consentirebbe una maggiore visibilità ben oltre i confini territoriali. Puntiamo inoltre a riproporre eventi come la mostra Transiti e a tal proposito ci stiamo già adoperando. Puntiamo inoltre a sensibilizzare le scuole perché i giovani comprendano il valore delle proprie radici culturali, non mi stancherò mai di dirlo ... non c'è futuro senza memoria.

Con quale animo ti prepari ad affrontare il nuovo anno?

Con la speranza che il progetto della nuova sede diventi realtà. Credimi, Imma, è qualcosa cui tengo molto, non solo in termini di prestigio. Penso sia una tappa fondamentale per I.S.A., per meglio adempiere il suo scopo di associazione culturale, e per meglio lavorare in sinergia con le altre entità associazionistiche del territorio. In tal senso, consapevole del nostro valore, penso che potremmo offrire molto.

Un sogno nel cassetto?

Nel ricordo del compianto professore Sosio Capasso, nel rispetto del suo valore umano e culturale, mi auguro di essere in grado di portare avanti il suo progetto di valorizzazione del territorio atellano.

A chi senti di dover dire grazie?

A tanti ... innanzitutto ai soci, ai membri del consiglio, al direttore della rassegna Storica il prof. Dulvi Corcione, alle istituzioni e alle altre associazioni presenti sul territorio. Un grazie particolare alle figure

religiose che da sempre ci sostengono e agli sponsor, come i fratelli Canciello della Marican, gli assicuratori Pezzella e la Mec Dab dei Del Prete, la Banca Popolare di Torre del Greco e tanti altri che ci hanno sostenuto fattivamente.

Concludiamo questa piacevole chiacchierata con l'auspicio di avervi fatto conoscere aspetti dell'I.S.A. che solo il Presidente era in grado di trasmettere. Dalle parole di Franco traspaiono emozione e grande fiducia nel progetto di espansione dell'I.S.A.; è innegabile però che siano evidenti anche lo scoramento e le perplessità che emergono di fronte alle difficoltà organizzative ed economiche che il ruolo comporta. Quale socio dell'I.S.A. sento di dover dire io, in nome di tutto l'Istituto, un sentito grazie a Franco per il suo encomiabile lavoro. Ci congediamo da voi lettori con un auspicio sentito ... che presto le difficoltà possano dissolversi per lasciare il posto a piacevoli certezze.

ANCORA SUL RISCATTO DI FRATTAMAGGIORE DAL GIOGO FEUDALE

“Frattamaggiore 1632 - tassa delli fuochi per Ducati 1071”

tratto dal Vol. 75 del catasto antico Terra di lavoro:

Torchia - Frattamaggiore - Friola - 1616. 1629. 1651. 1632

FRANCESCO MONTANARO

L'anno 1632 è memorabile nella storia di Frattamaggiore perché i suoi abitanti, dopo due anni di schiavitù feudale imposta per la vendita del loro casale, si liberarono dal giogo del nobile napoletano Alessandro De Sangro, patriarca di Alessandria e arcivescovo di Benevento¹ [fig. 1].



Fig. 1 - Alessandro De Sangro, monumento funebre, Cappella Sansevero, Napoli.

La vicenda era partita due anni prima e cioè il 25 ottobre 1630, quando il De Sangro riuscì ad acquisire la proprietà del casale di Frattamaggiore nel corso di un'asta pubblica indetta dal governo del Viceré².

Lo storico frattese Florindo Ferro - alla fine del secolo XIX - trascrisse dal cedolario di Terra di Lavoro (vol. 5 pag. 500) la seguente frase: *«avendo avuto la regia corte alcuni bisogni dal Viceré Duca di Alcalà, s'era in nome di S. M. fatto procedere alla vendita delli casali di questa Fedelissima città (Napoli) e fra altri quello di Fratta Maggiore; che era remasto al dr. Camillo Soprano per persona nominando à ragione di ducati 51 a fuoco»*. L'asta pubblica era di 51 ducati per singolo nucleo familiare di Frattamaggiore, che a quei tempi contava 465 nuclei familiari con una popolazione complessiva di circa 3.000 abitanti: in parole povere occorreavano per lo meno 23.700 ducati per acquisirlo.

Dopo gli atti di compravendita tra il Viceré e il De Sangro, stipulati dal notaio Massimino Paparo, il 28 ottobre, il De Sangro prese ufficialmente possesso del casale, di cui scelse il governatore nella figura del legale spagnolo Didaco de Luna. Iniziò così il ferreo e duro giogo baronale per cui i Frattesi furono costretti a subire umiliazioni, angherie e persecuzioni di ogni sorta, e contro cui - racconta la tradizione - essi si ribellavano in modo civile.

Famosissima fu la dignitosa risposta che Giulio Giangrande, facoltoso ottantaseienne frattese, cui è dedicata tuttora una strada della città, diede al De Sangro, il quale pretendeva che il vecchio, che si aiutava con un

¹ A. Giordano, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1854, pp. 142-149.

² Notaio Massimino Passaro, *Istromento della vendita della Giurisdizione del casale di Fratta Maggiore etc.*, in A. Giordano, *ibidem*, pp. 304-319.

bastone nel cammino, gli pagasse persino il diritto di calpestio delle strade: ebbene il Giangrande promise al De Sangro che avrebbe organizzato il riscatto del casale e restituita la libertà al popolo frattese³.

Già l'8 dicembre del 1630 nel corso di un pubblico raduno *mmiezo Fratta*, convocato dagli eletti dell'Università frattese e autorizzato direttamente dal Viceré, i Frattesi decisero di riscattarsi dal giogo feudale e, quindi, di ricomprare la giurisdizione del luogo natio per ritornare nella proprietà del demanio di Stato. Così nell'anno 1631 fu convocata l'intera popolazione da parte del conte di Mola proprio nel tempio di San Sossio, retto in quella contingenza dal parroco don Andrea Della Torre, per rendersi conto della reale volontà dei Frattesi di riscattarsi. Seguì in data 24 novembre 1631 la sentenza della Camera della Sommaria, cui si erano rivolti gli eletti di Frattamaggiore, che diede loro ragione e concesse, pertanto, la possibilità, versando denaro, di riacquistare la giurisdizione: al riguardo il Viceré firmò il decreto che permise ai Frattesi di contrarre il relativo oneroso prestito⁴.

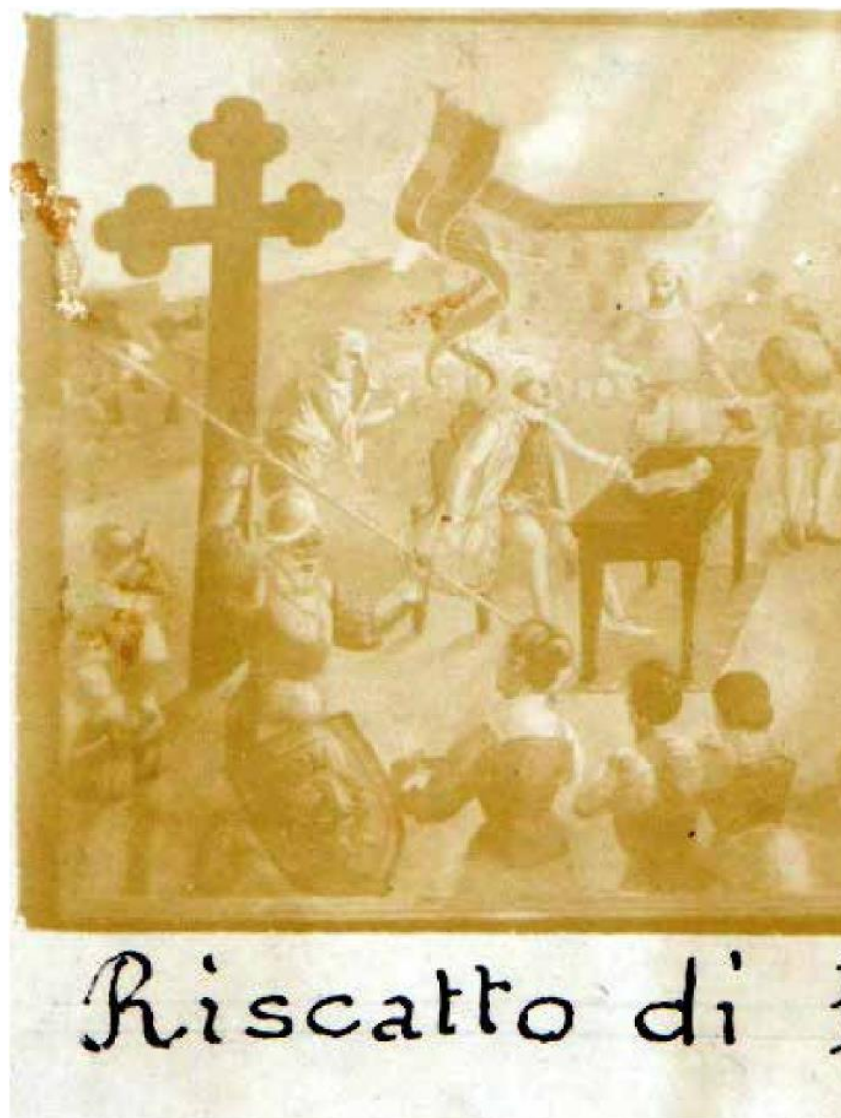


Fig. 2 - Questa foto ritrae la parte sinistra un quadro degli anni '20 del secolo XX già esposto nel vecchio Municipio di Frattamaggiore.

³ A. Giordano, *ibidem*, pag. 146.

⁴ *Catasto antico di Terra di lavoro dell'anno 1632: Fuochi di Torchia e Frattamaggiore*, vol. 75 e *Decretorum collateralis n. 71 antico*, dove si leggeva: «Essendo stato venduto detto Casale al principe di S. Severo si permette ... a detta Università a pigliare altri 20.000 ducati per ricomprarselo, però l'università resta obbligata a pagare l'interesse del 7% ...».



Fig. 3 – Parte destra dello stesso quadro.

Al riscatto tentò di opporsi il patriarca De Sangro che, avendo acquistato il casale per 23.743 ducati, precisò che erano stati contati 21 fuochi in meno rispetto al dato reale, e pertanto si disse disposto a versare altri 10.000 ducati al Demanio di Stato, pur di mantenere il potere feudale sul casale. Invece in data 28 febbraio 1832 i giudici della Regia Camera della Sommatoria confermarono il diritto dei Frattesi al riscatto, a patto che essi avessero pagato al De Sangro, oltre ai 23.743 ducati versati da lui al momento della compravendita, altri 827.08 ducati d'interesse, cui dovevano aggiungersi ulteriori 1071 ducati da consegnare al Demanio per i 21 fuochi non conteggiati in precedenza (ogni singolo fuoco aveva un valore di 51 ducati).

I giudici della Regia Camera della Sommatoria decisero anche di inviare a Frattamaggiore il presidente Galeota, il fiscalista Cacace e quale commissario della causa il conte di Mola, il quale sosteneva in realtà la posizione giuridica del De Sangro.

Alla fine di tutta questa vicenda burocratica i Frattesi ottennero il permesso di riscattarsi, ma a un prezzo durissimo, e cioè a la somma esorbitante di 25.641,08 ducati.

Fu proprio grazie alla fase di raccolta [fig. 2] di quei 1071 ducati per il Demanio che, per fare un'equa ripartizione tra tutte le famiglie (o fuochi) frattesi in base al censo, nel casale giunse una commissione governativa la quale ritirò per due eletti frattesi (Nicola Capasso e Ottaviano Mormile) la somma stabilita e raccolta: in quella circostanza furono segnati su un apposito registro le qualità di tutti i capofamiglia residenti

nel casale, comprese le strade in cui risiedevano e la corrispondente somma versata al fisco, divisa in ducati, carlini e grani.

L'esoso esborso di danaro da parte della comunità frattese, in gran parte costituita da contadini, commercianti ed artigiani, rese ancora più precarie le condizioni di vita dei Frattesi perché ad esso seguì un lungo decennio di fatica e di sacrifici, soprattutto per i più indigenti che costruivano all'epoca la maggior parte della popolazione.

È proprio questo documento, finora non pubblicato, grazie alla trascrizione di fine XIX secolo fatta da Florindo Ferro che presentiamo qui di seguito.

Nella sua trascrizione il Ferro riportò anche le alterazioni dei nomi e dei cognomi o i soprannomi, comprese tutte le sgrammaticature e gli errori: ciò è importante perché esso ci riporta alla realtà di quell'anno 1632, così duro ma anche così ricco di vitalità e di speranza, perché i Frattesi dimostrarono di essere un fiero gruppo sociale, libero e dignitoso.

Alla fine del diciannovesimo secolo i Frattesi intitolarono piazza del Riscatto il Largo già detto Piscina e poi piazza S. Antonio [fig. 4].



Fig. 4 - Piazza riscatto, Frattamaggiore.

Vol. 75 del catasto antico – 75 – Terra di lavoro: Torchia – Frattamaggiore - Friola - 1616.1629.1651.1632, alla fine del XIX secolo esistente nel Grande Archivio di Stato di Napoli. Esso va sotto il titolo di:

Frattamaggiore 1632 – tassa delli Fuochi per Ducati 1071

Nella lista p. pagare li d[uca]ti 1071 p. li fuochi conf[orme] l'ord[ine] di S.E. sono numerate le strade Piazza Pantano, Piazza de Pertuso, Piazza de Piscina, Piazza Nova, Piazza di Castello dalle + vie, Piazza d'Agno⁵.

⁵ Chiazza de Pantano corrisponde all'odierna Via Roma, Chiazza de Agno all'odierna parte alta del Corso Durante, Chiazza Pertuso all'odierna Via Trento e parte di via Miseno, Chiazza Piscina alla zona odierna di Piazza Riscatto e corso Durante basso e vie limitrofe, Chiazza Nova alla zona attuale di Via Riscatto e via Cumana, Piazza de Castello (è attualmente la via Genoino) e le + vie cioè il Crucivio è ancora così volgarmente denominata la zona dell'incrocio tra via Cumana e Via Matteotti.

Piazza di Pantano

Ieronimo cemmino di Capua		Silvia anatriello	0.1.10
Giò: Dom.co mozzillo	0.2.15	Laura anatriello	0.1.10
Solimeno mozzillo	0.2.15	Loiviero frongillo	0.3.0
Corradino frongillo	1.4.0	Angelo ant.o capasso	0.1.10
Febo capasso	8.2.0	Pietro frongillo	1.4.0
M[agnific]o Ant.o calitre	0.4.10	Berardino dello preite	0.3.0
Nicola mangiaquezza	0.1.10	Andrea e Iac.o costanzo	3.4.10
Giovanne buonfiglio	0.3.0	Eredi di Nicola Costanzo	0.1.10
Giò:andrea vive l'acqua	0.1.10	Prudentia biancardo	1.4.0
Dom.co di iorio di palma	0.3.0	Iacono dello preite	1.4.10
M[astro] Aniello de pinto	1.2.0	Iacono costanzo	1.4.10
Giò: carlo de simone	0.4.0	Iuliano costanzo	2.0.10
Ber[nardin]no capasso	2.3.10	Laurienzo costanzo	1.2.10
Franc[es]co piccolo	0.1.10	Pietro costanzo	1.1.10
Ger.mo de simone	2.0.10	Salvatore costanzo	0.4.10
Scipione dello preite	4.4.0	Gabriele de pinto	1.2.10
Maria Capasso vidua di Giuseppe Spena		Andrea biancardi	1.4.0
	1.1.0	Heredi di giò: batta di simone	0.1.10
fiorita frongella con lo figlio Pietro spena		Ciampo cemmino	0.1.10
	0.4.10	Angelillo costanzo	1.1.0
Prudentia crispino	0.4.10		-----
Minico manzo	1.2.10		53.3.10
Mattio manzo	1.1.10	Lonardo capasso	0.3.15
Lorenzo dell'aversana e fiella dello preite		Giò: batta d'alimento	0.1.10
	3.0.0	Alessandro capasso di lonardo	0.3.0
Mecone dello preite	1.2.10	Franc.co capasso sbraglione	0.1.10
M.o Carluccio capasso	2.2.0	Cesare crispino	0.3.0
Renzo durante	13.1.0	Andrea crispino	0.3.0
Franco biancardo	2.2.1	Salvatore dello preite	1.1.0
	-----	Giò: andrea spena	
Iacono grigione	1.1.0	Angelillo dello luoco	0.4.0
Marco ant.o dello preite	1.2.10	Salvatore mormile	4.4.0
Angelo capasso de dianella	0.1.10	Tomaie aniello vergara	0.1.10
Martone de Simone	0.1.10	Giulio giò:grande*	48.0.0
Lonardo durante	18.0.0	Giulio capasso di portia e figli	1.4.0
Andrea frongillo	0.3.0	Lutio capasso	0.1.10
Vincenzo durante	2.3.0	Fran.co morra	0.1.10
Pompilio durante	2.3.0	M.o fabritio antinolfo	0.2.10
Marco durante	1.2.10	Pompilio de costanzo	1.1.0
Iacono Spena	2.1.0	Geronimo grandiello	2.3.10
Tomase frongillo	0.3.0	Paulo capasso	9.0.0
		Gioditta capasso	1.4.0
		Fran.co percaccio	1.2.10
		Giò: batta cecatiello	0.1.10
		Scipione mormile	3.3.0

* È costui il famoso novantenne che rispose per le rime al barone De Sangro, assicurando che avrebbe organizzato il Riscatto.

Galante percaccio	1.1.0	Dom.co capasso di m.o Scip.ne	0.2.0
Sabatino spena di pietr'angelo	3.3.0		-----
Giò:paulo durante	3.3.0		29.3.0.
Bartolomeo frongillo	0.3.0		
Giò:batta capasso de menechiello	0.2.5	Piazza de Pertuso	
Giò:andrea frongillo	0.3.0		
Giò:dom. capasso	1.4.0	Giò: and.a parretta	2.2.0
Napolitano delle preite	1.1.0	Camino spena	0.3.0
Giovanne dello preite	1.0.0	M ^o Minico tramontano	2.0.10
Natale dello preite	0.3.0	Gabriele dello preite di sabatino	0.3.0
	-----	Mariella dello preite	12.0.0
	95.2.5	Giò: batta biancardo del zoppo	0.2.0
		turno dello preite	1.2.10
Gabriele spena	3.3.0	Franc.co lanzillo	1.2.10
Vittoria frongella	0.4.10	Pietro dello preite	1.2.10
Lorenzo dello preite	0.1.10	Franc.co granata	0.2.5
Troiano fierro e febo suo figlio	0.4.10	Giò:lonardo de masiello	0.1.10
Franceschella ferro	0.1.10	Marco antonio cerillo	0.3.0
Iac.o ant.o crispino	0.1.10	Sabatino dello preite	1.4.
Gasparro dei iorio	1.1.0	D'anora Riccardo	0.1.10
Sabella durante	0.3.0	Giulio garzillo	0.1.10
Mariella mormile	0.3.0	Sebastiano dello preite	1.4.0
Angelillo dello preite	0.1.10	Giò: dom.co lanzillo	1.4.0
Adetio de pinto	1.4.0	Marco antonio lanzillo	0.3.0
Donato spena	0.3.0	Andrea lanzillo	0.3.0
Franc.co capasso de marchionne		Dom.co frattillo	0.2.5
0.3.0	0.3.0	Virgilio lanzillo	0.3.0
Batta vitale	1.2.10	Colaia.o fierro	0.1.10
Nicola capasso d'ales.o	2.0.1	Giuseppe vitale	0.1.10
Lorenzo capasso 2.3.10 commissario e farma-		Iacono durante	22.1.0
cista		Giò: batta durante	12.0.0 commissario
Sabellad'iorio	0.1.10	D.re Ger.mo capasso	4.4.0
Portia dello preite	0.1.10	Dom.co granata	1.4.0
Ales.o grisone	1.4.0	Menecone capasso	0.2.1
Giò: batta grisone	0.1.10	Adetio fierro	0.3.0
Cicco grisone	0.1.10	Selvaggia dello preite	0.1.15
Silvestro di costanzo	1.1.0	Tomaie dello preite	1.1.0
Giuseppe mormile quaglino	0.4.10		-----
Soprana criscio e figlio minico	0.4.10		74.3.10
Antonio frongillo			
Anello dello preite pannariello	0.1.10	Antoniello Riccardo	1.2.10
Giuseppe dello preite	0.3.0	Aniello Riccardo	18.1.0
Sabatino dello preite	0.3.0	Zaffira pezzella	0.3.0
Cesare vitale	0.4.10	Sabastiano boccia con lo figlio	0.1.0
Dom.co di Masiello	0.2.5	Ferrantiello frattillo	0.3.0
Ferrante di iorio	0.2.5	Giò:batta di aletta	0.2.3
Giò: dom capasso arrusto	0.2.0	Giò: matteo dello preite	0.4.10
Ant.o capasso	1.1.0	Andrea granata	1.1.0

Semmone capone	0.3.0	Sebastiano casaburi	0.3.0
Turno muto	0.2.0	Iacono capasso	0.3.0
Giò:antonio gaudino	0.1.10	Ippolita patriciello	0.1.10
Gabriele mariniello	0.4.10	Giò: carlo dello preite	1.1.0
Ottaviano mariniello con la socera	1.1.0	Ottavio patriciello	1.4.0
Batta dello preite Cione	1.2.10	Paulo grandiello	0.4.10
Gabriele dello preite	0.3.0	Cesare perotta	0.3.0
Pochelia lupolo	0.1.10	Gioseppe perotta	0.3.0
Mattio granato	0.4.5	M.o Geronimo izzo	1.2.10
Dom.co Rainardo	0.2.5	Not. Donato ant.o tramontano	4.1.0
Giò:batta martoriello	0.1.15	Laurienzo tramontano	1.1.0
Dom.co durante	0.4.10	Francesca d'errico	0.2.5
Stefano grandiello	0.2.5	Giò:ant. De liguoro pericolo	0.1.10
Biase della volpe e socera	0.2.5	Fabio cotillo	0.3.0
Pietro paulo dello celiento	0.3.0	Batta serafino	0.2.15
Medea biancardo medozza	0.1.10	Angelo montefuscolo	0.3.0
Iuliano dello celiento	0.3.0	Franc.co frezza	0.4.10
Fiorentina d'iorio	0.1.10	Nicola crespino	0.4.0
Ciommo granato	1.4.0	Sebastiano manzo	3.0.0
Tomaso granato	1.2.10	Lonardo Amodio	1.1.0
Gelenima capasso	0.1.10	Angelillo salvato	1.1.0
Imperia marinello	0.1.10	M.o Liso Lanzillo	1.1.0
M.º ferrante lupolo	3.0.1		-----

67.3.150

34.2.10

Menechiello granato	10.4.0	D.re ottavio capasso et d.r antonio capasso figlio	18.0.0 commissario
Gabriele d'anatriello	2.2.0	Lucretia granato	3.3.0
Iacono biancardo	24.0.0	Angenica dello preite	0.2.5
Giulio cesare biancardo	25.4.0	Munico russo	1.1.0
Semuono durante	1.2.10	Pietro ant.o fierro	0.2.15
prospero clarinei	0.2.5	Marchese capone	0.1.0
franc.co durante	0.1.10	Iuliano fierro	0.3.0
	-----	Dom.co granato pirciche	0.2.15
	65.1.5	m.o giò: angelo sulino	0.1.10
In tutto	409.3.0	sebastiano vitale	0.2.10
		m.o giò batta vitale	1.2.10
		fabio pezzella	2.2.0
		marco ant.o depinto	7.1.0
		giovanne d'angelo	9.4.10 commissario
		giulio cesare pellino	4.4.0
		Iac.o aniello durante	9.3.0
		Tomaso capasso	4.2.10 commissario
		Salvatore granato	1.1.0
		Giò: batta de fusco	1.1.0
		Amolina de fusco moglie di marc'ant.o capasso	0.2.5
		Santella mormile	0.2.15

Piazza de Piscina

Batta: bianc.o e fratelli	36.0.0		
Giovanne biancardo	0.4.10		
Vittoria granato	2.2.0		
Carmosina parretta	1.1.0		
Franc.co manzo	0.4.10		
Pietro ant.o trenchese	0.2.15		
Cesare capone	0.2.10		
Carlo de micco	0.2.10		
Francolella spena di paulo	0.1.10		

Marco antonio durante	1.2.10	nata	0.4.20
Iuliano pezzillo giunto con la madre	1.1.0	Giò: marino vitale	0.2.5
Fran.co pezzullo	0.2.10		-----
Petrino Amodio	0.2.15		46.4.85
Iuliano domenico figlio del q.m Cesare damiano	0.2.15	Giovanne de Ruggiero con laura antonia sua cognata	0.3.0
Prospero patricelli figlio di marchionne e sua madre	0.1.0	Giò:dom.co nirkio	0.1.15
Cesare dello preite purpiso	0.3.0	Fabritio de micco	0.3.0
And.a cerillo ? ?	1.0.1	Bartolomeo pezzella	0.2.0
Franc.co dello preite di Flandine (?)	0.4.10	Ottavio serafino	0.4.0
Camilla granata	0.4.10	Carluccio serafino	0.2.5
Pietro paulo pellino	0.4.0	Cesare serafino	0.3.0
	-----	Giò: iac.o d'aletta	1.0.0
	106.4.15	Agostino casaburo	1.4.0
		Batta durante	1.4.0
Gioseppe stant.ne	0.4.10	Franc.co di liono	0.1 13 ½
Dom.co d'aletta	0.1.5	Stefano toscano	0.2.0
Carluccio capone	0.2.5	Fabiano patricello	3.0.0
Pietro ant.o capone	0.2.5	Antonio durante e figlio	0.3.0
Iac.o pellino	0.1.10	Mattio vitale	0.1.15
Giulio dello preite iunno	0.1.10	Giulio di settembre	0.1.10
Stefano pellino	2.2.10	Angelo cerillo con fratello e madre	1.4.0
Mase pellino	1.1.15	Franc.co Niglio	5.2.0
Novello biancardo	9.1.0	Vincenzo lionetti	4.1.0
M.o Minico bruno	1.2.10	Mattio durante	0.1.15
Giulio dello preite di Carmenella	0.3.0	Giò:dom.co patricello	1.4.0
Dom.co capasso d'aniello	0.3.0	Antonio crispino	3.3.0
Giò:pietro lupolo	0.3.0	Artilio stantione	1.1.0
M.o gioseppe fontanella	1.1.15	Flavio sargiotta	0.2.10
Giò: batta Capone	0.3.0	Nardo granato	5.4.0
Biase pellino	1.1.0	Fabritio toscano e suo figlio franc.co ant.o toscano	1.0.0
Gabriele pellino	0.3.0	Detio vitale	4.4.0
Nicola lupolo	0.3.0	Davide cerillo e figlio	0.3.0
Donato pellino	1.2 10	Cesare mormile	0.2.15
Pietro antonio frongillo	1.1.0	Mercuria vitale vidua	0.1.10
Luca antonio pirolo	0.1.15	Santolo cerillo figlio del q.m Ascanio	0.1.10
Gabriele frongillo	0.3.0		
Laurent.o Stant.ne e figlio	10.4.0	Giulio ianniciello	0.2.0
Ettore durante	0.3.0	Iacono pezzella	0.2.5
Nicola caruso	0.3.0		-----
Minico cerillo lenticchio	0.1.15		46.4.3 ½
Soprana frongella	0.1.16		
Mattio bencivenga	0.1.10		
Giò: batta dello preite scacciafumo	0.1.10	Piazza Nova	
Silvia dell'avversana e sua nepote	4.1.0		
Giovanne criscio e suo figlio	0.4.10	Giovanne vitale	0.3.0
Franc.co colombiello e sua socera genzia gra-		Fabio vitale	0.4.10

Fran.co capasso ceccariello	0.4.10	Andrea percaccio	0.2.15
Sabatino capasso	0.3.15	Cicco Cerillo	1.1.0
Giovanne cerillo fab.re	0.3.15	Luca cerillo	0.3.0
Giò: batta di donna	5.2.0	Coalaiaac.o lettiero	7.2.4.0
Marco pezzella	1.4.0	Beatrice todina	0.4.10
Pascariello pezzella	2.0.10	Franc.co d'aletta	0.1.10
Giò:iac. Pezzella	0.3.0		-----
Titta lupolo	0.4.10		18. 3 10
And.a lupolo	2.0.10	In tutto	337.3.3
Giulio grandiello	0.4.10		
Dom.co pezzella d'andreiana	0.4.15	Piazza di Castello dalle + vie	
Semuono crispino	4.2.10		
Lucretia palmiero	0.1.10	Giò: Filippo d'angelo	13.1.0 commissario
Mariella crispino	4.2.10	Nicola de simone	0.1.10
Gioseppe fierro	0.3.0	Faustina toscano e maria muto	0.1.10
Vittoria mormile	0.3.0	Vito dello preite	0.1.10
Colaiaac.º crispino	0.3.0	Marco ant.o frongillo con madre ecc.	
Gioseppe pellino	0.3.0		12.0.0
Giuseppa e Carluccio Cerillo e giulia Crispino		Tertia d'antoniello	0.4.10
madre	0.4.10	Iovannella mormile e figli	0.3.0
Sabatino cerillo	3.0.0	Aniello biancardo	4.1.0
Mattio cerillo suo figlio	1.1.0	Vittoria di diana	4.4.0
Salvat.e frezza	3.0.0	Franc.co biancardo di gratia	0.3.0
Scip.ne coscione e matteo	6.0.0	Franc.co fierro	0.2.10
Sabastiano basile	0.3.0	Vincenzo frongillo	0.1.50
Valentia patricello	0.1.50	Iacono frongillo	0.1.10
Baldassarro crispino	1.4.10	Fran.co casentino	0.1.10
Diana criscio vidua del q.m Ger.mo Stantione		Giò: batta Amodio	0.1.10
	0.3.0	Giovannella Mugione e caterina	0.1.10
Gaietana...vidua del q.m marco cerillo	0.1.10	Beneditto Caviero	0.3.0
Salvatore bengivenga	0.2.5	Giulio crispino	0.1.10
Giò: camillo pezzella	0.2.5	Aniello pezzella	0.2.5
	-----	Giovanne cardamone	1.4.0
	50.1.5	Giò: Pietro bengivenga	0.1.10
		Laura d'anna e figlia	0.3.0
Giò Pietro pezzella	1.0.10	Franc.co spena	2.2.0
Dom.co pezzella e figlio	1.0.10	Cicco antonio caviero e il frate giò: batta	
Laurienzo vitale	0.3.15		1.2.10
Adetio pizzella	1.0.10	Giovanne manzo	4.1.0
Camilla...di Cisterna e Nicola pezzella e Iu-		Menechiello capasso	0.3.0
liano suoi figli	1.1.0	Pasquale dello preite	1.1.0
Ottavio de vivo	0.1.10	Nicola ciancio	0.3.0
Pompeo canale	0.1.10	Camilla costanzo	1.4.0
Sabatino crispino	0.1.10	Giò: thomase stantione	6.0.0
Iacono frezza	0.3.0	Paulo stant.ne	26.2.0
Marino lupolo	0.3.0	Ascanio pezzella	0.2.5
Giò: carlo crispino	0.1.10		-----
Galante crispino	0.1.10		100.4.15

Franc.co cecatiello	0.3.0	Giò: carlo farina	0.3.0
M.º aniello cecatiello	0.1.10	Gioseppe patricello	0.1.10
Mattio pentella	0.3.0	Giò: batta mormile	0.3.0
M.o capasso de palma et franc.co de palma		Pantaleio tobia	0.4.10
suo figlio	0.3.15	Franc.co patricello	0.3.0
M.o mattio capasso con figlio	7.4.0	Salvatore patricello	0.3.0
Iuliano frongillo	36.0.0 commissario	Nicola zito	0.2.10
Scip.ne parretta	2.2.0	Bartolomeo di 7bre	0.2.15
Biase parretta	2.1.0	Dom.co muto	0.1.10
Selvaggia Granata e dom.co parretta suo fi-		Titta capasso	0.2.5
glio	2.2.0	Giovanne bengivenga	0.3.15
Marco ant.o biancardo cocco	0.2.15	Natalia capasso	1.1.0
Nap.o Franc.co urzino	1.2.10	Silvestro pezzella figlio di Ascanio	0.2.0
Viola biancardo	3.3.0		-----
Nardo Cotignola	0.3.0		19.0.0
Nicola percaccio	0.4.0		
Marco ant.o biancardo	0.2.15	Piazza d'agno	
Gioseppe pagliaforo	0.2.0		
Nunzio ciardullo	0.1.10	Giò:pietro d'angelo	4.4.0
Iordano martella	0.3.0	Laurienzo frezza	0.3.0
Fabio biancardo	0.1.10	Honorato frezza	0.1.0
Giò: and.a giò:grande	0.1.10	Tomaso pezzella	0.4.0
Palomba mormile del zoppo	0.1.10	Orlando Grimaldo	0.4.0
Franc.co...tessit.re di nap.	0.1.10	M.o angelillo frezza	1.4.0
Giò: batta del preite capit.e	0.2.5	Colaia.no dello preite	0.3.0
Giò: and.a biancardo	0.10.10	Dom.co dello preite e madre	0.1.10
Sebastiano biancardo	0.2.5	Aniello mormile	0.2.5
Pietro paolo costanzo	2.2.0	Silvestro dello preite	1.4.0
Giò: carlo biancardo	0.3.0	Pompilio durante barb.re	0.3.0
Lucretia biancardo vidua di dom.co percaccio		Scip.ne dello preite	1.4.0
	0.1.10	Vincenzo d'elemento	0.1.10
Antonio durante funaro	0.3.0	Luca dello preite	0.2.15
Galante frongella e suo figlio	0.1.10	Salvat.e giò:grande	0.3.0
Franc.co dello preite rocchio	0.3.0	Franc.co navarro	0.2.15
Menechella biancardo vidua	3.3.0	Placido ferraro	1.2.10
Tomase di 7bre	0.4.10	Pietro ant.o frezza	2.0.10
	-----	Santillo capasso	0.4.10
	72.4.10	Franc.co capasso di d'aniello	0.2.15
Iacono mormile	0.1.10	Giò:batta capasso sossio	0.1.10
Gioseppe pezzella	0.1.10	Menecone bengivenga	0.3.0
Franc.co frongillo	1.4.0	Horatio passaro	0.2.5
Giò:batta frongillo	2.2.0	Vincenza crispino	0.1.10
Sabella frongillo vidua di batta vergara	0.2.0	Tomaso de micco d'asanto	0.1.10
Dom.co biancardo polliero	0.3.15	Gennaro pezzella	0.3.0
Nicola biancardo	0.3.0	Franc.co lucchese	0.2.0
Geronimo di laurienzo	4.1.0	Gioditta coscione e figli	0.3.15
Mic.le pagnano	0.1.10	Pascariello fuscone	4.4.0
Dom.co pagnano suo figlio	0.1.10	Mattia capasso del q.m leonardo	0.3.5

Iac.o dello preite e figli	3.3.0	Arpino gennaro di viola predetta	0.1.10
Dionisio capasso e fratello	12.3.0	Aniello Capasso	0.3.0
Sabastiano spena	1.2.10	M.o ant.o iac.o capasso	1.4.0
Fran.co spena suo fratello	0.4.10	Ger.mo lanzillo	2.0.10
Dom.co dente	2.2.0	Laurienzo di costanzo	0.2.5
Iac.o di costanzo del q.m sabatino		medea gaudino e vittoria	0.2.10
Nunzio antinolfo	0.1.10	Pascariello fuscone	4.4.0
Felice delli giunti	0.1.10	Mattia capasso del q.m leonardo	0.3.5
	-----	Iac.o dello preite e figli	3.3.0
	43.1.15	Dionisio capasso e fratello	12.3.0
		Franc.o capasso del q.m Giulio	1.2.10
Mauriello e fran.co de preiti e Giovanne suo figlio	1.1.0	Giò:batta biancardo	2.0.10
Marco antonio de costanzo	3.3.0	Nunzio capasso	0.2.10
Andrea costanzo di d.o	3.3.0	Dom.co di iorio	0.4.10
Heredi di Gabriele di Costanzo	1.1.0	Stefano parretta	12.0.0
Paulo costanzo	2.2.0	Nicola capasso 27.0.0 eletto dell'Università	
Herede di m.o antoniello crisp.o	0.2.10	Camillo mormile	2.2.0
Franc.co capasso di Virgilio	1.2.15	Carlo giò: grande	1.1.0
Dom.co costanzo del q.m giò: carlo	0.3.0	M.º Horatio di iorio	1.1.0
Giovanne bovino	0.4.10	Donato pane e vino	0.4.10
Cesare capasso del q.m carlo	1.2.10	Franc.co crispino	0.3.0
Detio pascale	0.3.0	Giovanne volpicella	1.1.0
Ottavio pellino	0.3.0	Gioseppe volpicella	1.1.0
Santolo d'aletta	0.2.15	Iancolella d'anatriello	0.1.10
Tano pascale	0.1.10	Attanaso martoriello	1.1.0
Ber.no capasso	0.4.10	Santolo mormile	0.3.10
Edificante capasso	1.1.0	Carmosina durante	0.2.10
Franco mauro abijt	0.1.10	Gabriele del preite rocchio	0.1.10
Marco ant.o d'aletta	0.2.15	Nicola de rosa	0.10.1
Tomaso di costanzo e figlio	1.4.0	Oratio piscopo	0.1.50
Camilla Durante vidua di paulo		Giò: batta sotio	0.1.10
Pietro mormile	1.4.0	Giò: camillo Capasso e fratelli	24.0.0
Claudio mormile suo figlio	0.3.0	D.re Alessandro Durante	26.0.0
m.o Antonio dente	0.4.10	Heredi del d.re Giulio Capasso	12.0.0
fonzo di iennaro	0.1.10	Giò:vincenzo d'angelo	0.1.10
tomaso ianniciello	0.2.0		-----
Bartolomeo costanzo	3.0.0		166.3.5
Diana costanzo		Iac.o ant.o capasso	8.2.0
Pietro ant.o costanzo		Angelillo dello preite	0.2.15
Ambrosio costanzo di Carluccio	0.2.15	Iuliano Capasso de incocco	0.1.10
Giò:lonardo Grimaldo	0.2.5	Mattio capasso lasco	0.1.10
Pietro costanzo	1.1.0	Ottaviano Mormile	
Viola biancardo	0.3.0		18.0.0 eletto dell'Università
Iacono capasso di Bartolomeo	0.3.0	Marco. Ant.o mormile	0.3.0
Viola vidua di marc'ant.o giò:grande	0.1.10	Giovanne toscano	0.1.10
	-----	Marco biancardo	8.0.0
	35.1 10	Not.o giò: paulo biancardo	3.0.0

Giò: tomase varra	1.1.0	Michele daino	0.4.10
Stefano cemmino	1.1.0	Galante pezzella vidua di fran.co costanzo	
Iovannella antinolfo	0.1.10		0.4.10
Alfonso perotta	1.1.0	Santolo spena	1.4.0
Franc.co ant.o perotta	1.1.0	Andrea cerillo di portia aritto	0.3.15
Gioseppe granato	1.1.0	Bartolomeo Cristofaro	0.3.15
Giò:andrea russo	0.3.0	Coaliac.o di iorio	1.1.0
Iuliano frattillo	0.1.10	Giò: Ionardo dello preite	1.1.15
Fenesdea Grimaldo	0.1.10	Perentia capasso	1.0.0
Aniello spena	0.3.15	Antonio Cemmino di Ciommo	0.3.0
Lonardo mariniello	1.4.0	Imperia bengivenga	0.1.10
Dom.co Martoriello et and.a martoriello suo		Ascanio capasso	1.1.0
figlio	1.1.0	Horatio capasso	1.3.5
Pascariello cerillo	1.1.50	Loisa spena vidua di scip,ne capasso	
Giò:dom.co cerillo	1.1.15		0.4.0
Giovanne cerillo suo figlio	0.3.0	Marco ant.o cerillo di Tomaso	0.1.10
Ger.ma martoriello figlia di camilla piersico		Antonio dello preite rocchio	0.3.0
	0.2.10	Franc.co lanzillo di cianciolla	1.2.10
Fran.co capasso incicco	0.2.15	Pietro ant. Capasso d'incicco	0.2.5
	-----	Bindella mariniello vidua di giò: carlo del pre-	
	79.3.10	te di Ascanio	0.1.10
		Giovanna lupolo vidua	0.1.10
Poletella frittella vidua Adetio capasso lasco		Portia mormile	21.0.0
	0.1.10	Not. Domenico biancardo	6.4.10
M.o lorenzo russo	9.3.0	Nicola franc.co biancardo	4.0.10
Aniello russo	1.0.10	Stefano montefuscolo	0.3.0
Fran.co mormile di Colantonio	0.2.15	Fabritio montefuscolo	0.4.10
Dom.co mormile	0.4.10	Tomaso cerillo di marino	0.4.10
Galante del preite di Marchesella	0.3.0		-----
Donato piersico	1.1.0	In tutto	1396.0.15
Carmosina martoriello zuccarella	0.2.10		
Giò: ant.o capasso	0.3.0		
Tano de fusco	0.1.15		
Paulo mormile	0.1.15		
Gioseppe moccia	0.2.10		
Ber.no crisp.o e figlio giò: dom.co	0.4.10		

D.re fran.co fiorillo, d.re giò: Pietro durante, Ottavio ursino, nardo genoino e fratelli, Hilario giordano, Ottavio giordano, Heredi di Vincenzo giordano, D.re franc.co ant.o Maculo e fratelli, Cesare pellegrino, Giò: batta Zarrillo, D. silvestro Giordano, Li sassoni, Fran.co ant. Giordano

Tutte le piazze importano in doc. 1336 -0 -3 ½

Levatene certi sbassamenti per morte etc. resta 1232 – 3-8

Allo commissario	20.0.0
Al d.o altri	21.3-10
Alla cascina militare	0.1.0

Per le monace scalze alla Nunziata	0.1.0
Alli sbirri	0.2.0
Alla Nunziata	0.2.0
Per eseguire lionetti	0.0.15
Spese per Iuliano froncillo alla cascina militare	0.4.0
Allo sbirro de nap.	0.1.10

Se have da pagar l'orgio di Francesco fierro
Ott.vo mi ha da fare buono
Carl. Vinte delle fragole

+ Silvestro Severino	3.0.0
D.r Oratio perotta	15.0.0
Tomaso cerillo di sebastiano	0.3.15
Beatrice persico di Hettorre	0.1.10
Laurienzo giordano	0.1.20
Franc.co perillo	6.0.0
Nap. fran.co ant. giordano	

Qui termina il documento che segue con la nota delle cartelle esatte per servizio delli soldati a cavallo fatta da Nicola Capasso ed Ottaviano Mormile eletti del casale di Frattamaggiore a 15 de 7bre 1632. Questa è la trascrizione così come fu fatta da Florindo Ferro. Essa ci permette di fare alcune considerazioni e di ricordare altri avvenimenti. I maggiori contribuenti furono:

Giulio giò:grande (1)	48.0.0	Novello biancardo	9.1.0
Nicola capasso	27.0.0	Febo capasso	8.2.0
Giulio cesare biancardo	25.4.0	marco ant.o depinto	7.1.0
D.re Alessandro Durante	26.0.0	Not. Domenico biancardo	6.4.10
Iacono biancardo	24.0.0	Franc.co perillo	6.0.0
Giò: camillo Capasso e fratelli	24.0.0	Nardo granato	5.4.0
Giò: camillo Capasso e fratelli	24.0.0	Scipione dello preite	4.4.0
Iacono durante	22.1.0	D.re Ger.mo capasso	4.4.0
Portia mormile	21.0.0	giulio cesare pellino	4.4.0
D.re ottavio capasso et		Pascariello fuscone	4.4.0
d.r antonio capasso figlio	18.0.0	Tomaso capasso	4.2.10
Lonardo durante	18.0.0	Not. Donato ant.o tramontano	4.1.0
D,r Oratio perotta	15.0.0	Silvia dell'avvers.na e sua nepote	4.1.0
Renzo durante	13.1.0	Nicola franc.co biancardo	4.0.10
Dionisio capasso e fratello	12.3.0		
Giò: batta durante	12.0.0	Somma totale quasi cinquecento ducati	
Stefano parretta	12.0.0		
Heredi del d.re Giulio Capasso	12.0.0		
Menechiello granato	10.4.0		
Laurent.o Stant.ne e figlio	10.4.0		
giovanne d'angelo	9.4.10		
M.o lorenzo russo	9.3.0		

Quando nell'ottobre del 1632 finalmente fu ricompresa la libertà, vi fu una spettacolare manifestazione di festeggiamento nella piazza centrale (largo San Sossio) di Frattamaggiore.

Per pagare questa somma e gli interessi relativi, da quel momento furono imposti nel casale una serie di dazi speciali⁶: due carlini per ogni tomolo di farina, per ogni botte di vino e per ogni staio di olio; cinque grani per ogni decina di lino; sei carlini per ciascun moggio di terra affittato dai cittadini frattesi oltre la giurisdizione del proprio casale; sei carlini per ciascun carro di fieno; cinque grani per ogni cento fasci di qualsiasi ortaggio; tre cavalli per ciascun rotolo di frutta fresca o secca; il 5% di tutte le somme date in prestito e inoltre altri dazi erano direttamente versati dall'Università di Frattamaggiore, cui fu concessa la privativa dei salumi e delle carni fresche. Finalmente nel giorno 24 ottobre 1633 sempre per mano del notaio Passaro fu stipulato l'istrumento della ricompra del casale. Giustamente i Frattesi pretesero che nello strumento notarile fosse scritto e sottoscritto che la giurisdizione di Frattamaggiore non sarebbe stata per il futuro mai più venduta.

Sui dati di sopra abbiamo fatto alcune ricerche interessanti riguardanti i nomi dei casati più diffusi nel casale di Frattamaggiore nel 1632. I dati statistici sono quelli di seguito riportati:

Capasso	77	Fierro	8
Dello Preite	47	Lanzillo	8
Biancardo	24	Lupolo	8
Mormile	23	Patricelli	8
Costanzo	22	Frezza	7
Durante	22	Grimaldi	7
Frongillo	19	Bengivenga	6
Cerillo	18	Capone	5
Pezzella	18	D'Aletta	6
Crispino	16	D'Angelo	5
Granata	14	De Simone	5
Spena	14	Giangrande	5
Vitale	12	Giordano	5
Pellino	10	Manzo	5
Di Iorio	8	Mariniello	5
Martoriello	5	Tramontano	3
Parretta	5	Caviero	2
Anatriello	4	Casaburi	2
DePinto	4	Coscione	2
Frattillo	4	Criscio	2
Grisone	4	Dell'Aversana	2
Percaccio	4	Dello Celiento	2
Perrotta	4	Dente	2
Serafino	4	Di Iennaro	2
Stanzione	4	Fuscone	2
Antinolfo	3	Gaudino	2
Amodio	3	Giunto	2
Cecatiello	3	Ianniciello	2
Cemmino	3	Masiello	2
De Fusco	3	Mozzillo	2
De Micco	3	Muto	2
Di Settembre	3	Pagnano	2
Montefuscolo	3	Pascale	2
Riccardo	3	Ursino	2

⁶ A. Giordano: *ibidem*, pag. 148.

Russo	3	Volpicella	2
Toscano	3		

Erano presenti con un solo nucleo i casati: Boccia, Basile, Bovino, Buonfiglio, Bruno, Calitre, Canale, Capone, Cardamone, Caruso, Casentino, Ciancio, Ciardullo, Clarinei, Colombiello, Cotignola, Cotillo, Criscio, Cristofaro, Daino, D'Alimento, D'Anna, D'Antoniello, D'Elemento, De Liguoro, Della Volpe, Dello Luoco, De Rosa, D'Errico, De Vivo, Di Diana, Di Donna, Di Laurienzo, Di Lione, Farina, Ferraro, Fontanella, Garzillo, Genoino, Iuliano, Izzo, Lettiero, Lionetti, Li Sassoni, Lucchese, Maculo, Mangiaquezza, Martella, Mauro, Moccia, Morra, Mugione, Navarro, Niglio, Nirchio, Pagliaforo, Palmiero, Panevino, Passaro, Pellegrino, Pentella, Pezzillo, Pezzullo, Piccolo, Piersico, Pirolo, Piscopo, Rainardo, Ruggiero, Salvato, Sargiotta, Sotio, Sulino, Todina, Trenchese, Varra, Vergara, Vivelacqua, Zarrillo. Come si può notare, allora presenti in più nuclei, non esistono più in Frattamaggiore: i Durante, i Frezza, i Mariniello, i De Pinto, i Frattillo, i Percaccio, gli Stanzione e i Grisone.

EDITORIALE

L'anno 2014 cade il quarantennale della Rassegna Storica dei Comuni, il periodico dell'Istituto di Studi Atellani, un traguardo senza dubbi prestigioso per la nostra rivista di storia locale, fondata dal grande *genius loci* Sosio Capasso il 1° febbraio del 1969.

Sosio Capasso, nella prefazione del n.ro 122-123 Edizione del Trentennale, scriveva che la rivista era diventata una palpitante realtà, evidenziando che la definizione di "storia minore" data alla storia locale era impropria e sostenendo con il pensiero di Benedetto Croce che "... ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente storia universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare e la seconda riportando il particolare al tutto ...".

Consapevoli di questo suo insegnamento abbiamo continuato la sua opera, consci anche che le difficoltà organizzative ed economiche rendono più difficile la produzione e la diffusione della nostra rivista in formato cartaceo: fortunatamente oramai dall'inizio di questo secolo, grazie soprattutto al lavoro solerte ed intelligente del dottore Giacinto Libertini, la Rassegna è in rete e quindi la minore diffusione della stessa viene compensata da una più che ampia diffusione in Rete, per cui la lettura degli articoli e la possibilità di estrarli gratuitamente è assicurata – così come succede nella realtà – in tutto il mondo. Ma la Rassegna in formato tradizionale deve continuare a vivere.

Altre novità sono intervenute.

Così solo per problemi tecnologici l'addio alla storica tipografia del fu Mattia Cirillo a favore della Editrice Cerbone si è reso necessario: pertanto un ringraziamento grande va ai Cirillo di cui ricordiamo sempre con affetto e nostalgia le figure di Mattia e del nipote Rocco Canciello, mentre al nuovo partner auguriamo di avere lo stesso (quarantennale!) percorso che noi abbiamo avuto con i Cirillo.

L'altra novità è invece tutta all'interno del Comitato di Redazione della Rassegna, che ha iniziato a discutere con vitalità del rinnovamento della rivista, degli argomenti presentati dai collaboratori, della loro qualità, del numero di pagine e così via: ciò si rende necessario allo scopo di migliorare la diffusione della rivista, la comprensione del lettore, in cui dobbiamo sempre favorire l'interesse e la voglia di leggere.

Auguri a tutto il comitato di buon lavoro per il quarantennale della edizione della rivista, da considerare - nello spirito dell'opera di Sosio Capasso - solo un traguardo per più ambiziose mete!

Buona lettura a tutti!

Il Presidente
dell'Istituto di Studi Atellani
FRANCESCO MONTANARO

Il Direttore
della Rassegna Storica dei Comuni
MARCO DULVI CORCIONE

SOSIO CAPASSO, O DELL'ATTUALITÀ DELLA STORIA LOCALE NEL MODERNO MONDO SEMPRE PIÙ GLOBALIZZATO

È ancora importante celebrare un personaggio quale fu il professore Sosio Capasso nel centenario della sua nascita avvenuta nel 1916?

Sì, se noi abbiamo ancora attenzione all'attualità del suo pensiero e della sua azione, purché non riteniamo che l'interesse verso la storia locale sia cessata con l'affermarsi della storia globalizzata e delle notizie in tempo reale sparse in ogni angolo della Terra tramite la televisione satellitare e Internet.

Leggere l'opera storica del professore Sosio Capasso (1916-2005) a terzo millennio avviato vuol dire affrontare un classico della storia locale della seconda metà del secolo scorso. E perché leggerlo? Perché Egli è stato un genio illuminato che ha ben seminato nel nostro territorio atellano: i frutti, venuti dalla sua semina, si chiamano RASSEGNA STORICA DEI COMUNI e ISTITUTO DI STUDI ATELLANI, che nell'anno 2016 hanno festeggiato, rispettivamente, il 48° e il 38° anno di vita.

Se volgiamo lo sguardo indietro a tutti questi anni passati, allora dobbiamo ammettere che Sosio Capasso è stato il vero *genius loci* del territorio atellano, la risorsa in più della comunità atellana. Perciò egli continua a vivere nella nostra memoria e in quella degli uomini che amano la nostra terra.

Dietro il suo linguaggio aggiornato alla storia e alla metodologia storica del '900 si intravede ad ogni pagina la storia mirabile di Atella e delle *fabulae* atellane, le vicende delle città nate sul territorio atellano, *in primis* la sua Frattamaggiore, l'opera dei nostri progenitori.

Il Capasso merita d'essere letto anche per la sua accattivante scrittura e soprattutto per la preveggenza e l'impegno razionale e amorevole per il ritorno in auge della canapicoltura. Ma tutte le pagine che vanno sotto il suo nome sono lezioni e ricordi da serbare, meditazioni su cui fermarsi con il pensiero, sollecitazioni al progresso e alla valorizzazione dei giovani e delle risorse culturali e socio-economiche del nostro territorio.

Nella sua lunga vita egli raccolse con un amore colto e consapevole foto, documenti, manoscritti, lettere che gli furono utili per scrivere volumi di storia locale che sono diventati la nostra memoria per la ricchezza e il rigore delle fonti, il calore della narrazione, la profondità delle citazioni. Egli inoltre riuscì a coagulare attorno alla *Rassegna* menti storiche campane ed italiane: insomma un vero leader della storiografia locale italiana.

Per questo motivo abbiamo dato una sistemazione, anche scientificamente corretta e coerente, all'opera edita da Sosio Capasso: una sistemazione che permetta anche una fruizione ampia e diffusa. Questo è stato il sogno di tutta la vita del nostro *genius loci* e tutti noi, suoi allievi e successori alla guida ora dell'Istituto di Studi atellani, questo siamo impegnati a realizzare.

L'occasione di ricordare Sosio Capasso ci è data dall'evento del centenario della sua nascita. Per questo abbiamo visto con piacere l'impegno del mondo culturale e politico. Tutto ciò è stato il motivo per cui abbiamo ritenuto di impegnarci per il doveroso omaggio al fondatore: in questa ottica la pubblicazione a lui dedicate dei due nuovi numeri della *Rassegna Storica dei Comuni* rappresenta anche l'impegno del nostro gruppo, disponibile al confronto e rispettoso delle altrui posizioni, a continuare nella tradizione di una rivista attenta alla storia del nostro territorio.

Dr. Franco Montanaro
Presidente Istituto di Studi Atellani

SOSIO CAPASSO E L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI: PRECURSORI DEL RITORNO DELLA CANAPICOLTURA IN ITALIA E NEL TERRITORIO ATELLANO

FRANCESCO MONTANARO

Il professore Sosio Capasso è stato uno dei precursori del ritorno alla canapicoltura nelle nostre zone ed in Italia. L'Istituto di Studi Atellani nel corso degli anni '90 del secolo scorso, realizzò un'ampia inchiesta sulla canapicoltura, a seguito di un contratto sottoscritto con il CNR per uno studio storico-antropologico specifico, e Sosio Capasso, quale presidente dell'ISA, pubblicò due libri fondamentali, il primo nel 1996 dal titolo *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, al quale fu assegnato il 1° Premio per la saggistica alla XVII edizione del premio nazionale letterario *Città di Aversa* e il secondo nel 2002 intitolato *Canapicoltura Passato-Presente-Futuro*.

In occasione della Fiera *Città di Frattamaggiore*, promossa dalla locale Amministrazione comunale presieduta dal sindaco architetto Pasquale di Gennaro, in data 13 aprile del 1997, per volontà del professore Sosio Capasso si tenne un Convegno di studi sulla Canapicoltura, organizzato dall'ISA, dall'Associazione per la difesa dei fondi rustici dell'area napoletana e della civiltà contadina, e dal Centro culturale canapa di Terricciola (Pisa).

Il convegno aveva i seguenti scopi:

- polarizzare la pubblica opinione sulla ripresa della canapicoltura sul territorio nazionale e campano in primis;
- ottenere conseguentemente la rapida approvazione in parlamento di un disegno di legge volto ad eliminare tutti i divieti che impedivano all'Italia la libera coltivazione della canapa sativa;
- consentire che lo Stato italiano, ripresa l'attività canapicola, potesse usufruire dei contributi CEE per gli agricoltori del settore, così come avveniva sin dal 1994 in Francia, Spagna, Gran Bretagna e Germania.

Fu così che le suddette associazioni, guidate da Sosio Capasso, nel dicembre 1997 organizzarono a Caserta un importante convegno di studi sulla canapicoltura della durata di due giorni, a cui parteciparono uomini del governo centrale e locale, rappresentanti della cultura, tra cui il prof. Aniello Gentile, Presidente della Società di Storia Patria di Terra del Lavoro, e del mondo agricolo e imprenditoriale. Durante i lavori del convegno fu deciso di istituire il Coordinamento Nazionale per la Canapicoltura (Assocanapa), che divenne realtà il 6 gennaio dell'anno successivo. Il 5 febbraio 1998 si formò anche la Sezione Campania con sede in Frattamaggiore. Grazie all'interessamento dell'Assocanapa l'eurodeputato onorevole Ernesto Caccavale il 29 aprile 1998 rivolse alla competente Commissione del Parlamento Europeo una specifica interrogazione sulla canapicoltura a cui seguì una risposta positiva il 29 maggio dello stesso anno.

In quel periodo, intanto, l'Istituto si faceva promotore del Comitato Promozione Canapicoltura (C.P.C.) insieme con l'Associazione per la difesa dei fondi rustici dell'area napoletana e della civiltà contadina, al fine di realizzare il ritorno della coltivazione della canapa sativa. Il Comitato si avvaleva della *Rassegna Storica dei Comuni*, organo ufficiale dell'ISA come organo di diffusione della sua attività promozionale e culturale.

Nel contempo il professore Sosio Capasso sollecitava la Commissione Europea per avere chiarimenti sulla metodologia da seguire per fornire al pubblico una migliore informazione sul problema "canapa sativa". Analoghi solleciti venivano posti in essere, tramite il ministro senatore Michele Pinto, affinché il governo italiano legiferasse per un ritorno della canapicoltura sul territorio nazionale.

Il progetto non riuscì, però, a trovare una soluzione fattiva per le numerose interferenze politiche, per i grandi interessi delle *lobbies* internazionali delle materie plastiche e per l'incapacità di

imprenditori ed agricoltori di cogliere l'importanza della ripresa della produzione della canapa sativa.

Fortunatamente negli ultimi anni il tabù è caduto e proprio a Frattamaggiore è sorta, grazie all'opera dell'avvocato Nicomede Di Michele, l'associazione *Fracta Sativa Unicanapa*, che, ispirandosi all'insegnamento e ai principi del professore Sosio Capasso, si sta battendo fattivamente nella zona atellana per la ripresa della canapicoltura.

L'Istituto di Studi Atellani, memore dell'insegnamento del suo grande fondatore e *genius loci* Sosio Capasso, ha aderito all'iniziativa della nuova associazione e vi collabora attivamente: così nel maggio 2016 si è tenuta la prima *Fiera della Canapa Sativa* in Frattamaggiore, iniziativa che ha riscosso enorme successo nella zona atellana e nelle scuole ed è stata l'occasione utile per ristampare, grazie alla Giordano Editore, il libro di Sosio Capasso *Canapicoltura Passato-Presente-Futuro*.

EDITORIALE

IL SOGNO DI SOSIO CAPASSO

Questo fascicolo viene pubblicato a chiusura delle manifestazioni indette in occasione del Centenario della nascita di Sosio Capasso, mentre a parte saranno raccolti i lavori del Convegno “Sosio Capasso e la Storia locale” tenutosi il 5 novembre di quest’anno presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore.

È innegabile che il grande storico frattese possa essere annoverato tra i più illustri studiosi della “cosiddetta” storia locale, intesa come narrazione ed interpretazione dell’accadimento, che si verifica sul proprio territorio, come proiezione verso il dato universale o generale. Si vuole dire che gli aspetti locali esaminati dallo storico non scadranno mai nel localismo, ma vengono registrati, avendo sullo sfondo una necessaria verifica sulla prospettiva storica generale.

In questa direzione il Capasso è un caposcuola conclamato, anche perché si “occupa” di far passare le sue convinzioni oltre il contado, progettando e fondando un organo di stampa, che potesse comunicare le proprie esperienze. Nasce, così, la Rassegna Storica dei Comuni, che fu ed è ancora il laboratorio di idee del primo corifeo e dei suoi seguaci. Allievo del prof. Corrado Barbagallo, che ebbe modo di conoscere nelle aule universitarie, lo seguì nelle lezioni e negli studi, traendone preziosi sentieri di approccio alla ricerca storica insieme all’aulicità propria dell’Accademia. Circostanza che gli favorì illustri contatti con personalità di spicco nella Repubblica degli storici.

L’indimenticato e immenso Nicola Cilento lo aveva in grande considerazione per la sua opera e lo aveva sodale con specchio rispetto, a tal punto che lo salutava, apostrofandolo ed abbracciandolo: “Carissimo don Sosio ...”, così come in casa sua (dei Cilento) veniva ossequiato Benedetto Croce (appunto “don Benedetto”), secondo l’appellativo del fratello di Nicola, Padre Vincenzo Cilento, il primo sacerdote nella storia d’Italia ad occupare una cattedra universitaria di ruolo (nella fattispecie di *Storie delle Religioni nel mondo classico*). Non si contano gli intellettuali che risposero alla sua chiamata, sicché la barca della “Rassegna” prese il largo in maniera sicura e tranquilla. Veniva, poi, la grande intuizione di imprimere una forte spinta per la ripresa dell’interesse verso l’antica Atella, ritenuta come un solido e sicuro punto di riferimento per gli studi storici locali. Allora, sorretto dall’adorazione di amici illuminati, fondò l’Istituto di Studi Atellani, al quale, come primo atto, regalò la rivista, che ne divenne organo ufficiale.

Da questo momento l’Istituto e la Rassegna si avviarono insieme nella fantastica avventura, che ancora oggi continua, per la diffusione dell’insegnamento del Maestro. Ma don Sosio non si fermò nel proprio “luogo”; avviò, infatti, rapporti con altri gruppi di studio, centri di cultura storica, organi di stampa, ecc. Qui ci si limita a ricordare due esempi: il contatto con Gianfranco Benedettini, storico locale toscano, che collaborò anche con la Rassegna, ed il famoso Convegno del 1982 a Barletta, ove si discuteva per l’appunto sul rapporto tra storia locale e quella generale. Il Convegno veniva dopo la grande riflessione sull’argomento dettata dagli storici della Scuola Normale di Pisa, in particolare modo Sergio Genzini ed Emilio Gabba, che potemmo avvicinare, favoriti dalla mediazione di Mario Letta, suo assistente, che avevo avuto come collega nel periodo cassinate. E, caso singolare, Barletta anticipava il grande Convegno su “Storia locale e Storia nazionale” promosso dalla Deputazione di Storia Patria degli Abruzzi nel dicembre 1987.

La sua bibliografia è vasta, quasi sconfinata, e bisogna riconoscere il giusto e dovuto merito al nostro Franco Pezzella, il quale, con pazienza e metodo certosino, ma soprattutto con intelletto d’amore, ne ha tracciato le linee nei minimi particolari, offrendo ai lettori ed agli studiosi interessati piste, per “leggere scientificamente”, l’opera omnia (Numero Celebrativo del centenario della Nascita di Sosio Capasso, Rassegna Storica dei Comuni, a. XLII (nuova serie), n. 194-196, Gennaio-Giugno 2016).

A chiusura delle celebrazioni resta per i soci dell’Istituto il grande e delicato compito di fare un bilancio di tutto quello che è stato realizzato dopo la sua scomparsa e di quello che ancora è restato “in itinere”.

Sosio Capasso aveva un sogno: quello di favorire nei paesi del territorio atellano ed oltre la nascita di tanti gruppi di studio, che poi afferissero all'Istituto. Purtroppo, nel corso del tempo, solo Afragola ha risposto con la creazione di un Centro di Studi Storici e la fondazione della rivista "Archivio Afragolese". E bisogna darne atto agli amici di Afragola, i quali non tralasciano mai di ricordare, in ogni occasione, che essi costituiscono una costola dell'Istituto e della Rassegna.

Ecco, questo potrebbe essere il primo passo, da cui ripartire, per esaminare la possibilità di far arrivare la nostra voce anche nelle altre comunità, nel quadro di una sorta di federazione di anime gemelle, per mettere in moto una seconda fase del progetto "sosiano" e, se possibile, per andare oltre.

"Alzati e vai", dice il Maestro ai discepoli. Noi ci auguriamo che la barca possa prendere il largo per la seconda volta, perché, se vi piace, carissimi amici e lettori, desideriamo correre l'avventura affascinante del secondo viaggio di Ulisse.

Francesco Montanaro
Presidente ISA

Marco Dulvi Corcione
Direttore della Rassegna

LA CHIESA DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE E DELLE ANIME DEL PURGATORIO DI FRATTAMAGGIORE NELLA SANTA VISITA DELL'ANNO 1911

FRANCESCO MONTANARO

La chiesa di Santa Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio di Frattamaggiore è situata nel centro antico della città, alle spalle della chiesa di San Sossio, nella via chiamata volgarmente “Chiazza pertuso”, e fino al XIX secolo “Piazza dell'olmo” per la presenza di un antico olmo al centro della piazzetta allora antistante la chiesa¹.

La chiesa molto probabilmente fu costruita nel XV secolo² e quindi ha una storia antica³: antica è anche la costituzione della omonima confraternita, alla quale, per essere vicina la sede a quella dell'Università frattese, erano iscritti anche numerosi eletti (ora diremmo amministratori comunali) e per questo motivo era indicata nei secoli passati come S. Maria delle Grazie “seu del Comone”, ossia del Comune⁴. Purtroppo in data 23 marzo del 1639 per una distrazione del sacrestano che lasciò acceso un piccolo fuoco in un salone posto sopra la chiesa, essa fu distrutta da un terribile incendio. Fu poi nel periodo immediatamente seguente ricostruita in forme barocche: secondo antiche testimonianze *ab origine* aveva solo tre altari, quello centrale dedicato alla Madonna delle Grazie, quello a sinistra, dedicato alle Anime del Purgatorio, dove ora si trova la statua di S. Pietro apostolo ed il terzo, a destra, dedicato a S. Orsola. Nella vicina sala della confraternita vi erano, invece, un altare dedicato alla Madonna delle Grazie, e altri due altari dedicati rispettivamente ai santi Vincenzo Ferrer e Francesco da Paola⁵.

Tra Seicento e Settecento la confraternita si sviluppò grazie alle numerose adesioni dei frattesi: sostenuta da rendite immobiliari e finanziarie cospicue, l'istituzione solidale ebbe fra gli scopi oltre che la sepoltura e la celebrazione di messe di suffragio per i propri confratelli e per le Anime del Purgatorio, l'assistenza alle persone indigenti. Il Pezzella riporta che in un documento conservato tra i processi della Curia Vescovile di Aversa risulta che il numero complessivo delle Messe celebrate in essa era di 2679, ciò che metteva nella ripartizione delle messe cittadine la Cappella del Purgatorio e di Santa Maria delle Grazie in una posizione di gran lunga superiore rispetto a tutte le altre Cappelle⁶. Nell'anno 1854 la vecchia chiesetta seicentesca, divenuta fatiscente ed insufficiente, fu abbattuta e ricostruita con i soldi della confraternita e di privati cittadini. In data 24 maggio del 1857 la nuova chiesa, costata 6000 ducati, veniva consacrata ed aperta al culto dal parroco di S. Sossio, don Carlo Lanzillo, per delega del vescovo di Aversa Mons. Domenico Zelo.

La chiesa, che attualmente appartiene alla parrocchia di S. Sossio L. e M., è giunta a noi quasi integra nella originaria conformazione ottocentesca (fig. 1), tranne la sagrestia che in parte fu abbattuta durante i restauri della chiesa di S. Sossio avvenuti nell'anno 1873 per edificare il cappellone dei Santi Sossio e Severino ed in parte negli anni '70 del secolo scorso per permettere la

¹ F. PEZZELLA, *La chiesa di Santa Maria delle Grazie e delle anime del Purgatorio in Frattamaggiore (Brevi note Storiche ed Artistiche)*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XXVI (n.s.), n.100-03 (maggio-dicembre 2000), pp. 23-40, p. 24.

² Durante la Santa Visita del vescovo di Aversa Monsignor Pietro Ursino gli economisti della confraternita Cesare Fiorillo e Sebastiano Dello Preite dichiararono che essa «*ha fundatione et erectione antica confirmata da Mons. vescovo Balduino con facoltà di presentare il Cappellano tanto in questa Cappella quanto nella Cappella di Monte Vergine del medesimo casale, come appare per bolla del medesimo data 4 Febraro 1577*».

³ F. A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, riporta che la confraternita di S. Maria delle Grazie fu invece fondata nel 1616 e fu registrata ufficialmente il 31 marzo del 1769, con regio assenso di Ferdinando IV di Borbone.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 27.

costruzione della nuova sagrestia di S. Sossio. Attualmente la prima cappella a destra è intitolata a S. Orsola; la cappella successiva è dedicata al culto congiunto della Madonna delle Grazie e delle Anime del Purgatorio, la terza cappella è intitolata al Sacro Cuore di Gesù. Il presbiterio, a pianta absidale, è sormontato da una cupoletta ellittica ed è separato dal vano centrale, oltre che dalla balaustra, da un gradino posto poco prima dell'arco trionfale: all'interno vi è l'altare maggiore e su di esso la cona marmorea con l'effigie della *Madonna delle Grazie*, che è raffigurata anche in rilievo sulle porte lignee, opera di uno scultore del XVIII secolo. La prima cappella di sinistra è dedicata a S. Lorenzo, segue la cappella di S. Andrea e infine la cappella di S. Pietro con relativo altare, un tempo privilegiato. Come ogni chiesa della diocesi, anche questa di Santa Maria delle Grazie è soggetta da secoli alla Santa Visita del vescovo di Aversa allorquando questi si reca in tutto il territorio della diocesi per svolgere il suo compito pastorale ed ispettivo.

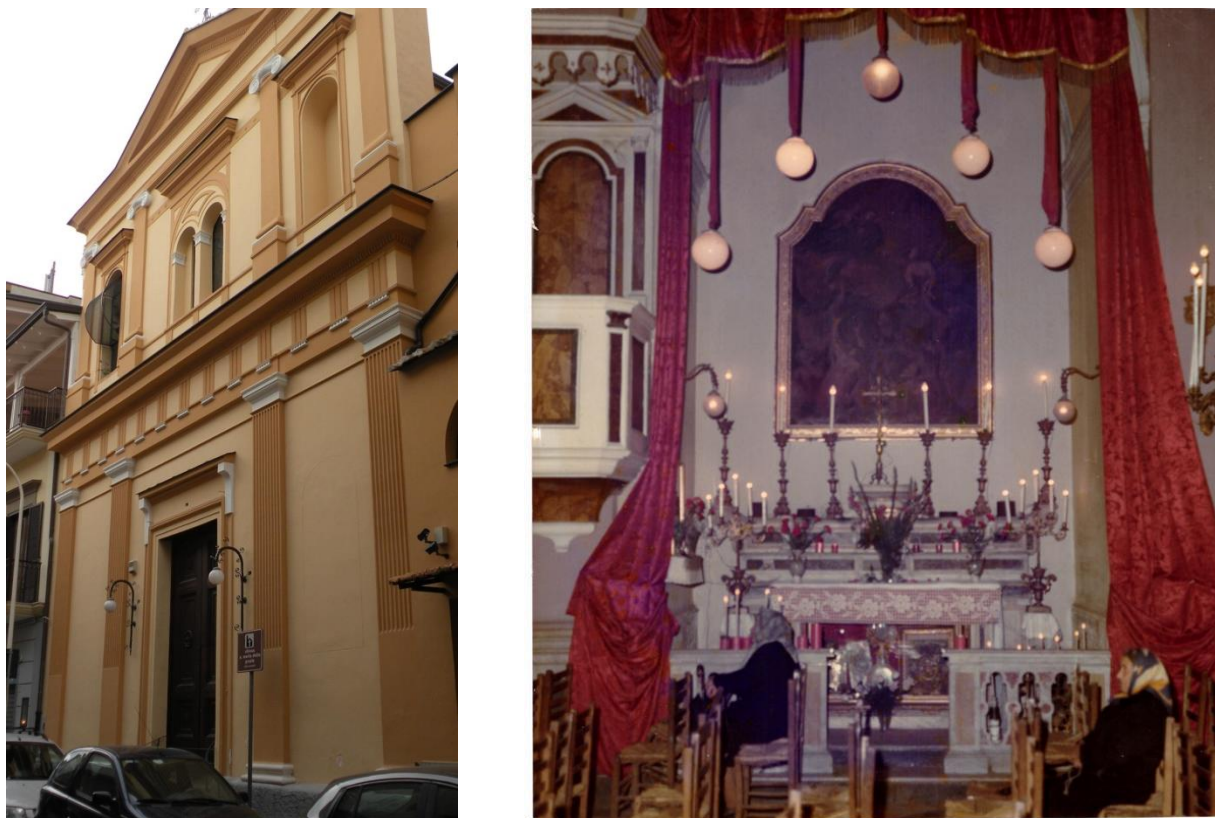


Fig. 1 - La chiesa di Santa Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio.

La visita pastorale nella Chiesa cattolica è una prassi oramai millenaria e consiste nella visita del vescovo a luoghi e a persone che entrano nella giurisdizione della sua diocesi⁷. Lo scopo è quello di ispezionare e valutare lo status quo delle chiese e degli istituti cattolici e naturalmente anche di correggere eventuali abusi e anomalie riscontrate e/o denunciate⁸. Il Concilio di Trento definì così lo scopo della visita pastorale: «Propagare la dottrina sacra e ortodossa estromettendo le eresie, difendere i buoni costumi, correggere quelli cattivi e con esortazioni esortare il popolo alla devozione, alla pazienza e all'innocenza»⁹. I luoghi visitati sono tutti nella diocesi: la cattedrale, le chiese collegiate con le loro canoniche, le chiese parrocchiali con le loro canoniche, le altre chiese, gli oratori dove si celebra o non si celebra messa, i monasteri soggetti all'ordinario e le case di religiosi che esercitano cura d'anime¹⁰. La visita pastorale deve essere effettuata dal vescovo ma, in

⁷ G. DICLICH, *Dizionario sacro-liturgico*, Venezia 1834.

⁸ La visita pastorale non ha lo scopo di giudicare gravi abusi, ma solo di rilevarli, perché un eventuale processo canonico si può svolgere più agevolmente nella città sede vescovile.

⁹ Concilio di Trento, sess. XXIV, c. 3.

¹⁰ Più recentemente Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Pastores grigis* del 16 ottobre 2003) ha sottolineato gli aspetti diversi della visita pastorale, intesa come «un'espansione della presenza spirituale del

caso di legittimo impedimento, egli può nominare un vicario. Essa deve essere svolta con diligenza, ma anche con celerità, per non gravare sulle comunità che ospitano il vescovo durante la visita¹¹. La preparazione incomincia con l'annuncio al popolo dato normalmente nella Messa parrocchiale dopo il Vangelo. Si invita il popolo alla confessione, per favorire la comunione sacramentale durante la visita. Un tempo le cresime venivano amministrate in occasione della visita pastorale. Il giorno della visita si suonano ripetutamente le campane per chiamare a raccolta i fedeli. Si para la chiesa a festa e si preparano le cose da benedire o consacrare. Per le cerimonie con il vescovo un antico manuale¹² raccomandava un baldacchino o un ombrellino per ricevere il vescovo, un crocifisso senz'asta offerta al bacio del vescovo, un tappeto e un cuscino di colore paonazzo per l'altare, un turibolo con la navicella, il secchiello dell'acqua benedetta con l'aspersorio, il piviale e la stola bianchi per il parroco, un inginocchiatoio, una sedia posta su tre gradini dal lato dell'epistola, sei candele sull'altare maggiore, due torce e tutto il necessario per amministrare la cresima. Si potevano esporre in sacrestia o nella casa parrocchiale i libri liturgici, un catalogo delle reliquie con la loro approvazione, eventuali documenti sui privilegi degli altari, un inventario di diritti, privilegi e obbligazioni della chiesa, un inventario delle suppellettili, un inventario delle rendite e delle offerte, un inventario dei benefici, i registri parrocchiali. Dopo la visita il vescovo è tenuto a farne relazione alla Santa Sede (originariamente inviando una relazione alla Congregazione del Concilio, ora durante la relazione sullo stato della diocesi in occasione della visita ad limina). Il documento redatto dal vescovo registra l'avvenuta visita; apprezzando l'impegno pastorale, indica successivi obiettivi per la comunità visitata; infine annota lo stato degli edifici e delle istituzioni¹³.

L'istruzione *Apostolorum successores* del 2004 ha semplificato la preparazione della visita pastorale, facendola precedere da un ciclo di conferenze e prediche o eventualmente da un opuscolo o da missioni al popolo¹⁴. Il vescovo, secondo il *Cerimoniale episcoporum* prima della riforma liturgica, doveva essere ricevuto processionalmente con il baldacchino nei luoghi più insigni. Negli altri luoghi si riceveva il vescovo in rocchetto e mozzaetta, offrendogli la croce da baciare sulla porta della chiesa e lo si incensa per mano dell'ecclesiastico più degno, vestito di piviale bianco. Intanto si suonavano le campane e l'organo. Sull'altar maggiore le sei candele erano accese e così pure le candele degli altri altari.

Ora ci è sembrato importante pubblicare in Appendice la santa Visita, trascritta da Florindo Ferro, effettuata nell'anno 1911 nella chiesa di Santa Maria delle Grazie di Frattamaggiore, che aveva allora una grande importanza per Frattamaggiore, essendo sede di varie confraternite e luogo di culto non solo della Madonna delle Grazie ma anche delle Anime del Purgatorio: essa era una chiesetta dotata di molti beni accumulati e donati dai fedeli nel corso di quattro secoli di esistenza. Da quel periodo in poi si è registrata la scomparsa delle confraternite e il progressivo contestuale declassamento della chiesa stessa.

APPENDICE

Pontefice Massimo (Giuseppe Sarto) Pio X - Vescovo di Aversa M.r Settimio Caracciolo

Notizie locali e reali da darsi dai Parroci, dai Rettori, ovvero da altri preposti, per qualsiasi titolo, alla cura delle singole chiese. A norma del cap. IV a pag. 10 dei quesiti per la Santa Visita della Diocesi di Aversa aperta nel dì 8 settembre 1911 si risponde:

Vescovo tra i suoi fedeli», come l'incontro con le persone e l'ascolto. Il segno della presenza del vescovo deve richiamare la «presenza del Signore che visita il suo popolo nella pace».

¹¹ *Codice di diritto canonico*, can. 398. Un tempo i vescovi spesso pernottavano presso le parrocchie che visitavano, oggi questo non è più necessario nella maggioranza dei casi.

¹² *Cerimoniale dei Vescovi* (1984), 1177-1184.

¹³ *Apostolorum successores*, 225.

¹⁴ Congregazione per i Vescovi, Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi *Apostolorum successores*, 223; G. CRISPINO, *Trattato della visita pastorale*, Napoli 1682; G. DICLICH, *Visita pastorale del vescovo alle chiese della sua diocesi, cose d'apparechiarsi non che rito e ceremonie da osservarsi*, Venezia 1842.

1° La Chiesa, una volta Cappella, della Madonna delle Grazie detta dello Comone o del Comune, perché fondata con danaro pubblico cittadino, venne innalzata alla fine dell'anno 1400 ed ai principi del secolo XV. Questa Chiesa, nel primo tempo semplice oratorio, e ad un solo altare dedicato alla Madonna delle Grazie Titolare, si aggiunge nel secolo XVIII quello del Purgatorio, e di prosieguo anche l'altro di S. Orsola Vergine e Martire di pertinenza di quello del Purgatorio da quale fu eretto. Questo tempio nell'anno 1854 fu trasformato e da quell'anno venne colle sue mura addossato a quelle della chiesa parrocchiale colla soppressione del vicolo o strettola del Campanile, che da allora venne incorporata nella parrocchia. E fu da tal tempo che da tre altari passò ad averne sei, come si vede al presente. Questa Chiesa non è consacrata. Così dalle Sante Visite diocesane e da Giordano (Memorie Istoriche di Frattamaggiore).

2° Il Rettore o Sacrista, o meglio Padre Spirituale di tale Chiesa, essendo essa una confraternita, è il rev.do Don Tommaso Palmieri, nominato a tal posto dalla Congrega con sua deliberazione in data ... ed approvata dal vescovo della Diocesi in data 7 aprile 1900.

3° La presente chiesa di S. Maria delle Grazie, posta alla via Pace, una volta Piazza dell'Olmo, confina ad oriente colla stessa Via Pace, una volta Piazza Pertuso, nella quale immette ed ha il suo ingresso, a mezzogiorno col casamento degli eredi di Vincenzo de Gennaro, a settentrione con la Chiesa parrocchiale di S. Sosio Martire colla quale è in comunicazione a mezzo di un'apertura munita di un cancello di ferro, regolato dall'istrumento per Notar Angelo Ferro del 23 aprile 1852, ed a occidente con lo stabile delle Congreghe di S. Sosio e del SS. Rosario e col Largo S. Sossio o Municipio. Ora Piazza Umberto I°, colla quale è in comunicazione a mezzo di una apertura eseguita in un basso nell'anno 1884, basso che questa cappella censì dal Municipio di Frattamaggiore nell'anno 1856, come dalla seguente iscrizione in marmo che tuttora si legge al di sopra di esso:

D.O.M.
Questo Basso
E' di S. Maria delle Grazie
Di Frattamaggiore
Censito Da Questo Municipio
Nel Anno 1656

Questa chiesa di forma rettangolare si distende dall'est all'ovest, è larga metri 8.00 e lunga metri 13.25. Essa è tutta costruita in pietra tufo, con basamento tutto intorno nel suo interno di bardiglia ed in marmo bianco. Il suo pavimento è in rigole diviso e scompartito da fasce di marmo bianco, della quale pietra sono costruiti i gradini laterali che immettono nelle relative cappelle e quello che dà accesso all'altare maggiore. Avanti al maggiore vi è un presbiterio chiuso tutto intorno da una balaustrata di ferro, con apertura innanzi e nel mezzo costituita da un doppio sportello dello stesso metallo che vi dà accesso e con il suolo tutto rivestito di marmo. Lo stato delle fabbriche è molto bene conservato e presenta gli affreschi di Vincenzo Galloppio figurista, del quale sono degni di nota i due dallo stesso eseguiti sull'abside lateralmente all'altare maggiore e riferentisi al titolo della Chiesa. Essi rappresentano quello a sinistra Ester che domanda ad Assuero la grazia per il popolo ebreo, e l'altro quello a destra l'annuncio della chiesta grazia concesso a quel popolo. Gli ornati ad imitazione di marmi furono eseguiti da Pasquale Serino e tutte le decorazioni da Gennaro Giametta. La presente Chiesa è tutta illuminata a luce elettrica e lampade di tal natura si veggono sui candelabri sospesi innanzi all'altare maggiore e nel mezzo di ciascuna cappella come sui lampadari posti innanzi ai singoli pilastri. La nicchia della Vergine è abbellita da 13 lampade di tal gentilezza poste tutte intorno con 10 di esse nel suo interno

4° Gli altari di tal chiesa come si è detto sono al numero di sei, tutti in marmo ed il maggiore anche con ciborio. Oltre al maggiore, molto ricco, tutto in marmo con cona e colonna della stessa pietra

acquistato nell'anno 1808 dall'abbattuta Chiesa di S. Luigi di Palazzo di Napoli, ve ne ha tre a sinistra in singole cappelle delle quali una prima a destra dedicata a S. Pietro Apostolo coll'altare di marmo fornito di ciborio, a cui segue una seconda con altare identico e statua di S. Andrea Apostolo su cui vi ha un quadro di S. Apollonia V. e M. e nei due lati dello altare le statuette di S. Giuseppe a destra e di S. Francesco di Paola a sinistra, ed infine una terza Cappella presso cui vi ha una porta che mena all'organo ed al campanile colle campane con altare della stessa natura e con statua di S. Lorenzo Diacono e Martire, recente lavoro dello scultore Avallone.

A sinistra poi del maggiore altare dopo l'apertura che conduce alla chiesa parrocchiale posta nella prima cappella di quel lato segue il pulpito sul pilastro e poi la prima cappella delle Anime del Purgatorio con quadro su tela portante effigiata la Madonna delle Grazie in alto e le Anime del Purgatorio in basso con altare di marmo fornito di ciborio e nei due muri laterali di essa due nicchie colle statue di s. Gennaro V. e M. a sinistra, e di S. Nicola da Tolentino a destra, e nell'altra cappella un altare della stessa natura con statua di S. Stanislao Kosta. Ai lati dell'ingresso della Chiesa vi sono lateralmente due nicchie colle statue di S. Orsola V. e M. a destra e di S. Carlo Borromeo Confessore a sinistra. Nella sagrestia vi sono anche due nicchie con le statue a mezzo busto di S. Giacomo Apostolo in una e quella di S. Vito Martire nell'altra, e vi è la statua di S. Liborio vescovo di Tours. Tutti gli altari sono forniti di arredi necessari come di frasche e candelieri con croci e quello del Purgatorio anche di quattro immagini rappresentanti le Anime Purganti. Non vi è speciale cappella pel santissimo. La spesa per le commemorazioni annuali dei SS. Gennaro, Vito e Liborio sono a carico della Chiesa e Cappella del Purgatorio, come dal capitolo V articolo 6 delle relative regole.

5° In questa chiesa non vi è coro. Oltre le statue sopra indicate ed il quadro del Purgatorio posto nella cappella omonima, come si è detto, nella sagrestia vi è ancora il quadro su tela raffigurante la morte di S. Paolo 1° Eremita, l'altro colla effigie della Madonna delle Grazie in sopra e con in basso ed in mezzo quelle delle anime del Purgatorio e la scritta

= MISEREMINI MEI MISEREMINI MEI = SALTEM VOS AMICI MEI =

ed a destra di queste quelle di S. Gregorio Papa e San Nicola da Tolentino ed a sinistra quella di S. Apollonia V. e M. e di S. Carlo Borromeo. Vi è una piccola statua in iscarabattolo di S. Antonio Abate, un'oleografia del Pontefice Pio X, una stampa coll'effigie dei Pontefici ed un quadro coll'elenco dei confratelli.

Al di sotto della volta della sagrestia vi si vede l'immagine della Madonna delle Grazie dipinte con quelle delle Anime Purganti nella parte inferiore, opera di Pietro Malinconico, molto guastata però da mani imperite. Nel mezzo del suolo non vi sono più la iscrizione riportata dal Giordano (op. cit.) e dal Parente (Tesoretto lapidario e Notari Epigrafia Italiana) che diceva

*Ferma a pensar d'inevitabil sorte
Decreto fatale uomo infelice
Che qui cener sarai dopo la morte*

6° Vi è l'organo sulla porta d'ingresso ed il pulpito a destra in sullo ingresso di essa nella Parrocchia, come è sopra detto. Al presente in questa chiesa non vi sono confessionali, benché altra volta ve ne fossero stati.

7° Vi è una sagrestia che nell'anno 1894 per una parte di essa ceduta ed occupata per la costruzione del cappellone del soccorso di S. Sossio venne trasformata nel modo come si vede al presente. Da quell'anno infatti per la parte di essa toltale riceveva in compenso dalla Confraternita di quel santo una parte di un suo basso posta al di sotto della sua Congrega che vi si incorporava e della Chiesa parrocchiale anche che si fosse potuto più sprofondare l'altare del Purgatorio, come si

vede. Vi è un piccolo campanile con due campane delle quali una fu benedetta nel 1900 da M.r Vento, essendo priore Giuseppe Capasso.

8° Non vi sono rendite speciali, né enti o persone obbligate per la manutenzione della Chiesa e della Sagrestia. La Congrega alla quale sono affidate vi provvede con le sue rendite.

9° Non vi sono servitù per la Chiesa, per il campanile e per le campane, meno che la Chiesa per la perdita della sua uscita nell'antica strettola o vico del campanile incorporato, come si è detto, alla Chiesa parrocchiale per cui ha il diritto di uscire per essa su la quale perciò spiega il suo cancello di ferro, che vi si immette, colle condizioni che si leggono nel sopraccitato istrumento, esercitando su di essa una servitù attiva.

10° In questa Chiesa vi fu fondata la Via Crucis perpetua istituitavi dal Padre Teodoro, ministro generale degli Alcantarini, come da un suo attestato in data 2 marzo 1878, approvato e sottoscritto per parte della Curia dal Can. Fiordelise provicario della Diocesi, che si conserva in Sagrestia. L'altare maggiore è privilegiato in perpetuo, come da rescritto pontificio di papa Gregorio XVI in data 24 luglio 1840, che in copia anche qui si conserva. Questa Chiesa è fornita della concessione di potersi celebrare una messa in essa un'ora prima dell'aurora e di un'altra un'ora dopo mezzogiorno, come da rescritto pontificio in data 10 novembre 1906. L'Altare del Purgatorio di questa Chiesa è aggregato all'Arciconfraternita della Chiesa di Monterone in Roma sotto il titolo della B.V.M. Assunta in Cielo, come da privilegio che si conserva, emesso in Roma nel dì 6 dicembre 1903, approvato dal vescovo di Aversa Monsignor Vento in data 18 Marzo 1904. Questa Chiesa ha privilegio pontificio di papa Urbano VIII del giugno 1630, come da Vol. Facultates dell'Archivio Vescovile di Aversa pag. 388 a 392 e 393 a 394, confermato con l'istrumento per N.r Francesco Niglio di Frattamaggiore del 27 ottobre 1680 stipulato tra gli Economi di S. Maria delle Grazie ed il parroco di S. Sossio di Frattamaggiore, dal Monitorio relativo per la sua osservanza emesso in Roma da Carlo Bichio, protonotario apostolico in data 26 agosto 1688 e dalla sentenza della Sacra Congregazione dei Riti del 14 gennaio 1708, coi quali titoli tutti è dimostrato che questa Chiesa è arricchita di molti diritti e concessioni che la esonerano dall'autorità parrocchiale. Nella Sacra Visita del Cardinal Innico Caracciolo dell'anno 1722, per tal ragione parlando delle sei Confraternite dei laici di Fratta Maggiore il parroco D. Tomaso Pellino, arrivato a quella di S. Maria delle Grazie, innanzi a quel vescovo così dichiarava e faceva scrivere:

“Quinta S. Maria delle Grazie, quale chiesa non soggetta a me have il suo proprio Cappellano da eligersi a voti dei Fratell sud.ti, il quale Cappellano fa tutte le funzioni del Parroco in d.a Chiesa, cioè celebra in canto messe festive e de morti, con vesperi ed altre funzioni che è in obbligo fare detta Chiesa. Cappellano D. Gaetano Granata nello spirituale, Diacono Francesco Percaccio ed Alessandro Cirillo nel temporale”.

11° I sacerdoti addetti al servizio della Chiesa sono D. Giuseppe Del Prete, D. Secondiano Vergara, D. Matteo Lanzillo, D. Orazio de Angelis, D. Luigi Costanzo, D. Tammaro Palmieri ed altri che vi celebrano messa ed assistono alle funzioni della Congrega ed anche a quella dei privati.

12° In questa Chiesa non si conserva il Santissimo, ad modum habitus, e solamente durante le solenni festività della Chiesa e le ordinarie funzioni si è uso tenerlo.

13° La Congrega in tutti i lunedì dell'anno fa coronelle per le Anime del Purgatorio con benedizione del SS. ed in tutti i martedì per la Madonna delle Grazie. Allo stesso modo celebransi tre giorni di quarantore con esposizione del SS. nella festa della Purificazione, eseguendovisi la novena in preparazione della ricorrenza di quella festa. In questa Chiesa si celebra con molto lusso il mese di novembre consacrato dalla Chiesa per le Anime del Purgatorio. Altra volta si cantavano in continuo delle litanie con accompagnamento di organo per i fedeli che si aspettavano grazie dalla Vergine.

14° Nei giorni feriali vi si celebrano sette messe al giorno a comodo di sacerdoti che vi intervengono. Nei giorni festivi vi sono anche messe ad ore assegnate secondo la tabella speciale.

15° La Chiesa di età si apre dalle h. 4 ½ e resta così fino alle 7 ½ restando chiusa a mezzogiorno e d'inverno dalle 5 antimeridiane alle 5 pomeridiane pur chiudendosi talvolta anche più tardi. Il sagrestano presente è Michele Padricelli di Vincenzo.

16° Tanto per le spese di ufficiatura che per quelle occorrenti per gli arredi sacri e per gli armamenti degli altari e delle cappelle la Congrega colle sue risorse provvede a mezzo delle sue amministrazioni della Madonna delle Grazie e del Purgatorio.

17° Le ostie per le messe come quelle occorrenti per le comunioni ai fedeli sono fornite da N.N. di Cardito che provvede tutte le altre Chiese della Città; il vino è somministrato da Antonio Capasso, bettoliere del luogo, sempre genuino.

18° La Tabella delle Messe, degli anniversari e delle funzioni secondo il bilancio sono:

Messe lette	N. 68	a pro di	Matteo Biancardi
"	"	N. 68	pel defunto Antonio Francesconi
"	"	N. 26	a pro di Angela Stanzone
"	"	N. 108	per la Cappellania di Montevergine e Corpo di Cristo che si celebrano nei Martedì e venerdì.

Vi ha cinque anniversari fra i quali quelli per Filadoro Capasso nel 17 febbraio; per Teresa Astone nel 15 aprile, per Antonio Francesconi nel 10 giugno, e per Ippolita Spena dopo la festa di S. Vito.

Vi sono 96 messe tra lette, festive ed in cantu tra le quali ultime quelle di S. Liborio, S. Gennaro nel 21 settembre, S. Carlo Borromeo nel 4 nov., S. Nicola da Tolentino nel 10 sett., S. Orsola nel 21 ott., S. Gregorio Papa nel 12 marzo, di S. Francesco di Paola nel 2 aprile, di S. Vito nel 15 giugno, di S. Francesco d'Assisi nel 4 ott.

Celebra questa Chiesa la festa dell'Assunzione nel 15 agosto, quella della Visitazione nel 2 luglio, della Purificazione coi così detti Carnevaletti, colla esposizione del SS. per tre giorni nel 2 febbraio. E quella della prima domenica di maggio. E ciò oltre le altre funzioni indicate nell'art. 13 innanzi trascritte.

19° I beni della Congrega e della Chiesa consistono in certificati di rendita, estagli di fondi rustici, canoni e censi, capitali ed entrate eventuali.

a) certificati di rendita

a1- N. 21025	di lire 127.50
a2- N. 246939	di lire 33.74
a3- N. 009046	di lire 14.00
a4- N. 332362	di lire 15.00
a5- N. 531787	di lire 37.50
totale	Lire 227.74

b) Estagli di fondi rustici

da Sabatino Del Prete per estaglio di are 33.87	Crispano	L. 200.00
dallo stesso per estaglio di quarte 29 e passi 4	via Cardito	L. 490.00
da Francesco Landolfi per quarte 12 e passi 37	Forno Nuovo	L. 209. 91
	per un totale di	L. 899.91

c) Canoni e Censi

Canoni sui terreni

<i>da Russo Carmela per canone su q.te 2 e passi 83</i>	<i>L. 126.54</i>
<i>da Landolfi Francesco per canone su q.te 8 e passi 17</i>	<i>L. 409.30</i>
<i>da Ferro Florindo per canone su q.te 6 e passi 23</i>	<i>L. 312.36</i>
<i>da Tarantino Paolo per canone su q.te 6 e passi 15</i>	<i>L. 308.33</i>
<i>da Pezzullo Raffaele per canone su q.te 4 e passi 86</i>	<i>L. 247.85</i>

Canonì sui casamenti

<i>da Irolla Carmine per canone su casa in Gragnano</i>	<i>L. 96.55</i>
<i>dal Municipio di Frattamaggiore per canone su caserma RR.CC.</i>	<i>L. 15.14</i>
<i>dal Monte Durante giusta test. 7 Maggio 1760 N.r Manzo</i>	<i>L. 21.25</i>
<i>da Gennaro Cirillo ed ora Giuseppe Farina N.r Dente 29/12 69</i>	<i>L. 10.63</i>
<i>per un totale</i>	<i>L. 1567.95</i>

Censi Antichi Montevergine

<i>Da De Gennaro Filomena</i>	<i>L. 5.10</i>
<i>Russo Carmela</i>	<i>L. 20.25</i>
<i>Martorelli Teresa</i>	<i>L. 1.70</i>
<i>Vitale Ferdinando</i>	<i>L. 7.20</i>
<i>Annunziatela Concetta (cess. a Gennaro Casaburi)</i>	<i>L. 5.10</i>
<i>Paolo Tarantin (cess.o Luigi e Maria del Prete)</i>	<i>L. 15.30</i>
<i>Landolfi Francesco, Carmela e M. Grazia</i>	<i>L. 15.00</i>
<i>Tarantino Paolo</i>	<i>L. 14.00</i>
<i>Per un totale</i>	<i>L. 83.65</i>

d) Capitali

<i>dagli eredi di Giuseppe Russo per cap. di L. 255</i>	<i>L. 12.00</i>
<i>da eredi di Enrico Buonocore per cap. di L. 425</i>	<i>L. 28.06</i>
<i>da Maddalena Capone e Vincenzo di Gennaro per cap. L. 212.50</i>	<i>L. 10.82</i>
<i>dal Demanio dello Stato per Cassa Amministrazione per cap. L. 850</i>	<i>L. 26.39</i>
<i>da eredi Vincenzo Barbato, Antonio Vergara ed atri per cap. L. 212.50</i>	<i>L. 12.75</i>
<i>da D.Co Costanzo e Maria del prete per cap. L. 85</i>	<i>L. 4.30</i>
<i>da Salvatore Cirillo ora Farina Giuseppe per cap. 212.50</i>	<i>L. 10.63</i>
<i>da Amalia Piccirillo ora eredi Roberto Rossi L. 85.00</i>	<i>L. 4.30</i>
<i>da Antonio Lanzillo ora Matteo Lanzillo cap. L. 318.75</i>	<i>L. 15.17</i>
<i>da Enrico Buonocore ora figli Ferdinando, Matilde, Giulia e Cristina cap. L. 850.00</i>	<i>L. 34.75</i>
<i>per un totale</i>	<i>L.164.39</i>

e) Entrate eventuali

<i>Diritti di interro cimitero e vestitura</i>	<i>L. 46.00</i>
<i>Contributo fratelli godenti e diritto amministrazione</i>	<i>L. 196.00</i>
<i>Spontanee offerte danaro e generi per processione della Vergine</i>	<i>L. 495.16</i>
<i>Per un totale</i>	<i>L. 737.16</i>

Totale a + b+ c+ d+ e = L. 3643.20

ESITO

1° Imposte e sovrimposte

<i>per imposta fondiaria terreni e fabbricati</i>		<i>L. 199.00</i>
<i>per tassa di R. M.</i>		<i>L. 42.00</i>
<i>per tassa di manomorta</i>		<i>L. 134.00</i>
	<i>per un totale di</i>	<i>L. 375.00</i>
 <i>2° Stipendi e salari</i>		
<i>Il padre spirituale per suo stipendio</i>	<i>L. 50.00</i>	
<i>Il sagrestano maggiore</i>	<i>L. 30.00</i>	
<i>Il segretario</i>	<i>L. 60.00</i>	
<i>All'organista</i>	<i>L. 40.00</i>	
<i>Aggio all'esattore</i>	<i>L. 80.00</i>	
<i>Al Sagrestano della Chiesa</i>	<i>L. 180.00</i>	
<i>All'inserviente</i>	<i>L. 10.00</i>	
	<i>Per un totale</i>	<i>L. 450.00</i>
 <i>3° Per spese d'ufficio ed altro</i>		
<i>Stampe ed altre spese di scrittoio</i>	<i>L. 49.00</i>	
<i>Spese di posta e telegrafo</i>	<i>L. 19.00</i>	
<i>Marche per mandati e registri</i>	<i>L. 15.00</i>	
<i>Manutenzione di locali e mobili</i>	<i>L. 15.00</i>	
<i>Consumo di energia elettrica</i>	<i>L. 40.00</i>	
<i>Carboni per riscaldamento d'inverno</i>	<i>L. 12.00</i>	
	<i>Per un totale</i>	<i>L. 142.00</i>
 <i>4° Canonici e legati</i>		
<i>Al Municipio di Frattamaggiore per canone</i>		<i>L. 12.75</i>
<i>Per assegno irrevocabile all'Ospedale di Frattamaggiore</i>		<i>L. 40.00</i>
	<i>Per un totale di</i>	<i>L. 52.75</i>
 <i>5° Spese varie di culto</i>		
<i>per 96 messe festive in cantu e lette</i>		<i>L. 200.00</i>
<i>per 5 anniversari</i>		<i>L. 57.00</i>
<i>per 69 messe a pro di Biancardi Matteo</i>		<i>L. 102.00</i>
<i>per 68 messe a pro di Ant. Francesconi</i>		<i>L. 340.00</i>
<i>per 26 messe a pro di Angela Stanzione</i>		<i>L. 39.00</i>
<i>per 108 messe piane per la Cappellania Montevergine e Corpo di Cristo</i>		<i>L. 162.00</i>
<i>per Festa dell'Assunzione 15 agosto</i>		<i>L. 450.00</i>
<i>per festa 1° Dom.ca di Maggio</i>		<i>L. 100.00</i>
<i>per festa Visitazione</i>		<i>L. 100.00</i>
<i>per esequie, medico e medicina ai Confratelli</i>		<i>L. 290.00</i>
<i>Per ostie, vino ed incenso</i>		<i>L. 40.00</i>
<i>Per olio alle lampade della Chiesa</i>		<i>L. 50.00</i>
	<i>Per un totale</i>	<i>L. 1890.00</i>
 <i>6° Spese obbligatorie straordinarie</i>		
<i>Per fondo inabili al lavoro</i>	<i>L. 30.00</i>	
<i>Per bucato camici, tovaglioli ed altro</i>	<i>L. 20.00</i>	
<i>Per cera nel corso dell'anno</i>	<i>L. 150.00</i>	
<i>Per quota di escomputo sul prestito di</i>		
<i>L. 1500 con la Banca Cooperativa ed</i>		
<i>interessi a scalare</i>	<i>L. 450.00</i>	
<i>per fitto di un basso per deposito</i>		

<i>oggetti della Congrega</i>	<i>L. 57.00</i>
<i>Per spese di viaggio ed altro</i>	<i>L. 50.00</i>

Per un totale di L. 757.00

20° Inventario degli arredi sacri ed altro della Chiesa e della Congrega.

I) un terno di seta bianca ricamato in oro e seta con omerale, tonacella e piviale con stola anche ricamata in oro e seta; una pianeta rosa, anche con ricamo come sopra, più altri camici festivi, più altri tre camici, corrispondenti al terno. Un piviale con mitra di S. Gennaro ricamato in oro e pietre false di color rosso.

II) Pianete n. 5 bianche giornaliere

n. 2 verdi

n. due violacee

n. quattro nere, ed altre inservibili

III) N. 9 camici giornalieri di tela lino con amitti 14, tovaglie per asciugare le mani 3, più tovaglie per gli altari 8 delle quali 5 con falpalà, più 9 per sottotovaglie, più una secchia di rame. Una pisside d'argento ed un'altra di rame cetra con iniziali distinte = A devozione del priore Lorenzo Vitale. Tre calici di argento con le corrispondenti palene. Una sfera d'argento con la corrispondente teca. N. 4 reliquie di argento e la 5^a di metallo di S. Stanislao. Un messale con guarnizione di argento, due altri in buono stato ed altri quattro sciupati, con sette od otto messaletti di morti. Due abiti per la Vergine, uno giornaliero ed uno di gala con corrispondenti ricami di oro con un sotto manto e due abiti per Bambino ricamati. Due parrucche per la Vergine e due pel Bambino, una festiva ed una giornaliera. N. cinque lampade di argento di cui una per offerta del Sig. r Monti colle lettere iniziali R. e F. e S semplici. Una corona di argento per S. Orsola. Un cornucopio di argento a 12 candele con più in mezzo e colle iniziali S. M. D. G. Una croce di legna coverta con fogli d'argento per l'altare. Un laccio di oro con colala a maglia stampato. Un paio di bottoni. Due anelli a rosettoni. Due spille. Una stella di filigrana. Un orologio liscio. Un paio di catenacci alla francese. Un anello smaltellato. Due crocette d'argento una per la Vergine e l'altra pel Bambino. Due bambini a mezza faccia d'argento. Una spilla di argento. Un bracciale di coralli montato in argento. Un manto ossia piviale rosso con mitra ricamata in oro con pietre false. Un laccio similoro con crocetta corrispondente. Un pastorale di plakfort. Veste color verde a tibet con i corrispondenti cappucci di color bianco a maglia paia n. 31. Medaglie false coll'emblema della vergine N. 27. Cintoli di seta per le dette vesti n.35. Lacci per gola per sostenere le dette medaglie n. 35 Medaglie d'argento con l'emblema della Vergine n.7. Un bastone col pomo d'argento. Un incensiere d'argento con corrispondente navetta a cucchiaino. Una croce falsa per il gonfalone. Un'altra con guarnizione di blac-fort con corrispondenti due pannetti ricamati a doro uno coll'emblema della Vergine e l'altro con la iniziativa M. con frange corrispondenti. Due fiocchetti con Croci a forma di pendoli, d'altri quattro lacci con corrispondenti fiocchi tutti lamati in oro fino. Uno stendardo di seta color verde ricamato in oro falso con corrispondenti lazzi e mazza con pomo indorato e benché di fiori. Vesti bianche n. 40. Cappucci n. 39. Mozzetti di raso verde n.29. Un pannello d'argento per le guarnizioni della soprascritta croce. Una croce d'argento a taglio per la banca ed un panno rosso guarnito di galloni fini dell'antica croce di S. Gennaro. Due innanzi altari uno di plakfort e l'altro di seta verde. 25 sacchi verdi. Otto tavolette votive e ciò senza tener conto delle frasche, dei candelieri a croci per gli altar. Due baldacchini per esposizione del SS., un bancone, due stipi, una scrivania, un inginocchiatoio ed altro come tre poltrone per messa cantata ed avanzi di pastori da presepe che ricordano i molto antichi andati dispersi e perduti.

21° Inventario delle Reliquie

Reliquia di S. Gennaro in argento, di S. Liborio idem, di S. Andrea Apostolo idem, di S. Orsola V. e M. idem, di S. Giacomo Apostolo di metallo, di S. Pietro Apostolo in argento ma privata, di S. Nicola da Tolentino di metallo, di S. Vito anche di metallo come pure quella di S. Antonio Abate, di S. Lorenzo Martire, di S. Carlo Borromeo, di S. Vincenzo dei Paoli, di S. Stanislao Conf. di metallo. Storiche sono quelle di S. Giacomo e di S. Vito venute per donazione alla cappella di S. Maria delle Grazie come dallo istrumento di Nr Francesco Niglio seniore del 1670 folio 210. In quel tempo vi furono grandi feste in Fratta ma per questioni di precedenza agitatesi tra le Congreghe di S. Maria delle Grazie e del SS. Rosario si andò tanto oltre che ne susseguirono persino delle scomuniche e delle interdizioni contro le relative cappelle, oratori e congreghe negli anni 1676 e 1677.

22° All'Altare delle Anime del Purgatorio vi è fondata una pia iscrizione sotto lo steso titolo costituita per accompagnamento funebre e suffragio. Per questo oggetto quella cappella ha 21 abiti di associazione per quella unione con le relative medaglie e croci. Ordinariamente nella morte di ciascun ascritto non ve ne interviene un numero maggiore di nove in divisa.

Frattamaggiore, lì (...) ottobre 1911

Il Rettore Sacrista o Cappellano

Sac. Tammaro Palmieri

Nota di Florindo Ferro: Questa associazione dipende dalla Congrega di S. M. delle Grazie e Purgatorio ed ha regolamenti propri a stampa dai quali essa è governata.

Nelle carte della Congrega de Rosario era scritto che il 30 di marzo 1600 fu fatto il decreto di precedenza da Fabio Merenda – Vicario Generale Aversano

Confraternita di S. M.a delle Grazie Purgatorio di Frattamaggiore

Santa Visita dell'anno 1911

Pontefice Massimo (Giuseppe Sarto) Pio X- Vescovo di Aversa M.r Settimio Caracciolo

Notizie da darsi per iscritto e firmate dai Padri spirituali e priori delle Confraternite. A norma del cap. V a pag. 12 ai quesiti per la santa Visita della Diocesi di Aversa aperta nel dì 8 settembre 1911 si risponde:

1° Quantunque negli antichi tempi questa Confraternita venisse chiamata semplicemente di S. M.a delle Grazie, pure attualmente essa è detta di S. Maria delle Grazie e Purgatorio di Frattamaggiore.

Il Canonico Giordano nelle "Memorie Istoriche di Frattamaggiore" a pag.216 sulla origine di essa ha lasciato scritto che fu eretta nel 1616, ed in una carta manoscritta della Congrega del Rosario, fu scritto invece che "A 29 di agosto 1599 di domenica uscì la prima volta la Compagnia di S. Maria della gratia ". Ad onta di tutto ciò nella Santa Visita di Mr. Balduino del 17 novembre 1560, parlandosi della "Cappella di S. Maria della gratia seu de lo comune si dice: "dove convengono i confratelli di detta Università "e nel 19 ottobre dell'anno 1597 gli economi di detta "sodalità di S. M.a de gratia" del Comune Cesare Fiorillo e Sebastiano dello preite dicono innanzi a M.r Pietro ursino in santa Visita "che hanno fundatione ed erettione antica della loro Confraternita confermata da Mons. Vescovo Balduino con facoltà di presentare il Cappellano tanto un questa Capp.a quanto nella capp.a di Monte vergine del medesimo casale come appare per bolla del med.o data P.o di febraro 1577 "che hanno vesti et vanno ad accompagnar morti che sono chiamati" quantunque seguissero dichiarando di non aver capitoli e costituzioni coi quali si governavano. Quindi la sua origine rimonta quasi alla prima fondazione della Chiesa. Come associazione pia

intesa ad esercitare opere di culto e di mutuo soccorso questa Confraternita fu approvata dal Vescovo Balduino e poi da Monsignor Ursino e dai vescovi consecutivi.

Civilmente e legalmente Re Ferdinando IV Borbone roborò le sue regole di regio assenso nella data del 31 marzo 1769. Questa Congrega decorata del Gonfalone ed ebbe spesso a sostenere lotte di precedenza colle altre antiche Congreghe del luogo: celebre resta quella sostenuta dalla Congrega del Rosario ai tempi del Vescovo Paolo Carafa negli anni 1675 e 1676. Leonardo Durante nell'istituire il suo Monte di Maritaggi con testamento per notar Manzo nel 1660 la chiamò alla sua amministrazione cole altre del SS. Sacramento e del SS. Rosario.

2°I Confratelli vestono l'abito consistente in sacchi con almuzii verdi, approvati dal Cardinale Innico Caracciolo in Santa Visita del 1698. Al presente questi fratelli, oltre all'antico abito sopradetto, vestono anche i sacchi verdi colle medaglie recanti l'effigie dei titolari, cioè la madonna de'le Grazie e le anime del Purgatorio al di sotto.

3°Il padre spirituale della Congrega è il Rev. D. Tammaro Palmieri, approvato dal Vescovo Mons. Vento in data 7 aprile 1900.

4°La Confraternita tiene le sue riunioni nella sagrestia della Chiesa omonima, ed ivi si compiono gli esercizi di pietà a norma degli statuti. Questa Congrega progredisce e fiorisce sempre, nonostante continui disturbi e molestie da parte degli invidiosi e malevoli.

5° Gli oneri di Messe, anniversari, funzioni ecc di questa Congrega sono quelli stessi registrati per la Chiesa di S. Maria delle Grazie.

6° Questa Congrega è installata nella Chiesa propria, dove è stata sempre solita congregarsi e radunarsi e dove attualmente si raduna, come si legge in tutte le sante Visite dei vescovi Diocesani

Frattamaggiore, lì ...(?) ottobre 1911

Il padre Spirituale

Sac. Tammaro Palmieri

1615 -2015 - Quattrocento anni e non li dimostra
Cenni sulla storia ed origine della Cappella di San Nicola in
Casandrino fondata da Nicola Silvestre

FRANCESCO MONTANARO

In Casandrino al corso Carlo Alberto in pieno centro storico è ubicata la cappella gentilizia intitolata al culto di san Nicola di Bari, di proprietà della famiglia Silvestre (fig. 1). Essa fu fondata per volere del capostipite in Italia della famiglia, il generale dell'esercito spagnolo don Nicola Silvestre, il quale originario della città spagnola di Toledo giunse a Napoli nei primi anni del 1600 a seguito delle truppe spagnole di occupazione del Vicereame di Napoli che assicuravano il controllo diretto per conto della Corona Spagnola.



Fig. 1.



Fig. 2.

Don Nicola si stabilì prima a Napoli e poi ad Aversa e solo in seguito si trasferì nel casale di Casandrino dove acquistò il terreno sul quale fece erigere nel 1615 la Cappella così come oggi la vediamo, destinandola secondo il costume dell'epoca a sepolcro dei membri della famiglia. Il volto del fondatore don Nicola Silvestre è ben visibile in una lastra di marmo ai piedi dell'altare e che chiude la botola d'ingresso della cripta. Egli è raffigurato sul letto di morte con la testa appoggiata su di un cuscino, vestito con gli abiti tipici dei gentiluomini spagnoli del '600 (fig. 2).

E la destinazione a sepolcro di famiglia del tempio sacro (fig. 3) si protrasse fin quando nel periodo Francese del Regno di Napoli, e cioè nel primo decennio del XIX secolo, per editto di Gioacchino Murat furono vietate le sepolture all'interno delle cinte murarie e nelle chiese e si dispose la costruzione di cimiteri fuori dei centri abitati per motivi di igiene pubblica. In realtà passarono due decenni prima che queste disposizioni fossero del tutto accettate dalla popolazione. E difatti nella Cappella vi è una lapide (fig. 4) a ricordo del medico Carlo Silvestre, figlio del chirurgo Francesco e di Donata Russo, morto nell'anno 1826. La destinazione giuridica di diritto canonico

della Cappella è quella di oratorio di famiglia con privilegio secondo il quale “nemmeno il Parroco vi può accedere per celebrare Messa” senza il consenso dei proprietari.

La devozione dei membri della Famiglia Silvestre per la Cappella è sempre stata molto sentita. Il medico condotto dott. Gaetano Silvestre nel 1915 restaurò l'edificio ricomponendo in un'unica urna (ancora oggi è visibile all'interno della Cappella) tutti i resti degli antenati, che prima riposavano nella cripta. La Cappella ebbe un altro restauro nel 2001 e fu nuovamente restaurata a cura della Famiglia nel 2015 in occasione della celebrazione del quarto centenario della Fondazione. Le ispezioni tecniche effettuate nel sottosuolo della cripta hanno messo in luce la solidità della struttura che poggia su di un arco portante centrale in muratura e che ha permesso all'edificio di superare le incurie del tempo, gli agenti atmosferici e i terremoti che nei secoli si sono avvicendati. Il tempio sacro è stato perciò consegnato pronto per essere ammirato dalle future generazioni.



Fig. 3.

Sull'altare centrale vi è la figura dipinta di San Nicola e nel quadro si possono scorgere con un po' di attenzione anche la figura di San Carlo Borromeo fondatore dei Seminari per i sacerdoti e quella di San Francesco D'Assisi patrono d'Italia. Più in basso sono rappresentate le figure dei Reali di Spagna Carlo V e della consorte Isabella d'Aviz.

La cerimonia celebrativa ufficiale del Quarto centenario della Fondazione della Cappella Silvestre si è tenuta il 6 dicembre 2017, giorno della festa di San Nicola di Bari, con due anni di ritardo sul secolo trascorso in quanto la Cappella era interessata da lavori inderogabili.



Fig. 4.

Ampia la partecipazione della cittadinanza, anche perché il rapporto della comunità di Casandrino con la Cappella è sempre stato molto intenso al punto che tutte le volte che si celebra Messa la Chiesetta (come la chiamano i casandrinesi) essa si riempie di fedeli. La celebrazione del Quarto Centenario è stata onorata dalla presenza del Vescovo di Aversa S.E. Mons. Angelo Spinillo (fig. 5) che ha celebrato la Messa insieme ad altri sacerdoti con la partecipazione di tutti i membri della Famiglia Silvestre, alcuni dei quali venuti da fuori Regione. Ha fatto gli onori di casa l'avv. Gaetano Silvestre (fig. 6).



Fig. 5



Fig. 6

EDITORIALE

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI CELEBRA IL 50° DELLA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

La RASSEGNA STORICA DEI COMUNI compie 50 anni.

Il lungo percorso viene ricordato e celebrato con questo numero speciale, in cui è raccolta una selezione di articoli di storia locale, interessanti ed originali i quali attestano l'attività che ancora oggi continua con ampio consenso e successo.

Fu il preside SOSIO CAPASSO nell'anno 1969 a fondare la rivista insieme a don Gaetano Capasso ed altri amici e studiosi di Storia Locale. E SOSIO CAPASSO ne fu il primo direttore con don GAETANO CAPASSO redattore capo. Nell'anno 1970 ne divennero condirettori GUERRINO PERUZZI e don GAETANO CAPASSO e redattore capo IDA ZIPPO. Nell'anno 1981 iniziò la Direzione del prof. avv. MARCO DULVI CORCIONE, che a tutt'oggi continua con grande professionalità ed amore.

Diventata a fine anni '70 per volontà di SOSIO CAPASSO l'organo dell'Istituto di Studi Atellani, la RASSEGNA STORICA DEI COMUNI sin dall'origine ha puntato ad avere tra i propri collaboratori non solo autori noti, ma anche personalità emergenti e giovani cultori di Storia Patria. Così sin dall'inizio, grazie al lavoro di tanti volontari, essa è stata ed è tuttora presente sul territorio e anche oltre, proponendosi per la qualità dell'offerta nel campo della Storia Locale. Dopo la scomparsa del fondatore, avvenuta circa tre lustri fa, molti uomini e donne di buona volontà sulle sue orme hanno continuato ad arricchire la rivista di nuove esperienze e di validi contributi: in tal modo un numero sempre più ampio di persone di ingegno ha fatto della RASSEGNA un continuo spazio "culturale", un importante punto d'incontro territoriale, un luogo di dibattito e di crescita civile. Per questi motivi ringraziamo tutti quelli che hanno dato e continuano a dare il loro contributo, condividendo le perle culturali e le emozioni che solo il racconto della storia e delle tradizioni locali sa trasmettere.

Il contributo in questi cinquant'anni da parte di tante diverse personalità ha reso vitale la RASSEGNA ed ha rappresentato il supporto, lo stimolo, l'anima per intraprendere percorsi culturali sempre nuovi.

E l'avventura continua. Questo numero speciale - posticipato per problemi tecnici causati dalla pandemia in atto - ci ha spinto ad una ancora più meditata pausa di riflessione, e così a fare un bilancio sui primi cinquant'anni di attività, la maggior parte sotto l'egida dell'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI (I.S.A.). Ebbene i 50 anni non li sentiamo come un punto d'arrivo. Anzi essi rappresentano un esaltante periodo che ha riservato sorprese significative memorabili e che soprattutto presenta sbocchi assolutamente nuovi ed imprevedibili.

È la storia dettata da quella "metamorfosi" iniziata già alla fine degli anni '70 ed oggi si presenta come un coro a più voci, che contraddistingue l'ISA e che a noi piace continuare e rinnovare. Ci appaga pensare che gli articoli pubblicati sulla RASSEGNA sono al passo dei nostri tempi, e ci soddisfa anche pensare e sognare che ci sia lo spazio per altro, per pagine che devono ancora essere scritte e per persone e giovani che si affiancheranno a noi e che contribuiranno ad esaltare la memoria e le tradizioni del nostro territorio.

In questo numero celebrativo dei 50 anni raccogliamo interventi di molteplici studiosi locali, ma anche di due esperti non italiani per i quali la nostra cultura è degna di essere studiata, ricordata e trasmessa ai giovani. Per noi è l'occasione *per dare un ulteriore impulso alla RASSEGNA e per farle ottenere una ulteriore affermazione. Ecco, la RASSEGNA STORICA DEI COMUNI è lo specchio della maturità dell'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI e della sua capacità ancora più esaltante di dare un contributo importante al recupero della memoria.*

*Un grazie speciale va a tutto il lavoro fatto ai consiglieri di amministrazione dell'ISA che sono anche i redattori della Rassegna (Milena Auletta, Bruno D'Errico, Franco Pezzella e la vicepresidente Imma Pezzullo) e ai collaboratori Veronica Auletta, Teresa Del Prete, Marco Di Mauro, Biagio Fusco, Silvana Giusto, Gianfranco Iulianiello, Giacinto Libertini, Davide Marchese, Giovanni Reccia, Nello Ronga e Pasquale Saviano.
E molto resta ancora da fare ... per i prossimi 50 anni.*

*Dott. Francesco Montanaro
Presidente ISA*

*avv. Prof. Marco Dulvi Corcione
Direttore Responsabile
Rassegna Storica dei Comuni*

Frattamaggiore, anno 2020

RICORDO DEL GRANDE PUPARO FRATTESE CIRO PERNA

FRANCESCO MONTANARO E IMMA PEZZULLO

L'artista frattese *Ciro Perna junior* (fig. 1) è stato uno degli ultimi *Maestri Pupari* della Campania, apparteneva la terza generazione dei famosi *pupari* Perna, di cui il capostipite era il nonno paterno *Ciro* detto 'O *Scutiero*, nato a Portici nel 1879, che tramandò l'arte a suo padre *Giuseppe*. In realtà con il termine *Pupari* erano soliti essere chiamati coloro che costruivano i pupi, mentre quelli che avevano il compito di farli muovere erano detti *Opranti*. Con il tempo il termine *Puparo* prese il sopravvento nel popolo che amava questo spettacolo.



Fig. 1 - *Ciro Perna junior*.

Ciro Perna era solito raccontare che il nonno originariamente faceva il pasticcere a Portici fino a quando fu invitato da alcuni amici ad assistere allo spettacolo di pupi siciliani che si svolgeva nell'antica via Marina di Napoli, nel teatro di don Giovanni de Simone. Quella sera egli rimase così folgorato dalla bellezza della rappresentazione che dopo qualche giorno chiese al De Simone di prenderlo come collaboratore e di insegnargli l'arte del *Puparo*. Così dopo alcuni anni di apprendistato e di collaborazione il nonno *Ciro* si separò dal suo maestro e si mise in proprio aprendo una saletta teatrale al Vasto: a fargli da aiutante vi erano *Guido Trinci*, *Vincenzo Russo* ed il cugino *Giuseppe Perna* e altre due persone note come *Peppe v`à te lava* e il lustrino *Musso 'e puorco*. In quel teatro il nonno *Ciro*, oramai famoso maestro contastorie e nobile erede dei menestrelli medievali, dava voce e movimento sia ai pupi siciliani sia ai pupi della camorra napoletana, e alla zia *Maria* era riservato l'onore di dar voce a molte eroine, mentre la nonna *Adele* stava al botteghino: tutta la compagnia intratteneva gli spettatori con i classici del teatro dei pupi dell'Ottocento ed anche con opere originali scritte dal nonno stesso, il quale ebbe non pochi problemi con il regime fascista, infastidito dalle storie romanzate della Napoli ottocentesca che raccontavano di camorristi e di guappi rappresentandoli come eroi.

Come succedeva a quei tempi, il figlio *Giuseppe*, padre di *Ciro junior*, fu avviato all'attività paterna diventando col tempo un grande *Puparo*, noto in tutta la provincia napoletana come animatore e interprete dei personaggi-pupi di *Tore 'e Crescenzio*, *Zibacchiello* e del cavaliere *Orlando*, e rivelandosi come autore di testi originali tra cui il capolavoro "*Gennarino Malacarne*". In seguito

Giuseppe si trasferì a Caivano per fondare un suo teatro ricco di scene e pupi, che in poco tempo riscosse un grande successo popolare: qui il giovanissimo *Ciro junior* cominciò a respirare l'aria e l'atmosfera del teatro dei pupi e ad apprendere l'arte nobile del *Puparo*. A 7 anni papà Giuseppe gli affidò la parte di *Cardillo* nella storia di *Marco Spada* e *Ciro junior* a poco a poco, guardando e imitando, apprese il mestiere di *Puparo*.



Figg. 2-3 - Pupi siciliani ottocenteschi della famiglia Perna.
Museo della Compagnia degli Sbuffi.

Molte volte, a causa della sua puerile vivacità e del pubblico non sempre signorile, il padre intimava al giovane *Ciro* di restare in casa e non gli permetteva di scendere nel teatro, facendogli più volte versare lacrime di rabbia. Purtroppo il teatro di Caivano non ebbe grande fortuna perché nel 1943 fu distrutto durante un bombardamento degli aerei alleati, per cui anche se a malincuore Giuseppe si trasferì a Casoria e fu allora che il nostro *Ciro Perna junior* decise di diventare imprenditore teatrale di pupi. Ma il padre Giuseppe era troppo innamorato del suo teatro e tornò poi a ripresentare al teatro S. Carlino a Napoli le storie originali di *Tore 'e Criscenzo*. Durante l'occupazione alleata *Ciro junior*, grazie alla collaborazione della sorella Adele, riuscì a coinvolgere il padre Giuseppe anche in alcuni spettacoli a Pozzuoli e a Forcella. Poi negli anni '50 *Ciro Perna junior* si affermò definitivamente sulla scena napoletana e provinciale, coadiuvato nella sua arte scenica da Armando Giambruno, Mimì Finizio e dalla sorella Adele. Il nonno *Ciro* nel frattempo vendette due suoi teatri

rispettivamente ad Armando Giambruno e a Carlo Trinci, e fortunatamente il terzo teatro lo cedette al figlio Giuseppe e ai due nipoti, residenti in Frattamaggiore, grazie ai quali si rianimò un teatrino frattese dove per qualche decennio le vicende della camorra napoletana presero vita ogni sera, avvincendo una folla di ammiratori.

Oramai il patrimonio artistico di Ciro junior era notevole: egli possedeva quasi settanta pupi e circa centocinquanta testi, oltre a mille copioni. Il suo più bel pupo, famoso in tutta la Campania, era Orlando, ma straordinariamente belli erano anche i paladini di Francia e i guerrieri saraceni (figg. 2-4). A Frattamaggiore il teatrino dei pupi di Ciro Perna junior cambiò sede più volte: per molto tempo fu allocato al corso Durante nel *Palazzo 'e Colonna*, dove nell'anno 1964 fu rappresentata una memorabile rappresentazione delle vicende di *Orlando*, *Angelica*, etc. in esclusiva per gli studenti del Liceo Classico "F. Durante" grazie all'interessamento del prof. Di Bella, e poi nel Vico II via Roma detto anche *'o vicolo 'e Monsignore* e infine in via Genoino, dove il fotografo padovano Toni Biason fece un eccellente servizio fotografico, di cui però non abbiamo alcun reperto.



Fig. 4 - Pupi siciliani in azione.

In quel tempo i due figli Giuseppe e Carmine lo aiutavano nel montare lo spettacolo (fig. 5) a cui erano presenti sempre decine di bambini ed adulti appassionati che pagavano il biglietto ad un prezzo modico di poche lire. I pupi più amati dai bambini per la loro vena comica erano *Zibacchiello* (fig. 6), *il giocoliere del circo* (fig. 7) e *Pulcinella*.

Famosa e richiestissima dal pubblico degli adulti e dei giovani era la scena *'A morte a sangue 'overo*, che durava non più di 20 minuti e che si doveva concludere con l'assassinio in genere a coltellate: tra le più riuscite vi era l'assassinio nel carcere della Vicaria di *Luigi Pere 'e puorco* da parte di *Antonio 'e Porta 'e Massa*, perché il primo aveva tentato di diventare il capo camorrista dei carcerati.

Negli anni '60 e '70 Ciro Perna era oramai noto in tutta Italia e perfino all'estero e più volte andò in tournée con i suoi pupi in Lombardia e Emilia Romagna.



Fig. 5 - Ciro Perna e figlio sulla scena del teatrino frattese.



Fig. 6 - Zibacchiello.



Fig. 7 - Il giocoliere.

Lo aiutavano i fratelli Antimo ed Antonio e un giovane di 18 anni, tale Nicola Canciello, che egli considerava l'unico suo vero e talentuoso allievo. Alla fine degli anni '60 i fratelli di Ciri scelsero di svolgere un altro lavoro e così egli si faceva aiutare dal *puparo* afragolese Vincenzo Caldarelli e da tale Peppino Zizoffo, quest'ultimo discendente del famoso "sceneggiatore e cantastorie" Ciri Verbale. Tra gli inviti più prestigiosi vi fu quello da parte del Teatro Regio di Parma per la rassegna annuale organizzata dal locale Centro Marionette ove con tre rappresentazioni eccezionali – *Morte di Ferraù*, *L'uccisione di Peppe Aversano*, e *Fuori programma con i fantocci* – strappò applausi e consensi a scena aperta, che gli valsero anche altre scritture nel Nord Italia.



Fig. 8 - Il frontespizio de IL MATTINO ILLUSTRATO, a. 1979 (foto M. Iodice).

Ma la sua era un'arte faticosa perché i pupi siciliani, che non superavano i 60 cm di altezza, pesavano circa 20 kg cadauno e quelli napoletani, che erano alti da 1,10 a 1,30 m, pesavano ben 30 kg.; d'altra parte diverso era anche il modo di farli muovere sulla scena, perché per i pupi siciliani si usavano dei lunghi ferri sottili e per i napoletani le funi.



Figg. 9-12 da *Il MATTINO ILLUSTRATO*, a. 1979 (foto M. Iodice).

Nel luglio 1979 Ciro Perna junior ottenne un successo strepitoso sulla Riviera Romagnola per invito dell'ARCI e un successo ancor più grande raccolse a Milano alle manifestazioni di "Benvenuto Maggio" ed "Estate a Milano". In una bellissima intervista rilasciata a Nino Masiello a "Il Mattino Illustrato" pubblicata il 20 ottobre 1979, corredata con il magnifico servizio fotografico del maestro Mimmo Iodice, il nostro Ciro Perna Junior si lamentò del fatto che non ancora si fosse ancora istituita nella Regione Campania un teatro stabile delle "guarrattelle", soprattutto dopo che nella Casina Pompeiana di Napoli si era tenuta una mostra di "guarrattelle" dedicata a Nunzio Zambello del vico Majorana.



Fig. 13 - Ciro Perna con il figlio Carmine.

In questa intervista egli rivelò: *“La riscoperta tardiva della bellezza, della semplicità e al tempo stesso dell’arte dell’opera dei pupi è cosa che naturalmente mi rallegra perché mi dà lavoro e fa girare il cognome che porto. Ma a volte mi accorgo di essere stanco, sogno un teatro tutto per la mia compagnia, sogno quei bei pupi che custodisco con amore da tanti anni, interrogandoli ogni giorno, sistemati per bene, con tanto spazio tra un pupo e l’altro. E sogno di poter rappresentare a Napoli almeno una parte dei copioni che possiedo, di poter mostrare ai giovani e ai meno giovani i 400 cartelli delle storie di Orlando, i 90 delle storie di Tore ’e Criscienzo, i circa 100 di Quo Vadis. Sono cartelli bellissimi fatti da mani diverse, da quelle di don Ciccio a quelle di don Peppe ’o Surdo. E tutti quei pupi avrebbero la gloria che meritano. Dall’aldilà “Capa ’e ’nzogna”, uno dei più bravi creatori di pupi mai esistito, mi manderebbe un sorriso di gratitudine”* (figg. 8-12).

Negli ultimi anni di vita Ciro Perna si faceva aiutare soprattutto dal figlio Carmine (fig. 13) e viveva anche di piccole soddisfazioni, come quando alcuni suoi pupi furono esposti permanentemente al Museo Internazionale delle Marionette di Palermo (fig.14). Ciro Perna si spense il giorno 28 febbraio 2000, e con grande rispetto Franco Pezzella ne rievocò la figura e l’opera su un giornale frattese¹.

¹ F. Pezzella, *Ciro Perna, l’ultimo cantore dell’Opera dei pupi*, Il Riscatto, anno IV, n. 5 (12 maggio 2000), Frattamaggiore



Fig. 14 - Pupi di Ciro Perna. Palermo, Museo Internazionale delle marionette.

Nel 2004 Antimo e Carmine Perna riuscirono finalmente a consegnare alla Provincia di Napoli tutto l'immenso patrimonio - circa 120 pupi, 100 teste, centinaia di vestiti, due teatri, scenografie, animali, 300 cartelloni dipinti a mano, 70.000 pagine manoscritte del teatro napoletano dei pupi - fino ad allora conservato in un buio padiglione di un palazzo in via Vittoria a Frattamaggiore: tutto questo materiale, insieme con altro materiale proveniente da altri maestri pupari della Campania, non ha mai trovato una collocazione se non negli scantinati ed il Museo resta ancora chiuso per mancanza di fondi. Con questo modo di fare della politica, si impedisce che un'arte così importante per la storia e la cultura del nostro territorio, si conosca ed apprezzi dalle giovani generazioni. Il Museo dei Pupi, quello dei napoletani in particolare, merita di essere conosciuto e di entrare nei circuiti turistici internazionali e potrebbe rappresentare l'occasione per creare *a latere* una scuola artigiana di *Pupari* per insegnare a costruire i pupi e a muoverli in scena.

APPENDICE

A suggello di questo doveroso ricordo del maestro Perna riportiamo l'articolo corredato da due foto che Giulio Baffi su "La Repubblica" gli dedicò il 2 marzo 2000:

Cala il sipario sull'ultimo puparo

"Ma dove sono piombato, che luogo è mai questo, ma che delizie che vi sono in questo luogo, eppure mi sento molto trapazzato ed avrei bisogno di uscire da questo luogo, non pensi alla tua Bradamante che in questo momento piangerà amaramente la tua lontananza, sì ma voglio uscire di qui ...". Non ascolteremo più la voce cupa e roca di Ciro Perna a far parlare *Ruggiero*, cavaliere dall'elmo piumato e dalla spada scintillante, le sue abili mani non potranno più far muovere quei grandi corpi di legno che nessuno ormai è capace di far vivere. Con Ciro Perna scompare l'arte di un grande *puparo* napoletano, erede di tre generazioni di artisti capaci di muovere con sorprendente abilità i fili dei loro attori di legno. Ai funerali, nella Chiesa del Redentore a Frattamaggiore,

c'erano gli amici di sempre. Giovani e vecchi, perché **Ciro Perna** ha parlato con la sua arte ad intere famiglie legandole insieme davanti al suo piccolo palcoscenico. A Frattamaggiore aveva, un tempo, il teatrino di legno dove faceva muovere i suoi pupi; lo smontava, lo caricava su un furgone ed andava in giro per l'Italia, per mettere in scena divertentissime farse, drammi di gelosia e di camorra, storie eroiche di paladini. Il biglietto per assistere ad un suo spettacolo costava poco, i bambini pagavano la metà, chi non aveva nulla entrava gratis. Forse è per questo che di soldi ne ha sempre avuti pochi. Una figura d'altri tempi quasi potesse sopravvivere soltanto con la fantasia e le storie che esaltavano e facevano sognare. è per questo che l'abbiamo amato in molti.

Cominciò a fare il *puparo* a sette anni, il padre **Giuseppe Perna**, figlio di **Ciro** che da pasticcere era diventato *puparo* dando vita alla dinastia, gli lasciava fare la parte di **Cardillo** nella storia di **Marco Spadara**. Da allora non ha mai smesso di rappresentare le storie. "Rubò" il mestiere in ogni modo, osservando con attenzione il lavoro del padre e dei suoi collaboratori più abili. Era capace di allestire tre spettacoli al giorno, storie appassionanti in cui le imprese di *Ferraiù*, di *Orlando*, di *Rinaldo* protagonisti della terribile battaglia di Parigi, si alternavano con quelle dell'*Onorata Società* e di personaggi terribili e leggendari come *Peppe Aversano* o *Tore 'e Criscenzo*.

Ciro Perna aveva settant'anni. Da qualche tempo, stanco e quasi cieco, aveva smesso di far vivere tutti quei suoi personaggi accumulati negli anni in una paziente, tenace, faticosa raccolta. Ogni volta che un vecchio *puparo* moriva **Ciro Perna** ne raccoglieva il prezioso materiale per sottrarlo alla distruzione. Con lui quei pupi dalla testa di legno e dagli occhi dipinti avrebbero continuato a parlare ed a muoversi.



Figg. 15-16.

Mostrava con orgoglio il suo patrimonio di vecchie carte scritte o dipinte, ma soltanto lui sapeva ormai come far vivere i protagonisti della Terribile scena di sangue all'isola di Ventotene - i misteri della camorra - *Ciccillo 'Cappucce* e il suo bel cuore ovvero: *li sovirchiarie* e *l'abuse de Tammaro Palmiere* e la *collera di Tore 'e Criscenzo* - il *pericolo di Pasquale Cardone e suoi* - *Un'altra infamia del Frungillo 'o scemo*, copione dal lungo titolo che sarebbe piaciuto magari ad una regista come **Lina Wertmüller**. Ne conservava un esemplare copiato da **Pasquale Buonandi** in data 4 febbraio 1904. Materiale prezioso che aveva raccolto nel tempo. Quasi mille i copioni, centinaia di pupi bellissimi, magnifici scenari dipinti dai più celebri artisti popolari. I quattrocento cartelli delle storie d'*Orlando*, i novanta delle storie di *Tore 'e Crescenzio*, i cento di *Quo Vadis* formano solo una parte di quanto **Ciro Perna** ha salvato dalla distruzione. Voleva con tutte le sue forze uno spazio dove conservarli adeguatamente, un museo dove mostrarli, un teatro dove farli vivere."

EDITORIALE

Ancora un corposo numero della Rassegna, a coprire tutta l'annata 2021, che presentiamo qui ai nostri lettori.

Aprire la pubblicazione il dott. Giacinto Libertini che, ancora una volta alle prese con i reticoli della centuriazione nella Campania romana, in questo caso indaga *Le vie di connessione fra Afragola e i centri vicini nel Medioevo*, fornendo un quadro chiaro e vivido della situazione delle campagne della Liburia a partire dall'VIII-IX secolo d.C., con ampi riflessi sulla toponomastica e lo stato delle vie di comunicazione in quel particolare periodo della nostra storia.

Anche Bruno D'Errico ritorna su un argomento già trattato, ossia l'antica documentazione della cancelleria angioina di Napoli denominata *Fascicoli*, le cui ultime vestigia furono distrutte per una immotivata e barbara rappresaglia dai Nazisti nel 1943.

Questa volta il nostro redattore compie il tentativo di una ricostruzione di uno specifico lacerto di quella documentazione angioina, l'*Appretium civitatis Averse cum casalibus*. Ai lettori il giudizio se il D'Errico sia riuscito nel suo intento, in particolare di fornire nuove conoscenze intorno a quegli antichi documenti riguardanti la città di Aversa ed i suoi casali. *Il culto di Santa Giuliana vergine e martire in Frattamaggiore* è l'argomento che ci propone il Presidente dell'Istituto, dott. Francesco Montanaro, che come storico locale ha raccolto l'eredità di molti frattesi che lo hanno preceduto, in particolare i dottori Florindo e Pasquale Ferro, padre e figlio.

E proprio facendosi forte di quanto indagato dai Ferro, ma lasciato inedito, nonché con attente ed approfondite nuove ricerche, Montanaro ci fornisce nuove conoscenze sull'antico culto di Santa Giuliana in Frattamaggiore, ove la santa è compatrona insieme a San Sossio. Un recente "acquisto" per la rivista, Amelio Pezzetta, che scrive del suo paese d'origine, Lama dei Peligni in Abruzzo, questa volta ci ha fornito un attento e documentato studio su *L'arcipretura di San Pietro di Lama dei Peligni*, ove nel ricostruire la particolare vicenda vissuta da questa istituzione ecclesiastica in questo luogo, affronta pure un generale discorso su tale istituzione religiosa nei suoi rapporti con l'organizzazione ecclesiastica locale.

Un altro collaboratore, ma di lunga data, Gianfranco Iulianiello, presenta qui *La visita pastorale del 2-14 novembre 1627 nella diocesi di Caserta*, inedita documentazione dell'istituzione religiosa, suscettibile di fornire preziosi spaccati anche della vita civile dei centri abitati compresi nella diocesi.

Il giovane e recentissimo collaboratore della rivista, Alfredo Incollingo, dal Molise ci fornisce una breve ma densa relazione su *La cappella di Sant'Antonio da Padova a Colli al Volturno*, suo paese di origine, in cui, indagando la scarsa documentazione pervenuta, ricostruisce le vicende vissute fino ai nostri giorni di tale fondazione ecclesiastica locale.

Silvana Giusto, altra collaboratrice di lunga data, ci offre un mirabile ritratto di *Francesco Marino Caracciolo, IV principe di Avellino* che, negli anni difficili del XVII secolo, da uomo di cultura nella città del suo principato fu mecenate di artisti e poeti.

Nell'articolo poi dal titolo *Notizie e Vicende della famiglia di Domenico Cirillo*, l'autore, l'ottimo Giovanni Reccia, attraverso fonti inedite cerca di ricostruire i beni posseduti dalla famiglia Cirillo di Grumo, già casale di Napoli, oggi Grumo Nevano, prima e dopo la fine di Domenico Cirillo nel 1799, riportando altresì episodi e vicende vissute dai familiari stretti del Cirillo e dai suoi cugini, fino alla ricostruzione degli ultimi discendenti presenti in Napoli nel XX secolo.

A cura poi del prof. Carlo Avilio, della Coventry University (GB), viene qui pubblicato lo studio di Giuseppe Rassello, sacerdote procidano morto nell'anno 2000, intorno a *Il beato Modestino di Gesù e Maria e la sua chiesa*. Il Rassello aveva fondato il suo studio, rintracciato su un dattiloscritto degli anni '90 del secolo scorso, sull'*informatio* canonica del processo di canonizzazione del padre alcantarino nativo di Frattamaggiore.

Luigi Russo, ritornato alla nostra rivista dopo qualche tempo ci offre con *Francesco Saverio Correr*, “*principe del foro napoletano*” (1812-1895), una magistrale ritratto di questa figura di patriota e avvocato napoletano.

Tocca poi a Franco Pezzella, infaticabile storico dell’arte, completare il precedente articolo pubblicato sulla precedente Rassegna, circa le opere d’arte presenti nella chiesa di San Mauro di Casoria, con il notevole contributo *Di alcune testimonianze artistiche otto-novecentesche nella collegiata di San Mauro di Casoria*, ove conferma la sua perizia e preparazione nel campo della Storia dell’Arte.

In coda agli articoli, la rivista in questo suo numero propone altresì gli interventi dei relatori (purtroppo non è stato possibile raccogliere tutti quelli effettuati) ai due convegni organizzati dalla nostra associazione nell’ambito della II^a edizione del Festival Francesco Durante, organizzato dall’Istituto di Studi Atellani, e tenuto tra il novembre 2020 ed il febbraio 2021.

Il convegno (*workshop* nell’imperante parlata albionica), intitolato *Francesco Durante: il maestro e i suoi allievi*, ha visto diverse sessioni di cui la prima tenuta il 26 novembre sul tema *La fortuna critica ed esecutiva di Durante*, e alla quale si riferisce l’articolo di Carlo Vitali, critico e musicologo del Centro Studi Farinelli di Bologna: *Un complimento frainteso. Cosa ha veramente detto Rousseau di Durante?*

La seconda sessione è stata tenuta il 10 dicembre 2020, ed ha avuto per tema *Il magistero di Durante: composizioni, allievi, retaggio*, che ha visto tra gli altri gli interventi di Lorenzo Mattei dell’Università di Bari, con *Durante operista mancato*, e di Galliano Ciliberti, del Conservatorio di Monopoli, con *La messa di requiem in do minore di Francesco Durante e la sua tradizione*, che qui si presentano. Sarà cura dell’Istituto, in caso si riuscissero a recuperare tutti gli interventi dei due convegni a proporne una pubblicazione integrale.

Completa infine il presente numero della rivista, la rubrica *Vita dell’Istituto*, riferita all’attività svolta dall’associazione nell’anno 2021.

MARCO DULVI CORCIONE

FRANCESCO MONTANARO

IL CULTO DI SANTA GIULIANA VERGINE E MARTIRE IN FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO

Secondo l'agiografia cristiana Giuliana di Nicomedia visse negli ultimi due decenni del III secolo durante l'impero di Massimiano e all'età di 18 anni nella sua città natale subì il martirio. Circa un secolo dopo le sue reliquie da Nicomedia furono prelevate per essere trasferite per via mare probabilmente dirette a Roma, ma la nave giunta sulle coste campane naufragò e i sacri resti furono recuperati, portati in Pozzuoli e riposti in un mausoleo cristiano.

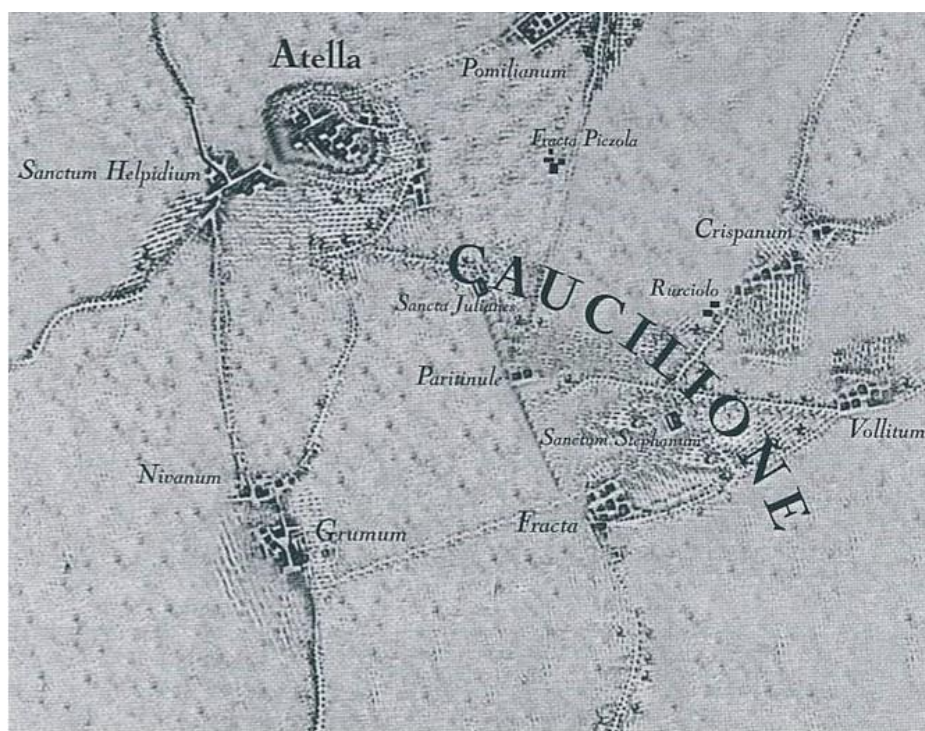


Fig. 1 - Il toponimo di Sancta Julianes nel X secolo d. C. (ricostruzione di F. Montanaro).

Colà le sacre reliquie furono custodite fino all'anno 568 allorquando, per il pericolo che fossero profanate dagli invasori longobardi, furono trasferite nella cattedrale di Cuma, allora importante sede vescovile. Da qui nel corso dei secoli seguenti si diffuse il culto di santa Giuliana in Napoli e in tutto il territorio circostante, soprattutto nel giuglianese¹. Difatti lo studioso Arturo D'Alterio ritiene che il toponimo *Julianum*, cioè Giugliano, nel medioevo indicasse il territorio di *Sancta Iuliana* e/o prima ancora di *Sanctam Iulianissam*: questa tesi, invero, fu sostenuta già nell'anno 1607 dal parroco della chiesa di San Giovanni Evangelista di Giugliano, don Giuseppe d'Orta, per il quale il territorio giuglianese, inserito fino al IX secolo nella diocesi di Cuma, aveva la sua specifica identità proprio nel culto della protettrice santa Giuliana. E difatti nel Calendario Marmoreo napoletano del IX secolo la festa di San Giuliana era assegnata alla diocesi di Cuma e cadeva il 16 febbraio, giorno in cui si riteneva che fosse avvenuto il suo martirio.

¹A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834; P. FERRO, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore 1974; S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia, Chiese e monumenti, Uomini illustri, Documenti*, Frattamaggiore 1992; P. SAVIANO, *Santa Giuliana vergine e martire*, Frattamaggiore 1997; ID., *Le reliquie di S. Giuliana, V. e M. nel culto e nella storia*, Frattamaggiore 2006; Istituto di Studi Atellani, Archivio "F. e P. Ferro" (d'ora in poi ISA, arch. Ferro), ms.

La diffusione del culto nella zona atellana è attestata da un documento medievale: nell'antica *Fracta* all'interno del *locus Caucilione* vi era il campo *Sancta Julianes*, posto in una zona intermedia tra le rovine di *Atella* e il *locus Paritinule* (Pardinola)² (fig. 1).

Questa devozione antica spiega le ragioni per le quali gli antichi frattesi scelsero santa Giuliana Vergine e Martire quale compatrona di Fratta Maggiore accanto al Patrono principale san Sossio Levita e Martire.

In effetti il culto per santa Giuliana era presente e vivo anche in Napoli, e ciò è confermato dal fatto che a metà secolo X vi era una chiesa a Lei dedicata: "Gregorio presbitero riceve dal Monastero dei SS. Sergio e Bacco la Chiesa di s. Giuliana posta nella regione *Portae S. Ianuarii*, e promette di svolgere le funzioni sacre e di pagare il canone annuo"³⁴.

Altre zone del territorio napoletano nel Medioevo portarono il nome della martire di Nicomedia, come risulta nei documenti del monastero napoletano di S. Gregorio Armeno: in quello datato 5 febbraio 1016 Leo Scafato e i suoi figli abitanti in Casa Aurea vendettero a Sillitto un pezzo di terra chiamato *Sancta Iulianissam* ...⁵; e in quello datato 15 luglio 1066 ... Teodonanda, figlia di Teodoro ... e moglie di Gregorio *appellato Comite maurone*, per divina ispirazione, dona al monastero di S. Gregorio ... una casa e alcune moggia di terra posta nel luogo chiamato *Gualdo ad S. Iulianum* ...⁶. E così pure importante è l'altro documento datato 28 aprile 1099: ... Anna, indegna monaca del monastero di S. Gregorio Maggiore delle Ancelle di Dio, nominata Caraccula, figlia di domino Sergio di domino *Galderisi* con licenza di domina Rigale abbadessa del detto monastero dona l'intera terra denominata *S. Iulianissam*, che è per passi moggia tre *ad passum ferreum S. Neapol. Ecclesie* ...⁷, e significativo è l'altro del 4 gennaio 1104: "... Sergio *appellato Mannarula* decide con Domino Marino Caputo di una terra sita *in loco Calbeczani*⁸, e che è congiunta con la terra della Chiesa di S. Agata *de vico S[anct]æ Iulianessæ* ...⁹.

Altri due documenti di San Gregorio Armeno di età posteriore riportano la terra di *Sancta Julianissa*: 25 gennaio 1133 - ... *Petrus nominato Bagnara ... nec non per absolutionem d. Rigale ven. abbatisse monasterii S. Gregorii maioris cui ipsi homines sunt, que terra posita ubi dicitur S. Iulianessa* ...¹⁰. 5 ottobre 1182 - ... Napolitano e Giovanni, figli di Neapolitano Carolise e di *Mariae Iugalium*, promettono a *domina Gemma, abbatesa monasterii Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi et Sancti Pantaleoni atque Beatissimi Gregorii et Sebastiani ancillarum Dei*, per un campo che è dell'infermeria dello stesso monastero posto *in loco qui nominatur Paturci*, che fu di domino Giovanni Morfisa, *quod coheret cum terra Sancti Ioannis Maioris, cum terra heredis de illo Focu in pede Sanctae Neapolitanae Ecclesiae, cum terra heredis domini Stefani Grassi, cum terra Sancti Abbaciri et cum terra ecclesiae Sanctae Iulianessae, cum terra Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*, ...¹¹.

Un altro documento di San Gregorio Armeno riporta una terra denominata *Iulianellu* in Pianura: 5 dicembre 1206 - ... *Certum est me Sergio cognomento Gaitano ... a presenti die prontissima voluntate venundedi et tra[didi vobis dom.no Stepha]no...id est integra medietate [...] de integre*

²Regii Neapolitani Archivi Monumenta (d'ora in poi RNAM), Napoli 1845, vol. I, n. XXV (a. 936).

³RNAM, v. I, p. II, anni 948-980.

⁴ L'esistenza *ab antiquo* di una chiesa a Napoli dedicata a santa Giuliana risultava già in una epistola di san Gregorio Papa (*Registrum epistolarum*, libro 8°, lettera 14).

⁵ Archivio di Stato Napoli (d'ora in poi ASNa), Corporazioni religiose soppresse (ex Monasteri soppressi), vol. 3437, fol. 90v, n. 533.

⁶Notam. Instr. S. Gregorii, n. 44; B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia* (d'ora in poi Monumenta), Napoli 1885, II*, p.300.

⁷Notam. instr. S. Gregorii, n. 538; B. CAPASSO, *Monumenta*, II*, p. 348.

⁸ Calvizzano.

⁹ASNa, Congregazioni religiose soppresse, vol. 3437, fol. 10r.

¹⁰Notam. instr. S. Gregorii, n. 339; B. CAPASSO, *Monumenta*, II*, p.410

¹¹ Società Napoletana Storia Patria, ms. XXVII.C.12, cc. 139-140; ASNa, Corp. relig. soppr., vol. 3437, fol. 52r; R. PILONE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno: 1141-1198*, Carlone Editore, Salerno 1996, p. 87.

*due petie de terra ... posite vero in loco qui nominatur Planuria Maiore suprascripte sancte Neapolitane Ecclesie: una vero dicitur in loco qui nominatur Iulianellu, et ipsa halia dicitur ad Sanctu Nicola de ex ipso loco Planuria...*¹².

Quindi santa Giuliana era venerata con grande devozione non solo in Cuma ma anche in Napoli, nella zona atellana e nel giuglianeso laddove nella località di Degazano, al confine di Aversa, vi era una chiesetta a lei dedicata¹³.



Fig. 2 - La Cappella rurale di S. Giuliana (foto inizio XX sec.).

A causa della distruzione di Cuma, prima da parte dei Saraceni nel 915, e poi, essendo diventato il suo castello un covo di predoni, da parte dei Napoletani, il 25 febbraio 1207 le sacre reliquie furono traslate dalle rovine di quella città a Napoli, laddove rimasero per molti secoli. Nel “*Catalogo di alcuni Santi*” è riportato che nell’anno 1619 esse erano ancora conservate nella chiesa di S. Maria di Donnaromita e poi erano state trasferite nella cripta di S. Guglielmo del monastero benedettino di Montevergine. Ma anche la città di Benevento rivendicò il possesso di alcune reliquie della Santa. Molti storici in passato hanno sostenuto che il culto fosse stato introdotto in *Julianum* e nella *Fracta atellana* nell’anno 1207 dai profughi cumani¹⁴ che, dispersi a seguito della distruzione della città, vi trovarono rifugio. Ma dalla documentazione su riportata risulta senza alcun dubbio che in quel vasto

¹²ASNa, SGM, Perg. n. 154; C. DE LELLIS, *Notamentum*, cc. 75-76; C. VETERE, *Le pergamene di San Gregorio Armeno 1168-1265*, Carlone Editore, Salerno 2000 p. 27.

¹³ Il villaggio di Degazano fu un importante luogo di culto giuglianeo e proprio per le funzioni religiose ivi officiate dal clero giuglianeso nell’anno 1526 S. Giuliana fu scelta come Patrona di Giugliano. Nell’anno 1545 vi fu l’arrivo nell’abbandonato e semidistrutto villaggio di Degazano dei Padri Cappuccini, i quali fecero costruire il loro convento adiacente alla chiesa dedicata alla Santa. Nell’anno 1576 gli stessi fecero demolire l’antica chiesa e il convento per fare costruire edifici più grandi e nella nuova chiesa denominata della SS.ma Trinità continuò il culto per Santa Giuliana.

¹⁴ S. Giuliana era la protettrice di Cuma.

territorio già nell'Alto Medioevo vi era una forte devozione popolare per santa Giuliana Vergine e Martire.

La devozione a santa Giuliana in Frattamaggiore

Nel casale frattese, secondo la tradizione orale, nel XV secolo le fu dedicata una chiesetta rurale, costruita nella periferia sud-est di Frattamaggiore sulla strada che porta ad Afragola (fig. 2): la zona nelle carte topografiche di fine Settecento del Rizzi Zannoni nell'anno 1797 fu appunto segnalata come *S. Giuliana* (fig. 3).

Durante i secoli successivi nell'ambito della basilica parrocchiale di S. Sossio Levita e Martire il culto della martire e vergine di Nicomedia cominciò ad avere un ruolo parimenti importante: la sua figura risalta nella scultura gessata sulla facciata del tempio in alto nella nicchia a destra più vicina al campanile (fig. 4), così come risaltava nel dipinto del De Mura del 1759 posto sull'altare principale e distrutto dall'incendio della chiesa la mattina del 30 novembre 1945 (fig. 5).

A testimoniare la devozione recente e sempre viva dei frattesi, santa Giuliana fu nuovamente raffigurata sull'altare principale della chiesa di S. Sossio nel mosaico di Scuola Vaticana commissionato dal presidente della congrega di San Sossio l'avvocato frattese Sosio Vitale nel 1959: in esso ai piedi della Vergine degli Angeli tuttora si ammirano le figure di san Sossio e santa Giuliana a sinistra, e di san Giovanni Battista e san. Nicola a destra (fig. 6-7).



Fig. 3 - Frattamaggiore (topografia)
Rizzi Zannoni, 1797.



Fig. 4. Statua di S. Giuliana sulla facciata
della basilica di S. Sossio.

E prima del XVIII secolo la devozione dei frattesi si esprime anche nell'avere commissionato tre statue della Santa: quella lignea dell'anno 1611, opera di Aniello Castellano¹⁵ venerata nella cappella rurale di S. Giuliana e attualmente esposta nella parrocchia della SS. Annunziata e di S. Antonio da Padova (fig. 8). Difatti il giorno 15 luglio dell'anno 1611¹⁶ al notaio Giuliano Fuscone si presentò il famoso artista napoletano, scultore in legno, Aniello Castellano dichiarando che aveva ricevuto nella data dell'8 settembre 1608 dal notaio Giuliano Tramontano e da Domenico Anatriello

¹⁵ ASNa, Notaio Giuliano Fuscone, Scheda 791, Penes acta anno 1611/12, f. 420.

¹⁶ *Ibidem*.

e Orazio Murolo, mastri ed economi della Chiesa di Santa Giuliana, 12 ducati di carlini d'argento quale incarico ufficiale per fare la statua di S. Giuliana, somma che essi a loro volta avevano ricevuto dagli eletti dell'università Domenico Capasso e Luca de lo Preite. Il Castellano, non essendo in quella giornata reperibili i due economi, portò la statua completata a casa del Notaio Tramontano a cui la consegnò. L'artista fece una sommaria descrizione della statua... sotto il detto titolo di Santa Juliana con uno libro in mano et una palma colo sgabello seu fido ...

All'atto notarile furono presenti come testimoni i frattesi Giovanni Battista e Bartolomeo Perrotta. È questa una notizia molto importante perché lo scultore Aniello Castellano fu uno dei più famosi artisti napoletani tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.



Fig. 5 - S. Giuliana nel dipinto del De Mura andato distrutto nel 1945.

Quanto al busto argenteo (fig. 9) esso fu eseguito nell'anno 1672 da Gennaro Monte¹⁷: "19 novembre 1672. Al d(otto)r Luise Ant(onio) Capasso ducati 24 et p(er) lui al s(igno)r Gennaro Monte a comp(imen)to di ducati 100 atteso li altri ducati 76 p(er) detto comp(imen)to li ha da esso ric(evu)ti con(tan)ti et detti sono in conto delli ducati 250 che si devono in n(om)e dell'università del Casale di Fratta Maggiore p(er) resto del prezzo di una statua di Santa Giuliana da lui da consignarsi restandoli p(er) resto del d(etto) prezzo di ducati 250 p(er) detto comp(imen)to et d(etto) pagam(en)to lo fa come eletto di detta università et p(er) lui ad Angelo de Simone p(er) altri tanti". Purtroppo essa fu trafugata dalla Basilica di S. Sossio da ignoti malfattori nei primi anni '80 del secolo scorso, assieme a quella di S. Sossio.

Più recentemente negli anni '80 del secolo scorso, fu eseguita la statua gessata dello scultore sammaritano Roberto Arizzi (fig.10), statua tuttora esposta nella terza cappella a destra nella Basilica Pontificia di S. Sossio Levita e Martire.

Qui di seguito riportiamo la vicenda che portò a commissionare la statua argentea. Il 20 maggio 1669 – si legge nei documenti del notaio Francesco Niglio trascritti da Florindo Ferro - nel palazzo

¹⁷ Archivio Storico Banco di Napoli (d'ora in poi ASBN), Banco della Pietà, g. m. 655; R. C. LEARDI, *Oggetti ordinari e straordinari. Nuovi documenti sulla produzione di argenti nella Napoli del secondo Seicento*, in *Locus amœnus*, v. 17 (2019), p. 14.

vescovile di Aversa, alla presenza di D. Francesco Antonio Pacifico¹⁸ si costituì il frate Celestino Sinagra, aversano, dell'ordine eremitario di S. Agostino, il quale asserì che dall'illustre frate Giuseppe Eusanio Aquilani dello stesso ordine, Prefetto del Sacratio Pontificio, gli erano state donate alcune reliquie di santi martiri chiuse in tre capsule di legno, legate con funicelle e munite di piccolo sigillo. Il dono era stato fatto allo scopo che le reliquie potessero essere donate oppure portate in chiese perché fossero esposte in pubblico alla pietà dei fedeli. Tra le tante reliquie il Sinagra presentò un osso del braccio di S. Giuliana Vergine e Martire e per la grande amicizia che nutriva per la Università di Frattamaggiore egli lo donò ai frattesi: i rappresentanti eletti Antonio Riccardo e Giovanni Andrea Granata accettarono la donazione e subito depositarono la reliquia nelle mani del parroco di S. Sossio don Alessandro Biancardo, il quale la custodì con la promessa, fatta a frate Celestino Sinagra, che la comunità frattese avrebbe di lì a poco commissionato un busto della martire.

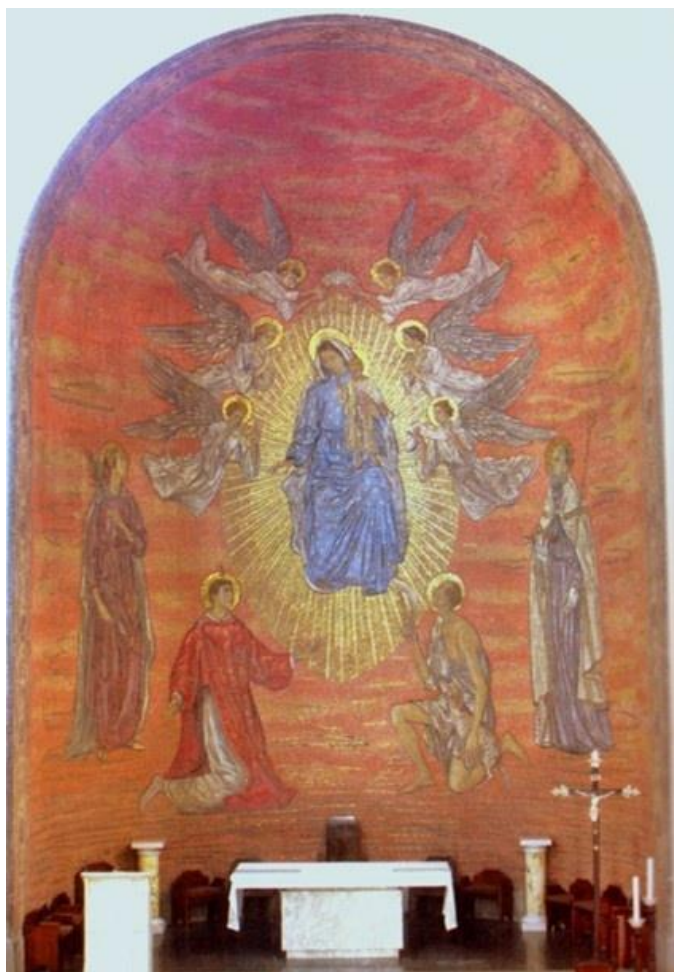


Fig. 6 - Il mosaico sull'abside della basilica di S. Sossio.



Fig. 7 - S. Giuliana raffigurata nel mosaico sull'abside della basilica di S. Sossio.

Unica condizione posta dal Sinagra fu che la reliquia non dovesse essere in nessun modo trasferita o donata ad altre comunità. Gli atti notarili dell'accordo furono stipulati nella casa di don Carlo Biancardo sita in Piazza di Pantano e presenti all'atto quali testimoni furono il notaio Alessandro Tramontano, il notaio Geronimo Frezza, il chierico Carlo Biancardo, Giovanni dello Preite fu

¹⁸ Protonotario Apostolico, Decano della Chiesa Cattolica Aversana, Vicario e Luogotenente del Vescovo Paolo Carafa.

Gabriele, Giuseppe Capasso fu Domenico, Alessandro Stanzione, il reverendo Mattia dello Preite e Gennaro Capasso¹⁹.

Un dato che non conosciamo è l'anno in cui iniziò in Frattamaggiore la tradizione, purtroppo già da molti decenni andata perduta, per cui il 16 febbraio di ogni anno il busto S. Giuliana, accompagnata dal clero e dai fedeli, veniva portata in processione dalla chiesa parrocchiale di S. Sossio L. e M. nella cappella rurale a Lei dedicata all'inizio della strada per Afragola. All'organizzazione di questa festa del trasferimento l'Università di Frattamaggiore contribuiva economicamente: difatti il 15 febbraio dell'anno 1810 e poi ancora il 20 febbraio 1811 il cassiere comunale pagò a Vincenzo Giordano, sagrestano della Chiesa di S. Sossio, rispettivamente la somma di ducati 10 e 8 per la festività di S. Giuliana, così come il 17 febbraio 1812 a Francesco Tarantino furono assegnati ducati 12 e grana 20 per la stessa causa, ed anche il 15 febbraio del 1816 furono assegnati a don Giovannantonio Del Prete 13 ducati per lo stesso motivo²⁰.

È evidente che tra tutte le opere di devozione dei frattesi verso S. Giuliana spiccava la chiesetta rurale la quale, purtroppo cadente e abbandonata alla fine del XIX secolo, fu definitivamente demolita alla fine degli anni '50 del secolo scorso. La Cappella, situata là dove ora sorge l'Istituto Tecnico Commerciale "Gaetano Filangieri", rimase cinque secoli in quell'area e a metà Novecento erano ancora presenti le rovine tra i campi verdeggianti e una parete semidistrutta su cui persistevano tracce del dipinto murale con l'immagine di S. Giuliana. Secondo la tradizione orale frattese la chiesetta era stata costruita nel XV secolo, fondata e fatta costruire dal frattese Santolo Stanzione, che l'avrebbe dotata pure di alcune moggia di terreno arbustato. Il facoltoso contadino frattese un giorno aveva portato con sé in quell'arena ed aperta campagna sua figlia, la quale, mentre il padre lavorava nei campi, si addormentò nelle ore del pomeriggio nella frescura e fece un sogno in cui una leggiadra fanciulla - rivelatasi quale Santa Giuliana - le preannunciò la guarigione della madre a quel tempo gravemente ammalata, e le raccomandò di riferire il suo desiderio che, proprio in quel luogo, fosse costruita una cappella a Lei dedicata. La ragazza al risveglio riferì il sogno al padre, ma questi non la prese sul serio. La notte seguente Santa Giuliana ritornò in sonno alla ragazza, la quale di nuovo riferì al padre ma ancora una volta non fu creduta; lo stesso sognò ella ebbe anche per la terza notte consecutiva, e così il padre, convintosi che la ragazza diceva la verità, decise di edificare la cappella. Ma invece di scegliere il posto indicato, il padre ne scelse un altro un poco distante nel quale egli cominciò a far trasportare tutto il materiale occorrente per la costruzione della Cappella. Ma tra lo stupore generale il mattino del giorno seguente al trasporto, il materiale edilizio fu invece ritrovato nel punto indicato in sogno alla ragazza dalla Santa.

Allo stato delle nostre conoscenze, la prima notizia documentata sulla esistenza della cappella risale al 2 marzo 1470, allorché il vescovo aversano Giacomo Carafa, essendo risultata vacante la rettoria di benefici ecclesiastici semplici, ossia senza cura di anime, formata dalle chiese rurali²¹ di Sant'Elpidio e San Canione di Sant'Arpino, Santa Cecilia e San Mauro di Fratta Piccola e Santa Giuliana di Frattamaggiore, per la rinuncia fattane dal rettore in carica, chierico Giovanni Andrea *de Aversanis* di Aversa, la concesse al chierico Vincenzo *de Aversanis*, pure di Aversa, forse parente del precedente²².

Il 3 marzo 1543 poi il vescovo aversano Fabio Colonna, risultando vacante la rettoria di benefici ecclesiastici semplici ora formata dalle chiese di S. Tammaro di Grumo, di San Mauro di Fratta Piccola, di Santa Giuliana di Frattamaggiore e dei Santi Elpidio, Giuliano e Calione di Sant'Arpino, nonché di Santa Maria a Cubito del Galdo, per la morte del precedente beneficiario Giovanni

¹⁹ASNa, prot. notaio Francesco Niglio, a. 1670 fol. 37v- fol. 46v.

²⁰ ISA, archivio Ferro, ms.

²¹ L'indicazione nel documento che si trattasse tutte di chiese rurali è sicuramente un errore, perché le chiese di S. Elpidio di Sant'Arpino e di S. Mauro di Fratta Piccola sono da individuare nelle chiese parrocchiali di questi due antichi casali. La rettoria poi effettivamente era un beneficio *sine cura* di anime, anche se gravante su una chiesa parrocchiale.

²²Archivio Storico Diocesano di Aversa (d'ora in poi ASDA), Bullari di collazione benefici ecclesiastici, vol. I fol. 297r-297v (vecchia numerazione). La chiesa di S. Cecilia nel testo è riportata come S. *Sicilia*.

Tommaso de Francesco, la concesse al chierico sessano Lucilio de Francesco, anche questo probabilmente parente del precedente beneficiato²³.

Una prima descrizione, seppure sommaria, della cappella di Santa Giuliana è contenuta nella Santa Visita del Vescovo Balduino de Balduinis effettuata in data 18 settembre 1560²⁴. Il prelado fece annotare che il tempietto era di beneficio ecclesiastico ordinario, ed aveva l'altare maggiore non consacrato ma bene adattato e conservato, e che sul muro v'era dipinta un'immagine dorata della Vergine, con S. Giuliana a destra e S. Sossio a sinistra.



Fig. 8 – La statua lignea di S. Giuliana del 1611.



Fig. 9 – Il busto argenteo di S. Giuliana eseguito nel 1672 da Monte.

Inoltre egli segnalò la presenza sull'altare principale di due candelabri lignei e sopra un altro altare più piccolo (fatto costruire dall'università frattese con le offerte raccolte tra i frattesi) accanto alla vasca dell'acqua santa, vi era un dipinto murale anch'esso raffigurante SS. Maria Vergine, con S. Giuliana e S. Rocco. Il cappellano titolare a quel tempo era don Vincenzo de Durante, il quale non si presentò alla Visita, per cui fu condannato dal Vescovo al pagamento di una pena pecuniaria.

²³ Archivio Storico Diocesano Aversa (d'ora in poi ASDA), *Bullari* vol. III fol. 173. S. Maria a Cubito nel documento è riportata come *de Algado*.

²⁴ ASDA, *Santa Visita di S.E. Balduino de Balduinis*, 17 novembre 1560, vol. ab anno 1559 ad annum 1565, fol. 256r-256v. Riportiamo al riguardo la trascrizione di Florindo e Pasquale Ferro: *Ecclesia ruralis S[anc]te Iuliane. retrospectus R[everendiss]imus D[omi]nus Ep[iscop]us aversanus a dicta villa Fratte maioris descendens continuando se contulit ad quamdam ecclesiam ruralem sub vocabulo S[anc]te Iuliane constructam in partibus dicte ville que ecclesia est ad collationem ordinariam et ipsa spectat et pertinet. In quam ecclesiam cum pervenisset et in illam intrasset facta oratione visitavit prius altare quod esistere in ea invenit: quod altare licet non erat consecratum tam erat bene aptatum et conservatum. In muro cuius et supradictum altare erant depicte figure videlicet. In medio figura beate M[ari]e virginis deaurata a latere dextero figura Sancte Iuliane, e a latere sinistro figura Sancti Sossii. Et in dicto altare erant tunc duo candelabra lignea. Et in visitationem dicte ecclesie fuit assertus quod cappellanus dicte ecclesie est dominus Vincentius de Durante de dicta villa qui non comparuit ideo fuit condemnatus ad penam contentam in edicto.*

Il 22 novembre 1578, il sacerdote Lelio Sessa, canonico e decano sessano, risultava titolare e abate della rettoria della chiesetta di S. Giuliana nonché di quelle di S. Tammaro in Grumo, S. Mauro in Fratta Piccola, S. Canione e S. Elpidio in Sant'Arpino²⁵. Nella Santa Visita effettuata dal cardinale Spinelli²⁶ nell'anno 1597 la cappella fu catalogata come chiesa rurale.

Quanto ai beni materiali, la dotazione dei terreni della cappella da parte del fondatore risultò anche nelle relazioni delle prime Sante Visite dei vescovi aversani, i quali riportarono prima quattro moggia e, nelle successive visite sei moggia. Tutti i vescovi asserirono che era il beneficio di collazione ordinaria.

Come notizie più prossime abbiamo gli appunti di Florindo Ferro²⁷: vi era nella cappella una vasca per l'acqua santa divelta già agli inizi del secolo scorso e intorno l'anno 1925 trasportata alla casa del dottore Nicola Fontana. Sulla vasca vi era la seguente scritta:

DICATUM TEMPLO DIVAE JULIANAE
FRATTAE MAJORIS M. D. XXXI

Sull'altare principale il Ferro ci fa sapere che vi era un affresco raffigurante la Vergine, la cui testa era avvolta in un nembo luccicante, con ai lati S. Sossio L. e M. e Santa Giuliana V. e M. Inoltre vi era un altare di legno dorato che era del principio del XV secolo e che la tradizione recitava che precedentemente era nella parrocchia di S. Sossio; su una parete laterale della Cappella vi era un altro affresco che il Giordano riferì essere del XVI secolo raffigurante S. Maria di Ognibene, e che Florindo Ferro appellava *Sedes Sapientiae*.

Nel corso della Santa Visita alla chiesetta effettuata nell'anno 1606 dal cardinale Filippo Spinelli, vescovo di Aversa, il *cappellano titolare don Domenico De Angelo*, allora anche parroco di Sant'Elpidio, gli mostrò le relative bolle apostoliche di papa Clemente VIII speditegli il 6 ottobre 1597. Il Vescovo diede ordine al prelado di consegnare la nota completa dei beni mobili e degli oneri relativi alla cappella entro 15 giorni dalla data della Santa Visita. Già allora al Cardinale fu relazionato che la chiesetta aveva in dotazione 2 pezzi di terra siti nel luogo detto *ad Marella*: una terra arbustata di 2 moggi confinante con i beni di *Giovan Paolo e Vincenzo de Durante*, con quelli di *Chiommento de Rosa*, etc. e un altro moggio di terra arbustata, confinante con i beni di *Lorenzo Durante* e quelli della *Venerabile Cappella del SS. Rosario*, ecc. Per tali dotazioni don Domenico D'Angelo aveva l'onere e l'obbligo di celebrarvi 2 messe alla settimana²⁸.

All'esterno davanti alla cappella viera un piccolo portico coperto e sulla porta d'ingresso vi era un affresco del XVI secolo raffigurante la Madonna del Carmine, con S. Girolamo a destra e Santa Giuliana a sinistra. Ma nell'anno 1621 la cappella era così rovinata che nel corso della Santa Visita di uno dei Vescovi Carafa avvenuta successivamente nel XVII secolo non si fece cenno né all'altare né alla pittura di S. Rocco presso l'acquasantiera²⁹.

Durante la peste del 1656, esattamente il giorno 10 luglio la frattese *Tolla Genoino vedova di Ottavio de Cesaris, di 50 anni, stando in grazia di Dio, e confessata e comunicata da don Marco Antonio Capasso, e ricevuta l'estrema unzione, spirò mentre era afflitta da morbo contagioso ed espulsa dalla conversazione degli altri cittadini ed abitava nella chiesa di Santa Giuliana fuori la città dove anche ella fu sepolta come essa vivente diede mandato*³⁰.

Nel sec. XVIII con il matrimonio tra il frattese Attanasio Niglio e Porzia Stanzione, la famiglia Niglio pretese per sé il diritto di patronato sulla cappella e, pur non potendo allegare documenti

²⁵ ASNa, Notai XVI secolo, Notaio Ludovico Capasso, Scheda n. 258, prot. anno 1578.

²⁶ ASDA, *Santa Visita del cardinale Filippo Spinelli*, anno 1605-anno 1616.

²⁷ ISA, arch. Ferro, ms.

²⁸ ADA, *Santa Visita del cardinale Filippo Spinelli*, anni 1605-1616.

²⁹ Archivio Vescovile Aversano, Santa Visita di S.E. Carlo I Carafa, 8 luglio 1621, fol. 259.

³⁰ Registri parrocchiali dei defunti, Chiesa parrocchiale di S. Sossio, anno 1657.

perché erano andati dispersi, si appellò alla tradizione orale riuscendo a fare affidare la cappellania ai sacerdoti membri della propria famiglia.

Nel 1753 il vescovo di Aversa mons. Nicola Spinelli, in Santa Visita³¹, trovò la cappella in tale stato di stato di rovina da ordinare a don Giovanni Niglio, cappellano e beneficiato del patronato, di ripararla pur sapendo che occorreivano ingenti spese. E il Niglio obbedì al vescovo e così nel 1754 ristrutturò la cappella cominciando dalle fondamenta: tranne il muro anteriore, egli rifece gli altri tre muri ed il tetto, l'ampliò di dieci palmi, ricostruì la sagrestia e la cameretta per l'eremita, e vi aggiunse dei poggi intorno allo spiazzato del tempio. Complessivamente Giovanni Niglio spese circa circa 700 ducati, e prese a mutuo parte di tale somma dal fratello Francesco, concedendogli il fondo prima in fitto e poi in enfiteusi, a condizioni molto favorevoli³².

Al termine dei lavori don Giovanni Niglio, per fare ricordare l'opera sua ai posteri, fece apporre la lapide seguente sulla parete a sinistra di chi entrava nella cappella:

D. O. M.
DIVAE JULIANAE VIRGINI ET MARTYRI
MUNICIPII PATRONAE
SACRAM HANC AEDEM
VETUSTATE CONSUMPTAM
IOANNES MARIA NIGLIUS
EIUSDEM SACERDOTIO INAUGURATUS
PROPRIO AERE
A RUINIS A FUNDAMENTIS
RESTITUIT AMPLIAVIT ORNAVIT
ANNO CHRISTI M.DCC.LIV

In data 6 ottobre 1773 per istrumento stipulato dal notaio Giuseppe Ferrara, don Giovanni Niglio dichiarò che la cappella era stata rifabbricata con danaro ricevuto in prestito da suo fratello Francesco il quale, avuto il territorio in concessione in enfiteusi perpetua, ne affittò moggia cinque e mezzo per un periodo di anni venti ricavandone annui ducati 66. Francesco Niglio e i suoi eredi si accollarono il pagamento del suddetto censo ogni anno e per evitare danni alla Cappella promisero di spendere carlini trenta ogni anno a venire per accomodazioni di qualunque sorta, e l'impegno valeva anche a titolo di devozione per i suoi eredi e successori.

In data 2 gennaio 1780 per il notaio Durante fu redatto un istrumento di censuazione dal Parroco Niglio a favore di D. Francesco Niglio di un appezzamento di terreno appartenente al beneficio ecclesiastico «sotto il titolo di S. Giuliana». Nell'atto il parroco dichiarò di aver ricevuto il beneficio (consistente in una pensione di 15 ducati annui) dal reverendo don Donato Tramontano suo zio materno, che a sua volta lo aveva ricevuto nell'anno 1753 con Bolla Pontificia. In base a questo documento il beneficio proveniva dalla locazione dei beni posseduti dalla Cappella, e cioè delle moggia cinque e mezzo di terreno arbustato e seminatorio, e rispettivamente moggia quattro e quarte due laterali alla detta Cappella, e l'altro moggio uno e quarte tre si ritrovavano nello stesso Casale di Frattamaggiore nella zona sita dietro al *Forno Nuovo* o *via Marella*. In quel tempo D. Giovanni Niglio, in obbedienza degli ordini impartiti dal Vescovo di Aversa durante la Santa Visita, fece ristrutturare e restaurare la cappella dai maestri muratori Crescenzo e Grimaldi, spendendo la somma complessiva di ducati cinquecentocinquanta, inclusa anche la spesa dello stucco.

Dopo la morte avvenuta il 7 luglio del 1786 del parroco di San Sossio don Giovanni Maria Niglio, il dr. Nicola Raffaele Giuliano ne tenne l'amministrazione fino al 22 novembre 1789. Dopo la morte

³¹ ADA, *Santa Visita di S.E. Mons. Nicola Spinelli*, anno 1753, 18 settembre, fol. 58.

³² Queste notizie erano riportate in documenti conservati nel XIX secolo dal parroco di S. Sossio don Carlo Lanzillo di Frattamaggiore e furono trascritte da Florindo Ferro nei manoscritti ora presso l'Archivio dell'Istituto di Studi Atellani.

del Niglio, il beneficio di Santa Giuliana fu confiscato a favore del Monte Frumentario³³, ma tra questo e Francesco Niglio sorsero dei contrasti perché gravavano i seguenti pesi: dodici scudi romani di pensione al fratello D. Antonio Tramontano, una messa cantata nel giorno della festività di santa Giuliana, il mantenimento dell'eremita della cappella fino a quando per decreto Regio la stessa fu conferita a D. Nicola Merola. La questione legale si protrasse fino al decreto di Ferdinando IV Borbone che ordinò nel 1799 che i fondi dei luoghi pii fossero confiscati ed incamerati dal governo. Pur tuttavia i Niglio continuarono a pagare il censo fino all'anno 1860, e solo in quell'anno se ne affrancarono. Estintisi i Niglio, il diritto di padronato della cappella di Santa Giuliana passò alla famiglia Iadicicco e poi alla famiglia Fontana.



Fig. 10 - Statua in gesso di S. Giuliana realizzata da Arizzi (XX secolo).

La cappella fu detta dagli inizi dell'Ottocento "Cappella di S. Giuliana e S. Rocco" perché da quel tempo il 15 agosto di ogni anno la statua di San Rocco, di cui non esisteva ancora la chiesa che fu costruita solo nell'anno 1898, vi veniva trasportata in processione dai fedeli, mentre nella stessa notte la popolazione faceva la cosiddetta *nuttata* di festa e di divertimento.

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo la cappella di Santa Giuliana andò in decadenza strutturale, per cui nel 1917 a cura di alcuni devoti fu necessario salvare la statua seicentesca della santa. Nel gruppo dei devoti vi fu anche lo storico frattese Arcangelo Costanzo, che così descrisse l'azione di salvataggio:

"20 febbraio 1917. L'oggetto delle nostre ricerche, la statua di S. Giuliana, lavoro del 1400³⁴, era posta in uno scarabattolo di legno coperta da polvere, oggetti rotti ed escrementi di ratti. La statua tutta di legno, forse la prima che a Fratta ha ricevuto culto, con veste verde, manto giallo e benda bianca sul capo, con una mano sostiene un libro e la palma e coll'altra una catenina che va a finire intorno al collo di un drago di carta pesta. Caricata detta statua su le spalle di due facchini, per farla restaurare, essendo stata donata alla congrega della SS. Annunziata e Sant'Antonio, dietro

³³ Archivio di Stato di Napoli, Monte Frumentario di Terra di Lavoro, Diocesi di Aversa, vol. 37.

³⁴ In realtà la statua come abbiamo documentato era dell'inizio del XVII secolo.

mie reiterate istanze, feci pure trasportare in casa Iadicicco i sei candelieri del seicento e la pietra sacra dell'altare per non esporla a possibili profanazioni. Coll'animo rattristato e malinconico mi distaccai dalla cappella, pensando come vanno le cose di questo tristo mondo. Chi sa con quanta passione e cura dovette essere fabbricata, dotata e conservata quella cappella. Quanto culto avrà ricevuto S. Giuliana e spettava proprio a me di togliere da essa, per ragion di bene, l'ultimo avanzo delle sue glorie; l'effigie cioè della Santa titolare”³⁵.

In un altro appunto del Costanzo si legge: “Febbraio 1918. Il restauro della Statua di S. Giuliana è ben riuscito; è stato eseguito dal sig.r Mariano De Leva, giovine del prof. Enrico Pidace. Abbiamo creduto farvi aggiungere, ai piedi, un ben eseguito paesaggio. Oggi 16 febbraio per la prima volta detta statua di S. Giuliana è rimasta esposta nella sua nicchia ed ha ricevuto culto nella Chiesa della SS. Annunziata e S. Antonio”³⁶.

³⁵ ISA, arch. Ferro, ms.

³⁶ *Ivi*.



ISBN 979-1281671034